

ANTOLOGIA POLITICA

[Gli scritti teorici e i progetti normativi di riforma]

1783/1799

DE' SAGGI POLITICI

DEL CIVILE CORSO DELLE NAZIONI
O SIA DE' PRINCIPJ, PROGRESSI, E DECADENZA
DELLE SOCIETÀ

VOLUME I
(1783)

A COLORO CHE LEGGERANNO

Le dediche son per lo più a coloro dirette che o non leggono, S.P.¹, o non sanno leggere l'opere dedicate. Offrono un dono non gradito e disprezzato, che altro premio non ha talora che un freddo rendimento di grazie, o la più vile mercede, con cui si compenserebbe appena il più lieve incomodo di un servidore. Tolga il Cielo, che la mia mano stringa giammai una penna venale, o che ella offra incenso sull'ara dell'adulazione. La mia opera è scritta alla verità, ed al tempo ed a coloro che sono amici di quella. Onde io la consacro a voi soltanto che leggerete, e giusti estimatori siete delle utili ed interessanti verità. A voi io scrivo, e lungi da spendere il tempo e la carta in vili adulazioni e indegne del carattere di un filosofo, o di dilungarmi in istraniere ed inutili prefazioni, in questa dedica e prefazione insieme vi presenterò nuovi argomenti per confermare le mie idee che nel primo Saggio vennero esposte. pag. xi

Quand'era già interamente stampato il detto mio primo Saggio, riempì di spavento e di tristezza questa felice Capitale la funesta notizia del flagello dalle Calabrie sofferto. Una delle memorabili vicende rese illustre il secolo corrente, e la natura dispiegò il suo furore con orribili e devastatori tremuoti, de' quali il teatro fu quella fertile e nobile provincia. Illustri fenomeni hanno accompagnata cotesta ruinosa catastrofe, de' quali io ne trascieglierò alcuni a me contestati da uomini degni di fede per le di loro cognizioni, e per la nota probità; e ve gli presento, acciocché veggasi pure quanta fede alle antiche tradizioni da noi esposte debbiasi dare, e nuova luce spargasi eziandio su molti oscuri favolosi racconti della più rimota antichità; e finalmente resti con valida dimostrazione assodata la verità più fiate ne' nostri Saggi ripetuta; cioè che nel ricorso delle circostanze medesime sono le istesse le idee e le affezioni degli uomini, essendo elle sempre l'effetto delle circostanze de' tempi: avvegnaché sien tutte le cose concatenate nell'invariabile e costante ordine dell'universo, il quale opera sì

che ricorrendo i movimenti stessi, nascono le medesime forme e posizioni delle cose.

Gli abitatori di quelle desolate contrade avendo sofferto varj e diversi tremuoti, quali gagliardissimi, e quali di minor forza e danno, gli han distinti e partiti in tremuoti di *distruzione*, come essi dicono, ed ordinarj. Né più vivamente potevansi chiamare che con tal voce di *distruzione* cotesti orribili flagelli, per mezzo de' quali più di trentamila uomini furono spenti e sepolti, quali sulle rovine delle Città, e quali sotto le rovesciate colline, e quali inghiottiti dalla stessa terra in più luoghi aperta e divisa: e da' quali vennero i più antichi e superbi edifizj adeguati al suolo, di sorte che si possa dire che in tutta la Calabria ultra non sia rimasta pietra sopra pietra. Né dee recar meraviglia, se sien mancate le case e gli edifizj, se la terra stessa, la universale sede ed abitazione degli animali sotto i loro piedi venne meno e inabissò; se degli antichi poderi altri sparirono affatto, furono altri sepolti dalle alture de' colli rovinati, altri dall'impeto del tremuoto furon per lungo tratto spinti e trasportati, e tutto il terreno venne sconvolto, rovesciato su sopra e interamente posto a soqquadro.

Quando a cinque di Febbraro dell'anno corrente (anno memorabile e nella storia sempre famoso) si aprì la terribile scena dell'ira della natura in quel primo *distruttorio* tremuoto, veggendo gli atterriti uomini le città cadenti, gli ondeggiamenti e scosse della terra, la rovina de' monti, le orrende aperture del suolo, altra idea non si offrì alla di loro perturbata mente che quella dell'universale giudizio, come hanno attestato coloro, che ebbero la sorte di sopravvivere alle rovine della padria: cioè andò loro per l'animo la idea di una catastrofe, in cui si scioglieva la natura, e un Dio irato e vendicatore dovea prender ragione de' falli de' mortali.

Ecco che le medesime idee si presentarono all'animo di costoro, che in tutte le memorabili catastrofi della natura si offrirono a que' che furono gl'infelici testimonj di quelle tragiche vicende. Ampiamente si è dimostrato da noi nel primo Saggio che in sì fatti accidenti s'avvisarono gli uomini, che il cielo fosse in ira colla terra, e che gli offesi Dei volessero punire gli abitatori del nostro Pianeta, distruggendo la loro sede ed il di loro sostegno. Per non ridire le cose medesime altro io non fo che additare i luoghi, i quali rileggendo potrete da per voi, giudiziosi lettori, ravvisare la conformità degli avvenimenti e delle idee d'uomini così per costumi, per climi e per età distanti tra loro.

Essendo il primo gran tremuoto addivenuto nel mercoledì 5 Febbraro, è stato un tal giorno da' Calabresi consacrato alla penitenza, al digiuno, ed alle orazioni. Eccolo divenuto un giorno di tristezza ed infausto, giorno di lutto e di amarezza. Quindi si scorge con quanta avvedutezza l'ingegnoso *M. de Boulanger* riconobbe l'origine del tetro apparato delle antiche feste nelle miserie della natura, e nelle calamità dall'uman genere una volta sofferte. Quel tuono lugubre e mesto che in esse ravvisò questo valentuomo, era un monumento ed una periodica rimembranza de' mali e delle sciagure dalla terra provate nel funesto tempo delle sue catastrofi. E se quest'ingegnoso Francese nel suo sistema alquanto traviò, fu per certo l'unico suo errore di aver voluto con violenza trasportare le cerimonie tutte, e le festività a cotesto unico suo principio. Ma questo è sempre l'inganno di coloro che abbondano d'ingegno, che sien soverchiamente amici del sistema e della conformità. Ma fuori d'ogni dubbio che egli si appose al vero, rintracciando l'origine delle funebri cerimonie delle penitenze e de' giorni d'infausto augurio ne' tempi avversi della natura. Gli uomini ricorrendo gli stessi giorni, anni, e periodi si affliggono alla ricordanza de' mali una volta sofferti, ed avendo que' giorni per luttuosi si astengono da imprendere qualunque si è l'una dell'opre, augurandosi un esito infelice: ed avvisandosi che l'irato cielo fosse stata la cagione delle miserie, si adoprano di placarlo colle pene che volontariamente si danno per isfuggire quelle che temono dalla giustizia divina. Poiché nel periodico ritorno di quel giorno temon il ritorno anche del castigo per una falsa idea di consonanza e di armonia nelle menti del volgo regnante, per cui gl'ignoranti formano giudizio che rivenendo certe circostanze ritornino tutte quelle, che per accidente una volta si videro comparire insieme. Quindi è che in sì fatti giorni si sforzano ad espiare le loro colpe con penitenze e digiuni. Ecco come il mercoledì de' Calabresi, che forse passerà col tempo in proverbio e sarà il mercoledì de' penitenti, è divenuto sacro, religioso e tristo: essendo sempre la popolar religione figlia del terrore e dello spavento, e madre perciò della tristezza e della penitenza. E forse che anche il ricorso del mese di Febrajo e il periodico ritorno dell'anno '83 formerà un tempo di penitenza e di afflizione per quella misera e desolata Provincia.

Ma nell'antiche gentilesche feste alla tristezza succedeva una sfrenata letizia, e ben sovente una dissoluta licenza. Presso l'ara medesima, ove versavansi copiose lagrime, nel tempo istesso all'ebbrietà, alla gola, alla venire i divoti si abbandonavano tutti. Ella è

naturale cosa che gli uomini passino repentinamente da un eccesso all'altro: Gli estremi son vicini e si toccano ognora. Come un corpo elastico che riceva una pressione, liberandosi da quell'urto, per rimettersi in equilibrio, si distende nella posizione contraria con altrettanta forza, finché si fermi nel suo stato naturale; l'istesso addi viene allo spirito nostro. Da una somma malinconia tutto giorno si osserva che passino gli uomini alla letizia gestiente. Dopo i gran mali sofferti essi non solo per vedersi esenti da quelli e per lodare i di loro liberatori, ma ben anche per la divisata proprietà dell'umano spirito si diedero in seno ad un furioso piacere. Quindi nelle feste che furono la commemorazione di quel funesto tempo, si serbò quel rito di passare dalla più profonda tristezza nella più smoderata gioja. Così fatte osservazioni vengono omai confermate col fatto. Dopo i tremuoti le Calabrie sembrano convertite nell'Isola di Cipro o de' Taiti. Venere ivi par che abbia trasferita la sua reggia e il trono. La licenza, il piacere, la dissolutezza scorre per le capanne, ove si sono ricoverati que' miseri avanzi de' tremuoti, e per le campagne ove la più bassa gente erra dispersa.

Ella è rara cosa di ritrovare nella Calabria ultra persona che viva nelle case. Tant'orrore ed avversione hanno conceputo que' paesani per le fabbriche di pietra, che si hanno proposto di menar l'intera lor vita nelle baracche, le quali i più ricchi a guisa di palaggi s'innalzano. E da ciò ravvisasi, quanto sia vero ciò che da noi nel primo Saggio dietro l'autorità di Platone si è detto, che per gran tempo dopo i diluvj si ritennero gli uomini nelle alture de' monti, avendo estremo orrore d'avvicinarsi a' piani, e soprattutto a' mari per lo spavento concepito dell'acque. Onde l'ultime città furono quelle poste alla marina, e i più antichi abitatori d'ogni paese si furono i montanari.

Ma quali effetti han prodotto nello spirito de' Calabresi i grandi spaventi de' tremuoti? I medesimi fenomeni che noi avevamo divisati nel Saggio delle catastrofi della terra: quello sbalordimento, quell'offesa dell'organo del pensare, quella confusione ed oscurità dell'idee, ampio fonte di favole, secondoché si è ivi dimostrato. Gran tempo dopo i primi terribili tremuoti si ravvisò sul viso de' que' paesani il terrore e l'assideramento. Ed il P. conventuale Gerónimo Rossi procuratore del Convento di Seminara, uomo non incolto, attesta di aver tale scossa ricevuta nel cervello, che in gran parte la sua memoria n'è rimasta offesa a segno tale, che ei porta con seco una annotazione delle bisogne, che pel suo monistero deve fornire. Ed ha ben anche di mestieri di portar ricordo de' nomi

delle persone a sé più note. Gli uomini poi volgari più grave danno hanno risentito nello spirito, che è sempre più debole e fievole in coloro, che l'hanno esercitato meno.

Cotesta particolare crisi e picciola eziandio riguardo a quelle, nelle quali naufragò la razza degli uomini, non solo che ci ha dimostrato i medesimi fenomeni dello spirito, ma ci ha fatta ben anche vedere come cogli occhi l'origine e la sorgente delle favole, tale appunto quale è stata divisata per noi. Una fanciulla d'anni sette in otto di Sinizano fu trasportata insieme coll'intero colle, su cui era ferma, per cento passi e più, e si ritrovò nel territorio del vicino paese di Cosoleto. E tanta fu la celerità del suo cammino o più tosto volo, che ella s'immaginò, che il vento l'avesse portata via. Ecco in qual guisa dovette aver l'origine la favola di Oritia rapita da Borea che

*Lei che dal suo furor con molte fugge,
La toglie in grembo, e volta a' Greci il tergo,
E torna colla preda al patrio albergo.*

Se la religione presente dell'Europa fosse l'antica pagana, cioè la panteistica ossia l'adorazione delle naturali potenze e forze, avrebbero i Calabresi immaginato che quel vento cioè un Dio avesse rapita quella tenera fanciulla per renderla sua sposa. Ecco come lo sconvolgimento fisico, la morale perturbazione dello spirito sono le cagioni delle favole, cioè dell'oscura esposizione de' fatti veri e de' naturali fenomeni compagni delle crisi, e materia de' gentileschi miracoli. [...]

Chiuderò questa mia lettera con l'osservazione di un notevole fenomeno morale. I villani e i poveri uomini delle Calabrie, tosto che il timore e lo spavento diè luogo alla riflessione, proruppero in un sentimento di gioja, cominciarono a gridare. "Ed eccoci omai tutti uguali e pari, nobili e plebei, ricchi e poveri". L'espressione del volto, il tuono della voce, il senso delle parole era come d'uomo che siesi sgravato di un opprimente peso. Il sentimento della natia uguaglianza si fé tosto la strada nel petto di que' miseri villani. Ed ecco perché ai diluvj ed alle catastrofi venne dietro l'età di Saturno secondo le favole da noi esposte: età di uguaglianza perfetta, di amicizia, di libertà: da' Romani ne' loro Saturnali celebrata, ne' quali servi e padroni, cessando ogni rapporto, divenivan pari. Distrutte le società, annullati i civili rapporti venne ben anche meno l'ineguaglianza politica, e l'uomo si paragonò all'uomo per le sole qualità di uomo e non di cittadino.

Grande lezione pe' ricchi e pe' potenti. Quelle libere voci scappate dalla bocca di quella misera porzione dell'umanità ci dovrebbero rendere avvertiti a raddolcire quel peso che loro fa provare la società; e far sì che dolcemente lo sopportino almeno: che non vi sia una parte che goda nelle miserie e nelle rovine della patria. Deh sarà mai possibile che tra l'infinita combinazioni, delle quali son capaci le cose umane, nasca giammai una forma di società, in cui una parte non gema sotto un insoffribil peso, mentre l'altra classe gode nel premere la cervice de' miserabili!

Ma per gloria ed onore dell'umanità nelle private mura, nel placido silenzio delle tranquille notti esiste pure sulla superficie della terra una picciola società, nella quale sono venuti ad effetto gl'inutili desiderj de' filosofi, nella quale un Alessandro è uguale ad un Diogene; ove si rispetta l'uomo per le qualità dell'uomo; ove l'oro, il fasto e le superbe insegne separate dalla virtù son oggetto di disprezzo; la quale dalle porte del suo sacro tempio respinge un Nerone perché matricida, che premendo il soglio e dando la legge alla terra non può esser individuo di una picciola, ma illustre società; la quale riceve solo i Trajani e gli Antonini, che tra lo splendor del trono e delle regie fasce riconoscono e rispettano l'uomo; una società finalmente che tiene un tempio ed un'ara, su cui la virtù e l'amicizia, e i sacri inviolabili dritti degli uomini son adorati; che lungi di esser nemica della religione e dello stato, come l'empia calunnia fé credere un tempo, è rispettosa della religione, amante de' suoi sovrani, e tranquilla e placida illumina gli uomini su i doveri di uomo e di cittadino. Solo in questa società la favolosa aurea età di Saturno può aver luogo. Ma fuori di questa il filosofo conoscitore degli uomini non si augura mai un tale stato: le due classi de' deboli e de' potenti son gli elementi delle repubbliche. Ma almeno spera, che sia a' potenti posto un giusto freno, che anzi di abusare della loro potenza si facciano un pregio di adoprarla nel giovamento de' miseri, e procurarsi così l'amore di costoro.

E se tal desiderio può essere accompito giammai, lo dee essere per certo sotto il governo del più caro ed amabile de' sovrani, e della sua augusta consorte, in cui già s'incomincia a far rispettare la civile libertà dell'uomo, e si fa sentire al potente, che dove regnano le leggi e un giusto sovrano, la vera potenza nasce solo dall'onestà e dalla virtù.

Son tropp'oltre trascorso, umani lettori. Ma spero da voi scusa rimirando alla nobile cagione del mio travimento. Ormai eccoci al

termine. Son sicuro che dopo la lettura di questa breve prefazione non sembreranno strane le mie idee nel primo Saggio contenute. La natura rinnovando i suoi fenomeni in questa picciola catastrofe par che abbia voluto aggiunger il sugello al mio sistema. Ma fosse pur piaciuto al cielo, che men fede avessero le mie idee, quando a tal prezzo la dovevano ricevere. Vivete felici.

SAGGIO I

DEL PERIODO DI TUTTE L'UMANE COSE,
E DELL'ANALISI DELLO SPIRITO UMANO,
QUAL FU DOPO LE FISICHE CATASTROFI DELLA TERRA

Cap. I. – *In cui si ragiona dell'idea dell'opra.*

Chi vuole intendere l'Uomo, e della conoscenza della di lui natura forma l'oggetto delle sue profonde cure, conviene ch'indaghi la Storia, e lo sviluppo dello spirito umano, e le sue tante e sì varie vicende. S.P.¹, I, I, 5

Ei dee guardarsi da un volgare errore di credere, che l'Uomo in tutte l'età abbia avute le idee medesime, o al più sia stato quello, che conoscer ci fa una scarsa, breve, e favolosa istoria. SÌ fatto errore non ci farà intender mai appieno il soggetto delle nostre ricerche: da pochi lati solo ce le presenterà: e ciò, che per tutti gli aspetti suoi non si consideri, e' sarà sempre ignoto.

Ei fa di mestieri di contemplare l'Uomo in tutti quegli stati, pe' i quali egli è scorso, ed è passato; e i suoi diversi affetti, idee, ed operazioni nelle diverse situazioni, nelle quali si ritrovò in tante varie sue vicende. Grande impresa, difficile oggetto! Per giugnere a tale scopo è d'uopo di studiare la storia de' principj, progressi, e decadenze delle nazioni: cosa di tanta difficoltà, che s'enuncia da sé medesima, ma quando noi saremo giunti a cotale vasta ed ampia cognizione, potremo solo allora lusingarci di aver in parte conoscenza dell'Uomo.

Vedremo allora ciò, ch'egli è sempre in ogni sua vicenda, ed in ogni stato; e ciò, che nel suo vario corso, e sotto ciel diverso per varj accidenti addiviene. Quando verrà spogliato dalle differenti figure e modificazioni, nelle quali per le diverse circostanze si cambia, secondo il genio regnante dell'età, della religione, e del governo; secondo il suolo che abita, e l'aria che respira; conosceremo agevolmente allora l'essenziali ed invariabili sue facultà, e le varie vesti, e i differenti colori, che fan sì diversa la sua figura. Così troveremo l'Uomo circondato da una lunga toga, che due mila anni fa vivea sul Tebro, e nel Senato e ne' Comizj decideva della sorte dei Re, e del destino delle nazioni, per quali ragioni ed in che differisca da un Musulmanno, il quale con lungo turbante sulla testa va divoto peregrino alla patria del Profeta e del Re di una barbara ed ignorante nazione; o vero da un galante giovine, che fa suo pregio de' capelli stra-

namente avvolti, e del presentarsi in una brillante sala alle dame con passi dolcemente rapidi, e con una graziosa caduta delle braccia e della persona. Tolgasi al Romano la toga; al Musulmano il lungo turbante; i suoi abbigliamenti al nostro galante giovane; e nel più profondo del cuore spingasi il guardo; e ivi scerneremo che le medesime facultà dello spirito diversamente sviluppate e dirette fanno un Eroe in Roma, un Fanatico alla Mecca, un Ganimede in Parigi.

Per iscorger adunque l'uniformità de' primi sentimenti dell'Uomo, ove poggia la base delle sue tante e diverse idee; per conoscere l'origine delle differenti sue metamorfosi, e le varie vicende che poi soffrì, penetriamo nella profonda caligine de' secoli; e trasportandoci colla forza della umana mente da' presenti ne' più remoti tempi, osiamo di spingere lo sguardo nelle tenebre di una incredibile antichità: sicché dove la volgare storia comincia, abbian fine ivi i nuovi annali dello spirito umano.

La nostra Terra così cambiata per le tante sue vicende n'offre ancora i monumenti di un antichissimo Mondo. Le distruttrici mani del tempo, che consuma tutte le cose di qua giù, e vi diffonde sopra atra ed oscura notte, non han potuto involarci le venerande sacre reliquie d'un'età così remota da noi, che dal più degli uomini s'ignora. Restano ancora, scappate al suo furore, le vecchie tradizioni: serbansi monumenti di quell'età le quali nel fosco bujo de' secoli si sperdono e si confondono: monumenti al volgare dotto impercettibili, che altro talora non sono, che poche parole, strani riti, non intesi costumi, oscura e favolosa tradizione: monumenti, ne' quali il semplice filologo non si addentra, e i *se dicenti* filosofi o disprezzano, o ignorano affatto.

Ma noi col soccorso di così fatti monumenti avendo ardito d'inoltrarci in uno sconosciuto mondo, e recando la face rischiaratrice della filosofia in una deserta e tenebrosa regione, ove tai poche reliquie abbandonate giacevano, abbiamo indi tratti alla luce i primi sentimenti, costumi, religione, e governi degli uomini; ed abbiam poi osservato di così fatte cose il regolare andamento, ed il progresso presso varie e diverse nazioni.

Recandosi adunque la luce della filosofia nel regno della storia, ella appare cosa diversa da pria, e diviene spirituale da materiale e meccanica, ch'ella era. Essendo prima una notizia di voci e di fatti, sovente inutili e vani, si cangia così nella cognizione dello sviluppo dello spirito umano. Ma non solo che una spirituale cognizione diviene, ma una vera scienza e capace di severa dimostrazione contra la credenza de' volgari dotti. La Filo-

sofica storia ci addita una costanza, ed uniforme andamento nel corso di tutte le nazioni: comeché fossero elle così distanti per luoghi, che l'una sotto l'ardente, e l'altra sotto il gelato cielo menasse la vita; e così per tempi diverse, che altre al presente sien nel lustro, mentre le prime al cominciamento del nostro mondo sien fiorite.

Pare ciò oltremodo strano, e contrario eziandio a ciò, che si è detto di sopra, intorno alle tante e diverse mutazioni, delle quali è l'uom capace. Ella è comune ed universale credenza, che i fatti degli uomini fossero arbitrarj all'intutto. Poiché da libera volontà partendo, esser dovriano, secondo il creder volgare, varj secondo il talento e genio delle nazioni, e degli Uomini, che prendono diverse deliberazioni, e seguono differenti costumi. Quindi a molti parrà, che non possano rinvenirsi giammai nella variata storia dell'azioni umane que' certi, e stabiliti principj, senza de' quali le scienze non sono tali: onde alla scienza comunemente contrappongono la storia.

Non si avveggon però costoro, quanto vadano lungi dal vero. La volontà, questa eccelsa reina, ch'entro risiede al reggimento di noi, comeché libera, vien però tra certi naturali limiti e confini ristretta.

L'ultimo scopo, e i fini estremi sono dalla natura destinati; né altrove, che a loro, può la volontà dirigersi e portarsi. Dee l'uomo sempre, e per necessità, amare la sua lieta e felice conservazione. Variano solo gli uomini ne' mezzi, pe' quali si conducono all'anzidetto necessario fine della propria conservazione e felicità. Ora i differenti mezzi sono prescelti secondo i varj lumi, e diverse cognizioni, dalle quali è guidata la nostra mente. La varia maniera di ragionare ci somministra mezzi diversi. Ma donde mai nasce questa così diversa maniera di ragionamenti? Non è la ragione un combinazione, il quale è diverso secondo le differenti idee? E non nascono elle dalle diverse circostanze e situazioni, nelle quali si ritrovano gli uomini? allora nelle stesse circostanze, nella medesima posizione delle cose, nel centro delle quali siam posti, essendo i rapporti i medesimi le nostre idee saranno presso che l'istesse: e quindi la maniera di pensare e di operare sarà simile per necessità.

Ma per l'ordine e leggi dell'universo ricorrono in certi tempi le circostanze medesime. Avvegnacché gli uomini, le società, e le cose tutte sviluppansi sempre colle medesime leggi, e nel modo istesso. E le cose poste al di fuori han sempre cogli uomini i rapporti stessi, e i medesimi legami.

Quindi gli uomini, e le Società, che son soggette al medesimo sviluppo, ch'è ciascuno uomo, come negli stessi punti di questo necessario e fatale corso s'incontrano, hanno l'istesse idee, se non quanto vi pone differenza il diverso clima, e certi particolari accidenti, che sono altresì compresi nella grand'invariabil catena del tutto, ma che noi per l'angustie di nostra ragione non possiamo a certi principj richiamare.

Or ecco le ragioni, per le quali i fatti degli uomini sì varj e sì diversi sono così a costanti regole soggetti, come gli altri fenomeni tutti della natura. Onde la vera e Filosofica storia delle nazioni poggiando sopra stabili e costanti principj, è una scienza così dimostrabile e severa, come le matematiche sono. Le sue verità son ipotetiche tutte. Poiché son esse di tal natura, che poste le tali circostanze, le nazioni hanno tali costumi e governi.

Lo sviluppo, e le pruove di così luminosa verità è l'oggetto di questi miei Saggi. Io non mi proposi di compire un sì vasto e gran disegno, e di dar fuori perfetta e compiuta la scienza della storia. Di molto supera le mie forze una tanta impresa. Il tempo e l'ozio mi mancano altresì, per fare un'opera, che ricerca l'intera occupazione dello spirito. Ed io alle forensi cure posso rapire appena poche ore per coltivare questi sacri studj, che sono l'oggetto del mio più vivo piacere. Anzi che talora tra la noiosa mole de' processi, interrotto dall'importune voci de' clienti, ho dovuto lasciar la penna, e romper la catena delle mie idee per ripigliarla poi dopo lungo tempo con la pena di richiamare que' pensieri cancellati dalle tetre immagini di tortura e di morte.

Quindi l'intendimento mio non già fu di comporre un'opera, ma di scrivere in più Saggi que' pochi pensieri e considerazioni, che su tal soggetto io nella memoria serbava, acciocché se per avventura qualche utile verità contenessero, non mi scappassero di mente. Ma non avrebbero neppure questi miei Saggi veduta la pubblica luce, se a ciò fare non mi avessero dato coraggio i dotti amici, a' quali io prima a voce il mio sistema esposi, e poi in gran parte scritto volli rileggere. Essi vinsero il mio timore, e 'l grande rispetto, che io ho sempre per lo pubblico nutrimento, e mi porsero conforto a dargli fuori. E tra gli altri, che io taccio, e del pari stimo ed onoro, furono tre valentuomini della nostra città, il cavaliere Filangieri, il di cui elogio fa l'istesso nome; il mio grande e vecchio amico D. Giuseppe Glinni, pubblico professore di lingua Greca, e sommo uomo nella filologia; e D. Alessio Pelliccia, dottissimo nella bassa ed alta antichità. E

quest'ultimo mi accrebbe maggior coraggio. Poiché in una sua pregevolissima dissertazione sul ramo degli Appennini, che termina rimpetto l'isola di Capri, si è compiaciuto di adottare, e spandere molti lampi del mio sistema. Ciocché a dire il vero non ha poco solleticato il mio amor proprio; che un tant'uomo e sì caro amico non solo con le parole, ma con fatti ancora abbia comprovato le principali oppinioni del mio sistema, e mi abbia spianata così la via a persuadere delle nuove idee, che potevano altrui parere alquanto strane. Ei fa d'uopo a poco a poco nelle nuove teorie preparar gli animi: ed a queste parti ha sì grande amico pienamente adempito: ond'io con coraggio maggiore vengo nella scena.

Or senza andar più oltre qui è dovere di render la dovuta lode ad un nostro concittadino, Giambattista Vico. Questo valentuomo, che onorò tanto la sua patria, quanto ella fu ingrata e sconoscente a sì gran merito, il primo fu a tentare tal nuovo e sconosciuto sentiero di recare la filosofia nella storia. Tucidide, Tacito, Macchiavelli l'aveano prima di lui filosofando scritta: ma niuno avea della storia formata una filosofia. Ma Vico ci ha mostrato più ciocché si debba fare, che non ha fatto. Ha più tentato, ch'èseguito. La sua Scienza Nuova è una luce offuscata di dense nubi. I suoi pensieri son lampi nel fosco orrore di caliginosa notte.

Io non istarò qui a render ragione dell'opera, del mio sistema, e del sentiero, che io ho tenuto, diverso da quello d'altri, che abbia argomento al mio simile trattato. Questo aspetto generale è superfluo per chi legga scarso ed inutile per coloro; che non leggeranno.

Ma chi avrà la sofferenza di spender il tempo in leggermi, si compiaccia di udire una mia giusta preghiera. La maniera di dimostrare così fatte materie, come son queste che io tratto, è l'analogia, la connessione e rapporto de' fatti; ond'il mio discreto lettore non voglia delle mie proposizioni giudicare, senza d'aver pria veduta ed esaminata la convenienza ed il legame di tutte le mie idee. Io non ardisco di pretendere di essere letto. Posso pregare di essere compatito. Ma ho il dritto, che niuno giudichi delle mie cose, se pria non abbia tutte le mie idee presenti.

Me felice, se il più lieve giovamento questi miei pensieri potranno recare, e soprattutto a' miei cari concittadini! Ma se non posso a questo vivo desiderio giungere, di recar loro qualche nuovo lume colle mie fatiche e miei deboli talenti; potessi alme-

no ad essi ispirare il mio entusiasmo per la gloria della propria nazione, e per l'arti e per le scienze, ereditarie figlie di questo prediletto suolo alla natura. Generosi concittadini, magnanimi Italiani, ricordatevi una volta di voi, e del vostro suolo natio. Vi sovvenga pure, che voi abitate le patrie istesse de' Parmenidi, Zenoni, Ocelli, de' Ciceroni, de' Cesari. Pensate, che Voi siete i discendenti di quella medesima gente, che dettò leggi alla terra, e sparse la coltura per l'occidente intero. Noi fummo un tempo maestri e legislatori de' Galli, de' Brittani, de' Germani, e di tant'altre nazioni, le quali nel maggior lume di coltura brillano al presente. La stessa Grecia dalla nostra Italia apprese la filosofia e l'arti. Noi fummo i maestri de' Platoni. Ah facciamo, che non si possa dire soltanto, noi fummo, ma bensì, siamo ancora ..., e se l'aere stesso ci anima; se ci nutre la medesima terra; se viviamo sotto un dolce freno d'un clemente Monarca, e d'una magnanima Sovrana, perché non saremo gl'istessi? Ah s'egli è vero ciocché a dimostrar m'accingo, che ricorrono i tempi, e le nazioni fanno ritorno ne' principj loro, ormai rimeninno i Cieli all'Italia i fortunati tempi di Augusto e di Parmenide.

*Cap. II. – Dell'Egizio sistema delle fatali vicende,
e costante periodo di tutte le cose, e nuova dimostrazione di esso.*

S.P.¹, I,
II, 13

Gli Egizj popoli da immemorabil tempo colti, e maestri de' Greci ci tramandarono un grande e luminoso sistema sulle mutazioni e vicende delle nature. Di tutte le mondane cose, secondo il di loro avviso, vi sono certi stabili e costanti periodi, e necessarj avvolgimenti, ne' quali compion elle il di loro ordinato corso. Ciocché vien generato, ha principio, progresso, perfezione, la sua decadenza, e finalmente il discioglimento e la morte. E dopo di un tal corso fanno le cose ne' principj loro ritorno, e si riproducono ed in tal costante, e perenne giro si avvolgono, e camminano sempre.

Di tale antico Egizio sistema ne hanno serbata i Greci la memoria e soprattutto Platone, che per tutte le sue opere ne sparse i semi, e in ogni parte parla di cotesto continuo corso e periodi, col passaggio dalla vita alla morte, e dalla morte alla vita, che costantemente nell'universo si osserva col medesimo regolare procedimento. Gli Egizj, secondo il genio orientale, sotto varj simboli ed allegorie velarono sì fatta dottrina. Quell'uovo simbolico e quella sacra

serpe adoprato ne' loro misterj erano immagini della natura che sempre è la medesima, e si rivolge in se stessa, come la circolare figura dell'uovo, e come la serpe si rinnovella ognora.

Né da sorgente diversa, che da cotesta opinione del periodico rivolgimento di tutte le cose nacque la dottrina della rigenerazione, e del risorgimento degli esseri, che sotto l'allegoria della Fenice, e di Proteo ricovrirono gli Egizj medesimi. E quindi ancora ebbero in parte l'origine le metamorfosi cotante celebrate sì presso gli orientali, come presso i Greci. Poiché le medesime cose secondo tal sistema si riproducono sotto varie forme e diversi aspetti.

La natura benché continuamente si cangi, è l'istessa ognora. La forza, che muove ed anima tutte le cose; la materia, onde esse sono formate, è la medesima sempre. Ma si mutano ognora l'antiche forme delle cose, ed alle vecchie succedono le nuove. Onde la natura rinnovandosi colla riproduzione di sé, riprende mai sempre nuovi aspetti. Ella è una continua successione, e sviluppo di varie forme della massa istessa. E può rassomigliarsi ad una oscura ottica stanza, per entro la quale si veggano varie figure successivamente passare; ovvero ad un teatro, su di cui si rappresentano diverse azioni del medesimo attore, che sotto varie divise e maschere si faccia vedere. I tanti fenomeni senza numero sono i differenti modi di operare di quella istancabile potenza, che si diffonde per tutte le cose. Quindi la natura cangia ogni momento; ma nella sostanza poi è una, ed è sempre l'istessa.

Ma così fatta mutazione entro certi e stabili confini vien limitata. La natura è infinita ne' suoi cangiamenti; ma è finita poi ne' modi; e nelle forme, nelle quali si tramuta. Poiché opera continuamente, né vi ha cessazione alcuna, o fine della sua perenne ed infatigabile azione: onde infiniti sono gli atti di quella. Ma le maniere, e i modi di essa continua non mai peribile operazione; e le forme delle cose, che nascon indi, son prefinite e di numero determinate.

Poiché le varie forme delle cose nascono dalla diversa combinazione delle parti, ossia dal differente modo ond'esse sono accoppiate: e poste insieme e tal differenza di modi e combinazioni nasce dal venir le cose accoppiate pe' diversi loro rapporti, i quali non son altro, che le qualità che sono ligate e strette insieme tra loro di sorte, che l'una presuppone di necessità l'esistenza dell'altra. Ora essendo finite e terminate le qualità delle cose, non potendo infinite qualità e modificazioni esser giammai in una finita sostanza; convien altresì, che finite sien le combinazioni, e modi o forme, delle quali son le cose capaci. Così che

quando si dice, che la natura riceve infiniti cangiamenti, deesi intender ciò del numero, e non già della diversità delle forme delle cose.

Oltre a ciò un'infinita progressione di modificazioni nella natura concepibile non è. Un infinito progresso è un'infinita generazione. La generazione è un moto. Ed un moto senza termine ove si posi, e senza fine ove sia diretto, esser non può. Il moto è un tendere a qualche punto: senza un tal tendimento concepir non si può il moto, che non sarà giammai interminato, e senza scopo. Possibile adunque non è un'infinita serie di cangiamenti diversi, che in qualche punto non si arresti e finisca.

Essendo adunque prefinite le maniere e le forme, che debbon prender le mondane cose; ed essendo d'altra parte continua e perpetua la variazione e successione degli esseri, quindi deriva una luminosa verità: cioè a dire, che ei faccia di mestieri, che si rinnovino nel mondo le cose tutte, e faccian ritorno ne' principj, onde si son partite, e così nel periodo medesimo avvolsansi ognora.

Noi ne' presenti saggi andremo osservando nelle politiche cose soltanto un così fatto regolare e costante periodo, e lasceremo agli oziosi contemplativi l'inutil ricerca delle grandi rivoluzioni dei sistemi planetarj, e del grand'anno Platonico: considerazioni atte solamente a pascer le menti, ma non fruttifere d'utili, ed interessanti verità.

*Cap. III. – Delle cagioni delle continue mutazioni
degli esseri e delle crisi, per mezzo delle quali si cangiano
e riproducono le forme delle cose.*

S.P.^I, I,
III, 16

Poiché nel primo capo si è dimostrato, che sien prefinite le modificazioni, nelle quali cangiasi la natura; convien ora di esaminare le cagioni di così fatti cangiamenti e mutazioni dell'antiche forme, ed ordini delle cose, le quali mutazioni son dette crisi, e catastrofe, e cataclismi, cioè discioglimenti e rivoluzioni.

Tutte le cose fanno il corso loro dalla generazione al discioglimento, e da questo a quella. Poiché le parti, ossia i primi componenti degli esseri sono nel continuo movimento, e perenne mutazione. Ciocché fa, che non si arrestino in un punto mai fermi, ma abbiano a camminar sempre. E questo perenne moto è un vicendevole tendimento de' componenti ad uno certo punto per unirsi insieme. Il qual tendimento è ciocché vien detta attrazione. Questo tal punto di unione, dove tendono le parti dell'essere, è il

centro. Ma ad esso si accostano in una prefinita distanza le parti, oltre della quale non possono giugnere. Poiché ciascuna di esse nel medesimo tempo, che tende all'altra e a sé la tira, con una contraria forza la respinge dalla sua sfera. O ciò addivenga, che l'una voglia l'altra a sé tirare, rimanendo essa immobile in sé, o per altra cagione qualunque ella sia; egli è certo, che per tale resistenza o rispungimento avviene che non restino concentrate le parti tutte, ad un punto riducendosi l'universo. Nascon quindi le due originarie forze centrali, madri e fonti di tutte l'altre, cioè quella di attrazione, e l'altra di ripulsione; delle quali la prima dal suo tendimento al centro è detta centripeta; laddove l'altra dal contrario effetto è chiamata centrifuga.

Or la generazione degli esseri nasce dalla concentriva forza. Poiché le parti attraendosi insieme, tendono ad unirsi, e formano così quel tutto, che è l'essere. La prima composizione è il principio dell'azione di quel tale essere. E quel successivo tendimento delle parti al punto dell'unione è il suo progresso. Quando sien poi le parti giunte al fine del lor progresso, ossia a quel punto prefisso di distanza dal comune centro, allora è l'esser compito, e nello stato della sua perfezione. Quindi nella lingua Greca, che più di ogni altra è filosofica, con voci della medesima ragione fu detto il fine, e la perfezione. Poiché *telos* è il fine, e *teliotes* la perfezione.

Ma gli esseri dopo la perfezione dechinano sempre, e finalmente si corrompono. Come sono arrivati al punto del loro florido e perfetto stato, corrono di necessità al corrompimento. Poiché movendosi, come si è detto, sempre le parti, che debbono essere in una continua azione; nasce quindi, che pria movansi, portandosi al punto della di loro unione, ossia conservazione e perfezione; ma come poi a quel termine prefisso son giunte, per camminar sempre conviene che si partan da quello, e corrano al discioglimento ed alla morte. Onde non avendo più luogo l'azione concentriva, la repulsione e l'eccentrica prende tutta la sua forza ed attività, onde si distaccano le parti, e si scioglie quel tutto, che componeva l'essere. Quando la concentriva prende a dispiegar la sua forza, si forma l'essere: quand'essa sta in equilibrio colla sua contraria, l'essere è nella sua perfezione: quando poi ella cessa, e l'opposta divien maggiore, vien la decadenza, e dappresso il discioglimento e la morte.

La natura adunque è un continuo, non interrotto passaggio dalla vita alla morte, e dalla morte alla vita. La generazione, e la distruzione con rapidi passi in un perpetuo giro si seguono a gara. E i componenti, onde è formata la gran massa dell'universo, con una

perenne successione si uniscono e si disciolgono; e tutto perisce e si rinnovella per mezzo delle diverse catastrofe, che corrompono gli ordini antichi delle cose, e producono nuove forme, che alle vecchie si rassomigliano all'intutto, e così ricorrono i tempi medesimi.

Ma le catastrofi sono di due specie. Tutte le cose, ond'è composto l'universo, essendo o fisiche o morali, le catastrofi son ancor tali. *Poiché o sono il cangiamento dello stato fisico, o del morale.* Le fisiche vicende, e le mutazioni prodotte nella terra e nel cielo non sono l'oggetto delle nostre ricerche: ma soltanto le morali rivoluzioni delle umane società. Verranno però considerate da noi le fisiche mutazioni altresì, ma solamente per quanto nel corso morale hann'influenza.

Cap. IV. – *Delle morali catastrofe delle nazioni.*

S.P.¹, I,
IV, 18

Gli esseri ed i corpi morali sono alle medesime leggi, che i naturali, soggetti, e fanno il corso medesimo. Le varie forme delle città si generano, come i corpi naturali: unendosi i varj componenti, cioè gli uomini e le famiglie per vicendevole tendimento ed attrazione tra loro. Formati che sono tai corpi politici, camminano sempre e tendono al di loro fine, che è la comune utilità, ossia sociale interesse: e questo tendimento è il progresso e lo sviluppo loro. Come giungon poi a questo prefisso fine, ecco lo stato di loro floridezza e permanenza: ma non è che momentaneo un tale stato. Poiché non potendo rimanere stabili e fermi per lo anzidetto continuo movimento delle cose, partendosi dall'unione e perfezione, vanno al discioglimento ed alla corruzione. Donde poi nel primiero stato fanno ritorno: *avvegnaché*, come son disciolti i componenti delle cose, per l'azione loro di attrazione si debbono di nuovo unire, non potendo le cose far altro moto, come si è detto, che quello o di unirsi o di separarsi.

Quindi in generale le società tutte senza esterne cagioni per un ingenito principio si disciolgono e corromponsi. Ogni nazione giunta che sia alla sua perfezione, cioè alla maggiore coltura, conviene che decada, e nella prima rozzezza ritorni. Da' seguenti Saggi si vedrà, che le immediate cagioni, onde le nazioni escono dalla barbarie, e passano nello stato di coltura, sono la perfezione del governo, del costume, e della ragione. E perfetto allora è il governo, quando alla sua piena potenza è giunto. Il pubblico costume è venuto al suo punto, quando è interamente alle leggi conformato, cioè

a dire, quando umano e sociale è reso. E la ragion ha ricevuto il suo sviluppo intero, quando ella è pienamente estesa ed illuminata dall'utili e piacevoli cognizioni della vita. Ma la soverchia immoderata potenza della potestà suprema genera il dispotismo e la servitù, madre e nutrice dell'ignoranza e del vizio. Il costume soverchiamente delicato, e la ragione raffinata sono le cagioni della mollezza, dell'ozio, della frode: cose tutte, che producono la povertà, l'ignoranza, l'ingiustizia, e la barbarie. Così le nazioni tutte per que' medesimi principj, onde son rimate alla luce della coltura, ricadono nelle tenebre della natia barbarie.

Laonde con molta profondità Aristotele dice nella sua grand'opera della Politica, che per quei medesimi principj, pe' quali si formano gli stati, si corrompano eziandio. Poiché quelle medesime cagioni, onde son generate le varie forme di Repubbliche, se spingon oltre le cose, disciolgono que' medesimi governi. Come per esempio la potenza popolare è la cagione efficiente della Democrazia, e l'amore dell'uguaglianza n'è la cagion finale. Tai principj producono quello stato, ed i medesimi, portati troppo oltre, lo distruggono: essendo la soverchia potenza nel popolo, e lo smoderato amore dell'uguaglianza le cagioni della popolar licenza, e quindi del discioglimento di quella forma di governo.

Ed ecco da quali eterni ed immutabili principj nasce il necessario corso, e fatale avvolgimento di tutte le nazioni: il quale costante corso in varie età si divide. La prima età è dello stato selvaggio, ossia familiare, principio e fonte delle società tutte. La seconda è del cominciamento delle società politiche, ossia delle prime barbare società. La terza è dello sviluppo e progresso di così fatte società. La quarta è dello stato colto e polito delle nazioni. La quinta è della decadenza. L'ultima è della rinata e ricorsa barbarie, la quale, se mai all'estremo arriva, rimena con seco lo stato selvaggio, che è il principio e fine dell'umane società. I popoli essendo divenuti ignoranti, oziosi, senz'arti, e perduto l'idea di ogni giustizia, la società tende al suo discioglimento, e, se non sien d'impedimento esterne cagioni, non possono più quelle genti civilmente vivere: ma conviene, che si disperdano e disuniscano tra loro. E queste sono le necessarie morali catastrofi delle nazioni, che per interne ed ingenite cagioni addivengono.

Ma forse che non mai accade, che possano le nazioni compiere il naturale lor corso, ed ordinatamente soffrire tutte le periodiche necessarie rivoluzioni, secondo che porta la natura delle cose civili divisata di sopra. L'esterne cagioni turbano un tal corso, e ne scon-

volgono l'ordine. E queste sono o fisiche o morali, delle quali noi ne' seguenti capi parleremo.

Cap. V. – *Dell'estrinseche morali cagioni, che turbano il naturale, ed ordinato corso delle nazioni.*

S.P.^I, I,
V, 21

Molte sono le morali esterne cagioni, onde si accelera o si ritarda il politico corso delle nazioni. Le guerre e la conquista, il commercio e le colonie sono i più efficaci mezzi, che arrecano alterazione nel politico sviluppo delle società. Il conquistatore porta coll'armi la desolazione e la barbarie: ma al vinto reca eziandio talora la politezza e l'umanità. L'industrioso negoziante colle merci porta la coltura. E le colonie, innestandosi agli antichi abitatori di quel suolo, comunicano loro i proprj costumi, e fan prendere un novello aspetto all'antica nazione.

Quindi si vede o che le colte nazioni vengano offuscate da uno scuro nembo di barbarie, che i vincitori menano da un ciel remoto, o che le barbare colla perdita facciano acquisto dell'umanità, e passino colla maggior celerità allo stato di coltura e politezza. Ma i conquistatori recando la servitù, rare volte apportano a' vinti il prezioso dono dell'arti e delle scienze, che mal si accopiano colla servitù e la viltà di un popolo. Più sovente le colonie sono le apportatrici di quell'astro benigno, che alle nazioni spande i lumi della coltura e della libertà.

Egli è vero, che le barbare nazioni son gelose di comunicare tra loro. Alcuni popoli dell'antica Germania, secondo la testimonianza di Tacito, mettevano tutta la gloria in fare d'intorno al di loro paese delle solitudini immense. Come eziandio le genti, le quali gemono sotto il peso del dispotismo, per principj di un feroce governo dalle medesime interminate solitudini sono circondate. Questo infame mostro, distruttore degli uomini, ripone l'incerta sua sicurezza nelle vaste e, deserte campagne, onde vien cinto. Feroce al di dentro, debole con chi l'assalta di fuori, come potrebbe in altra guisa difendersi? La natura altri popoli separò col sito, che fa il paese inaccessibile agli stranieri, come appunto fu l'Egitto, che rendeano chiuso e serrato al rimanente degli uomini dal mezzodì le cataratte del Nilo; i deserti della Libia dall'occidente; dall'oriente il fiume e il terribil lago Serbone, ed orridi deserti; dal settentrione poi un mare pieno di fitti e d'insidiosi scogli.

Ma comeché la barbarie, il dispotico governo, il natural sito del paese sieno forti barriere, che separano e dividono le nazioni; il

tempo, i lumi, e l'industria vincono la barbarie de' costumi, il feroce timore del dispotismo, e l'indomita asprezza del sito: e le nazioni si comunicano insieme: dalla quale comunione viene alterato il corso civile di ciascun popolo.

Cap. V*. – *Delle varie fisiche catastrofi.*

Ma le più grandi alterazioni del civile corso delle nazioni son prodotte più dalle fisiche, che dalle morali cagioni. Certe universali infermità della razza umana, le pesti, la fame, questi terribili flagelli de' mortali, spopolando le città e le provincie intere, scoraggiano gli uomini, spengono i lumi, le scienze, e l'arti, e riminando la povertà e l'ignoranza, richiamano i tristi e dolenti di della barbarie. S.P.^I, I, V, 22

Ma le anzidette cagioni così fisiche, come morali, non producono la totale mutazione nell'ordine civile. Le sole grandi fisiche catastrofi vi arrecano i massimi cambiamenti, e risolvono le società ne' primi loro veri principj, e le richiamano a' rozzi, e selvaggi cominciamenti.

Di così fatte catastrofi tanto la storia naturale, quanto le antichissime tradizioni Caldee, Egizie, e Greche ne somministrano indubitati argomenti. Queste necessarie e fatali vicende da quando in quando non solamente han cangiata la faccia della terra, ma hanno eziandio alterato il morale stato degli uomini. Le inondazioni d'acqua; gli smoderati diluvj, l'eruzione de' Vulcani, che di piogge di fuoco han ricoverto talora provincie e regni, e veementi tremuoti che accompagnano sempre gli straordinarj movimenti della terra, han sovente turbata la dolce tranquillità degli abitatori del nostro pianeta, e sconvolto il civile ordine delle società.

Quante reliquie di così fatti terribili sconvolgimenti della natura! Altissimi monti, che o l'acque marine o i vulcani innalzarono; voragini profonde; provincie assorbite; nuovi seni di mare nel più interno continente formati; isole nuove che o sbuciarono in un subito dal fondo dell'oceano, o sono le cime delle grandi montagne antiche sommerse dall'acque; terre staccate e divise; arenosi continenti (letti e fondi un tempo del mare) son luminosi e chiari monumenti, e testimonj indubitati delle catastrofi, che sono state e sa-

* Nella prima edizione dei Saggi, si riscontrano due capitoli con la stessa numerazione (S.P.^I, I, V, 21 e S.P.^I, I, V, 22).

ranno ognora sulla nostra terra. Ma forse non vi ha paese, che più vicende abbia sofferte di queste liete e felici contrade, che noi abitiamo. L'intera parte d'Italia, che bagnan l'onde del Mediterraneo, e l'uno e l'altro lato forma agli Appennini, è l'opra di così fatte rivoluzioni. Queste belle campagne d'Italia, che rendono sì leggiadri e vaghi bei colli, aprici piani e dolci fertili balze, è tutta nuova terra. Chi crederebbe, che da sì funeste cagioni sieno stati prodotti sì begli effetti? Dall'orrore e sconvolgimento della natura son nate tante bellezze di questo fortunato suolo: Vulcani da immemorabile tempo estinti, e quelli che di aver arso una volta ci danno a' di nostri per anche i segni, e que' che ardon tuttavia, e la qualità de' terreni ci fanno indubitata fede, che la nostra terra natia sia stato il più stupendo teatro della natura, onde poi l'oggetto e il fonte divenne delle più celebri favole, come a suo luogo vedremo.

Alla naturale va di accordo, come si è detto, la storia civile, ossia l'antica tradizione di quasi tutte le nazioni. [...]

Cap. VI. – *Della varia efficacia delle anzidette cagioni.*

S.P.¹, I,
VI, 26

Ma l'esposte fisiche e morali cagioni non sono tutte, come si è detto, del pari grandi ed efficaci. Altre sovvertono dell'intutto gli ordini presenti delle cose. Altre, che son poi meno violente e straordinarie, fanno in parte ciò, e producono de' mediocri cangiamenti. Le pesti desolatrici, le sanguinose guerre, la conquista de' popoli feroci rimenant per lo più la barbarie: avvegnaché tutto ciocché dissipa gli uomini, distrugga l'arti, atterra le scienze, tenda a disciogliere la società. Ma sì fatte cagioni non sono di tale attività da spegnere all'intutto gli ordini civili. Quindi il primo selvaggio stato non fa ritorno. Né compiutamente ed all'intutto gli avvenimenti delle cose si corrispondono. La seconda barbarie di Europa, prodotta dalla conquista che fecero del Romano impero le feroci boreali genti, che partendo dal ciel gelato inondarono le nostre dolci contrade, in molta parte alla prima somiglia e corrisponde: ma gli avvenimenti e i tempi esattamente non ricorrono. Poiché tai cagioni non furono da tanto, che estinguessero ogni memoria dell'antiche istituzioni, e rimanessero gli uomini nel primo stato selvaggio.

Quindi s'ingannò il nostro Vico, volendo con ogni esattezza comparare i tempi della seconda colla prima barbarie. Ei pare che per più minori vicende e somiglianti periodi avvolgansi le nazioni per compiere il gran giro, dopo di cui ricominci il corso medesimo,

e nell'istesso punto si ritrovino, onde son partite: così, che più volte per queste meno efficaci cagioni sien rimenate dalla barbarie alla coltura, e da questa a quella, avanti che nello stato ferino e selvaggio per mezzo delle grandi catastrofi facciano ritorno.

Cap. VII. – *Delle differenti epoche delle varie fisiche
Catastrofe della terra.*

Quanto è facile cosa il vedere nelle folte caligini de' secoli andati le varie crisi, cangiatrici del nostro globo; altrettanto è malagevole l'istabilire l'epoche diverse, nelle quali esse accaddero, e con qual ordine siensi seguite, l'una dopo l'altra. Forse che una tale impresa è disperata. Ma se la diligenza ci può fornire raggio di luce nell'oscurità di sì fatta ricerca; non altronde può spuntare, che dall'osservazione della coltura e del corso civile delle nazioni. Ei fa di mestieri che le nazioni, le quali più anticamente sono state colte e polite, abbian prima dell'altre che dopo giunsero allo stato civile, sofferte le di loro fatali vicende. Ma cotal principio non senza qualche moderazione deesi aver per vero. Poiché la lentezza, e la celerità del civile progresso delle nazioni da varie altre cagioni altresì dipende; come dal temperamento più vivo e felice, o pigro e tardo di un popolo, dal diverso sito de' paesi, dalle colonie che vi spediscono le colte genti, dalla grandezza e violenza della crisi, e da altre somiglianti cose.

S.P.¹, I,
VII, 27

Ma oltre l'anzidetto indizio dell'antichità delle catastrofi dalle nazioni sofferte, non ve ne sarà altro dal fisico stato della terra ritratto? Non vi son orme e vestigia di questi grandi avvenimenti? Poche ed oscure, che non saranno trascurate da noi.

Or secondo il principio stabilito di sopra per giudicare dell'antichità delle nazioni, l'Italia, la Grecia, l'Africa littorale, e tutto il nostro occidente è il mondo più nuovo. Egli è più recente assai dell'oriente. Quando gl'imperi di questa parte occidentale ebbero cominciamento; i Caldei, gl'Indi, i Persi, gli Egizj godevano della più brillante luce della coltura e civile grandezza. [...]

Cap. X. – *De' Caldei.*

Ma della coltura e remota antichità delle nazioni orientali fan più degli altri fede i Caldei. Quando Nino fondò la vasta As-

S.P.¹, I,
X, 35

siria monarchia, questa famosa nazione avea di già compito un gran corso verso la civiltà. Molti Re eran preceduti a Nino. Le nazioni non riposano sotto la monarchia, che dopo di aver passate per tutti gli altri governi. L'ultimo stato delle nazioni è il regno. Quindi altra non è la cagione, per cui l'oriente tutto ubbidiva ai Re (mentre eran questi così nell'occidente rari) che la remota antichità di quelle nazioni. Cioché niuno, per quanto io mi sappia, ha sinora avvertito: avendone tutti nel clima caloroso e sfibrante ricercata la cagione. Ma contra l'avviso di costoro sotto il più fervente cielo ritrovansi degli uomini indomiti e feroci, che superano nell'asprezza dell'animo i più gelati abitatori del settentrione. La vera cagione, per cui l'oriente visse sotto i Re, né vi era tra loro memoria alcuna di Repubbliche fuorché presso gl'Indiani, se abbasia fede a Diodoro, fu l'incredibile antichità di tai popoli.

Gli uomini son feroci ed amici della libertà nello stato selvaggio. Quanto si dipartono più da quello, tanto perdono più dell'indipendenza natia. Quindi le Repubbliche non possono fiorire, che ne' tempi, ne' quali gli uomini non han perduto all'intutto ancora l'amore dell'indipendenza. Perciò quando troviamo noi già stabiliti i regni, potremo esser di già sicuri, che siasi spenta la natia ferocia, e più dolce e mite reso il costume, e che sien di già precedute le Repubbliche, nelle quali conservano gli uomini e il naturale affetto all'indipendenza, e sono fieri, e turbolenti e delle dissensioni amici. Laonde vedendo noi nell'oriente intero questi grandi regni pacifici e tranquilli, dobbiamo esser persuasi dell'antichità stupenda di questa parte della terra.

Inoltre un impero, che alla conquista sia rivolto, debb'esser molto antico. I grandi conquistatori convien che sieno dispoti al di dentro, per esser potenti al di fuori. Chi assolutamente non può disporre delle forze dello stato, non farà giammai de' grandi progressi nella conquista. Quindi osservando noi, che gli Assirj furono conquistatori, ed ebbero una vasta monarchia, esser dobbiamo sicuri, come per altri argomenti ancor lo siamo, che dispotico era quello stato, come eziandio quello degli Egizj, Etiopi, ed Indi.

Ma gli uomini non si avvezzano alle catene, né naturale loro diviene la servitù, se non per lungo immemorabile impero, e per l'intero oblio dell'idee di libertà. La placidezza, la pace, il riposo sotto un assoluto freno è l'effetto di un lunghissimo abito, e di una spossatezza della natura umana, la quale già stanca di tant'urti e reazioni nelle varie vicende civili sofferte, finalmente si abbandona in ba-

lia di colui che prima ne prende il governo. Un destriero, che gran tempo ha combattuto nella battaglia, ed è sbalordito e stanco, lascia prender le redini di sé al primo che s'offre a premere il suo dorso. Ov'è dunque dispotico governo, ivi convien supporre grand'antichità degli uomini.

Ma si opporrà forse che sovente le barbare nazioni senza fare il regolare lor corso cadono nella servitù di un dispoto. Come accadde a Roma, che gemé sotto Tarquinio Superbo in su l'aurora de' suoi be' giorni: come eziandio si è veduto a più recenti tempi un assoluto impero nella Moscovita nazione nel tempo della sua barbarie.

Ma è ben diverso il dispotico governo di una nazione giovine ancora e barbara da quello di una vecchia e cadente. Il primo secondo la natura de' suoi tempi è feroce e crudele. Il secondo è placido e tranquillo. La mollezza, il lusso, il piacere sono i caratteri del secondo: come la barbarie e l'asprezza sono del prematuro dispotismo. E quanto nel primo regna la spopolazione, tanto nel secondo si spande la specie umana. E son di ciò due contrarj e luminosi esempj, la Moscovia nel secolo scorso, e la China. E se ancor avesse vita il Romano impero, sarebbe a quello della China somigliante. Quando son ammoliti gli uomini ed addomesticati alle catene, son dolci i dispoti, e nella pace e nella quiete si moltiplica l'umana razza. Tale era il governo degli Egizj e degl'Indi. La pace, il lusso, la popolazione sotto il governo di un padrone dimostravano l'antichità immensa di queste genti.

E di fatti a tempo di Semiramide erano a tal segno di coltura pervenuti gli Assirj, che questa immortale regina entro la sua nuova città di Babilonia innalzò un tempio a Belo ossia Giove di una stupenda altezza, acciocché dagli alti tetti gli Astronomi Caldei osservassero le stelle, come rapporta Diodoro.

Quando la Grecia era barbara ancora, non innalzava superbi tempj, non pensava ad osservare il cielo, non fabbricava osservatorj: ma sotto Tebe, sotto Troja facea pruova delle sue forze e del suo valore. Lavorava armi e macchine da guerra. Non può esservi testimonio maggiore de' progressi di una nazione nella coltura che così fatti monumenti. Le fisiche, le matematiche, l'astronomia fa d'uopo che sien molto avanzate. Non si comincia da tai sublimi cognizioni, cioè dall'osservazione del moto de' corpi celesti, ma dall'invenzione degli elementi di quelle scienze, che sono il solo mezzo a render utili sì fatte osservazioni: come a dire dagli elementi delle cose fisiche e matematiche. Se non si conosce la terra, non può esser

noto il Cielo. Chi non ha per anco sulla terra studiate le leggi del moto e le dimensioni de' corpi, come mai le ravviserà nel Cielo?

Il nostro Vico, costante in far la guerra all'oriental sapere, pretende che così fatte osservazioni erano soltanto dirette alla cognizione degli augurj, e non già dell'astronomia. Ma i barbari, che prendono gli augurj dalle stelle, non innalzano osservatorj, ma basta loro di rimirare il cielo da su un poggio od elevato colle. La diligenza, l'industria, l'osservazione sono le ministre della filosofia, non già l'ancelle della barbara superstizione.

Confermasi poi, che le Caldee osservazioni non erano degli augurj soltanto, come vuole questo grand'uomo, da quelle tavole Astronomiche, che ad Aristotele inviò Callistene. Esse ci fan fede, che i Caldei ben per tempo dovettero osservar da astronomi il cielo, non da soli astrologi, come scioccamente credettero i Romani, presso de' quali Caldeo valse astrologo. Ma le nazioni, come i privati, misurano dalle proprie le altrui cognizioni.

Or oltre di cotesti estrinseci argomenti vi ha, che Diodoro di Sicilia, diligente indagatore delle antichità orientali, ci afferma che da antichissimo tempo i Caldei distinguevano i Soli che brillano della propria luce, e i Pianeti che hanno un lume prestatato; che conoscevano l'orbite diverse, e gl'incontri de' Pianeti, onde nascon l'Eclissi; che aveano la notizia del Zodiaco, che o essi dagli Egizj, o questi più tosto da loro aveano appreso. Or la invenzion del solo Zodiaco è l'effetto di una lunghissima osservazione, e di molta perizia del cielo. E' fa di mestieri di aver conosciuto il moto diurno del Sole, e il moto annuale e l'orbita sua; di aver osservato in ogni giorno, in qual punto del cielo ritrovasi, e quanto spazio in ogni mese abbia trascorso: da vantaggio fa d'uopo di aver conosciuto il sito delle stelle; d'averne composti varj aggregati che formano i diversi corpi delle costellazioni, e dato loro de' nomi; di aver ritrovata la corrispondenza del Sole a ciascuna di tai celesti figure in ogni giorno ed in ogni mese. Dopo tai cognizioni si poté fissare questa celeste Fascia detta Zodiaco. È questa una delle maggiori opre dell'uomo. Né poté venirsi a capo di ciò, se non dopo lungo dirozzamento e coltura d'ingegno, e dopo un'osservazione di moltissimi secoli. Chi non è forestiero nelle mitologie de' diversi popoli, e soprattutto nella Greca, vede quali rozze e sensuali credenze hanno per lunga età avuto tai nazioni sulla grandezza e sul moto de' corpi celesti. Poiché hanno pensato, che altra grandezza non avessero che l'apparente: che il Sole sorgesse e si tuffasse nel mare. Gli antichi Germani udivano il rumore de' corpi celesti, che facean la notte nell'o-

riente ritorno. Qual corso di secoli fa di mestieri per innalzarsi dal ricinto di sì fatte oppinioni, per appigliarsi all'osservazione, regolatrice ed emendatrice de' sensi, ministra della ragione, e veicolo della scienza? E dopo di ciò qual altro spazio di tempo scorrer dovè per venire al ritrovamento della verità, la di cui inchiesta è sovra d'ogni altra malagevole ed aspra?

Ma se ad Aristarco Samio dee darsi fede, conobbero ben anche i Caldei il sistema dal Copernico rinnovato: sistema, ch'è l'apice delle fisiche matematiche cognizioni: il quale non si potrà intender giammai, senza la scienza delle forze centrali, e senza il calcolo di esse. Onde ci vien dimostrato, che non la terra, ma il sole convien che si ritrovi presso al centro dell'universale sistema. Ogni altro probabile argomento a favore di tal dottrina è debole, e viene combattuto dall'evidenza del senso. S'è dunque vero che i Caldei tenero un tal sistema, fu per essi vecchio ciocch'è nuovo per noi, ed erano al colmo dell'astronomia e delle fisiche matematiche giunti. Quindi era già vecchissima la di loro nazione, quando i nostri popoli dell'occidente vivean come selvaggi dispersi, ed erano per rapporto a' Caldei, come ora sono i selvaggi Americani riguardo agli Europei.

E finalmente quali vevoli ed efficaci argomenti ci potranno addurre que' che sono del contrario avviso, per poterci persuadere che non sien vere le cose a noi tramandate da' Greci intorno a' magnifici tempj, stupendi acquadotti, ed altri superbi ornamenti della città di Semiramide? I quali sono gl'indubitati indizj di un popolo potente, e da lungo tempo colto. Né uom di retto giudizio può rimanere soddisfatto dalla risposta del più volte citato Vico, cioè a dire, che il gusto del bello e del dilicato colla barbarie non conviene, ma bensì quello del grande. L'esecuzione di tai grand'opre richiede strumenti ed arti, cose che quando in una nazione si ritrovano, l'annunziano per colta e polita. Innalzare un'immensa piramide, erigere un superbo tempio non si può senza l'ajuto di molte macchine e cognizioni in meccanica. Da vantaggio quando quest'opre sono consacrate alla magnificenza ed al lusso, è fuori d'ogni dubbio che sia colta e polita la nazione. Le ricerche e l'opre di piacere non sono del genio dell'incolte nazioni.

Ma se tant'opre magnifiche e superbe non son argomenti della coltura di quella nazione, il commercio da Semiramide promosso, tanti emporj stabiliti, una sì numerosa popolazione, tanti oggetti del più raffinato piacere, non annunziano un popolo già vecchio, colto, e nella mollezza immerso?

Secondo le cose sin qui dette o converrà di riconoscere la coltura ed il sapere di quest'antichissima nazione, o all'intutto avere per favole le cose a noi tramandate. Ma con quali regole di sana critica si può ciò fare? Una tradizione, che non sia né assurda, né contraria alle leggi o fisiche o morali, è una probabilità, è un momento di ragione, che non può esser distrutto, che da un'altra probabilità, e da equivalente peso di ragione. Né da una costante tradizione togliere altro si potrà, che ciocché paja eccedente e strano. E sufficiente cosa non è l'assolutamente negare, senza addurre alcuna ragione. Queste son le leggi della sana critica, alle quali dovremo tener d'appresso, se ci piace condurci per la ragione, e non per lo capriccio.

Cap. XV. – *Delle morali cagioni attribuite dagli uomini ignoranti a' fisici fenomeni.*

S.P.¹, I,
XV, 51

L'Uomo per una proprietà di sua natura giudica sé centro dell'universo, e tutto a sé riduce, e le sue affezioni attribuisce al tutto. E questo è pur l'unico germe di tanti errori: germe, che dischiudesi dalla sua medesima natura, la quale essendo nelle sue forze e potenze finita e terminata, nella percezione e negli appetiti partecipa dell'infinito, potendo ella concepire in qualche modo l'infinita natura, e potendo altresì appetire un infinito bene ed un infinito numero di cose. Onde si stima capace di conoscere tutto, e meritevole di conseguirlo eziandio, e che tutte le cose sien fatte dalla natura per suo riguardo, essendo il più perfetto essere creato. Da ciò deriva un'ampia schiera d'errori.

Né soltanto è questo il germe degli errori, ma delle ingiustizie e delitti altresì dell'uomo. Avvegnacché colui che quasi un Dio si stima, ed ogni cosa giudica essere stata per lui fatta, tutto riduce a sé, e gli altri procura di spogliare d'ogni vantaggio e d'ogni dritto. Onde nacque la lite e la collisione su la Terra.

Oltre la divisata è da por mente ad un'altra proprietà dell'uomo, la qual forse da quella prima dipende. L'umana mente, il di cui nativo istinto è di sapere, cioè di cercare le cagioni degli effetti, vuol rendere d'ogni fenomeno la ragione: e quando non può ciò fare, per l'ignoranza delle naturali cagioni, imita i tragici poeti, i quali per svilupparsi dagli orditi intrighi, hanno ricorso a' Dei, che fanno in su la scena venire per isciogliere l'insuperabile nodo. Quindi ne' tempi della più folta barbarie ed ignoranza tutte le cose oprano gli Dei, e le

seconde cagioni non sono considerate affatto. La pioggia cade versata dalle mani di Giove, i fulmini sono scagliati dalla sua destra; le tempeste da Nettunno vengono eccitate; i venti son da Eolo commossi: e così gli altri fenomeni tutti sono le operazioni immediate degli Dei. Come per contrario ne' più colti tempi, ne' quali fan gli uomini soverchio abuso della ragione, le naturali cagioni son tutte poste in opera ed attività, e placidi e tranquilli gli Dei riposano nel cielo.

Estimando adunque le rozze genti Iddio l'immediata cagione di tutt'i naturali avvenimenti, e giudicando, come abbiamo detto, che l'Uomo sia lo scopo, il principale oggetto di tutta la natura, la quale operi ogni cosa per lui; quando appariscono degli strani accidenti, se sien giovevoli, è ciò, perché gli Dei colmano gli uomini di beneficj, e alle di loro buon'opre apprestano ampj premj. Se poi que' necessarj fenomeni nell'ordine dell'universo incatenati scompogano le umane cose, e rechino agli uomini nocumento; essi ne riconoscono la cagione nelle di loro colpe e nell'ira degli Dei.

Ma quali son mai le colpe, onde nasce l'ira celeste? L'ingiustizia forse? No certamente. I Barbari e il volgo, che è barbaro sempre, non hanno l'idea dell'ordine, ed ignorano la legge e la giustizia che nasce dall'ordine de' rapporti. L'unica colpa, la quale secondo il pensar degl'ignoranti offende gli Dei, si è il difetto di subordinazione e di culto. Siccome si adiran essi, quando i più deboli e gl'inferiori non rendano loro ubbidienza ed onore, così pensan che gli Dei superiori degli Uomini, perché più forti e potenti, si sdegnino con essi, quando non vengano onorati da loro.

Or che in parte si è abbozzato lo spirito ed il genio dell'antica religion degli uomini, agevole cosa sarà l'intendere, qual dovea essere il pensar de' medesimi negli straordinarj fenomeni e funesti avvenimenti della natura. L'acqua ne' diluvj sulla terra profusa, il fuoco sparso in torrenti dagli accesi Vulcani, la terra scossa arrecarono spavento e danno agli uomini. Le potenze motrici di tali elementi, che furono i primi Dei, come dimostreremo a suo luogo, dovean essere in collera cogl'infelici mortali. Punivano così i loro delitti. Con tal sentimento Giove presso Ovidio nel divino consiglio diceva agli altri Numi.

*Pensate che giurato abbian di fare
 Gli uomini tutt'i più nefandi mali:
 Sicch'io condanno ogni mortale a morte,
 Perché pari all'error la pena porte.
 Quindi a tutti
 Piacque
 Di nasconder la terra sotto l'acque.*

E Platone adottando la lingua dell'orientale teologia nel suo *Ti-meo* dice: *quando gli Dei colle inondazioni delle acque ripurgano le sozzure della terra; i pastori e i bifolchi, che abitano sulle cime de' monti, scampano da quel periglio.*

Secondo sì fatte oppinioni che ispirava una tal religione, quali mai esser doveano le idee di quegl'infelici mortali, che abbiamo poc' anzi veduti abbandonati al pianto ed al timore? Essendo già caduti nel delirio e vaneggiamento per l'orrenda convulsione del cerebro, vedevan da per tutto ed ombre e spettri, che passeggiavano sulle acque; e miravano le irate facce degl'avversi numi vendicatori, armati di fulmini, e di tridenti, e di furiali faci. Essi sembravan loro coi flagelli alla mano avventarsi sugli uomini per distruggergli affatto.

Ecco il compassionevole e misero stato di que' pochi mortali, che al suo furore sottrasse la natura, e gli serbò come seme delle generazioni future. In questi uomini, in tale stato soltanto potremo ravvisare la vera e celata origine della mitologia.

Cap. XXVI.* – *Sviluppo dello spirito umano, ed origine della religione.*

S.P.¹, I,
XXVI, 85

La presenza di un male, o il timore di un vicino danno sono le sole cagioni, che svegliano e destano nell'uomo lo spirito, e gli accrescon attività e vigore; ove il possesso del bene lo lascia nella sua nativa inerzia e nel letargo. Quindi i grand'uomini son figli delle sciagure e di un'avversa fortuna. La lieta ed opulenta sorte fa gli uomini dappoco. E dell'umane passioni il dolore ed il timore son quelle, che più addentro scuotono e destano lo spirito. Poiché tutte le nostre forze, quando il male ne preme, si pongono in moto per la propria conservazione. Ma le passioni, che dal piacere nascono, son fievoli e deboli al paragon delle prime: avvegnaché non commovano né tutte, né le più interne facultà dell'anima. Son perciò le prime passioni; cioè il dolore ed il timore quelle, che sono massimamente eroiche e tragiche, come le seconde son più proprie de' mediocri e deboli spiriti: del pari, che i temperamenti del dolore più capaci, come i melancolici, e colerici, sono più atti alle grandi cose; e i piacevoli e placidi, come i sanguigni e flemmatici, annunziano anime mediocri e vulgari.

Per venire adunque al nostro proposito, due furono le cagioni del primo sviluppo degli spiriti umani: i tremendi spettacoli della

* Nella prima edizione il cap. XXV del Saggio I è segnato come cap. XXIII, e l'errore persiste nella numerazione dei capitoli successivi dello stesso Saggio. Pertanto il cap. XXVI è segnato come cap. XXIV.

natura; e i gravi insorti bisogni. I primi eccitarono il timore: i secondi fecero nascer de' pungenti dolori: due affetti fonti de' massimi beni della vita. Poiché dal primo nacque la religione, dal secondo le arti e la coltura.

Il timore è generato dal sentimento ed apprensione della vicinanza delle cose nocive, le quali tendano al distruggimento dell'esser nostro, e sieno delle nostre forze maggiori. Adunque in sì fatto sentimento vi ha la notizia della debolezza delle nostre facultà, e della maggior potenza di quegli esseri, che ci arrecano spavento; come eziandio l'idea, che la di loro azione sia diretta al nostro distruggimento. Coteste notizie involuppate insieme eccitano il timore, ossia quel movimento dell'animo, che nasce alla prossimità del male, e che al soccorso ed al riparo ci sprona.

Ma il timore ne' più gravi mali, che atterrano la nostra potenza e da' quali aitar non ci può nostro natural valore, degenera in viltà e disperazione, cioè in un abbandono delle proprie forze. Allora non ritrovando l'uomo né in sé né negli altri uomini suoi simili alcun soccorso o virtù onde aitarsi, e spronandolo la natura a cercar riparo alla propria conservazione, osservò nell'universo quell'occulta ignota forza, la quale muove i celesti corpi, spande torrenti di luce sulla terra, agita gli elementi, genera le meteore, la pioggia, i fulmini, i tuoni e le tempeste, eccita il mare, scuote ed inonda la terra, ed apre ampie voragini di fuoco, e s'avvisò che tal forza grande e superiore alle sue, avesse senso e mente al par di sé. Poiché, secondo una sua natural proprietà esposta di sopra, stimandosi l'essere nella natura il più degno e perfetto, ad ogni altro, comeché maggior di sé, diè la propria sua natura. Quindi per tal ragione agli Dei non solo attribuì le umane forme, ma eziandio le sue maniere di vivere, come disse Aristotele¹. Ed ecco in qual guisa e per quali ragioni l'uomo animò la forza agitatrice della natura, e ne formò un Nume.

Quindi malagevole cosa non è l'intendere, perché credette che tale occulta potenza fosse interamente occupata od a fargli bene od a recargli male. Poiché giudicandosi ess'uomo, come si è detto qui ed altrove, l'essere più degno e più perfetto che vi sia, di leggieri si persuase, ch'egli fosse il principale oggetto della intera natura. Onde s'avvisò che tutt'i corpi e l'università delle cose mossa e diretta da questa occulta potenza, altro non fosse che l'istrumento e l'organo fatto per l'uomo, per mezzo di cui ella o gli versava i benefizj suoi o di commesse colpe il puniva. Onde a lei ebbe ricorso, e a rendersela propizia ed amica rivolse tutto il suo pensiero.

Ma se addentrarci vorremo nel profondo dello spirito umano, discerneremo che non fu l'uomo spinto da un cieco movimento dell'animo a cercare di sé fuori una potenza, onde aver soccorso. Ma ben vero un sentimento interno a ciò lo guidò. Il sentimento della propria debolezza pienamente sviluppato ci somministra l'idea della divinità, la quale idea implicatamente tal sentimento in sé contiene. La debolezza, la mancanza, il difetto sono la medesima cosa. Il difetto non altronde nasce che da una terminata e finita natura. Dunque l'idea di difetto quella della terminata e finita natura rinchiude in sé. Ma ciocché è terminato, è una parte, non già il tutto. Poiché fuori di sé vi ha altro che lo termini e circoscriva. Quindi l'idea del finito comprende quella della parte, di cui l'integrazione si fa, aggiungendovi ciocché le manca. E questa nozion di parte rinchiude quella del tutto. Laonde il sentimento della propria debolezza ci mena all'idea di una forza totale esistente fuori di noi, la quale riempiere possa i grandi vuoti de' nostri bisogni. Ecco la più celata ragione, per cui fu l'uomo spinto a ricercare una potenza fuori di sé, e implorarne il soccorso, la quale ritrovò nella natura medesima. Né si poteva sulla natura innalzare colla mente ancor materiale e rozza.

Tutto ciò adunque che fece una viva e forte impressione sulla commossa fantasia de' primi mortali, eccitò la meraviglia, cioè il sentimento di una forza superiore la quale chiamaron essi Dio. Ma l'idea della superiorità di un essere porta seco quella del culto e dell'onore, cioè di servitù ed ubbidienza degl'inferiori e soggetti.

E la riconoscenza del più potente, e l'ubbidienza che dal minore se gli presta, è appunto la Religione. Ciocché palesa l'istessa parola Religione così a *religando* detta. Poiché i primi servi, come a suo luogo si dirà, furono coloro, che da' forti vincitori vennero di legami e di catene avvinti. Onde Religione nella nativa sua nozione additò questo servile legame e la servitù medesima. Quindi non solo presso di noi i Sacerdoti furono detti servi di Dio, ma presso i Gentili altresì. Tiresia dice nell'Edipo tiranno:

Ho libero dominio anch'io. Né vivo

Tuo servo, ma d'Apolline...

Ed appresso:

E nulla ho avuto

Dalla presenza tua tema o rispetto:

Che in tuo poter non è mia vita.

¹ *Pol.*, I. I.

Cap. XXVII.* – *De' nomi ed epiteti della Divinità, significanti forze e potenza nelle lingue Madri, e dello spirito delle prime gentilesche religioni.*

Essendo adunque tutte le grandi forze motrici della natura i S.P.¹, I, primi Dei venerati da' mortali; quindi è, che i nomi della divinità XXVII, 89 nell'originarie lingue altro non additano che forza e potenza. *Eloim*, *Jeova* nomi di Dio presso gli Ebrei vagliono forte, potente, esistente, vivente. *Theos* de' Greci vien da *thein* muoversi, correre. *Divinus* de' Latini discende dal greco *dis*, il di cui tema è *dio* agito, discaccio. *Iuppiter* da *Ious ius* forza, sostanza. *Daemon*, ch'è spirito e Dio di second'ordine, scaturisce da *deo* brucio. E forse da tale origine del nome nacque l'opinione di que' Filosofi, che assegnarono a' Demoni un corpo di fuoco, e la regione medesima del fuoco per di loro sede.

Gli epiteti orientali di Dio sono di forte e di potente. Dio della guerra, Dio forte, il Signore combattente, sono ordinarie espressioni nelle Sacre Scritture. E presso Omero gli Dei non solo che hanno così fatti aggiunti di forza e di potenza, ma par che non abbiano altro mestiere, che quello di adoprare sempre la forza, e di far la guerra. Quindi gli Eroi figli degli Dei son anch'essi con gli epiteti dalla violenza tratti continuamente salutati.

Giove che si diletta de' fulmini e de' tuoni, Nettunno amico del tridente, Minerva armata d'asta, Minerva predatrice sono i più chiari aggiunti, che presso Esiodo ed Omero si ritrovano ad ogni passo. Anziché da cotesti sovrani poeti la forza in vece di aggiunto si adopera come una sostanza. Così per Ercole forte si dice da Esiodo la forza Erculea, come ad imitazione da Virgilio fu detta *vis Turni*. Ed in Omero ben sovente si ritrova la forza d'Alcinoo per Alcinoo potente. Così il più bello epiteto, che seppero i primi uomini pensare, fu quello della forza, che fé sì grande impressione su i loro spiriti.

Ma non solo dagli epiteti di forza, dati a' Dei si scorge, che l'idea della divinità fu la stessa, che quella della forza; ma è inoltre ciò palese dal vedersi l'aggiunto di divino attribuito a' potenti, a' valorosi, e alle cose grandi e sorprendenti. I grandi monti nella S. Scrittura sono detti monti di Dio, ed Esiodo nella Teogonia chiama il monte Eliconio grande e divino. Gli epiteti *dios* e *daemonios* in Omero vagliono forte e valoroso: *dios Achilleus* è sempre chiamato il valoroso Achille. E gli Eroi medesimi, e gli uomini grandi

* Vedasi nota al cap. XXVI.

e forti sono chiamati Dei. Così dice Omero nell'ottavo dell'Odissea, che nella tavola d'Alcinoos si cantava la contesa d'Achille ed Ulisse, com'eran venuti a contrasto in un celebre convito degli Dei, cioè de' Greci Eroi.

Come i nomi degli Dei furon tutti dalla potenza ed azione tratti, così eziandio i nomi degli spiriti umani. Del pari che sentirono i primi uomini l'esterne forze della natura motrici de' corpi, sentirono ben anche, anzi con vivezza maggiore, l'interna forza, motrice del proprio corpo, e simili tra loro le giudicarono. E per tale analogia le affezioni dell'animo alle naturali potenze trasportarono, e le qualità di quelle a' proprj spiriti attribuirono. E quindi l'animo di ciascuno fu il suo geniale Nume, come gli Dei vennero riputati gli animi de' grandi corpi dell'universo, che gli movevano, come fanno de' proprj corpi gli umani spiriti. Onde l'idea di Dio, di anima, e di forza o potenza motrice sono la medesima cosa.

Psyche l'anima presso i Greci vien dal verbo *Psychein* muovere e spirare; e l'altra voce valente lo stesso *zoe* è derivata da *zeo ferveo*. Spirito de' Latini, ed anima vagliono agitazione di vento. E se per tutte le originarie madri lingue si farà tale analisi, si vedrà che ogni nome di Dio o di anima contiene un'idea di forza ed attività.

Le cose fin qui dette parrano forse bastanti onde si possa formare idea della prima religione de' selvaggi mortali. Ma sufficienti non sono al nostro proposito. E' fa di mestieri, che s'intenda appieno lo spirito della prima religione e morale degli uomini. Poiché esse furono le dirette cagioni, che nell'occasione delle catastrofi strani sentimenti ed opinioni produssero negli uomini, dalle quali nacque la mitologia, ed ebbero origine le prime società.

La forza non solo divenne il nume de' primi mortali, ma ella fu la virtù, la giustizia ed ogni bene per loro. Non ebbero i primi abitatori del Lazio altra idea della virtù, che quella d'una forza. Di fatti *virtus* nasce da *vis*. Né diversa ne concepirono gli antichi Greci, che *areten* chiamarono la virtù da *ares*, Marte, cioè la forza guerriera. E sentendo che l'atto della loro esistenza era una forza, la dissero vita i Latini dalla forza, e *bion* i Greci da *bia*, che forza anche vale. Onde i primi uomini conoscendo, che la forza e l'attività è il principio della vita, e muove i corpi animati; e nel tempo istesso avendo fatti Dei le grandi forze e potenze della natura che dan moto all'Universo; meraviglia non è, se sopra d'ogni altra cosa stimarono ed onorarono la forza, co-

me l'unico pregio ed il sommo bene. Né lungi dal vero andaron in ciò. Conciossiaché la natura, la quale sola duce e maestra i primi mortali seguivano, non ispira giammai fallaci sentimenti. Il bene è l'esistenza e l'attività. Ed il piacere, cui van dietro gli animali tutti, è solamente bene, perché accresce e dilata la nostra vita ed attività, e facci avvertire di essa. Ogni piacere vien da un movimento, che accresce la nativa attività della vita, e quindi lo spirito avverte nuovo modo di esistere, e ne risente quella grata sensazione. È dunque il piacere una conseguenza del moto e dell'azione, la quale è il fonte d'ogni bene.

La virtù medesima è un'energia delle naturali facultà dello spirito, le quali quando son vigorose, adempion bene le proprie funzioni, come ampiamente si dirà.

Non s'ingannarono dunque i primi mortali, avendo la forza in tanta venerazione e stima. Ma non aveano essi ancor l'idea della giusta e convenevole forza. L'idea della giustizia non si sviluppò, che colle società. E l'istesso profondo filosofo Platone non poté dispiegare l'idea della giustizia, che fingendo una Repubblica, la quale dovea essere perfetta, se ella altro non era, che l'immagine ed il simulacro della giustizia. Ma tal fine di Platone è volgarmente ignorato, e da questa ignoranza nacque la calunnia a questo principe filosofo data, che fosse amico di chimere e d'impossibili progetti.

Ed ecco aperti i fonti della Religione e del dritto della forza. Essendo la forza l'unico bene e il solo avuto in pregio; le potenze superiori alle umane meritarono la stima e l'onore de' primi mortali, cioè la riconoscenza del loro potere, e l'ubbidienza e servitù. Questa è la vera analisi dell'adorazione e del culto. Gli uomini più forti e più robusti esigono l'ubbidienza de' deboli, de' quali sono secondo il di loro avviso per natura padroni; e gli Dei perché più forti degli uomini riscossero da loro ubbidienza e culto.

Quindi colle preghiere ed atti di sommissione credettero di placare l'ira degli Dei. In conferma di ciò Omero il fedele testimonia dell'antichissimo pensare dice:

*Placansi i Numi stessi
I quai benché maggior forza e potenza
E gloria abbian, pregando ogn'or dell'ira
Rimovon i mortali...*

E presso dell'istesso divino poeta si ritrova ad ogni passo, ch'erano sdegnati gli Dei cogli uomini, perché non offrivano loro de'

banchetti, ma ritornavano in pace poi coll'offerta de' grassi conviti. Erano riguardati gli Dei, come que' forti Capi di Tribù, che coll'ubbidienza e co' doni altrui rendeansi amici. Conchiudendo adunque, la ragion de' Numi, come quella de' conquistatori, fu fondata sulla forza loro, e sulla debolezza ed il bisogno de' mortali. Ed il Panteismo, ossia la deificazione di tutte le naturali potenze, fu la prima gentilesca religione dell'uomo.

SAGGIO II

DELLO STATO FERINO, E SELVAGIO
DEGLI UOMINI.

Cap. IX. – *Del vero principio motore degli uomini
a vivere in società.*

[...] Tentiamo di penetrare in quel sacro e chiuso luogo dove la natura asconde le più remote origini delle cose. S.P.¹, II,
IX, 27

La natura non tende mai ad isolare e disunire, ma ben a comporre gli esseri, che staccati son deboli sempre, e quindi soggetti più a perire, siccome capaci e valevoli meno a resistere agli urti che porta con seco cotesta continua necessaria general collisione dell'universo. Le forze essendo insieme accoppiate e ridotte in un comune centro, ne diviene ciascuna maggiore, moltiplicandosi il suo valore per quello di tutte¹. Quindi l'assiamento delle forze sì fisiche come morali è conforme a' fini della natura che vuole la conservazione delle cose prodotte.

Ma l'uomo più che ogni altro essere animale è fatto per la società, e lo stato suo naturale è il socievole. Non già perché il più debole degli animali ei sia, come il volgo de' moralisti sognò. Un feroce e robusto selvaggio poco o nulla cede alle più gagliarde fiere. Il solo principio di *perfettibilità* rendé più che gli altri animali, socievoli gli uomini. Sviluppiamo colla maggior chiarezza e brevità cotesta distintiva e divina proprietà dell'uomo, origine e fonte della società.

L'uomo è per natura cangiabile più di tutti gli animali che ci sien noti. Cioè a dire, ei diversamente modificasi, e quindi muta sempre stato. Cioché è effetto della sua più viva, profonda ed estesa facultà di sentire. Le varie e diverse impressioni che dagli oggetti esterni riceve l'anzidetta facultà sensibile, le tante modificazioni che ella ne riceve, e le mutazioni che ne derivan quindi nella macchina istessa, cangiano frequentemente lo stato nostro.

Essendo adunque lo spirito umano ossia cotesta forza di sentire e di percepire le immagini delle cose a segno tal modificabile, da ciò deriva, che l'uom sia un essere perfettibile, e la perfettibilità cioè quell'attitudine a rendersi migliore sia quella che lo pone agli altri animali bruti tanto di sopra. Poiché ricevendo lo spirito sì fatte di-

verse modificazioni, le compara insieme, e quindi giudica qual ne sia la migliore, e così ei medesimo si genera quegli abiti della modificazione dell'anzidetta sua sensibilità, e si colloca in varj stati che sono al suo giudizio migliori e alla sua natura confacenti di più.

Ecco qual è la celata sorgente de' tanti bisogni dell'uomo, che il volgo de' filosofi appella fattizj, ma che son tutti così naturali come lo sono appunto i primi bisogni de' selvaggi. Cotesta voce bisogno, di cui si fa nelle scienze metafisiche e morali cotanto abuso, vale una mancanza e deficienza, la qual è relativa sempre allo stato dell'essere. Ogni modificazione ed ogni stato di un qualche essere ha una tal sua relativa e propria perfezione, la quale è posta nell'aver e possedere ossia contenere tutte quelle cose, facultà, operazioni, oggetti, i quali si richiedono a quella sua tal posizione, acciocché nulla gli manchi per la felice conservazione di quello stato: vale a dire che l'azione dell'essere sia convenevole e propria alla presente sua conformazione, e consegua tutti que' fini che secondo la sua condizione si proponga. E quindi il perfetto da noi dicesi compiuto che vale quanto *numeris omnibus absolutum* de' latini. E volgarmente diciamo *nulla gli manca*, è *al suo punto* per esprimer perfetto. Siccome i Greci *teleioteta* dissero la perfezione da che l'esser è perfetto quando al suo termine sia giunto, come si è accennato altrove.

Ma così fatti fini e scopi dell'azioni dello spirito o son interni, e son que' punti e termini, a' quali dee giugner l'azione perché ella sia pienamente sviluppata: Ovvero che son estrinseci, e son il possesso di quegli esterni oggetti, che servono alla conservazione di quello stato; i quali fini così interni come estrinseci quando si conseguano tutti, si avrà la relativa perfezione. Cioè a dire quando le facultà dell'animo saranno tutte interamente dispiegate e adempiranno bene le di loro naturali funzioni, portandosi a' fini dalla natura stabiliti e facendo tali operazioni con proporzionata e giusta prontezza facilità e vigore, quando saremo nel possesso di tutte l'esterne cose, le quali sien necessarie ed utili per la conservazion di quello stato, quando dico concorreranno tai cose tutte, vi sarà eziandio la relativa perfezione e la felicità, che nasce sempre da quella.

Or facile cosa sia l'intendere la nozion di bisogno. Cioché manchi al presente stato, in cui lo spirito è collocato, alla modificazione che l'essere riceve, all'abito fatto, che è la modificazione stessa confermata; all'aggregato delle sensazioni, che generano la modificazione della sensibilità nostra, un tal difetto e vuoto è per l'appunto il bisogno. La deficienza per lo ben essere di quello stato o che le interne facultà non forniscano bene le proprie funzioni se-

condo quella tal situazione, o che esterna cosa manchi per lo adempimento di quelle, tal dificienza dico è un bisogno. Quindi son i bisogni tutti relativi allo stato in cui lo spirito vien posto per la modificazione che egli riceve dagli esterni oggetti e da se stesso. E parimenti, come si è detto, son tutti naturali i bisogni, perché son proporzionati tutti a quelle modificazioni che naturalmente riceve lo spirito nostro fatto dalla natura per esser sempre soggetto a coteste continue mutazioni.

Ma le posizioni del nostro spirito cangiano sempre. Poiché la posizione degli oggetti esterni si muta ognora. Cangia inoltre lo stato della nostra sensibilità per un intrinseco ingenito principio. Quando lo spirito nostro ha conseguito il suo fine, cioè è giunto alla sua perfezione, ha soddisfatto a' suoi bisogni, non ha più motivo di oprare. Quindi languisce la sua azione, egli divien torpido ed ozioso. E questo tale stato si può dire la morte dello spirito. Onde per destarsi dee cangiar di stato. Ecco nuova maniera di essere, nuovi fini e nuovi bisogni. E così addiviene che continuamente da uno stato si passi all'altro, ed uno sia mezzo, che ne prepari ad un nuovo.

La natura adunque ci ha formato sempre un bisogno di continui bisogni. Perché altrimenti cadremo nella noia e quindi nella stupidità. Condizione di tutti gli altri animali che popolano il nostro pianeta, ma non già dell'uomo. Lo stato suo naturale è quello dell'attività e della sensibilità. Egli è fatto per sentire e per oprare. Avgnacché lo stato naturale di ciascun essere sia quello in cui esso pervenga allo scopo destinatogli dalla natura, cioè allo intero e pieno sviluppo delle facultà e delle potenze assegnategli. Quella è adunque la naturale condizion dell'uomo, in cui la sua sensibilità ha lo sviluppo intero in tutti queglii stati per quali si avvolge. Quando coteste sue native ed ingenite facultà non sieno sviluppate, sarà l'uomo nello stato a sé non naturale. Come può meritare il nome d'uomo quell'orrido bestione che ignudo, e solo da' suoi peli e lunghi capelli ricoverto, armato da un lungo e nodoso bastone corre pei boschi dando fuori orridi mugiti ed additando all'insensato e stupido volto il profondo torpore dell'animo? Allorché la debil face di sua ragione è sepolta nella materia e le potenze dello spirito sono sommerse sotto la densa mole del corpo. Il selvaggio è l'abbozzo dell'uomo. Ei non merita cotal glorioso nome, che quando da quella brutta forma vien tratta fuori la migliore natura: Quando la sensibilità è portata all'ultima sua delicatezza.

Se adunque l'uomo perché sussista nel piano, in cui è destinato ad essere dalla natura, ha di bisogno di quasi infiniti biso-

gni, lo stato suo naturale è la società, ove solo a' suoi tanti bisogni può soddisfare, ed ove ritrova solo la sufficienza al suo viver beato: Ove egli solo è perfetto animale. Avvegnaché solo col viver compagnevole vengano dispiegate le naturali sue facultà. La società soddisfa a que' bisogni che nascono nell'uomo dallo sviluppo maggiore della sua sensibilità, e la società medesima gli produce nuovi bisogni e per mezzo di essi sviluppa e raffina più lo spirito suo, la di cui perfezione è nel numero della quantità de' suoi bisogni. Quando l'uom solitario è sufficiente a se stesso, quando da sé medesimo a' suoi bisogni potrà supplire, convien che sia o senza alcuna notizia delle cose, e senza sviluppo dello spirito, e in conseguenza più brutto che uomo, ovvero che avendo una raffinata sensibilità sia servito dal ministero di un Nume che gli appresti ciocché gli bisogni o che sia un nume stesso cioè un essere pensante senza indigenze: Gli uomini non possono pensare senza aver bisogni. Non possono gioire senza dolori. Tale è la condizione umana.

Qual è dunque il principio motore della società? Cotesta modificabile e perfettibile natura umana. Il bisogno non n'è che la cagione immediata e secondaria. Ma la prima e vera si è la divisata, di cui è solo effetto il bisogno. Il quale non ispirerebbe gli uomini al socievole vivere, se non fossero dotati dell'anzidetta sensibile perfettibile potenza. Brutti più deboli degli uomini e quindi bisognosi più in quella prima situazione, nella quale si ritrovano gli uomini cogli animali tutti, non vengono in società. Non è adunque la prima e naturale² debolezza dell'uomo, nel bisogno che accompagna quel primo stato, cagion della società, ma i secondarj e nati bisogni dallo sviluppo della nostra sensibilità.

¹ Cotesta verità da' mattematici dimostrata nelle forze fisiche si avvera nelle morali altresì. Ciascuna potenza oprando nell'unione dell'altre opera colle forze di tutte. Quindi in società un sol uomo vale quanto si vagliano tutti i cittadini insieme.

² Mi servo di tal voce nel senso dello stato selvaggio dell'uomo.

Cap. X. – *Delle due specie de' bisogni fisici e morali.*

S.P.¹, II,
X, 32

Nell'uomo osserviamo due cose, moto e senso, quindi distinguiamo la potenza motrice e senziente, corpo e spirito. Perché i bisogni di cotesto composto, che diciam uomo, sono anch'essi o fisici o morali o misti di entrambi. Poiché o son bisogni del corpo ovvero dello spirito, o dell'uno e dell'altro.

La società non è necessaria soltanto per soddisfare a que' fisici bisogni, che nascono dallo sviluppo e perfezione della nostra sensibilità. Ma ella è ordinata eziandio dalla natura per ottenere una morale comunione degli animi nostri. Nello spirito umano vi son de' vuoti così grandi, che non possono riempire le sole nostre idee e le proprie operazioni ed interne lor forze. Ei soffre degli svenimenti talora e in modo sente la sua debolezza e mancanza, che le sue interne forze e i piaceri dell'interno sentimento non la riparano e rinfrancano affatto. Come il corpo si nutre e ristora la perdita delle sue forze col cibarsi delle particelle de' corpi analogi, così del pari gli spiriti nostri partecipando delle idee e degli affetti degli esseri loro simili riprendono vigore procurandosi così la necessaria quantità de' piaceri per la di loro felice esistenza. Quindi la società morale è così all'uomo necessaria come il vitto e l'altre cose senza le quali non si può menar la vita.

Per la qual cosa quando eziandio abbondasse l'uomo degli agi e di tutte le comodità della vita, sarebbe altresì da un interno pendio a cotesta società morale sospinto per comunicare altrui le sue proprie idee, e partecipar di quelle degli altri. E ciò per ciascuno si osserva quando cadiamo nello stato di tristezza, cioè nel sentimento della morale e fisica debolezza. La compagnia allora è il nostro unico sollievo. Un solitario, che per più anni viva in una rimota campagna, quali improvvisi movimenti di piacere non pruova al solo aspetto di un uomo, che se gli offra d'avanti?¹

La stessa figura, il medesimo aspetto degli esseri nostri simili ci riempie lo spirito ed alimenta la fantasia, e soprattutto quando la bellezza ne animi il volto, e n'avvivi la presenza. Tra morali bisogni quello della bellezza si è l'uno e forse più sensibile che ogni altro. Degli interni nostri sentimenti il migliore e il più divino è quello dell'ordine e dell'armonia, per mezzo del quale naturalmente distinguamo le cose, che hanno tra loro una certa convenevolezza, un ordine e simmetria, da quelle, nelle quali certa difformità, una tal dissonanza e disordine ravvisiamo. Quindi facci di mestieri di un alimento di così fatto senso: se egli è pur vero, che la natura domandi che tutte le nostre facultà vengano essercitate. Ond'è, che sorge in noi il nobile desiderio di quelle impressioni che eccitano cotesta bellezza, armonia e compostezza nello spirito. Quando il soave lume della bellezza e dell'armonia che muove o da un vago viso ovvero da un'opera di gusto come da una dipintura di Rafaello o da una statua di Michelagnolo o da una musica del nostro Pergolese, quando dico quella beatificante luce penetra lo spirito e lo sparge de' suoi celesti raggi, par che in esso si diffonda da per tutto l'ordine e l'aggiusta-

tezza, nelle idee e ne' sentimenti, e le belle impressioni vi son da per ogni parte segnate, e 'l cuor ne risente un dolce consolante divino piacere. Quindi la morale società degli altri uomini e soprattutto quella del bel sesso, eziandio senza considerar il fisico bisogno, è da per se stessa necessaria ed ordinata dalla natura medesima.

Per non trarre più a lungo il presente discorso non annovero i tanti e sì diversi bisogni morali che non si possono soddisfare che nella sola società, la quale nell'istesso tempo gli fa nascere e gli estingue insieme. Il piacere della gloria e della pubblica stima, il sentimento dell'eccellenza su degli altri o nel valore o nell'arti o nelle scienze o nella giustizia o nel comando, la divina compiacenza dell'esser benefico e somiglianti son tutti morali bisogni dello spirito, che nella società vengono e sviluppati e soddisfatti. Ma accioché l'uomo sia pur quegli, che la natura ha voluto che sia, per tener quel posto, che dee nell'universo occupare, affinché le facultà dategli dalla natura sien dispiegate tutte, pervengano a scopi dalla gran madre designati, adempian le funzioni concatenate nel grand'ordine del tutto, ei si conviene che sboccino tutti gli anzidetti bisogni e vengano ripieni.

Ma non solo i morali bisogni, ma i fisici eziandio, anziché questi soprattutto trascinarono gli uomini nella società ed i medesimi ve gl'incepparono. Se grand'è la forza del corpo sullo spirito, se questo sente, pensa e vuole secondo la temperatura della macchina, secondo la forza, la velocità, la delicatezza, l'ordine, simmetria, sviluppo delle fibre e de' movimenti de' fluidi; altrettanta e non minore è la potenza della sensibilità sulla nostra macchina, la quale vien modificata ed abituata a tenor delle sensazioni dello spirito. Ma di ciò si è pur detto altrove. Quindi deriva che lo sviluppo e la delicatezza che acquista lo spirito produce quasi infiniti fisici bisogni, siccome vicendevolmente servon essi a raffinare lo spirito. Tosto che l'uomo uscì dalla linea de' bruti, ed incominciò in lui a destarsi la mente, sursero i bisogni di avere un migliore albergo, di vestirsi, di procurarsi un più sano cibo: ma il più vivo e grande bisogno fu quello di prepararsi alla difesa contra gli abitatori del pianeta che givan crescendo di giorno in giorno. Si moltiplicavano le fiere: crescevano gli uomini. Mancava l'arte di distruggere le fiere. Non si conosceva l'agricoltura, né 'l commercio, che somministrano sempre più nuovi mezzi d'alimentare gli uomini. Quindi la cresciuta popolazione dovè produrre di necessità la collisione, e questa la guerra. Onde nacque il bisogno della difesa, e tal bisogno principalmente restrinse gli uomini in società.

Ei fa di mestieri distinguere con occhio dilicato que'bisogni che preceдерono la società, i quali nacquero dallo sviluppo dell'uomo derivato dall'esterne e fisiche circostanze, che menò seco la gran catena fatale degli avvenimenti della natura, e que' bisogni, i quali generò la nata società. I primi formarono i sociali legami. I secondi gli strinsero più e indissolubili gli resero. Portando noi un occhio osservatore su coteste oscure e involuppate materie, non abbiám ritrovato tranne quello della venere né più antico né più universale bisogno dell'anzi divisato della comune difesa. Questi due primi bisogni nacquero dal progresso medesimo della natura: avvegnacché come dopo le catastrofi si migliorò l'abitazione dell'uomo, costui riprese vigore e provò il pressante bisogno della venere e nacque la famiglia. La generazione si fecondò, il numero degli uomini e delle bestie menò seco cotesto bisogno della comune difesa, che, come a suo luogo vedremo, generò la città.

¹ *Quod si omnia nobis, quae ad victum cultumque pertinent, quasi virgula divina, ut aiunt, suppeditarentur ... solitudinem fugeret et socium studi quaereret, tum docere tum discere vellet, tum audire tum dicere. Cicero de offic. 1. I.*

Cap. XIV. – *Degli affidati e de' vassalli della mezza età.*

Quando la barbarie ritornò ad ingombrar l'Europa, e la ragione fu di nuovo nelle tenebre dell'ignoranza sommersa, rinacque il dritto della forza, lo spirito di bravura e di valore animava il tutto, la guerra divenne la sola e generale occupazione della gente libera. Mancando il santo freno delle leggi, la licenza armava la privata forza. La violenza e la vendetta spargevano da ogni parte il cittadino sangue. L'offensore e l'offeso, il forte e il debole avean del pari bisogno di un più potente protettore. E cotesto potente più formidabile coll'ampia clientela de' suoi dipendenti rendersi volea. Conosceano bene tutti che in quello stato mancando il sacro asilo e 'l santo confugio delle leggi, il solo farsi temere era il principio che gli potea conservare. Chi è temuto, non viene facilmente assaltato, e nell'assaltare eziandio ha gran vantaggio. Ed in quel tempo che viveasi di preda, conveniva assaltare e difendersi ognora. Quindi nacque il vicendevoles bisogno, che strinse la società de' protettori e de' rifuggiti.

Cotesti eran detti raccomandati. Essi si ricovravano sotto la protezione di un potente, come i socj delle prime Greche repubbliche. Infino a' tempi del secondo Federigo, che il primo de' nostri Re cominciò a fiaccare il governo feudale e gittar le fondamenta della mo-

S.P.¹, II,
XIV, 50

narchia, fino a questo imperatore duravan le vestigia degli antichi rifuggiti, che nelle costituzioni del Regno son detti affidati e raccomandati. L'Imperatore che avea le mire ad accrescere il regio potere, e altronde vedea quanta potenza a' Baroni accrescevasi da cotesi raccomandati, ordinò che niuno gli potesse ricevere: *Credendo*, ei dice, *che a tutti ed a ciascuno fedele del nostro regno tanto basti il nostro favore, che vaglia a difenderli collo scudo della nostra protezione contra gl'impeti di chicchesia; ci rechiamo a male, che alcuni cercando il patrocinio altrui dimostrino diffidenza di poter esser protetti nelle controversie loro da noi e da' nostri uffiziali*¹. Ed un glossatore di tal costituzione così spiega l'affidato². *Dice un uom debole ad un potente: Difendimi, ed io ti presterò in ciascun anno cotanti servigj, come si costuma in Lombardia*. Ed ivi Lallo de Tuscia soggiugne che in Roma e nel regno allora eravi gran numero di simili rifuggiti.

Il nome stesso di affidati ne dimostra la qualità della persona. Affidati furon detti perché ricevuti sull'altrui protezione e fede: son dunque gli stessi che i clienti, ch'eran ricevuti nella fede e difesa de' patroni, come si è detto di sopra, spiegandosi la latina frase *recipere in fidem*. Son gli stessi che i *fedeli*, i quali vivean sotto la protezione de' signori, e dovean a quelli esser fedeli. E dalle parole recate di sopra della costituzione di Federigo ei si scorge che i fedeli sien gli stessi che i raccomandati. Poiché dice Federigo che a' suoi fedeli era sufficiente la sua protezione, cioè a dire di esser affidati dell'Imperadore. E da questi raccomandati ossia affidati nacquero i Vassalli. Avegnacché costoro non solo per la loro fedeltà e per l'obbligo di combattere per gli signori eran da costoro protetti, ma ne riceveano in uso de' beni che poi furon detti feudi, come eziandio lo abbiám veduto de' compagni Omerici: essendoché Ulisse al suo porcaro promise in dono poderi e casa, di cui il diretto dominio rimaneva sempre presso il primo signore. E l'acuto nostro Vico ha dimostrato che i clienti Romani avean ricevuto da' Padri il solo dominio bonitario de' campi, che vale quanto quel dominio che hanno i vassalli de' concessi Feudi, restando in poter de' Padri il quiritario dominio ossia il diretto così detto quasi dominio de' padri e signori: tanto valendo la voce *quirites*.

È palese adunque che i socj Omerici, i clienti de' Romani, i compagni de' Germani, gli affidati e vassalli de' bassi tempi vagliano l'istesso, e furon tutti i rifuggiti a' più forti, per gli quali combattevano, e ne riceveron in contraccambio protezione e Feudi.

¹ *Const. Regn. Sic. l. 3. T. De hominibus Demanj affidatis non retinendis.*

² *Dicit Homo debilis potenti: defende me, et dabo tibi quolibet anno tot servitia ut fit in Lombardia. Ad hanc constit.*

Cap.. XVI – *Del quarto stato della vita Selvaggia*S.P.¹, II,
XVI, 57

Platone nel terzo dialogo delle leggi ed Aristotele nel primo libro della sua politica, ripetendo dalle famiglie il cominciamento dell'umana società, ravvisano lo stato famigliare nella vita de' Ciclopi che vien descritta da Omero in que' famosi versi:

*Non han costoro pubbliche adunanze
Per consigliarsi insieme, o legge alcuna;
Ma d'alti monti in su l'altre cime
Nelle caverne solo hanno ricetto.
Alle mogli ed a' figli detta ognuno
La norma dell'oprar, né l'un dell'altro
Prende pensiero...¹*

Ecco una bella e compiuta dipintura della vita e dello stato delle famiglie separate e non ancor in società congiunte. Noi facendo l'analisi di quest'aureo luogo verremo ad esporre il quarto stato della vita selvaggia, che corre dallo stabilimento delle famiglie fino alla formazione della prima rozza ed informe società civile.

Le famiglie de' Ciclopi vivean separate tra loro, né avean pubbliche adunanze, le quali sono il segno delle società già stabilite ed il centro dell'unione delle private forze de' padri di famiglia. Tosto che vedremo formate le prime barbare società, ravviseremo di già stabilite così fatte assemblee che da Omero son dette *agorai boulephoroi*; cioè radunanze consultrici. Le selvagge famiglie non hanno comune interesse, ma solo privato avvegnacché non intendano troppo lungi. Il comune bisogno eccita l'interesse universale. E dall'universale interesse nasce l'unione de' consigli, delle forze, e delle volontà de' privati. Cotesta unione genera il pubblico consiglio, la pubblica volontà e la pubblica forza onde vien composta la somma potestà, che stabilisce e contiene la società. Ma dove regna la privata forza, la volontà e 'l consiglio di ciascuno; ivi non v'ha società. Mancando il comune ligame manca eziandio la legge, la quale prefinendo a ciascuno essere qual vien che sia l'azione sua, cioè a qual fine diretta e tra quai confini ristretta, insieme gli liga e concatena.

Tra Ciclopi adunque mancando il pubblico consiglio fonte della pubblica autorità e della legge, regnava solo la privata forza e il privato consiglio de' Polifemi. Quindi dice Omero che ciascuno a suo talento reggeva la sua famiglia. E l'istesso degli antichi Germani Tacito ci attesta².

Ogni padre re della sua casa, duce della sua gente e guerriero insieme colla sua privata forza e consiglio governava la sua famiglia, e la difendea dagl'insulti esterni dell'altre. Egli dettava la legge, giudicava e l'eseguiva. Omero adopra la voce *themisteuei* cioè rende giustizia secondo la legge da lui fatta. E questa espressione val quanto la latina frase adoprata per esprimere il primo regio potere, che l'istesso si fu che il familiare impero. Anticamente erano amministrare le cose, dicon gli storici, *manu et arbitrio regis*, cioè secondo la legge fatta dallo stesso Re capo dell'aristocratico senato regnante, la di cui persona veniva rappresentata dal Re, come si dirà a suo luogo.

Il primo regno adunque e il primo impero si fu il domestico. E ciò addita l'istessa voce latina *dominus*, che vien da *domus* casa. E la voce italiana *padrone*, come *patronus* de' latini da *pater* deriva. Poiché i primi padroni furono i primi padri di famiglia ed il primo dominio fu il paterno, il quale era illimitato, mancando la legge che pone de' limiti all'interno privato potere.

Per la medesima ragione non si avendo i Ciclopi alcun riguardo tra loro, né legge alcuna reggendogli, e frenando la privata forza nel di fuori, vivean le loro famiglie nello stato di privata guerra e di violenza. Perciò Omero gli chiama selvaggi, ingiuriosi, iniqui³. Così fatti aggiunti sono sinonimi: tanto valendo selvaggio quanto un uomo che non conosce la giustizia figlia della legge, e reca violenza ed ingiuria a ciascuno. Questo gran dipintor de' costumi ivi di Polifemo dice. *Poiché viveva solitario, era iniquo.*

Ma i selvaggi secondo Omero non solo ignorano le umane leggi, ma le divine e celesti eziandio. Ei parlando dell'istesso Polifemo dice.

*Di gran vigor dotato
Selvaggio che del ciel le leggi ignora
E ancor le umane...⁴*

Ecco lo stato delle famiglie separate e selvagge. Stato di privata giustizia e di pubblica guerra. Questo familiare e privato governo è quello, che Platone chiamò *dinastia*, la qual voce deriva da *dynamis* forza, quasi dicesse regno di violenza e di forza⁵. Per tal ragione i primi regni eroici furon detti *dinastie* e l'Egitto ne' più remoti tempi fu in più dinastie diviso⁶.

In questo tempo ricorse l'età di Giove, che venne dietro a quella di Saturno, la quale fu l'età della innocenza cioè della debolezza degli uomini, come si è detto. Il secol d'argento che al secol d'oro successe appunto fu questo, in cui

*All'uom convenne usar l'arte e l'ingegno,
 Servar modi, costumi e leggi nove
 Siccome piacque al suo tiranno Giove.*

Altrove si è detto che il regno di Giove fu quello della forza e della violenza. Quando cominciò l'impero de' padri di famiglia, ebbe principio il governo di Giove. Avegnacché i primi padri di famiglia furon detti, secondoché parecchi han dimostrato, Giovi. E gli Eroi discesi da coloro furon dall'istesso Omero chiamati Dei⁷. Ovidio medesimo pone il regno di Giove nel tempo dello stabilimento delle famiglie, quando

*Nelle grotte al coperto ognun si serra,
 Ovvero arbori e frasche intesse insieme:
 E questo e quel si fa capanna e loggia
 Per fuggir sole e neve e vento e pioggia.*

¹ Τοῖσιν δ' οὐτ' ἀγοραὶ βουλευφόροι οὔτε θέμιστες,
 Ἄλλ' οἱ γ' ὑψηλῶν ὄρεων ναίουσι κάρηνα
 Ἐν σπέσσι γλαφυροῖσι, θεμιστεύει δὲ ἕκαστος
 Παίδων ἢ δ' ἀλόχων, οὐδ' ἀλλήλων ἀλέγουσι. *Odyss.* IX, 112 e sgg.

² *Suam quisque sedem, suos penates regit.*

³ Nel III Dial. delle leggi.

⁴ *Diod. Sicul.* L. I.

⁵ ... μεγάλην ἐπιειμένον ἀλκήν,

Ἄγριον, οὔτε δίκας εὖ εἰδότα οὔτε θέμιστας. *Od.* IX, 214 e sgg.

⁶ Abbiám reso in Italiano *Dicas* leggi celesti, e *Themistas* leggi umane. *Dice*, e *Themis* son voci sempre distinte, e di un valor diverso in Omero. *Dice* è la giustizia naturale, e *Themis* è la legge positiva. *Themis* vien da *tithemi*, pongo, costituisco, e *Dice* vien da *Dicaeon*, la qual voce, secondo le congetture di Platone, scaturisce da *Dis*, Giove. E prima si disse *Dicaeon*, cioè comando di Giove; di poi per venustà si aggiunse a tal voce il *AE*, e si pronunciò *Dicaeon* che vale quasi dritto di Giove. E questo dritto era appresso i Barbari il dritto degli augurj, ossia la volontà suprema di Giove, per mezzo degli augurj, e degli auspicij, palesata. Veggasi il Vico *de un. jur. princip. et fin. un.*

L'istesso Omero dà forza alla nuova nostra interpretazione, laddove a Polifemo fa dire, che né di Giove, né degli altri Dei i fieri Ciclopi prendeano cura, che val quanto dire, non interpretavano per mezzo degli augurj la Divina lor volontà. Ma cotesta empierà non fu a tutti i selvaggi comune, secondoché a suo luogo si dirà.

⁷ *Contentionem Ulyssis et Pelidae Achilles, Ut quondam contenderunt Deorum in convivio celebri.* *Odyss.* VIII, v. 76.

Cap. XVII. – *Come l'impero domestico si continuò nelle prime barbare società.*

La società fiaccò le forze del domestico impero. Verrà dimostrato in appresso che quanto maggior perfezione la società ricevette, quanto più crebbero le forze della pubblica potestà, altrettanto

S.P!¹, II,
 XVII, 61

il famigliare impero s'indebolì. Ma per gran tempo serbò il suo potere nelle stesse barbare società. I Romani più che gli altri gran pezza conservarono cotesta prima terribile patria potestà. Sviluppiamo perciò il sistema della Romana famiglia.

I padri erano veri sovrani anzi dispoti della loro famiglia. Così presso Omero Telemaco dice. Io son re della mia famiglia. Quindi nel Lazio erano essi chiamati *Quirites*, il quale nome non dalla Sabina voce *Quiris* asta, ma dal Greco *cyrios* signore padrone vien piuttosto detto. E dalla stessa voce credo che fu l'asta *Quiris* da' Sabiniani chiamata. Poiché l'asta era de' Padroni e non de' servi, secondoché si dirà. Ovvero tal nome può derivarsi da *cyros* potere. Ma tutte queste voci nacquero da *cheir* mano forza. Onde è or palese l'aggiunto di Romolo Quirino. Egli era un Padre di famiglia, che si fé capo degli altri.

Questi padri e signori erano padroni delle mogli e ancor de' figli: disponevano della loro vita e libertà. Quando i Giureconsulti Romani ci dicono, che la padria potestà era *ex jure quiritum*, devesi intendere, che discendeva dal dritto di forza dei selvaggi del Lazio. E perciò la padria potestà era sola e privativa de' Romani secondo l'espressione de' Giureconsulti medesimi, perché nell'altre conosciute nazioni questo familiare impero erasi di già estinto o dalla civiltà de' costumi, o dall'impero straniero, che avea annullate le podestà e i dritti delle soggiogate e serve nazioni.

I padri di famiglia Romani rendeano giustizia alla loro famiglia, ed erano presso de' Romani famosi i domestici giudizj. Dionigi d'Alicarnasso, Gellio, Plinio, Svetonio, Tacito fanno menzione tutti de' giudizj che esercitavano i mariti contra le mogli adultere, ebrie e d'altre scostumatezze ree. Que' feroci inesorabili giudici lungi dalla placidezza de' presenti mariti bagnavano spesso i letti geniali del sangue delle mogli sparso in pena de' loro delitti. Ma tai barbari costumi, perfezionandosi il civile governo, si abolirono e spensero in gran parte, e la sola tirannide degl'imperadori che cercavano di moltiplicar leggi per moltiplicar delitti, gli richiamò di nuovo in vita.

Di cotesti giudizj l'istituzione da' Romani scrittori a Romolo fu riferita. Ma nelle prime storie di tutti i popoli le antiche istituzioni tutte vengono rapportate a quell'eroe, che si ha per fondatore di quello stato. Cioché addiviene così per quel genio favoleggiatore de' primi popoli che tutto sfigura, e per la mancanza degli storici delle prime età, e per la maniera delle vecchie nazioni di esprimersi per caratteri poetici, come nel discorso sulla poesia abbi- am di-

mostrato, come eziandio per un'altra qualità dello spirito umano. Quando ci abbiám formato un eroe nella nostra mente, lo vogliamo arricchire di tutte le più illustri qualità che gli possono competere, non altrimenti che fanno gli epici poeti. Sia perché sempre alla perfezione ed all'ottimo siam portati; sia ben anche perché amando le produzioni del proprio intendimento le vogliamo per quanto si può per noi ingrandire.

Né solo che a Romolo i Romani scrittori hanno rapportata l'istituzione di sì fatto domestico giudizio, ma ben anche ne ha tramandata la legge Dionigi Alicarnaseo, con cui venne stabilito dall'anzidetto Romolo che la moglie, la quale bevesse del vino, fosse punita come adultera¹. E Gellio sovracitato ci lasciò altresì scritta la maniera con cui esercitavasi l'anzidetto giudizio tra le domestiche mura². E se a Gellio s'aggiunga un altro luogo di Festo, avremo quell'intero giudizio descritto³. Il socero (ciò deesi intendere quando il marito ancor giacea sotto la patria potestà) quando la nuora era sospetta d'ebrietà, chiamava il consiglio de' parenti, e questi giudici fiutavan la donna in bocca, e se ella mandava odor di vino, la condannavano a morte, e il giudizio si esiguiva dall'istesso padre di famiglia. La condanna era la consecrazione a' Dei domestici, ma tal pena valse per lo più la morte come or or si dirà.

L'origine di simili giudizj ripeter si dee dallo stabilimento delle famiglie del Lazio. E par che Gellio conobbe l'antichità rimota di tal costume. Ei dice che nel Lazio le donne antichissimamente si astennero dal ber vino, onde si stabilì il giudizio sopra divisato. Da che si vede che prima che in Roma, l'istituzione di sì fatto giudizio era in vigore nel Lazio.

Dal medesimo principio io ripeto la facultà, che le romane leggi lasciarono a' mariti di dar la morte alle mogli ed agli adulteri sorpresi nell'atto turpe. Tal facultà nasce dall'antico dritto di vendetta che nello stato famigliare usavasi e da' privati domestici giudizj.

Ma non meno che presso i Romani eran presso i Germani stabiliti cotesti famigliari giudizj. Il nostro autore attesta, che il marito essercitava il giudizio contra l'adultere mogli. Quando ritrovava ei delinquente la moglie, in presenza de' congiunti la discacciava dalla casa e per tutto il suo vico l'inseguiva battendola, avendole pria tagliati i capegli⁴. Ed una legge di Frotone Re di Dania permette a' mariti di castigare altresì gli adulteri⁵, cioè di troncar loro lo strumento del delitto. Quindi si vede la conformità del costume de' Danesi e de' Romani, presso de' quali è noto che il marito potea privar l'adultero di quella parte, con cui era stato offeso. Non dalla leg-

ge di Frotone, ma da' domestici giudizj nell'uno e nell'altro popolo derivò la facultà a' mariti concessa di prender vendetta degli adulteri, come si è detto qui sopra. Terribile eziandio presso i Galli fu il domestico impero, e sanguinosi i privati giudizj⁶. E presso le presenti barbare nazioni si può osservar l'istesso.

¹ Le parole delle legge sono: *Sei vinum biberit domi utei adulteram puniunto.*

² *Namque qui de victu atque cultu populi Romani scripserunt, mulieres Romae atque in latio aetatem abstemias egisse, hoc est, vino semper, quod temetum prisca lingua appellabatur, abstinuisse dicunt, institutumque ut cognatis osculum ferrent reprehendendi causa, ut odor indicium ferret, si vinum bibissent.*

³ Nella voce *plorare*. Ma tal luogo è così mancante e corrotto, che fa mestiero di un indovino per rendergli il sentimento vero. Col soccorso dell'addotto luogo di Gellio in tal modo emendammo le monche parole del Grammatico in una nostra fanciulesca operetta. *Sei nurus temetum biberit, ast socer cognatos plorassit ut osculum ferrent acciperentque, et oloe odore indicium duit, sacra Diveis parentom estod.*

⁴ *Paucissima in tam numerosa gente adulteria, quorum poena praesens et maritis permessa. Accisis crinibus nudatam coram propinquis expellit domo maritus et per omnem vicum verberare agit. Tac. de morib. Germ.*

⁵ *Adulteros a viris conjugibus corporum parte spoliandos constituit. Saxo Gran. L. 5.*

⁶ *Viri in uxores sicuti in liberos vitae necisque habent potestatem: et cum pater familias illustriore loco natus decessit, ejus propinqui conveniunt, et de morte, si in suspicionem venit, de uxoribus in servilem modum quaestionem habent: et si compertum est igni atque omnibus tormentis excruciatas interficiunt. Ces. I. 6. De bell. Gall.*

SAGGIO III

DELL'ORIGINE E STABILIMENTO
DELLE PRIME SOCIETÀ

Cap. I. – *Del primo passo delle selvagge famiglie nel corso civile, ossia dell'origine de' vichi e de' paghi.*

La natura ogni giorno viepiù spronava se stessa a riparare la S.P.¹, III, spenta umana specie ed a ripopolare la terra del suo più nobile abitatore. La generazione sempre prendea vigor novello: dacché le forze degli uomini crescevano, divenendo il viver migliore e più facile assai, ricovrendosi la terra in vece dell'acque già dissecate di frutta, d'erbe, e di bruti. Le famiglie crebbero coll' andar del tempo, ed altre ne produssero dal seno loro, le quali stabilendo l'abitazione vicino alle madri, onde erano uscite, formarono così una cognazione e confederamento di più famiglie, le quali strette pe' legami del sangue e per la vicinanza della dimora difendevansi tra loro, dandosi vicendevole soccorso. In tal guisa givansi sviluppando ognora le sociali qualità, che nascon tutte dal fondo della nostra natia imperfezione, e dal bisogno, le quali divennero col progresso del tempo le adamantine catene, che sì forte strinsero gli uomini nelle città. [...]

Il bisogno adunque gli spronò a cercar la società, ed il timore figlio e ministro del bisogno la fé nascer la prima volta. Come le parti di un corpo animale vengono ristrette ed unite, quando insolito timore fissi la immaginazione, il cuor si rannicchia, il sangue ricorre al suo centro, i vasi si chiudono; così del pari ne'corpi morali quanto più cresce l'esterno spavento, più si condensano gli uomini. Quando il nemico era vicino alle porte di Roma, cessavan le feroci guerre della plebe e della nobiltà, svanivano i partiti, e per la comune salvezza si univano i più implacabili nemici. L'interesse è il solo principio motore e l'unico ligame della società. Ma l'interesse non è dal bisogno un differente principio: essendo l'interesse ciò che a' nostri bisogni soddisfa, rimuovendo da noi quel male, che soffriamo, o che ci minaccia: cosiché bisogno, timore, interesse sieno un medesimo e l'istesso principio motore del viver compagnevole. Dal bisogno surge il timore, se non vogliasi dire che sien la cosa stessa, e l'interesse è il mezzo da supplire al bisogno, e da spegnere quel timore.

Cotesto timore adunque organo del bisogno gli uomini congregò, come la sufficienza e l'impavidezza effetto di quella gli isola e separa. Il fiero leone sdegnava la compagnia. Egli da sé solo basta alla sua difesa. Ma alla vista del lupo si restringono insieme i pavidi agnelli.

*Ché gli storni e i colombi vanno in schiera,
I daini e i cervi e ogni animal che teme.
Ma l'audace falcon, l'aquila altera,
Che nell'aiuto altrui non metton speme,
Orsi, tigri, leon soli ne vanno,
Che di più forza alcun timor non hanno.*

Ecco adunque come le famiglie de' Polifemi per darsi vicendevole soccorso si ristrinsero in un sol luogo, e nacquero così le tribù de' selvaggi. E tutto quel contorno, che rinchiudea coteste famiglie, fu detto pago e vico. Quindi Aristotele disse¹: Il pago sembra che sia una certa propagazione della casa, cioè di coloro, che noi diciamo *homogalactas* cioè insiem nutriti come i figli, e i figli de' figli. L'eroica istoria, che ci rappresenta le selvagge famiglie disperse, ce le fa vedere unite poi in cotesti vichi, avendone essa conservato così l'uno come l'altro stato. I primi barbari tutti hanno abitato per vichi. Non prima di Teseo gli abitatori dell'Attica ne' vichi qua e là dispersi furono nella città rinchiusi. E Foroneo nella Grecia il primo si fu secondo la testimonianza del medesimo Aristotele che in un sol luogo le sparse popolazioni chiudendo, diede l'origine alle prime città.

Da Tacito e da Cesare si vede, che le Germaniche barbare popolazioni eran sparse tutte per vichi e paghi. E Diodoro di Sicilia² ci ha tramandato, che gl'Indiani abitarono nel tempo della loro barbarie anch'essi ne' vichi, e che Bacco occidentale gli congregò nelle città. I Medi, secondoché Erodoto nel primo libro attesta, abitavan ne' vichi, allora quando sotto la servitù di Dejoce caddero. Gli antichi popoli della Cananea, come eziandio gli Ebrei abitarono ne' vichi³.

Ma per distinguere esattamente le cose fa di mestieri di separare il pago dal vico. E ciò fa Aristotele medesimo, affermando che i vichi dalle famiglie sien composti, da vichi insiem uniti forminsi i paghi, dall'unione de' quali nascon poi le città. Dal maggior propagamento delle famiglie congiunte nacquero più vichi. La cresciuta popolazione accrebbe la violenza e la collisione. L'uomo quanto è più forte, è spinto più ad usar la sua forza e la licenza. Chi si sente degli altri più valido e gagliardo, tenta subito di opprimergli. La violenza si misura col potere. Chi tutto può, tutto vuole. Ei fa d'uopo che gli uomini sien mantenuti nella linea del dovere dalla necessità, che impone la legge. Per l'ordine cosmologico i vicendevoli ur-

ti mantengono l'equilibrio dell'universo. Per la qual cosa i vichi cresciuti in numero ed in forze assaltarono con più empito gli altri. La collisione si aumentò nella ragion della quantità cresciuta degli uomini. Quanto i concorrenti per l'acquisto degl'istessi oggetti divennero maggiori, cotanto più feroce guerra si accese.

Se gli esseri tutti, ond'è composta cotesta università di cose, fossero di uguali potenze e forze dotati, nascerebbe quindi un equilibrio universale, una generale inerzia ed immobilità della natura: avvegnacché le forze poste in equilibrio sien morte e l'una l'altra distrugga. Ecco perché conviene che sien di necessità ineguali le potenze e le forze degli esseri.

Ma gli esseri che hanno le potenze maggiori, dispiegando le loro azioni su i più deboli gli distruggono e disperdono. Onde per serbarsi l'ordine e l'armonia dell'universo che nasce dall'uguaglianza dell'azioni e reazioni, degli urti e riurti, egli è di mestieri che le minori potenze si associino tra loro per formarne una, che reggesse a fronte alla maggiore. Quindi avviene, che tutto nell'universo si conservi entro a' suoi confini, e sien così bilanciate tutte le forze con ammirabile ordine ed armonia, e nel medesimo tempo tutte le cose sien in continuo movimento ed azione. Poiché accoppiandosi ognora le più deboli potenze per reggere a fronte delle maggiori, ed altre venendo distrutte, tutte le cose vengon ad essere in un moto perenne e continua generazione.

E poiché le fisiche leggi van di concerto colle morali, come altrove si è detto, un tal ordine divisato non solo nelle forze corporali, ma nelle politiche altresì si ravvisa. E l'equilibrio e la bilancia politica non in altro consiste che nella confederazione delle più deboli potenze per resistere alla violenza delle maggiori.

La natura fa oprar gli uomini sempre dell'istesso modo, e gli scorge a' medesimi fini: o che movansi per senso e per istinto, o per ragioni e per idee universali gli uomini avvolgansi sempre ne' vortici medesimi, comeché all'occhio volgare diversamente rassembri. La necessità, il timore, e la natura, che colla voce della necessità, e degli affetti ci parla, fece a' primi barbari sentire il bisogno di questa politica bilancia, e così da' vichi sorsero i paghi. L'un vico avendo bisogno del pronto soccorso dell'altro suo vicino per opporre la difesa all'assalto del più numeroso e potente, a quello si accostò, e così nacque il pago.

¹ Arist. *Pol.*, l. I, c. II.

² L. II.

³ *Num. L. Tacitus: «Magna pars Judaeae vicis dispergitur».*

Cap. II. – *Dell'origine delle curie e delle tribù nelle quali furono divise tutte le antiche Repubbliche.*

S.P.¹, III,
II, 9

Cotesti paghi ossia borghi furono quelle selvagge tribù, che Omero popoli appella. *Laos* che si rende in italiano *popolo*, vale propriamente tribù. Parecchi luoghi del gran poeta si abbastanza dimostrano. Ei dice di Telemaco, che si porta nella concione; *Tutti i popoli ammiravano costui che veniva*¹. I popoli di una città medesima non posson esser altro, che le diverse tribù. E nell'Odissea² medesima Agelao proco di Penelope dice rivolto al capraro. *O amici, niun di voi per la porta di sopra a' popoli direbbe*, cioè alle tribù. E nello scudo di Achille eravi una città dipinta, in cui *i popoli si affollavano nell'assemblea*³. Parecchi simili esempj tralascio indietro, provando tutti l'istesso. Andrò ben vero altre diverse autorità dal medesimo poeta recando a conferma dell'anzidetta nostra opinione. Il saggio Nestore propone ad Agamennone un suo consiglio di divider l'esercito per tribù e per curie, acciocché la curia potesse dar soccorso alla curia e la tribù alla tribù, secondo il fine medesimo per cui si unirono la prima volta, secondoché da noi si è detto. E poi soggiunge, e in tal guisa conoscerai la viltà od il valore de' duci e de' popoli (*Laon*)⁴. Onde è palese che il *popolo* si fa corrispondere qui da Omero alla tribù. Adunque coteste voci curie e tribù non son altro, che le popolazioni di quelle antiche selvagge famiglie radunate ne' vichi e poi ne' paghi e finalmente nelle città. E in tal parere ci confermeremo più, se riguardisi all'origine delle greche voci, con le quali le tribù e le curie son denominate: avvegnacché *phyle* tribù nasca dal verbo *phylasso* custodisco, e insieme *phratris* ovvero curia derivi da *phrasso* fortifico difendo cingo di siepe. Poiché eran esse le radunanze di quelle famiglie che per la comune difesa si strinsero insieme, e di siepi e di pietre e spini si cinsero intorno. Quindi *phyle* presso de' greci scrittori si adopera eziandio per la famiglia e per la popolazione di più famiglie. E la voce latina *curia* scaturisce da *quirites* che furono, come si dirà, i primi padri di famiglia armati d'asta: cosiché tal voce vaglia la radunanza di cotesti forti padri, che armaronsi e si unirono insieme per la comune difesa. Quindi s'intende quel perpetuo aggiunto di Omero di pastore, di principe, e conduttore de' popoli. Egli vale capo di un vico, di un pago: cioè di una curia e di una tribù. Ed è l'istesso, che il *curio* e il *tribunus* de' latini, le quali voci nella di loro origine dinotarono capo

di una curia e di una tribù, da' quali capi delle curie formavasi il corpo aristocratico de' Romani patrizj, i quali furono i primi capi di famiglia, che ricevendo sotto la protezion loro i più deboli rimasero capi de' vichi.

Quando si formarono le città, le quali ebbero l'origine loro dall'unione ed accoppiamento degli anzidetti vichi e paghi, restò quella primiera divisione. Poiché l'unione altra non fu, che l'accostarsi que' borghi più tra loro e rinchiudersi in un solo luogo difeso. Ma nella guerra e nella pace tutte le pubbliche funzioni faceansi separatamente da ciascuna tribù. Ei si è veduto dall'addotto luogo di Omero, e da altri eziandio ravvisar si può l'istesso, che l'esercito si schierava per curie e per tribù. Una tal divisione animava il valor de' barbari. Le curie si davan più pronto e vivo soccorso. Poiché elle erano composte di famiglie congiunte di sangue e più strette per l'abito di convivere insieme. Nella pace i sacrificj, i pubblici pranzi per tribù venivano celebrati. Ogni tribù in Roma avea la particolar sua religione. Né si potea da alcuno cangiar tribù senza rinunciare all'antica sua religione, e prender nuovo culto proprio di quella tribù: ciocché ne dimostra che coteste tribù eran le discendenti di quegli antichi selvaggi paghi, ciascun de' quali avea speciale culto. Per la ragion medesima ogni tribù avea una porzione del campo Romano. Ella possedea ciocché nella campagna avea occupato pria di venire nella città.

Da sì fatte rimote origini delle istituzioni umane ricevono nuovo e pieno lume le greche, romane, e barbariche antichità. Egli è da ciò palese cosa mai fossero le fratriche delle greche repubbliche e le tribù de' Romani, le quali avean preso il nome o da' vichi pria abitati da loro, o dalle famiglie, dalla propagazion delle quali erano nate. Furono le romane tribù partite in urbane e rustiche. Eran le rustiche le discese da quelle originarie antiche popolazioni, che pria della formazione della città viveano ne' campi disperse ed erano concorse a formar Roma. Le cittadine eran nuove e nate dopo la città stabilita. Essendo i vicini barbari vinti da' Romani, venivano da costoro quelle vinte tribù nemiche menate nella loro città: onde le romane tribù crebbero col tempo fino al numero di trentacinque. E per tal ragione da' filologi tutta ignorata le urbane tribù erano nobili, e plebee le cittadine. Avvegna che le campestri contenean le antiche originarie famiglie de' forti padri, che avean composta la città. Nelle nuove eran ascritti i forastieri e i nuovi cittadini aggregati da schiavi e dall'altra vil ciurma. E ciò il Macchiavelli attesta esser addivenuto eziandio alla Repubblica de' Veneziani: in cui i primi che

rifuggirono su quegli scogli e formaronsi un asilo alla di loro libertà, furono partecipi del governo e rimasero nobili e gentiluomini, laddove i forastieri che giunsero dopo stabilito quello stato divennero sudditi e plebei⁵.

E nell'antica nostra napoletana repubblica che ritiene in assai cose la costituzion dell'ateniese, la medesima divisione del popolo in fratrie sodalizj ossia curie si notò dagli antichi storici, de' quali le autorità hanno raccolte gli scrittori delle cose patrie. E ne' più recenti tempi rimasero eziandio le vestigia dell'antico suo stato. Avvegnaché la nostra città veniva divisa in quattro principali quartieri, che corrispondono alle quattro tribù di Atene: ed ogni quartiere era poi diviso in tante curie⁶ ossia fratrie ne' più recenti tempi dette seggi, piazze, tocchi⁷. E coteste curie venivan suddivise in altri vichi che prendean per lo più il nome da illustre e nobile famiglia, la quale discender dovea dalla più antica, onde fu prima quel vico abitato e popolato.

Né dee apportar meraviglia se l'anzidette fratrie ossia sedili eran di soli nobili composti, come da' nostri scrittori si è dimostrato. Poiché, come si è detto ed in appresso più ampiamente si dispiegherà, le prime e nobili famiglie erano stimate di comporre la fratria siccome quelle che avean solo parte al governo, e l'altre nuove forastiere o dell'antiche clienti formavano il corpo della plebe, che non facea nissuna figura. Così del pari in Roma *Curia* significò il solo senato ossia l'ordine de' nobili. Poiché quella parte del popolo detta *curia*, che coll'altre insieme componeva la tribù, era di soli nobili, non tenendosi conto delle plebee famiglie. Quindi la *curia* de' Romani è il medesimo che la piazza, il sedile degli antichi nostri napolitani. E nelle antiche iscrizioni napoletane *ordo N.* è il medesimo che la piazza o il sedile de' nobili: di sorte che coteste piazze e fratrie dinotarono pria la contrada e l'ordine di quelle nobili famiglie ivi radunate, e quindi il luogo ove sedeano e prendeano consiglio delle pubbliche cose, portandosi ivi ciascun vico di quelli che insieme formavan la fratria secondo la testimonianza di Fabio Giordano rapportata dal Tutini⁸.

Ei si è adunque veduto siccome da' vichi e paghi nelle città si composero le curie e le tribù, e ne' tempi più colti furono conservate le divisioni medesime. Nel progresso di questa opera sarà palese di quanto giovamento sien le verità proposte sì per isviluppare il sistema feudale Omerico, di cui appena un torbido passeggero lampo vide il Vico e noi abbiamo alla piena luce ritratto; come

eziandio per spiegare le varie spezie de' governi che verranno esposte da noi ne' saggi in altro volume contenuti.

¹ Τὸν ἄρα πάντες λαοὶ ἐπερχόμενον θεεῦντο.

² εἶποι λαοῖσι. *Od.* 22, v. 133.

³ *Iliad.* 18, v. 497.

⁴ *Iliad.* 2, v. 365.

⁵ *Disc.* L. I, c. VI.

⁶ *Disc.* L. I, c. VI.

⁷ Vedi il Tutini, *dell'origine e fondazion de' seggi.*

⁸ «*Per singula fere quadrivia prioris urbis erant portica; ubi vicatim omnis vicinia ad honestas voluptates convenirent, tempusque urbanis festivisque confabulationibus tenerent, vel de publicis rebus agerent, quae ad nostra usque tempora pervenere.*». *De. Port. Hist. m. Ss.*

Cap. III. – *Dello stabilimento delle città, e del primo periodo delle barbariche società.*

Fa di mestieri di farci un passo addietro. Avendo considerato S.P.¹, III, gli ordini che nelle città produssero le prime divisioni de' selvaggi III, 14 ne' vichi e ne' paghi, ritorniamo indietro per analizare più esattamente l'origine della città. Dall'union delle famiglie ebbero i vichi la sorgente: Dall'accoppiamento de' vichi nacquero i paghi, e dall'union di essi, come si è detto, le città vennero composte.

Una morale attrazione unì cotesti diversi elementi, e ne compose tutti i corpi sociali. E di sì fatta attrazione altro il principio non fu che quel nativo desiderio overo sforzo di perfezionarsi ossia di riempire i vuoti e soddisfare a' suoi bisogni.

Il principale bisogno della comune difesa la famiglia alla famiglia, il vico al vico, il pago al pago accostò, e in tal modo nacque la prima città. Domandandosi vicendevolmente soccorso, come delle ciclopiche famiglie abbiám veduto nel precedente Saggio, i vichi e i paghi tra loro si condensarono insieme. E l'*implorare fidem* e il *quiritare* de' latini, e l'*ejerare* è il domandar soccorso che prima fecero le famiglie, dipoi i vichi e i paghi. Da ciò nacque poi l'appellazione al popolo che altro non fu che un soccorso dal cittadino richiesto contra la violenza del magistrato.

Altro non furono adunque le prime città che più stretta unione de' vichi e de' paghi, i quali per difendersi meglio si ristrinsero in un luogo che fortificarono di siepi e di macie. Omero dipinge queste prime città con una nobile immagine. Ei le paragona ad un esercito d'api e ad un vespajo. Fuor delle comuni mura e di cote-

sta confusa unione niuno ordine civile si osservava in questa prima età sociale. I padri di famiglia tra quelle comuni mura eran così selvaggi come nell'antiche caverne. L'intestina guerra gli distruggeva. Famiglia a famiglia, tribù a tribù recava la desolazione. Altro ligame non gli stringeva che quello della comune difesa. Laddove come una schiera d'api correva fuori le mura a combattere quel barbaro torrente, dietro un capo il più audace e robusto si conduceva. È naturale proprietà della moltitudine, come eziandio negli armenti si vede, di scieglersi un conduttore. Ella comecché non intenda, sente però, che ciascuno operando da sé, si divide e divien debole. Come un ardito dunque si fa capo, le va subito dietro.

Ma quel conduttore ubbidito in guerra, venne poi ben anche rispettato nella pace. Non solo per la sua bravura, ma eziandio perché imbevuti gli uomini una volta dell'idea o di rispetto o di disprezzo, la conservano sempre. Così il duce dell'armi nella guerra, divenne altresì Principe nella pace. E sì fatti furono i primi re ossia i duci delle barbare tribù.

Ogni padre conduceva alla guerra la sua famiglia. Ogni vico e pago ossia tribù avea il suo duce. E tutti costoro del pari son detti da Omero pastori de' popoli e conduttori. E niuna voce più felicemente di questo epiteto ci dà l'idea di cotesti capi. I popoli eran come greggi confusamente insiem radunati, e i capi come i pastori. Son altresì detti re scettrati, prenci, ottimati tutti questi minori capi come il maggior duce di tutto l'esercito, a cui eran subordinati gli altri conduttori secondo il progresso che avea fatto la società.

Sì fatto fu lo stato delle prime barbare società. E tale per l'appunto era quello degli Omerici Ciconi e de' Lestrigoni, i quali aveano un Re detto Antifata, del quale il poeta ci dà una ben grande idea, quando ci dice che la figlia di S. M. Lestrigonia andava al fonte Artacio fuori la città, e ritornava nella sua regia portando un vaso pieno d'acqua sull'augusto suo capo.

Ma forse i Lestrigoni aveano fatto un passo più avanti nella coltura. Poiché Omero dice, che avean essi una concione¹. E lo stabilimento della concione non si appartiene che alla seconda epoca delle barbare società. E de' Ciconi v'ha luogo da sospettar lo stesso. Avean costoro già domati i cavalli, e formato un corpo di cavalleria. Aveano scavati i metalli combattendo con aste di ferro. E tanta sperienza aveano acquistata nell'arte della guerra, che conoscevano già un ottimo ordine di milizia che venne adottato

da' Romani, e partorì loro delle illustri vittorie. Questo ordine era di fare al bisogno smontare i cavalieri e fargli combattere a piedi. Omero dice che i Ciconi erano ammaestrati a combattere a cavallo, e nel bisogno da pedoni². Da ciò parmi che fossero costoro anche più culti de' Lestrigoni, e che di già avessero fatto passaggio agli altri periodi della barbarie, che noi l'un dopo l'altro svilupperemo³.

¹ *Od.* XV, 114.

² *Od.* 9.

³ Noi chiamiamo stato selvaggio quello delle famiglie e de' vichi, barbaro quello delle società non colte e perfezionate.

Cap. IV. – *Del secondo periodo dello stato barbaro delle nazioni.*

Questo primiero stato dir si può il caos sociale e la materia S.P.¹, III, informè. Poiché tutto ivi era confuso e perturbato. A poco a poco IV, 17 sviluppandosi nacquero le varie modificazioni di cotesto primo rozzo corpo morale, finché venne fuori la vera e perfetta forma della società.

Lo stabilimento di una concione fu il primo passo delle società. Omero quando ci parla di selvaggi, dice che non aveano concione affatto, come de' Ciclopi abbiám veduto. Ma laddove fa parola di una città, fa memoria altresì della concione ossia pubblica adunanza. La concione adunque secondo il nostro poeta distingue il viver selvaggio dal civile e socievole: e con profonda avvedutezza. Poiché nella concione soltanto si uniscono i privati pareri, volontà e forze de' padri di famiglia, e come in un sol punto centrale tendono tutte, onde ne nasce il pubblico consiglio, la pubblica volontà e 'l sommo impero, cioè la somma delle forze tutte. Questo passaggio da più volontà e forze private ad una sola e pubblica volontà e forza stabilisce la società. E in appresso vedremo che come acquista maggior perfezione e vigore questa assemblea, quanto più decresce il domestico impero, e prende forza il pubblico, quanto più questo nelle private cose estende il suo potere e prende parte ne' domestici affari, tanto più perfetta e culta la società diviene. Cosichè i varj progressi della concione formano i varj periodi della barbarie de' popoli.

Ma in qual guisa queste città, che Omero paragonò ad uno sciame d'api, ad un vespajo, s'andarono col tempo perfezionando?

E come tante parti eterogenee si assimilarono per potersi unire insieme in uno vero corpo morale?

Ogni famiglia era un privato regno. Varj costumi, educazione diversa, differenti riti e forse anche Dei, cotanti separati domestici imperi, la necessaria collisione tra coloro, che vivean di rapina, rendeano una famiglia poco socievole coll'altra. Nelle Repubbliche di già formate ed ingrandite altresì serbaron in parte le famiglie cote-sto umor diverso, che opponevasi allo spirito socievole.

In Roma eran i Claudj superbi, i Pubblicoli popolari, i Gracchi torbidi e sediziosi. Sorger non poteva la società senza abbattersi tante differenze, e livellarsi il tutto. Quindi con molta acutezza opinò Platone¹, che il primo passo dato verso il viver socievole fu quello di combinare insieme sì diversi riti e costumi de' padri di famiglia, primi sovrani e regnanti della natura.

Ma da credere non è che avessero costoro tenuto un parlamento insieme formando e patti e leggi, o che a far ciò avessero eletto un capo. Sogni son questi e filosofici deliri. Non formò la ragione, né l'espressa volontà degli uomini convenzioni alcune, o dettò leggi. La natura per mezzo del sentimento, che veniva da' bisogni diretto, i quali furono sviluppati dall'universale catena dell'ordine, alle necessarie convenzioni a poco a poco guidò gli uomini. La guerra esterna, che da barbari stranieri sostenevano, produsse in prima la necessità della tolleranza de' costumi e della religione. Il timore stringe insieme gli uomini, e rendegli amici tra loro. Gli amici si vestono de' costumi, delle passioni, e degli affetti degli amici. Perciò le famiglie adottarono a poco a poco gli Dei, e le religioni dell'altre. Onde il politeismo nuovo incremento ebbe. Colle religioni si adottarono altresì i costumi: le famiglie fecero un vicendevole cambiamento di costumi e di riti. Onde dalle tante opinion diverse, particolari costumi e riti nacque l'universale costume e la pubblica religione. Ecco i primi sociali legami, che si possono chiamare le prime sociali leggi non dettate, non iscritte, ma sviluppate dalla natura delle cose, e dalla necessità delle circostanze de' tempi, cioè a dire dall'ordine dell'universo.

La prima legge adunque ossia il primiero sociale ligame fu la pubblica religione e il pubblico costume: ligame che prima strinse i selvaggi insieme, ed ora le più culte nazioni mantiene floride ed unite. Ecco come la tolleranza alla sua tranquill'aura fé nascer le prime società, come la sua contraria le già ingrandite distrusse e dissipò.

¹ *De LL. 3.*

Cap. V. – *Dell'origine de' tempj, e de' pubblici, e sacri conviti.*

Essendo gli Dei, e le religioni divenute omai comuni, fu di mestieri, che si adorassero non più nelle case, ma nel pubblico gli Dei della città: non già che il culto de' *Penati* fosse trascurato giammai. Quindi furono destinati i tempj, ossia pubblici luoghi, che per lo più furono boschi consacrati a' Numi coll'are, e i simulacri loro¹. Si destinarono ben anche i custodi de' tempj, che servissero agli Dei. Costoro erano addetti come servi, ed ascritti alla custodia di quel luogo. Ma i servi degli Dei divennero ben presto padroni degli uomini, come si vedrà fra poco. In questi tempj si radunavano le tribù, sacrificavano agli Dei, e cibavansi delle vittime, secondo il costume accennato di sopra. E cotesta fu l'origine de' pubblici banchetti, che *Andreia*, *Phiditia* appellarono i Cretesi e gli Spartani, ed *Agape* i primi Cristiani. Niuna cosa più stringe gli uomini tra loro, che il vedersi spesso e convivere insieme. Ma la mensa n' è il più potente ligame. Gli uomini nella allegrezza hanno una maggiore espansione di cuore. La forza diffusiva si dilata, e questa tal disposizione dà facile entrata all'amore ed all'amicizia. Si aggiunse ben anche a stringere più gli animi la comunione della religione. Gli uomini, che hanno gli stessi padroni e protettori, hanno l'istesso interesse, e quindi sono naturalmente amici tra loro.

In tal maniera per mezzo della religione si sviluppò lo spirito socievole ed umano tra' primi barbari cittadini.

¹ *Odiss.* 9, v. 200; *Iliad.* 2, v. 301; *Odiss.* 20, v. 277; De' Germani dice Tacito: «*Lucos ac nemora consecrant, Deorumque nominibus appellant secretum illud quod sola reverentia vident*». Ed altrove: «*stato tempore in sylvam auguriis patrum et prisca formidine sacram omnes eiusdem sanguinis populi legationibus coeunt, caesoque publice nomine celebrant barbari ritus horrenda primordia*». Vedi a questo luogo Lipsio e Colero.

Cap. VI. – *Che ne' tempj degli Dei si tennero i primi pubblici militari consigli.*

La sperienza e il tempo a que' barbari insegnò che la comune difesa ricercava, che si armassero tutti insieme, si disponessero in certo ordine e si consigliassero tra loro. Qual luogo a far ciò era più proprio, che quello, ove manifestavasi la presenza de' protettori Numi, i quali alle belliche imprese imploravano, e con sacrificj reddeansi amici, acciocché ispirassero loro valore e consiglio? Si ten-

S.P.¹, III,
V, 19

S.P.¹, III,
VI, 21

nero dunque i primi pubblici consigli, che furono militari tutti, e sacre radunanze ne' tempj degli Dei. Quindi in Roma ne' secoli più colti il senato ne' tempj si congregava.

Ed ecco che già vediamo formato il senato, e l'ordine dei padri di famiglia, e la città divenuta un tempio e un campo insieme.

Questi Padri erano consiglieri, sacrificatori, e guerrieri. Il Capo era Duce de' soldati, Re di sacrificatori e Principe del Senato. Quindi Virgilio dice di Rannete,

*Rex idem, et Regi Turno gratissimus augur*¹.

Or intendesi da ciò cosa fosse in Roma il re *sacrificulo*: abolitasi la regia potestà, si conservò tal ministero annesso prima alla regia persona.

Il capo del senato era re de' sacrificatori. Poiché tutti i senatori, come i primi padri di famiglia, erano sacerdoti, e sacrificatori, e perciò il capo di costoro era detto re *sacrificulo*, cioè re tra Sacrificatori.

Ma i senatori occupati dalle guerre, e da' pubblici consigli atender non potevano a' sacri affari: onde è che questi furono commessi ad un ordine particolare, che fu quello de' sacerdoti, che divenne poi l'ordine che sull'istesso senato padrone dello Stato spiegò l'impero. I ministri degli Dei rivolsero l'autorità, che per concessione e dono de' padri esercitavano, contra i donatori stessi².

¹ *Aeneid.*, 9.

² Ecco come nell'Antigone di Sofocle parla il re di Tebe con un mascalzone che faceva il Profeta: «CR: *Quid vero Tiresia senex adfers novi? Tiresia: Docebo: Tu vati modo fac obtemperes. CR: Quid ego monitis ante discessi tuis?*».

Cap. VII. – *Della Teocrazia.*

S.P.¹, III,
VII, 22

La forza della Religione era oltremodo grande ne' selvaggi fondatori delle prime Repubbliche, ciò che ampiamente parci di avere ne' precedenti saggi dimostrato. La provvidenza degli Dei si estendeva ad ogni cosa. Mescolavansi i Numi in tutti gli umani affari: non altrimenti, che s'altra cura in cielo non avessero, che quella di riscuotere gli omaggi dagli uomini, e vendicarsi di costoro, quando non venissero onorati abbastanza.

Si fatte opinioni ricevettero accrescimento nelle repubbliche già formate, quando il collegio de' sacerdoti fu stabilito. Ogni uomo in tutte le sue azioni procura di vantaggiare la sua condizione, e ciascuno cerca l'utilità e il potere di quel corpo, di cui egli è un individuo, conoscendo, che il totale bene si diffonda nelle parti. Per

la quale ragione i gentili sacerdoti per la grandezza ed impero loro, cui aspiravano, nelle menti de' padri quanto di ragione scarse altrettanto credule e immaginose, con varj miracoli confirmaron sì fatte opinioni: attribuendo all'operazione immediata degli Dei gli straordinarj fenomeni della natura, che tanto sono in numero più spessi, quanto è più scarsa la sperienza e la naturale istoria. E se la natura non forniva loro de' maravigliosi fatti per crearne de' nuovi miracoli, gli somministrava la propria fantasia; e di leggieri ritrovavano fede. La diffidenza, l'incredulità, il dubio sono il prodotto del tempo, e delle lunghe esperienze ed osservazioni.

Se col fatto non venghiamo avvertiti, che altre volte fummo ingannati e delusi, siamo per natura portati al credere. Come la menzogna non è naturale cosa, ma è traviamento dal natural sentiero, così è della diffidenza, e dubio altresì. La natura ci spinge a dir la cosa qual è. La medesima ci mena a credere ciò, che si dice; non essendo il mendacio nell'ordine: quindi i fanciulli e i barbari, che son sempre fanciulli, facilmente credono ogni cosa.

Essendo dunque stabilita l'opinione, che gli Dei prendevano tanta parte negli affari dell'uomo, due cose convenne fare: rintracciare la volontà de' Numi prima di mandare ad effetto la menoma cosa: e quando contra il divino piacere avesse l'uom oprato, ei faceva di mestieri di placar gli avversi Dei. E in ogni caso poi bisognava onorare e dimostrare il rispetto, e la umana servitù ai Rettori del cielo. Cosichè non già negli oracoli solo, come disse il Machiavelli; ma ne' sagrifizj ancora appoggiavasi la pagana religione.

Or qual potenza mai non doveano avere que' depositarj della volontà degli Dei, e coloro, che erano i mezzani a placar l'ira del cielo? Per essi componevasi quel sacro tremendo nodo, che la terra univa al cielo, ed essi eran gli augusti rappresentanti delle stesse persone degli Dei. La guerra, la pace, l'affinità, tutto in somma faceasi colla direzione di costoro, i quali nel nome del cielo regnavano, come si è detto, sopra l'istesso regnante senato. Presso i Galli il collegio de' sacerdoti detti *Druidi*, oltre tanti altri privilegj che godea, era esente dalla guerra e dominava nella pace. Anzichè si usurpò ben anche la facultà de' giudizj, ed oltre le altre pene adoperava la terribile della scomunica, la quale, come attesta Cesare, era gravissima¹. Poichè la privazion de' sacrificj importava anche quella della città. Il matricida Oreste presso Euripide dice:

*In odio siamo in guisa,
Che cittadin non v'ha, che ci favelli.*

I Germanici Sacerdoti essendo i più gran poltroni con maggior autorità presedevano alle armate dei generali istessi: ed altro non sapendo che cerimonie e riti davano il tuono al senato istesso². Ecco in qual guisa sorse la teocrazia, che ne' principj delle barbare Società fu nel sommo vigore.

¹ «*Nam fere de omnibus controversiis publicis privatisque constituunt ... praemia poenasque constituunt; si quis aut privatus aut populus eorum decreto non stetit, sacrificiis interdicunt. Haec poena apud eos est gravissima*». *De bel gall.*, l. 6.

² Tacito dice che nella concione «*silentium per sacerdotes, quibus tum et coercendi ius est, imperatur*». E che negli eserciti «*neque animadvertere neque vincere neque verberare quidem nisi sacerdotibus permissum, non quasi in poenam nec iudicis jussu, sed velut Deo imperante quem adesse bellatoribus credunt*».

Cap. VIII. – *Dello stato della religione delle prime società.*

S.P.¹, III,
VIII, 25

Ma qual umor serbò la religione dopo lo stabilimento delle Società? Ella non cambiò forma, ma solamente crebbe in reputazione. Come la città altro non è, che una gran famiglia, la religione fu la medesima di pria addattata soltanto a cotesta più ampia famiglia. I Dei venivano placati eziandio col sangue de' vinti prigionieri, e se questi mancavano gl'infelici cittadini adempivano le veci loro. I figli de' stessi re eran talora destinati agli altari. E il paterno amore più di una volta si vide dall'orrenda superstizione vinto e superato. Non fu il solo Agamennone, che pianse sul sacrificio della sua propria figlia. L'eroica storia è feconda di sì funesti esempj.

Ei non vi ha popolo, che un tempo non avesse immolate a' suoi sanguinatj Dei vittime umane. I Greci i più colti popoli della terra, i prediletti dalla natura, i più felici coltivatori delle bell'arti, e della filosofia furono, come si è detto, da questa orrenda superstizione anch'essi contaminati: i Cartaginesi non si ristettero dall'infame rito che per la generosità di quel Siciliano Re cotanto dell'umanità amico, che per la di loro felicità gli vinse e debellò. E in premio della sua vittoria atterrò gl'infami altari ove brugiarono pria le detestande vittime. Né i Romani da siffatti sagrifizj furono liberi, come si è detto nel secondo saggio.

Or se ta' popoli, che per la di loro cultura sovrastaron a tutti, furono dall'abominevol religione macchiati, non fia già meraviglia, se tutte l'altre barbare nazioni vennero devastate un tempo dal mostro infame di siffatta superstizione. E ben tardi cessarono gli empj sagrifizj: Comeché pria cessò l'antropofagia. Appena sviluppati i

sentimenti di umanità, e la ragione avendo con più miti costumi presa forza, si abborrì l'abominando vitto delle carni umane. Ma se rimasero gli uomini di cibarsi della carne de' simili loro, non cessò negli Dei il feroce gusto de' banchetti delle carni de' miseri uomini immolati al lor furore: finché la sensibilità col progresso del socievole vivere crebbe a segno, che l'orrore d'immolare gli uomini arrestò que' barbari cittadini già resi più umani, e destò la pietà nel duro seno de' sacerdoti stessi.

Forse questa fu l'opra della sensibilità più che della ragione. Poiché la sensibilità fonte delle passioni a svilupparsi è prima della ragione. Avendo conceputo le barbare nazioni orrore del sacrificare gli uomini, i più saggi e virtuosi tra loro, come altrove si è detto, pensarono di sostituire le umane immagini, e offrir quelle in vece de' viventi. In tal guisa vennero a patto i mortali col cielo, e le finte vittime s'offrirono per le vere.

Ma non furono però cotanto liberali i Numi a rilasciare all'infutto il tributo del sangue umano. Vollerò, che s'immolassero almeno coloro, che doveano per qualche delitto morire, come nel seguente capo sarà palese.

Cap. IX. – *Continuazione dell'istesso soggetto.*

La gran famiglia della città, come le picciole, era sacra agli Dei. Sacre eran le sue mura. Sotto la protezione degli Dei era questo grande asilo. Come i Penati erano i padroni della famiglia, secondoché si è dimostrato, ed erano ad essi addetti i privati beni, così tutte le cose di una intera città stimavansi consacrate a' protettori Numi, che erano i Penati del popolo intero, i quali pel dritto del più forte da noi divisato possedevano le mura, le case, i tempj, e i campi stessi. Il solenne rito da' Romani usato nell'espugnazione delle città con evidenza ciò ne pruova. Egli è noto come se ne portavano via gli Dei, e disacravano la città. S'avvisarono così d'illudere la religione, che fu il primo riparo, che i barbari a' loro nemici opposero per esser nelle città più sicuri, come i selvaggi aveano fatto pria nelle loro case. Ma i superstiziosi vincitori col toglier via i Numi, e condurli nella loro terra credettero di acquistare il dritto sulle vinte città, le quali alla loro doveano appartenere poi, come appartenevano i trasportati Dei, i quali niuna protezione aveano più della vinta terra, essendo disacrata, cioè tolta dalla giurisdizione di que' Numi.

S.P.¹, III,
IX, 27

Ed ecco per qual motivo i Greci tolsero il Palladio da Troja, che non potea venire espugnata giammai mentre, che quella regal città era da Pallade posseduta. Per tal ragione da' Vejenti alla lor patria condussero i Romani il simulacro di Giunone, e poi saccheggiarono la terra. Da ciò parimenti s'intende la gran premura degli Dei per le città protette. Elle erano in forza e in mancipio di que' Numi. Quindi Giunone, come si accennò nel secondo Saggio, chiama Tiro sua dotale, cioè di suo special dritto. Poiché il dotale era ciò, che possedeva la moglie detta matrona, la quale non passava nella potestà del marito.

Colui dunque, che contra la città o nemico essendo o cittadino attentava, offendeva gli Dei protettori, e quindi veniva a' medesimi consecrato, e col proprio sangue espiava il suo delitto. Questa è la non intesa ragione, per la quale ogni pubblico reato era delitto sacro e religioso. E perciò osserviamo, che nelle regie leggi e nelle decemvirali sovente la pena de' gravi delitti è la consacrazione agli ofesi Numi. *Sacer estod* è la penale sanzione.

Ripetiamo ciò, che più volte si è detto. La città divenne una gran famiglia. Ond'ella serbò l'usanze e i dritti medesimi delle particolari famiglie. Colui, che offendeva la famiglia, o il capo di quella, era consecrato a' Dei Penati. Se il figlio osava di portare l'empia mano fino a percuotere il padre, ei diveniva l'ostia a' Dei paterni sacrata¹.

Con ugual ragione chi mai il capo della società, il Re, il senato od il comune violasse, veniva a' Dei della città consecrato. Perciò i magistrati, i Re erano inviolabili persone. E ciò si raccoglie dagli istessi epiteti e frasi Omeriche. Ei dice la sacra forza d'Alcinoo, la sacra forza di Telemaco; i Re sono da Giove. Cioè il potere d'Alcinoo sacro agli Dei, il quale chi violasse, come sacrilego col suo sangue vittima sventurata dovea placare l'ira celeste. Per questa medesima ragione in Roma i Tribuni della plebe furono sacrosanti, perché posti sotto la protezione degli Dei Romani. Onde sacro divenne a' Numi chi gli violava.

Non sempre però il *sacer* nelle Regie e decemvirali leggi vale la pena di morte. Essa si mitigò col tempo. Si offrirono a' Numi le vite de' rei. E quelli furon contenti dell'offerta e risparmiarono il sangue. È da credere però che rimanessero costoro servi de' Numi e de' ministri loro, come Ifigenia sottratta alla morte destinatale sull'ara, in Tauri divenne serva di Diana.

¹ *Sei parentem puer verberit, ost aloe plorassit, puer Diveis parentom sacer estod*, legge che rapporta il sovracitato Festo nella voce *plorare* secondo la nostra lezione.

Cap. X. – *Dell'influenza della religione in tutti gli affari de' barbari.*

Essendo le città di ragion e proprietà de' Numi, e facendosi ogni cosa coll'espressa di loro volontà, onde la Greca espressione *syn theo* con Dio, e le latine frasi: *auspicato*, *Dis bene jvantibus rem aggredi*; le guerre delle prime barbare società furono tutte religiose, e fatte in nome degli Dei. Perciò non s'intimava guerra alcuna se non col solenne rito da' sacerdoti Feciali. E la pace faceasi altresì alla presenza degli Dei con ordinati sacrificj. Onde forse nacque in prima la religione de' giuramenti. Poiché la guerra, e la pace facendosi per comando degli Dei, le promesse eran tutte a' medesimi fatte, che n'erano vindici inesorabili. S.P.^I, III, X, 29

Né solo le pubbliche cose, ma le private eziandio s'imprendevano tutte colla volontà de' Numi, curatori e perpetui tutori degli uomini. Le nozze, e tutte le più insigni cose della vita non si mandavano ad effetto, se pria per mezzo de' gli auspicj non venissero consultati gli Dei. Cotanto erano quegli uomini barbari ripieni di religione! Né altro dritto conoscevano, che quello della forza e della religione, che sono lo stesso, e poggiano su la ragion medesima, di che nel primo Saggio ampiamente si è discorso.

Nella mezza età, quando fu rimenata in Europa la barbarie, si vide eziandio questo strano innesto della religione e della guerra. Si mirarono in que' tempi sorgere ordini militari e religiosi insieme, che professavano l'armi e la vita monastica. Ed i Vescovi a testa degli eserciti marciando per lo pastorale imbrandirono la spada, e vibravano dalla stessa mano il doppio fulmine, che al corpo ed all'anima dava morte insieme. E in tante guerre dispiegaronsi al vento in vece dell'aquila romana le sacre bandiere della croce e delle immagini de' santi.

La Religione adunque ne' barbari tempi si mescolò sempre nelle pubbliche e private cose. Poiché le pubbliche e le private cose erano tutte consacrate a' Dei, che per lo dritto del più forte aveano nella potestà loro gli uomini e le cose umane tutte.

Cap. XI. – *Di coloro, da' quali presso i Germani componevasi la concione.*

La comune difesa, e la comune religione si furono i primi legami che unirono e formarono la società, e fero nascere un governo, il quale fu corrispondente alla natura di quella società, e degli uomini che la componevano. La comune difesa gli spronò, e le sacre adu- S.P.^I, III, XI, 31

nanze porsero l'occasione di unirsi in un luogo per consigliarsi insieme, ed ordinare le pubbliche cose che erano allora soltanto quelle della guerra. Così sorse la concione ossia la pubblica assemblea, nella quale risedeo il sommo impero cioè tutte le forze dello stato.

Ma per vedere da quali persone veniva composta la regnante assemblea, ei fa di mestieri di richiamare alla memoria la diversa qualità delle persone nel secondo saggio divisata. I soli padri di famiglia i quali erano dell'ordine degli eroi o de' principi, come gli chiamavano i Germani, cioè de' protettori, aveano il domestico impero. I compagni ossia clienti erano a costoro soggetti. Gli stessi padri di famiglia, i quali come più deboli eransi ricovrati sotto la protezione de' più forti, non aveano quell'assoluto domestico impero, dipendendo le loro famiglie dal dominio del loro protettore. Cosicché que' pochi capi non solo delle famiglie loro, ma delle altre famiglie loro clienti, i quali divennero principi de' vichi, soltanto dico coloro aveano il domestico impero, che espandesi sopra l'intera sua clientela e dipendenza. E quindi essendosi stretti ed ordinati in società cogli altri padri, da' loro privati poteri formarono il pubblico e sovrano impero, cioè a dire composero la concione e l'assemblea de' patricj, cioè de' padri capi de' vichi e de' paghi.

Doppia era la facoltà ossia l'impero domestico di cotesti capi. Menavano essi alla guerra la di loro famiglia colla intera clientela ossia il vico suo dipendente, ed amministravano giustizia a tutto quel vico. E ciò facevano in vigore di quel privato ciclopico impero, con cui i primi selvaggi reggevano la di loro famigliuola.

Ci viene ciò attestato degli antichi Germani da Tacito medesimo¹: comeché s'inganni in ciò che credette che il dritto di giudicare nascesse da facoltà nell'assemblea ricevuta. Ma non solo in questa cosa, ma ben anche in parecchie altre ei cadde in errore, non avendo ben inteso il governo de' barbari. Ma, come nella guerra, così eziandio nel giudicare venivano i principi assistiti da' compagni che teneano il secondo luogo presso di loro. Costoro esser sollevano al numero di cento come dall'autorità addotta si raccoglie. Forse che i centumviri de' Romani ebbero l'origine medesima, e ne' primi tempi cotesti centumvirali giudizj i medesimi furono che i Germanici da cento compagni e da un prence esercitati nella propria contrada. Per certo nelle Germaniche leggi si ritrova fatta menzione di sì fatti giudizj detti *centena* e *zentgericht*.

Cotesti medesimi Germanici principi e tribuni ossia capi delle barbare popolazioni, che giudicavano nella pace, conducevano i di loro vichi nella guerra. Giudici e duci componevano le controversie de' loro, ed erano di guida nella battaglia. E la potenza di ciascun ca-

po era tanto maggiore, quanto più estesa era la sua parentela e clientela, ossia il vico suo dipendente².

Questi barbari duci ed ottimati e nobili erano sempre i più arditi e coraggiosi. La nobiltà non va discompagnata dal valore presso le barbare nazioni. Presso di quelle la profession de' nobili son l'armi e la guerra, non la lascivia, l'ozio e un vano lusso come presso i popoli corrotti. I barbari duci comandano agli altri, perché son più coraggiosi, e pronti³.

Ma se alla fatica e al rischio erano esposti più degli altri, avean perciò compenso non solo pel comando che esercitavano sopra la plebe, ma eziandio pe' tributi che riscotevano. I popoli in segno d'onore offrivano a' prenci e duci loro biade ed armenti⁴. E questa fu la prima origine de' dazj.

Ecco qual fu l'ordine de' nobili, ottimati, prenci, duci de' vichi e giudici presso i Germani. L'umile plebe gemea nella servitù: non avea parte nella regnante concione de' nobili, e solo ciecamente chinava la testa a' decreti da' loro prenci dettati. Anziché ella non avea proprietà de' beni. Poiché, come dice Tacito, in ciascun anno i magistrati distribuivano ed assegnavano i poderi. Quelli che Tacito all'uso Romano chiama magistrati eran appunto questi duci e barbari capi signori delle terre e ancor degli uomini, da' quali capi e duci componevasi la pubblica assemblea, che avea il sommo arbitrio delle cose.

¹ *Eliguntur in iisdem conciliis et principes qui iura per pagos vicosque reddunt. Centeni singuli ex plebe comites (consilium simul et auctoritas) adsunt. De mor. Germ.* Vedi ivi Bernegero.

² *Quodque praecipuum fortitudinis incitamentum est, non casus, nec fortuita conglobatio turmam aut cuneum facit, sed familiae et propinquitates. Tac., de mor. Germ.*

Quanto plus propinquorum, quo major affinium numerus, tanto gratiosior senectus. Idem.

³ *Duces exemplo potius quam imperio, si prompti, si conspicui, si ante aciem agant, admiratione praesunt. Id.*

⁴ *Mos est civitatibus ultro ac viritim conferre principibus vel armentorum vel frugum X. quod pro honore acceptum etiam necessitatibus subvenit. Id. ib.* Veggasi il II Sagg., 6, 12.

Cap. XII. – *Della regia potestà e della pubblica assemblea presso i Germani.*

Il capo di questi prenci, il duce generale di tutti i duci era appunto il re. Ma moderato assai nella pace era il suo potere, e soltanto nella guerra un poco di più si estendeva¹. Nella città egli era il capo del parlamento. E perciò era il primo a dire il suo parere: seguivano i più vecchi, i più nobili e illustri per le valorose gesta: niu-

S.P.¹, III,
XII, 34

no più degli altri valeva, se non per quanto gli davan vantaggio l'eloquenza, e il credito personale². Cosiché il sommo impero era presso l'intera radunanza, ma de' nobili ossia ottimati soltanto.

Ma a ciò pare, che si opponga un luogo di Tacito. Ei dice che *dei minori affari deliberano i prenci, dei maggiori tutti, ma in guisa, che pria dai prenci sien esaminate le cose, delle quali dispone la plebe*³. Per la dichiarazione di questo luogo ei fa di mestieri il distinguere il senato dall'aristocratica universale radunanza. Quando parleremo de' Greci e de' Romani, faremo vedere che pria proponevansi le cose nel senato detto *boule* da' Greci ossia consiglio e concistoro de' più vecchi: di poi maturate e discusse rapportavansi all'assemblea generale, che le dovea approvare ovvero rigettare. Alla moltitudine fa d'uopo proporre le cose masticate, digerite, e in quello aspetto, in cui può ella vederle ed estimarle. Cotesto anticipato prender consiglio diceasi da' greci *probouleuthai*, come nella politica attesta Aristotele. Trattavansi adunque gli affari presso i pochi, proponevansi di poi all'universale assemblea degli ottimati. Poiché i plebei davan il voto secondo il volere de' loro signori. I clienti ossia i compagni e l'intera plebe combatteva, come si è veduto dall'istesse parole di Tacito altrove recate, per lo suo signore, né formava una persona da quello distinta. Quindi la plebe, come ben s'avvisò il Grozio e il Pontano⁴ senza però che avessero inteso il sistema de' barbari governi, non avea voto. Richiedeasi nell'assemblea l'intervento di quella. Poiché i grandi affari che trattavansi nella concione erano le guerre. Onde doveasi in qualche modo esplorare il piacer della plebe che dovea combattere. Ma il suo piacere era sempre guidato da quello de' signori.

Finalmente è da notare che i Germani andavano nella concione siccome in tutte l'altre funzioni armati⁵. Vedremo de' Galli, de' Greci, e de' Romani l'istesso: anzi de' barbari tutti come de' Sarmati⁶ e degli Umbrici⁷. I barbari temono ognora le sorprese degli esterni nemici, e confidano la loro sicurezza personale, anche tra cittadini medesimi, soltanto al di loro braccio.

¹ *Nec regibus infinita aut libera potestas. Tacitus, de mor. Germ.*

² *Mox rex vel princeps, prout aetas cuique, prout nobilitas, prout decus bellorum, prout facundia est, audiuntur, auctoritate suadendi magis quam iubendi potestate. id.*

³ *Ita tamen ut ea quoque, quorum penes plebem arbitrium est, apud principes praetractentur.* Ho letto *praetractentur* seguendo l'Acidadio e il Mureto.

⁴ *De Orig. Francor.*

⁵ *Ut turbae placuit, considunt armati.* Tacito, ed altrove. *Tum ad negotia, nec minus saepe ad convivia procedunt armati.*

⁶ *Ovidius.*

⁷ *Stobaeus.*

Cap. XIII. – *De' Galli.*

I precni presso de' Galli, come tra Germani, conducevano i vichi nella guerra, e rendevano giustizia tra quelli¹. Costoro uniti nell'assemblea prendeano consigli de' pubblici affari, che riducevansi alla comune difesa². E nel pubblico consiglio intervenivano armati³.

S.P.¹, III,
XIII, 36

La concione era de' nobili soltanto composta. La plebe non potea avervi alcuna parte, essendo ella interamente serva⁴. I compagni ossia gli *abacti* eran talmente addetti a' loro signori, che dopo la morte di quelli avean la vita a sdegno, come de' Germani si è altrove detto⁵. Anziché dopo la morte del suo signore si gittavan nelle fiamme, ove ardeva il cadavere di colui⁶. Con tal sentimento Medoro presso l'Ariosto essendo morto Dardinello suo signore dice:

*Mi par che quando ancor quest'anima esca
In onor di sua fama, io non compensi
Né sciolga verso lui gli obblighi immensi.*

Quindi se così addetti alla persona de' capi loro erano presso i Galli i clienti ossia compagni, dovean costoro dipender dal volere de' duci non men che la plebe. Onde col solo voto degli ottimati terminavansi nel parlamento gli affari tutti.

¹ *In pace nullus est communis magistratus, sed principes regionum atque pagorum inter suos jus dicunt controversiasque minuunt. Caesar, l. VI de bell. gall.*

² *De Republica nisi per concionem loqui non conceditur. Caes., l. c.*

³ *In his nova terribilisque species visa est, quod armati (ita mos gentis) in concilium venerunt. Liv., lib. 21.*

⁴ *Nam plebs paene servorum habetur loco, quae per se nihil audet et nullo adhibetur consilio. Caes., de bell. gall., lib. VI.*

⁵ *Neque adhuc hominum memoria repertus est quisquam, qui, eo interfecto, cujus se amicitia devovisset, mori recusarit. Caes., l. c.*

⁶ *Servi et clientes, quos ab iis dilectos esse constabat justis funebribus confectis una cremabantur. Id.*

Cap. XIV. – *Dell'altre barbare Nazioni.*

Pria di venire all'esame delle greche e romane cose, nelle quali ci arresteremo un poco più, si gitti uno sguardo passeggero sull'altre barbare nazioni, delle quali ci resta qualche memoria. Presso de' Medi i precni de' vichi giudicavano. Quel Dejoce, di cui abbiam parlato altrove, era il giudice e capo di un vico; avendo cominciato poi pian piano a giudicare degli altri vichi, divenne re, come Ero-

S.P.¹, III,
XIV, 37

dotto attesta; cioè il capo degli altri duci. Ma il sommo arbitrio fu sempre riposto nella pubblica assemblea¹.

Quando givano erranti gli Ebrei, eran divisi in 12 tribù ossia tante truppe e popolazioni, ed eran retti da prenci delle tribù che son chiamati eziandio principi d'Israele, come si vede nel libro de' numeri. Essi menavano alla guerra le loro tribù e eran capitani e giudici. Da costoro componevasi la grande assemblea della nazione, cui presede un capo e sovrano, ma l'autorità era presso di tutti. Per dar la sicurtà a' Gabaoniti si unirono i prenci e Giosuè lor capo, e col giuramento obbligaronsi tutti.

Il medesimo governo fioriva ne' popoli della Cananea. Balac manda a Balaam profeta i *prenci del popolo* cioè i capi delle tribù ossia de' vichi e paghi, come ivi chiaramente si vede. I re de' Madianiti uccisi son chiamati i principi dei popoli, cioè i capi delle tribù e barbare popolazioni.

Dopo lo stabilimento degli Ebrei nella terra conquistata la forma della loro repubblica fu la stessa. Vennero retti da giudici che erano i principi delle tribù detti *saphetim*² i quali erano eziandio duci nella guerra. Ciascun di costoro rendeva giustizia alla sua tribù. E tutti insieme deliberavano poi gli affari che all'intera nazione appartenevansi. La storia moderna ci offre ben mille simili esempj de' barbari presenti: non solo di quelli dell'America, ma eziandio del nostro continente come dell'Albania e della stessa odierna Grecia, ne' quali la medesima costituzione è facile di ravvisare. Onde passiamo agli antichi barbari Greci, de' quali le notizie son per anche nel bujo.

¹ *Quum igitur rapinae et licentiae passim per vicos multo etiam magis quam prius patrantur, Medi habito concilio de communi rerum statu colloqui coeperunt.* Erodot., l. I.

² *Lib. Jud.*

Cap. XV. – *Del regno de' primi Greci.*

S.PI, III,
XV, 39

Il governo de' primi barbari greci fu la divisata dispotica aristocrazia, nella quale era serva la plebe, il re di un limitato potere, e tutta la sovranità nel parlamento risedeo. Un vecchio errore nato da un luogo di Aristotele male inteso, universalmente da' moderni politici adottato ha fatto credere che la prima forma delle repubbliche sia stata la monarchica. Questo acutissimo filosofo dice che prima le città furono sotto i re. Poiché le famiglie, onde le città nacquero, venivano regiate governate dal padre. Inoltre in conferma della sua opinione arrega quest'altro argomento che i primi uomini abbiano a' Numi ezian-

dio dato un re: ciò che dimostra che eran essi dalla regia potestà governati: avvegnacché sempre gli uomini a' Dei attribuiscono le loro maniere e i loro costumi secondoché da noi si è dimostrato altrove. Né altronde forse è derivato che le orientali nazioni abbiano adottato il domma dell'unità di Dio, se non perché elle tutte sotto d'un despota viveano, che pe' suoi ministri del tutto disponeva, come per mezzo de' genj secondo l'oriental teologia regge l'universo il sommo Nume.

Per sì fatte ragioni d'Aristotele oppina la generale schiera de' dotti, che prima degli altri governi sia fiorito il regno.

Il parere del greco filosofo vien confermato da parecchi altri antichi scrittori. Pausania¹ e Dionigi d'Alicarnasso² attestano, che tutta la Grecia un tempo ubbidì ai re. Egli è ciò fuor d'ogni dubbio. E ne fan fede gli antichissimi e celebrati regni d'Argo, di Tebe, di Micene. Ma l'inganno nasce tutto dal nome. Questo primo regno fu appunto quello che Aristotele nella sua politica chiama eroico. *Della quarta specie, ei dice, della regia monarchia son quelle, che a' tempi eroici fiorirono, nelle quali i popoli volontariamente ubbidivano*³. Era dunque la potenza di questi primi re limitata molto come di coloro, che altra base non aveano al di lor potere, che la volontà de' popoli soggetti. Non erano essi che capi della concione e duci degli eserciti. Il medesimo Aristotele nel luogo di sopra addotto dice che cotesti re non erano altro che capitani, giudici e pontefici. Guidavano le schiere, terminavano le controversie, sacrificavano agli Dei: e Dionigi d'Alicarnasso attesta l'istesso⁴.

Ma il sommo impero rappresentavasi dalla pubblica assemblea, in cui il re prima degli altri profferiva il suo parere, come si è detto parlando del germanico governo, e come de' Romani afferma il citato autore; e di poi raccoglieva i voti, e secondo la pluralità decideva.

Né si oppone al nostro sentimento dello aristocratico primo barbaro governo l'illustre luogo di Omero, dove dice Ulisse, che non è buono l'impero di molti, ma convenga che uno fosse il re a governar da Giove eletto. Ivi Ulisse ingiuriando al mal nato Tersite parla della plebe, non già degli ottimati che partivano l'impero col re, ed erano anch'essi re scettrati come gli chiama il poeta. Aggiungasi eziandio che nella guerra era maggiore il regio potere, come l'istesso Dionigi d'Alicarnasso conobbe. Laddove trattassi di oprare, ad un fa di uopo di commetter la somma delle cose. Siccome per opposto nel consigliare, secondo che si è detto altrove, molti son più a proposito.

Ma gli altri luoghi di Omero che noi in copia addurremo, ci fanno capire il retto senso de' versi citati, al quale aggiunse il chiaro scoliaste Eustazio, mentr'ei nel suo commento alla prima Iliade chiama

misto quel governo de' Greci sotto Troia accampati. Rechiamo adunque in mezzo gli accennati luoghi del gran poeta, e vengano insieme ad esame tutti i governi da esso lui descritti, i quali nel tempo della guerra di Troia già si trovavano nella second'epoca della barbarie.

¹ Nelle cose Beotiche, l. 10, c. I.

² L. 5 dell'antichità romane.

³ Politic. l. 3, c. 14.

⁴ *Primum (statuit) ut sacrificiorum reliquorumque sacrorum penes eum esset principatus, per eumque gereretur quicquid ad placandos pertinet Deos. Deinde ut legum ac consuetudinum patriarum haberet custodiam, omnisque juris quod vel natura dictat vel pacta vel tabulae sanciant, utque de gravissimis delictis ipse decerneret, leviora permetteret senatoribus, providendo interim ne quid in judiciis peccaretur, populum in concionem convocaret, primus sententiam diceret, quod pluribus placuisset, ipse ratum haberet. Denique summum ei tribuit in bello imperium. Antiqui. Roma., l. 2.*

Cap. XVI. – *Del Feudale governo de' medesimi primi Greci.*

S.P.¹, III,
XVI, 42

Le deliberazioni tutte, che presso di Omero prendonsi da' Greci, sono nella pubblica assemblea trattate. Ma la plebe non vi si mescola giammai. Ella era serva, né avea nel governo alcuna parte. Il corpo della plebe venne composto o dalle clientele o dalle famiglie forastiere che vennero dopo stabilito il governo, secondoché si è detto. Ma queste forastiere famiglie caddero ben anche nella servitù. Poiché elle si dovettero porre sotto la protezione de' potenti. Negl'infelici secoli dell'ultima barbarie chi non godea della protezione di un potente barone, in mezzo la città vivea poco sicuro. Questa classe della plebe era debole assai. Poiché non ancor si era unita in un corpo, ma vivea divisa in tante tribù separate e subordinate tutte ad un qualche capo. Ma quando ella non potendo più vivere sotto il pesante giogo de' suoi oppressori, e conoscendo meglio le sue ragioni, scosse il freno, s'ammutinò e si ristringse insieme, nacque allora il corpo della plebe che si oppose agli ottimati, e ripigliò pian piano i suoi dritti, come faremo in appresso vedere. Ma nel tempo, di cui ora ragionamo, ella divisa ed oppressa era inferma e debole, e nel governo non avea già parte, e di soli nobili veniva composta la concione ossia pubblico parlamento.

Omero da per tutto comprova cotesta verità. Achille si duole che Agamennone avealo trattato come un forestiero privo di onore, cioè come un plebeo, di cui non teneasi conto alcuno. In tutti i parlamenti poi non mai altri fanno parola che i precipi e gli ottimati, e l'infelice Tersite uom della plebe che ardì sorgere anch'ei a con-

cionare, ne risentì la pena, e carico di bastonate, che Ulisse gli diede, finalmente si tacque. Così gli parla Ulisse: *Taci codardo, non contendere coi re*. I quali re i medesimi che gli ottimati sono in Omero. Quando nel nostro poeta vien vilipeso taluno, vien chiamato uom senza tribù senza legge e senza casa, cioè uom della plebe. Avvegnacché i plebei non avendo domestico impero, ma essendo subordinati al potere de' protettori non formavan famiglia, né rappresentavano capo nelle tribù che de' soli ottimati erano formate, secondo che si è detto altrove. Ma col progresso del discorso si uniranno più pruove a stabilire la nostra opinione.

Or vengano posti ad esame i governi tutti, de' quali Omero fa parola. Noi vi ravviseremo l'anzidetta feudale aristocrazia, nella quale schiava era la plebe, e l'assemblea degli ottimati sovrana della repubblica. Cominciamo dal governo d'Itaca. In quest'isola e nelle vicine osservasi una chiara immagine del governo feudale. Ulisse era capo e sovrano di quel regno. Ma tutti que' famosi proci che ambivan le nozze della fida Penelope, son eziandio dal nostro poeta appellati prenci, re, capi de' popoli¹. Né contro al nostro proposito si potrà opporre che i proci che vengon chiamati re, avessero nell'altre isole vicine dominio, come appunto quell'Antinoo, che reggeva i Cefalonesi. Poiché Ulisse era sovrano altresì di Cefalonia². Inoltre v'eran de' proci da Omero re chiamati, i quali eran propriamente nativi d'Itaca³.

Ma non solamente il poeta chiama cotesti capi re non altrimenti che Ulisse, ma ben anche attribuisce loro comando ed impero⁴. E tutti parimente così Ulisse come gli altri prenci, e capi son detti Ottimati⁵.

Eran dunque questi minori re prenci e capi di tribù, ed Ulisse era il re e sovrano degli altri, come sotto le mura di Troja Agamennone era il re de' re. Ma il poter sovrano esercitavasi solo dalla concione, come or or vedremo.

Il medesimo governo si ravvisa negli altri stati della Grecia. In Phtia il sovrano era Peleo, ma insieme con essolui son memorati altri prenci del popolo⁶.

Ma non solamente ne' principi delle tribù si vede l'immagine de' nostri baroni, e negli eroici re i capi della feudale Aristocrazia; ma ben anche ci ha tramandata Omero memoria della concession de' feudi fatta da' maggiori re e principi a' minori. Fenice quel caro compagno di Achille persuadendo al suo protettor la pace con Agamennone dice, che ei abitava in Ftia comandando a' Dolopi, del qual popolo il dominio avea dal sovrano re Peleo ricevuto in dono⁷.

Ecco la feudale concessione non diversa da quella de' nostri barbari tempi.

Né solo Omero ci serbò memoria della concession feudale, ma ben anche degli oblighi e della fedeltà dovuta da' vassalli. Nel secondo Saggio si è tra l'altre molte autorità recato un illustre luogo di Omero, donde è palese che aveano ad Agamennone dato il giuramento di fedeltà i Greci, che si eran con esso lui portati all'assedio di Troja. Ma più chiaramente accenna il nostro poeta l'obbligo di Vassallo in persona di Fenice compagnone d'Achille, il qual Fenice era stato di un feudo investito da Peleo come si è detto. Achille gli rammenta la fedeltà dovuta, l'obbligo di vassallo, e gli dice:

A chi mi offese, a te convien far guerra.

La medesima lingua adopra la feroce Marfisa nel Bojardo.

E chiaramente ad un tratto ti dico,

Che ognun che non è meco, è mio nemico.

Il giuramento de' vassalli comprende l'obbligo di difendere il suo signore e di portar la guerra a' suoi nemici. Onde di Ruggiero che il dovere spronava a dar soccorso ad Agramante suo signore, canta l'italiano Omero.

Ben vede ch'ogni minimo soggiorno

Che faccia d'ajutarlo è suo disnore.

Quanto gli sarà infamia, quanto scorno

Se coi nemici va del suo signore.

Per la qual cosa Fenice comeché ambasciador d'Agamennone si rimase col suo immediato signore Achille.

Ma la più espressa e vera immagine del feudale governo vien da Omero dipinta nel governo de' Feacesi i più colti popoli de' Greci del tempo omerico. Avean corso i Feacesi più periodi della barbarie, ed erano omai giunti allo stato prossimo alla coltura. Questi popoli erano dediti ad un commercio di economia che faceano per tutto il mediterraneo. Aveano delle navi ben costrutte. Esse erano, come dice Omero, veloci al par di un dardo vibrato, al par dell'istesso pensiero. Il lusso nuncio della coltura già tra coloro faceasi vedere. La maestosa e ricca reggia di Alcinoo era ben diversa dalla semplice abitazione di Ulisse. I porti, le mura, le piazze, i deliziosi giardini, l'arti⁸, tutto additò ad Ulisse un popolo ricco, industrioso, e quasi dalla coltura ingentilito.

Ma gemeva tuttavia questa nazione sotto l'Aristocrazia feudale, indubitato segno della barbarie ancor non ispenta.

Dove il sovrano parte e divide il suo potere co' grandi dello stato; ove la luce di tutti i raggi dell'augusto regal diadema non si ristrin-

ge ad illuminare la sola regia testa, ma si diffondono ancora questi mal divisi raggi a render adorno il capo di un privato; ove vi son cittadini, che imbrandiscono il terribil gladio della giustizia, né riconoscono questa facoltà dall'immediata voce del regnante, ma emuli del trono l'annoverano tra l'eredità de' loro maggiori; ove si esige ubbidienza e fedeltà alla privata persona, non a quella del sovrano, ivi non v'ha civile libertà, non regno, ma una feroce aristocrazia oltraggiosa al sovrano, e al popolo; ivi regna la barbarie, e son pur lontani i sereni e felici giorni della cultura e dell'umanità. Queste verità nel progresso de' nostri saggi verranno da per loro con evidenza dimostrate.

Torno a' Feacesi. In quest'Isola Alcinoo comandava. Egli era il sovrano⁹ e il capo della repubblica. Ma nella medesima Città vi erano altrettanti re, come nell'Odisea son detti; i quali erano i capi e i duci delle tribù. Mentre Minerva guida Ulisse nella regia di Alcinoo, ispirandogli coraggio, gli dice, che ivi ritroverebbe più re, che facevano banchetto. E soggiugne appresso che eran costoro duci e conduttori de' Feacesi. Ed Alcinoo aveagli a mensa tutto l'anno¹⁰. L'istesso Alcinoo invitandogli a pranzo gli chiama re scettrati¹¹: essendo lo scettro la regia insegna, come d'Edipo tiranno dice Tiresia:

*Vagabondo n'andrà per terre esterne
Servendosi per guida d'una verga
Del suo stato regal indizio chiaro.*

Cotesti re de' Feacesi erano dodici, ed aveano tutti impero, e l'istesso Alcinoo si uguaglia ad essi nel potere¹²: comeché più rispettato come capo ei fosse.

*Alcinoo re tra le tribù famose*¹³.

Ma questo duce degli altri duci e principe de' minori principi, come del germanico governo si è detto, di niuna cosa disponeva. Arbitra era solo de' pubblici affari la concione, come nel seguente capo più distintamente vedremo.

¹ Telemaco dice ad Antinoo:

Sed certe reges Achivorum sunt etiam alii.

Multi in circumflua Ithaca iuvenes et veteres. Od. I, v. 394.

E l'istesso Telemaco dice all'ignoto Ulisse che senza timore di soverchieria avesse combattuto con Iri, per la ragion che avea dalla sua parte i re Eurimaco ed Antinoo:

Assentiuntur autem reges Eurymachus et Antinous.

Odiss. 18, v. 63.

² *Laertes Cephalonibus imperans. Odiss. 24, Cap. 38.*

³ *Odiss. 24, v. 421.*

Odiss. 19, 412.

⁴ Quando non volevano i proci, che l'ignoto Ulisse facesse pruova di tender l'arco, così Telemaco parla alla madre:

Mater mea arcum quidem Achivorum nullus me

*Potentior, cui velim dareque et negare;
Neque quicumque asperae Ithacae dominantur.*
Odiss. 21, v. 346.

⁵ *Odiss. 21. v. 170. e 333.*

⁶ *Multae autem Achivae sunt in Elladeque Phthiaque Filiae principum qui civitatem tumentur. Il. 9, v. 395.*

⁷ *Et me divitem fecit, et multum mihi dedit populum
Incolebamque extremam Phthiam Dolopibus imperans. Iliad. 9, v. 480.*

Il popolo de' Dolopi era una tribù, della quale fu Fenice dichiarato signore.

⁸ Erano celebri ed eccellenti le tele delle donne Feacesi. Veggasi l'Odissea.

⁹ *Omnibus Phaeacensibus imperat. Odiss. 7, v. 10.*

¹⁰ *A Jove nutritos reges epulas epulantes. Odiss. 7, v. 50 e v. 98.*

¹¹ ... *At caeteri.*

Sceptigeri reges ad meam pulchram domum. Veniatis... Od. 8, v. 40 e dappresso.

¹² *Duodecim enim in populo praeclari reges*

*Principes imperant: tertius decimus autem
ego ipse. Od. 8, v. 390.*

¹³ *Alcinoos imperator omnium populorum clarissime. Od. Ead.*

Cap. XVII. – Della sovranità della concione.

S.P.¹, III,
XVII, 48

La superstizione, la quale dà forma e costume umano all'essere supremo, è, secondoché più volte si è detto, come uno specchio, in cui mirasi riflessa la storia dei più remoti secoli. Il genio, il pensare, il costume, e la politica di ciascuna età ritrovasi dipinta in questo specchio. Grande principio, principio fecondo di molte grandi verità, e degno d'esser meditato assai dagli amatori della filosofica storia! Il governo degli Dei nell'età barbare era al civile simile all'intutto. L'istessa forma di reggimento espresse Omero nelle sue repubbliche e nella famiglia degli Dei. Tutti i Numi son chiamati re ed hanno l'impero. I Semidei vivono sotto il governo de' maggiori Numi. Giove è il re de' re. Ma i grandi affari e i divini decreti vengono emanati nell'assemblea di tutti gli Dei.

Tale e siffatto era il governo di tutti gli stati della Grecia. Né si parla mai in Omero dell'assoluto potere del re, se non quando de' sovrani dell'Asia si ragiona, ove la coltura avea compito il suo periodo, ed eran le società sotto il dispotismo ricadute.

Fa d'uopo però distinguere la grande assemblea dal picciolo senato, l'*agora* dalla *boule*. Nel senato ossia picciolo concistoro univansi i vecchi ed esperti duci e col re insieme prendevano consiglio. Le cose poi maturate nel senato doveansi proporre alla grande assemblea che le approvava ovvero le rigettava.

Agamennone volendo ubbidire al sogno mandatogli da Giove chiamò pria a consiglio i più vecchi ottimati suoi amici¹. E in quel-

lo propose il suo pensiero di muover le schiere all'assalto, ma di tentar prima l'animo del popolo. Nestore approvò cogli altri senatori il parere del re Agamennone, e nella grand'assemblea si propose l'affare: e 'l popolo, cui si era progettata la finta fuga, si portava alle navi per ritirarsi nella Grecia. Ma si oppose a tempo Ulisse, e fé tutti ritornare nella concione. Ei dice a' popoli: Voi non sapete il voler del re, non avete udito il suo parere nel privato consiglio, cioè nella *boule*.

Da ciò più cose deduconsi. Primieramente vedesi che il consiglio era dall'assemblea generale diverso. Nel primo si maturavano le cose, si determinavano nella seconda: metodo che in Atene si serbò nel fior della sua coltura. Per secondo si ritrae dall'addotto luogo, che sebbene nella guerra l'autorità del re valesse di molto, sebbene i decreti del senato meritassero sommo rispetto, all'assemblea generale soltanto appartenevasi l'autorità di decidere: di più che la plebe interveniva nella grand'assemblea, ma per saper più tosto i decreti da' precni emanati che per altro. Dalla maniera, con cui vien trattata da Ulisse, ei si conosce bene la sua poca influenza nelle deliberazioni, e la sua vil condizione. Ulisse, dice Omero, qualunque re o principe incontrava, con dolci parole lo tratteneva, dicendogli: uom valoroso a te non conviene di paventar come un timido fa. Via su siedì pure, e fa' sedere le tribù. Ma se poi faceagli d'avanti un plebeo che gridava, l'inseguiva battendolo collo scettro e riprendendolo: uom da poco siedì e sta' cheto, e ascolta le parole di coloro, che vagliono più di te. Tu sei un vile ed un uom da poco. Né conti nella guerra, né dove si consiglia².

Era dunque la plebe come serva bastonata, e non avea dritto di parlare nell'assemblea de' precni secondo che sopra s'è ancor detto.

Da un altro illustre luogo di Omero eziandio lucidamente si scorge, che l'assemblea de' nobili era l'arbitra dello stato. Volendo il re de' Feacesi Alcinoo accordar ad Ulisse una nave per lo ritorno in Itaca, convocò il parlamento de' precni, e col voto di coloro fu ad Ulisse dato il richiesto soccorso. In cento altri luoghi poi del nostro poeta si vede, che niuna deliberazione si prende dal re se non già nel pubblico parlamento. Né qui si arrecano sì fatti luoghi come frequenti nel poeta e noti.

Ecco delineata la forma de' primi barbari governi. Il re nella guerra dispiegava un potere non assoluto ma ben grande: ma nella pace altro non era che un capo di un'aristocratica assemblea, la quale era sovrana ed arbitra dello stato: la plebe nelle deliberazioni della guerra avea poca influenza, niuna nella pace. Gli affari veni-

vano decisi colla maggioranza de' voti. Ma di quali affari determinava l'assemblea? A che estendevasi mai la sua facoltà? Ciò vedremo nel seguente capo.

¹ *Concilium autem primum magnanimorum sedere jussit senum Nestorem apud navem..... Il. 2, v. 53.*

² *Et quemcumque seu regem seu primum virum invenisset, Eum blandis verbis adgressus detinebat.*

Vir optime, non te decet ut timidum trepidare.

Quin et ipse sede et alias sedere fac tribus.

Quemcumque vero plebeium virum vidisset

Vociferantemque deprehendisset

Eum sceptro insectabatur increpabatque verbis:

Improbe quiete sede et aliorum verba audi,

Qui te praestantiores sunt: tu autem imbellis, et ignavus,

Neque unquam in bello numerandus neque in concilio.

Cap. XVIII. – *Delle cose trattate nella pubblica assemblea.*

S.P.^I, III,
XVIII, 51

I Pubblici affari erano soltanto la materia de' pubblici consigli. E quegli raggiravansi solo intorno alla comune difesa, cioè a dire intorno alla guerra, che agli esterni nemici dello stato ovvero agl'interni doveasi fare. I pubblici delitti divennero subito l'oggetto della concione. Coloro che direttamente attaccavano la città, si aveano come pubblici nemici, ed eran perseguitati da tutti i cittadini. Ma chi alla città movea la guerra, l'intimava agli stessi Dei padroni e protettori di quel comune: così che erano tutti costoro sacrilegi ben anche, non solamente felloni. Come sacrilegi erano consecrati ed uccisi in onor de' patrij Numi offesi: come pubblici nemici, traditori e ribelli erano colla maggior crudeltà trattati non meno che gli esterni nemici, essendo come tali considerati: onde *perduelles* furon detti da' Romani i rei di stato, cioè a dire che *per duellum* colla guerra dovessero esser assaltati come esterni nemici.

Cap. XIX. – *Della forma della Romana repubblica nel secondo periodo della barbarie.*

S.P.^I, III,
XIX, 52

Non differente affatto dal sin qui divisato fu il governo de' primi Romani. Il re ad un senato presedeva, e con senatori prendeva le deliberazioni, le quali nella grand' assemblea del popolo ricevevano la sanzione di legge¹. Il potere de' primi re di Roma era limitato così come quello di tutti i sovrani de' tempi eroici, come dall'addotte

autorità di sopra è palese. La sovrana dello stato era la popolare concione, la quale componevasi da que' capi delle tribù e delle curie, i quali erano chiamati *curiones* e *tribuni*, secondo che di sopra ampiamente si è discorso. E questi sono i *quiriti* cioè gli armati di asta: avvegnaché, come degli altri popoli si è già osservato, nella concione radunavansi que' capi coll'asta alla mano, la quale portavan per simbolo del loro impero, non solo per la propria difesa. E tal antico costume Virgilio dipinse negli eroici compagni d'Enea.

*Ductores Teucrum primi et delecta juventus
Consilium summis regni de rebus habebant.*

...

Stant longis adnixa hastis et scuta tenentes.

E da più luoghi di Omero si ravvisa il costume medesimo de' Greci. Ma per tornare a' Romani, la plebe era tanto serva in Roma, quanto presso i Germani, i Galli, i Greci. Ella non avea parte nella concione. I voti de' clienti, da' quali il corpo della plebe venne formato, erano i voti de' *patroni* ossia de' prenci e capi delle curie.

Questo argomento fu dal nostro gran Vico ampiamente trattato. Egli sviluppò l'intero sistema del governo Romano, e dispiegando il corso della storia di quel popolo ha dimostrato, che per gran tempo in Roma la plebe fu dell'intutto serva, e poi per varj gradi e dopo molto correr di tempo alla libertà pervenne, e tardi assai acquistò l'impero. Prima ottenne di esser affrancata, poi conseguì il bonitario dominio cioè l'utile e dipendente dal diretto, che i nobili possedevano, quindi fece acquisto del perfetto e compiuto dominio, detto *quiritario*, perché fu pria de' soli *quiriti* ossia de' patrizj e nobili Romani. E finalmente ebbe voto nell'assemblea, e partecipe divenne della Repubblica, che da rigida aristocrazia in popolare alla fin si cangiò.

Tale fu il corso, che fece la Romana repubblica come quel valentuomo dimostrò, non dissimile da quello dell'altre barbare nazioni. Egli è però vero che un'intempestiva tirannide turbò per poco il corso regolare di quella nazione. I re presero in Roma sin dall'albore de' suoi giorni vantaggio grandissimo su gli altri prenci e capi. Il popolo Romano era più tosto un esercito e la città un campo e un militare alloggiamento. Quella feroce e marziale gente era sempre in guerra, e come il lupo, verace emblema del suo genio nativo, nutrivasi di sangue e di distruzione. Or se, come abbiamo dimostrato, era nella guerra maggiore il poter del re presso tutte le barbare nazioni; meraviglia non è, se il capitano dell'armi, il duce della guerra, il re avesse usurpato una straordinaria potenza in Roma.

Ma le cose violente e contra il regolar corso fatte non sono durevoli. I re vennero discacciati da quella repubblica, ed ella ben tosto rientrò nel suo ordinario cammino.

Facendo ora ritorno al nostro proposito, la sola concione in Roma comandava. E questa non era che di nobili composta. I latini scrittori, che vennero in tempo, che ogni orma dell'antico stato erasi perduta, ed era colle cose cambiato il valor delle parole, ricevendo le tradizioni che il popolo ne' cominciamenti di quella repubblica nell'assemblea radunato disponeva delle cose, credettero che la plebe venisse anche compresa sotto il nome di popolo. Ma si dipartirono assai dal vero. *Populus* de' Latini val quanto il *laos* de' Greci, cioè una popolazione di selvaggi, un vico, cui presedeva un capo, un curione, un tribuno; una clientela dal suo *patrono* e duce diretta. Ed ella forse che trasse il nome da *populus pioppo*. Poiché questa truppa secondo il costume, che ancor si serba in parecchi paesi del Regno, radunavasi sotto di un pioppo. E tal costume di radunare sotto gli alberi il popolo è ben antico e secondo la semplicità delle prime genti. Ateneo scrive che sotto un platano il gran re de' Persiani sentiva le liti e le decideva².

E in tal senso di particolar unione fu tal voce *populus* usata ben anche negli ultimi tempi da' Latini scrittori³. Cosiché la nativa sua nozione fu di una radunanza particolare; di una tribù.

Il popolo dunque che radunavasi nell'assemblea, era quella popolazione o truppa de' servi, clienti e compagni guidata dal suo capo, e il voto suo era quello del suo signore, che dovea sostenere e difendere, ubbidire e seguir nella guerra, da cui non formava persona diversa secondo le cose già dimostrate. Quindi la concione presso de' Romani era di soli ottimati ossia nobili composta. E sì fatto fu lo stato della Romana repubblica nella second'era della sua barbarie, la quale generalmente fu la stessa pe' popoli tutti.

¹ Parlando Livio dell'elezione che dovea farsi del re per la morte di Romolo, adopra siffatta espressione. «*Summa potestate populo permissa*». E poi soggiunge: «*Decreverunt enim (Senatores) ut cum populus jussisset, id sic ratum esset, si patres auctores fierent*». l. I, c. VII. Quindi fu convocata la concione, e venne eletto re Numa. E l'istesso autore dell'elezione di Tullo Ostilio dice: «*regem populus jussit; patres auctores facti*». I senatori *fiebant auctores*. Perché tutte le cose pria eran proposte nel senato, indi alla concione recate. *Auctor* è l'inventore, il proponitore, il principio e origine della cosa.

² L. 12, p. 539.

³ «*Quindecim liberi homines populus est, totidem servi familia, totidem vincti ergastulum*». Apulejus, *Apolog.* E Cesare adopra la voce *populus* anche in senso di popolazione: «*Si quis aut privatus aut populus eorum decreto non stetit*». l. 6, *De bell. gall.*

Cap. XX. – *De' giudizj nel secondo periodo della barbarie.*

Le due ispezioni adunque della pubblica assemblea erano in questa second'epoca della barbarie la guerra esterna e la persecuzione de' ribelli cittadini. Ma le cose private, la personale difesa, la particolar vendetta veniva per anche ai privati affidata. L'impero domestico era nel suo vigore. I feroci padri di famiglia non cedevano ancora la loro sovrana e regia autorità se non per quella parte che rimirava la pubblica difesa, onde veniva composto l'unico sociale legame. Ma rimaneva intatta ed illesa la di loro sovranità riguardo alla loro famiglia e alla privata difesa ed offesa. Viveano ancora nello stato di privata guerra. Il ferro decideva le loro contese, e col privato braccio prendean vendetta delle private offese.

S.P.¹, III,
XX, 56

Ed in prima sappiamo de' Germani che vissero in tale stato di privata guerra. La vendetta delle famiglie era tra essoloro un sacro dovere. I parenti eran obbligati, come ne' tempi di mezzo, di entrare nel partito dell'offeso congiunto¹. In quanto a' Greci da più luoghi di Omero, parte de' quali sono stati adottati, ed altri verranno esposti in appresso, è palese, che i congiunti del morto armavansi tutti per vendicarsi dell'omicida.

Ma niun'altra nazione ci ha conservato monumenti più chiari dello stato della privata e civile guerra del popolo Romano. Il processo Romano è la storia del duello, per mezzo di cui decidevano que' barbari abitatori del Tevere le loro contese. Tutti gli atti e le formole di tal processo altro non sono che i legittimi atti di pace sostituiti a que' primi violenti modi. Quando la concione ossia il governo cominciò a mischiarsi nelle private contese, a poco a poco il duello abolì, e cangiò il modo di contrastare, rilasciando in tutto l'apparenza medesima, le formole e gli atti stessi: la guerra armata in legale combattimento fu tramutata. Quindi è, secondo che altrove si è detto, che i riti e le formole sono la storia dell'antichissima età delle nazioni. Cioché l'acutissimo Vico al proposito di alcune formole dell'antico processo Romano osservò. Ma noi brevemente svilupperemo l'intero corso di sì fatto processo: onde più luminosamente venga sviluppata una sì bella e grande verità.

¹ «*Suscipere tam inimicitias seu patris seu propinqui, quam amicitias necesse est*».

Cap. XXI. – *Del civile processo romano.*S.P.¹, III,
XXI, 57

Il processo civile ci conservò le formole dell'antica barbarie, e non già il criminale. Il civile nacque ne' tempi alla barbarie più vicini. Più tardi ebbe l'origine il giudizio criminale. I barbari soggettarono prima i loro averi all'arbitrio altrui, che le proprie persone. L'ultima, cui si rinunziò da costoro, fu la vendetta personale. Meno si sacrificò della naturale indipendenza rimettendo nelle mani di un terzo i dritti della proprietà, che quelli della persona. Quindi i pubblici giudizj essendo sorti nel tempo della coltura, non serban gran vestigj dello stato primiero. Esaminiamo dunque pel nostro oggetto il civile processo. Diam principio dal nome del giudizio. Questo si chiamò da' Romani combattimento legale per opporlo all'antico, che era di fatti e reale¹. L'espressione, darsi giuridicamente di mano, ci dimostra che innanzi si piativa colla forza, e quindi si fé nel giudizio civilmente il contrasto. Lo sperimentare poi la sua ragione nel giudizio diceasi *agere de lege*. L'originaria nozione di *agere* è di spingere e di urtare², cioè di assaltare il suo nemico. Col tempo poi valse attaccarlo in giudizio. Onde si aggiunse *de jure* per esprimere che pria faceasi ciò colla forza. Il dritto è opposto alla violenza. Quindi l'agire legalmente val quanto, giuridicamente darsi di mano. L'una e l'altra frase ci serba l'orme dell'antico stato di violenza.

Quindi da' giureconsulti studiosi investigatori delle cose venne chiamata l'azione *persecutio rei suae*. Tal voce serba l'originaria nozione della forza, cioè del seguitar coloro che via portavansi gli armenti e simili rapine de' primi selvaggi.

Ma vengasi ad esporre la forma dell'istesso giudizio. Il pretore armato d'asta insieme coi decemviri *litibus judicandis* formava un'assemblea armata, come quella primiera concione de' padri di famiglia ossia de' *quiriti*, cioè di coloro che coll'asta alla mano radunavansi per determinar pria le cose della guerra, quindi gli affari de' privati, quando incominciò la pubblica radunanza a dar leggi a' cittadini intorno al combattimento e alla privata vendetta.

Il pretore capo di questa picciola assemblea faceva le parti del re principe della concione. I giudici *jus dicebant*. Que' primi *quiriti* decidevano chi de' combattenti fosse il più gagliardo: quindi *jus dicebant*, pronunziavano della forza: avvegnaché la primiera nozione di *jus* sia stata quella del vigore e della forza, secondo che altrove si è accennato³. Il *dico* vale stabilisco, pronunzio.

Dal medesimo antico combattimento son derivate le tre famose pretorie parole, le quali per la loro vecchia origine sacre e solen-

ni divennero: *Do, dico, addico*. Nel tempo che la concione a' combattimenti presedeva, con le divise tre parole dispiegava tutto il suo potere. Quando ella concedeva la facultà di combattere, diceva *do*: quando pronunciava il vincitore, profferiva il *dico*: e coll'*addico* al vincitore assegnava la cosa coll'armi in sua presenza discettata.

Nel Saggio che seguirà dimostreremo per qua' mezzi, e perché la concione volle esser a parte de' privati combattimenti, e dettar leggi e modi da serbarsi, e com'ella sovrastava e pronunziava la sentenza in favor del vincitore. Basti l'aver ora accennato solo, che le tre divise parole avean rapporto al combattimento, che innanzi la grande assemblea del popolo faceasi. Ma quando vennero poi aboliti i duelli, e introdotti i civili e legali giudizj, rimasero le parole medesime adoperate in diverso senso. Col *do* concedeva il pretore l'azione e la facultà di giuridicamente piatire. Col *dico* diè fuori la sentenza, e coll'*addico* concesse al vincitore il dominio della cosa controversa.

¹ La frase latina è «*de jure manus conserere*».

² Livio usò tal voce per saccheggiare e per rapire. L. 38, cap. 15. E i Greci adoprano nel senso stesso il verbo ἄγειν.

³ *Jus* ci rimase in senso di brodo, cioè della sostanza e vigor della carne, ciocché mostra, che il *jus* de' primi latini fu il vigore di ciascuna cosa.

Cap. XXII. – *Progresso del giudizio.*

Avendo parlato de' giudici, proseguasi avanti per vedere il progresso del giudizio. Questo dalla citazione comincia. S.P.¹, III,
XXII, 60

L'attore trascinava a forza al tribunale il reo. La legge estinguer non poté sì fatta reliquia della violenza antica, onde la permise¹.

Giunti i litiganti innanzi al pretore, l'attore proponeva la sua pretenzione². Quindi domandava dal medesimo pretore la licenza d'intentarla³. E 'l pretore colla solenne parola *do* la concedeva. Il reo ossia colui che veniva attaccato, prometteva di tornar in giudizio nel terzo giorno⁴, e ne dava i mallevadori⁵. E così veniva rilasciato. Nel giorno destinato presentavansi ambi i litiganti al combattimento⁶. La stessa formola che adopravano dimostra una disfiada. *Io ti sto contro: Tu stammi a fronte*⁷.

Ogni civile azione è una vindicazione delle sue cose. L'istessa condizione, azione personale, con cui non già la cosa, ma il valor della cosa si ripete, si riduce alla vendicazione. Ma il nome stesso di vendicazione ne dimostra l'originaria sua nozione. Il *vindicare* è *vi*

addicere appropriarsi con forza. Di fatti proseguendosi il giudizio dopo la disfida proposta, ossia tirandosi avanti l'azione, se la cosa potea prodursi in giudizio come un servo per esempio, l'attore prendendolo per la mano profferiva ta' parole. *Quest'uomo è mio per lo dritto de' quiriti* (cioè pe' l' dritto de' più forti) *e ne domando il possesso a forza*⁸. Ma il possessore strappando con ugual violenza dalle mani dell'attore quell'uomo rispondeva, che quello era suo, ed ei per forza ritener ne dovea il possesso. Ecco un attacco, che dalla forza vera ad una finta e scenica era passato.

Ma se la cosa non potea portarsi nel giudizio come se trattavasi di un fondo, la bisogna procedeva in tal modo. Chi domandava il fondo, diceva innanzi al pretore. *Quel fondo è mio: vieni pure che sopra di quello ci daremo di mano*⁹. L'altro accettava la disfida, e rispondeva. *Donde tu m' hai sfidato a combattere, di là io ti chiamo*¹⁰. Parole che ci fan vedere che anticamente sul fondo istesso si facean coteste disfide. E per la legge delle XII tavole il pretore dovea esser presente al finto duello. Ma avendo l'armi Romane dilatato l'impero, la distanza de' fondi, e l'occupazione de' Pretori gli dispensò dall'esser presenti. Il pretore loro diceva *andate a combattere*¹¹. E un uom esperto e vecchio gli guidava. Questi era come un patrino, il quale adempié le parti del pretore ossia del giudice del combattimento. L'attore prendea dal fondo una gleba ed una festuca, e faceva ritorno al pretore, non altrimenti, che se avesse combattuto, e vinto, portando seco il segno della vittoria. Cotesta simulata forza che sul campo controverso adoperavasi, era detta forza festucaria e forza civile, come Gellio attesta¹². Festucaria perché fingevasi fatto il combattimento con un virgulto segno dell'antico bastone, che poi nell'asta si tramutò, con cui battevansi i primi selvaggi. Quel pezzo di terra che al pretore recavasi era detto *vindiciae* come cosa colla forza conquistata.

Quel virgulto e quella porzion di terra non si prendeva dal fondo senza un finto contrasto. L'attore entrava nel possesso del fondo avendo rispinto l'attual possessore. Ma talvolta la scena diveniva vera, e dalla finta forza si faceva passaggio alla reale. Cicerone nell'orazione a pro di Cecinna, mentre che descrive sì fatto rito storia dell'antico stato, ci serbò un esempio della comica scena terminata nella tragica. Cecinna con Ebuzio avea controversia del possedimento di un fondo. Ma mentre colui rappresentava il legale pantomimo, Ebuzio fé da vero, e avendo molti suoi domestici armati, caricò di bastonate il suo competitore e nel mandò via¹³.

Ecco le vestigia del primiero combattimento nel giudizio detto del possessorio. L'orme medesime è agevole assai di osservare nel giudizio del dominio ossia del petitorio come dicono, il quale a quello del possesso veniva dietro. Le formole stesse, i riti medesimi erano usati.

¹ La legge delle XII tavole dice: «*Sei in Jous vocet, atque eat. Ni statim eat en capito contestari. Sei calvitur pedemve struit, manum endojacito*».

² Ciò dicevasi «*edere actionem*».

³ *Actionis postulatio e postulatio in jure*.

⁴ *Perendinatio*.

⁵ *Vadari, vadimonium dare, et accipere*.

⁶ Questo giorno è la *condicta dies*.

⁷ «*Ecce ego me tibi sisto. Tu contra et te mihi siste*».

⁸ «*Hunc hominem ex iure quiritium meum esse ajo, eiusque vindicias mihi dari postulo*». *Vindiciae* sono il possesso vindicato colla forza. Ed è ancora l'istesso atto di combattere, come si ravvisa dal luogo di Gellio che si arrecherà più appresso.

⁹ «*Fundus qui est in agro, qui Sabinus vocatur, meus est. Eum ego ex jure Quiritium meum esse ajo. Inde tibi ego te ex jure manus consertum voco*».

¹⁰ «*Unde tu me ex jure manus consertum vocasti, inde ego te revoco*».

¹¹ «*Inite viam*». Veggasi il Brissonio dell'antiche formole del dritto e il Sigonio de' giudizi.

¹² «*Ex jure manus consertum verba sunt ex antiquis actionibus, quae cum lege agitur, et vindiciae contenduntur, dici nunc quoque apud praetorem solent*». Ed appresso: «*manum conserere est qua de re disceptebatur in re praesenti sive ager sive quid aliud est, cum adversarium, simul manu prehenderet in ea re, omnibus verbis vindicare idest vindicia correpta manu in re, atque in loco praesenti apud Praetorem ex XII Tab. fiebat, in quibus ita scriptum est: Si qui in jure manus conserunt. Sed postquam praetores, propagatis Italiae finibus, datis jurisdictionibus, negotiis occupati proficisci vindiciarum dicendarum causa longinquas res gravabantur, institutum est contra XII Tab. tacito consensu, ut litigantes non ex jure apud praetorem manus consererent, sed ex jure manus consertum vocarent, idest alter alterum ex jure ad conserendum manus in rem, de qua ageretur, vocaret. Atque profecti simul in agrum, de quo litigabatur, terrae aliquid ex eo uti unam glebam in jus in urbem ad Praetorem deferrent, et in ea gleba tamquam in toto agro vindicarent etc.*» Lib. XX, cap. 9.

¹³ *Pro Caecinna*.

Cap. XXIII. – Delle giudiziarie disfide.

Una vicendevoles disfida, una pecuniaria provocazione tra l'attore e il reo per tutto il corso dell'intero Romano giudizio è stata osservata da tutti, ma ugualmente da tutti se n'è la ragione e l'origine ricercata invano. L'attore dicea. *Poiché neghi, io ti disfido a tanto se vincerò*¹. Il reo accettava la disfida e faceasi promettere dall'attore altrettanto, se colui rimaneva vinto nel giudizio.

Donde mai ebbero origine così fatte disfide? ecco l'orme le più chiare e le più indubitate vestigia dell'antico combattimento, che ci-

S.P.¹, III,
XXIII, 63

vile e legale coll'andar del tempo divenne. Così fatte disfide al principio si fecero coll'armi alla mano, di poi si cangiarono in disfide in danaro.

Di fatti se pongasi mente al nome di stipulazione, che davasi a coteste disfide, con cui viene espressa l'obbligazione e la promessa, se pongasi mente io dico all'origine di tal nome, ci confermeremo viepiù in tal parere². Stipulazione deriva da *stipula* come s'avvisò bene Isidoro. Ma *stipula* non solo significò lo stelo del grano, ma bene ogni altro tronco. *Stipula* vien da *stipes* grosso bastone e tronco, detta così quasi picciolo bastone. Quindi *stipulari* fu lo sfidarsi con que' tronchi, co' quali eran usi i primi selvaggi di battersi, secondo si è detto. Quando poi la guerra cambiò natura, facendosi legalmente il combattimento, la disfida anch'ella altra divenne. Onde lo stipulare significò disfidare in danaro e promettere una somma al vincitore, finalmente ogni qualunque promessa ed obbligazione.

Notabile cosa ella è pure che il danaro della disfida fu detto *sacramento* ossia giuramento. Nel saggio seguente ove de' divini giudizi faremo parola, ne vedremo la ragione.

¹ «Quando negas, te sacramento quinquagenario provoco. Spondes ne te soluturum quinquaginta asses si ...» il reo ripigliava: «spondeo quinquaginta asses si ... Tu vero spondes ne idem, si ...» vedi Sigonio *de Judiciis*.

² Elle eran dette sponsioni e stipulazioni.

Cap. XXIV. – *Del carcere privato e della servitù de' debitori.*

S.P.¹, III,
XXIV, 65

Se l'intero corso de' Romani giudizi ritenne l'orme dell'antico stato di violenza, l'esecuzione di quello non serbò né immagini né vestigia, ma per lunga pezza di tempo l'istessa reale e vera forza, che tardi assai s'estinse.

Se il reo veniva condannato nel giudizio a restituire o danaro od altro, concedesigli lo spazio di trenta giorni a soddisfare il suo creditore. E s'ei ciò nel designato spazio non adempiva, tratto a forza di nuovo nel giudizio era addetto a colui, e diveniva suo servo non altrimenti che 'l vinto cadea in servitù del vincitore. Non poterono dell'intutto le leggi estinguere la privata forza. Onde in questa parte almeno la lasciarono intatta ed in piede. Un barbaro patrizio rinserrava il suo debitore cingendolo di catene nel privato carcere, che era posto in quella parte della casa, in cui da feroci avi venivano incatenati i vinti, secondoché si è dimostrato¹. La legge decemvirale, legge del tempo della Romana barbarie, è quella che ordina

e prescrive sì fatta crudeltà². Non si può legger la seconda parte di quella legge senza che frema la natura. Ella a' creditori permette di dar la morte a quel misero, che non era sufficiente a pagare. Non contenta di toglier la libertà agl'infelici debitori, lor tolse ben anche la vita, e a' feroci creditori concedette di potersi dividere il corpo di que' miseri e saziar così la loro crudeltà. I moderni giureconsulti commossi da un tanto orrore con ingegnosa interpretazione han voluto raddolcire il senso dell'inumana legge: avvisandosi, come è notissimo, che il corpo de' debitori fosse il patrimonio e l'università de' beni. Ma non han considerata costoro né l'indole né i costumi delle prime barbare società. Qual distanza infinita v'ha tra un Antonino ed un Trajano, e tutti que' che alle loro leggi dalla filosofia tiravano tutto il pregio, e tra que' barbari, che da poco tempo avean lasciato l'infame pasto delle carni umane! Il debitore era un vinto nel giudizio: E 'l vinto secondo l'esposto dritto delle barbare genti poteasi uccidere ad arbitrio del vincitore. La sua vita era un usurario dono del vincitore, che gli lasciava per servirsene a maggior vantaggio. Il servo non era uomo, ma qual cosa senz'anima umana, che non destava la pietà nell'insensibil petto del suo padrone. Quindi non dee recare stupore, se nel codice delle romane barbare leggi, le quali la vanità nazionale fece da Tullio a' scritti di tutti i filosofi preporre, in questo codice dico leggasi sì fatta legge che fa vergognar all'uomo di esser uomo.

¹ «*Addictus est, quem lex servire, donec solverit, jubet Quintil*». Ecco quali erano le doglianze della plebe romana. «*An placere foenere circumventam plebem ni potius, quam fortem, creditum solvat, corpus in nervum et supplicium dare et gregatim quotidie de foro addictos duci, et repleri vinctis nobilium domos? Et ubicumque patricius habitet, ibi carcerem privatum esse*». Liv., 1. 6.

² «*Confessis igitur aeris, ac debiti judicatis triginta dies sunt dati conquirendae pecuniae causa, quam dissolverent: eosque dies Decemviri iustos adpellaverunt, veluti quoddam iustitium idest iuris inter eos quasi interstitionem quandam et cessationem, quibus diebus nihil cum iis agi jure posset. Post deinde nisi dissolverent ad praetorem vocabantur, et ab eo, quibus erant iudicati, addicebantur. Nervo quoque ac compedibus vinciebantur. Sic enim sunt opinor verba legis. Aeris confessis rebusque jure judicatis triginta dies iusti sunt. Post deinde manus iniectio esto. In ius ducito. Ni iudicatum faxit aut quis pro eo endo iure vindex sit, secum ducito, vincito ac nervo ac compedibus quindecim pondo ne minore aut si volet maiore vincito. Si volet suo vivito. Ni suo vivit, qui eum vinctum habebit, libras farris in dies dato, si volet plus dato. Erat autem ius interea paciscendi, ac ni pacti forent, habebantur in vinculis dies 60 inter eos dies trinisundinis continuis ad praetorem in comitium producebantur, quantaeque pecuniae iudicati essent, predicabantur. Tertius autem nundinis capite paenas dabant, aut trans Tiberim peregre venum ibant, sed eam capitis poenam faciendae sicuti dixi fidei gratia horrificam atrocitatis ostentu novisque terroribus metuendam reddiderunt. Nam si plures forent, quibus reus esset iudicatus, secare, si vellent, ac partiri corpus addicti sibi hominis permiserunt, et quidem verba ipsa legis dicam, ne existimes invidiam me istam forte fomidare. Tertius*

inquit nundinis partes secanto. Si plus minusve secuerunt sine fraude esto. Nihil profecto immitius, nihil immanius nisi ut reipsa apparet, eo consilio tanta immanitas pene denunciata est, ne ad eam unquam perveniretur. Addici namque nunc et vinciri multos videmus; quia vinculorum poenam deterrimi homines contemnunt. Dissectum esse antiqutius neminem equidem neque legi neque audivi». Gell., l. 20, cap. 2.

Cap. XXV. – *Della vendicazione delle cose furtive.*

S.P.¹, III,
XXV, 68

Anzi di dar fine allo sviluppo del Romano processo, al mio proposito conviene assai dispiegare un oscurissimo rito dagli antichi Romani posto in uso nella ricerca delle cose furtive. Questo si vuole dagli Ateniesi a' Romani passato. Ma di fatti fu originario di Roma come d'Atene. Tal rito viene espresso nella latina frase. *Concipere furtum per lanceam et licium*. Molte interpretazioni di un sì fatto modo ed uso sono state prodotte. Ma esse a creder mio son ridicole tutte. La più comune esplicazione si è questa, che il dirubato portavasi ignudo nella casa sospetta, al volto con un piatto concavo (detto lance). La nudità serviva, acciocché alla calunnia si tarpasse l'ali, né si potesse recare addosso cosa per fare apparire ladro il padrone di casa. Il piatto, che poi sul viso recavasi, valeva a non fare arrossire quell'uomo nudo, che avanti le donne di quella casa faceva mostra di sé. Questa bella favoletta seriamente ci vien narrata da Festo, e dallo scoliaste di Aristofane. Ma ella ci fa ridere daddovero. La legge e 'l costume dovean provvedere al pudore delle donne oneste assai più che a quello dell'uomo, e di un mascalzone, che fingendo che in casa di un onorato cittadino fossevi cosa a lui rubata, si portava colà a far mostra delle sue merci avanti l'altrui pudiche vergini. Né ciò si scusi colla barbarie de' tempi: avvegnacché sieno i barbari più gelosi e custodi più severi del pudore de' popoli colti. Ma lasciamo da parte sì fatte sconce favolette, e veggiamo d' esporre un tal rito mercè la face della filosofica filologia.

Concipere furtum val quanto prendersi la cosa furtiva. Per *lanceam et licium* addita armato di asta, e vestito di licio. Ecco il vero suo senso che ci addita l'antichissimo costume di que' primi barbari, che armati di un'asta, e vestiti di una camisciola per esser più spediti al combattimento assaltavano le case de' ladri per riprendersi le loro cose rubate. Ei dee leggersi per *lanceam* in vece di *lancem*. E comeché Festo, Gellio, ed altri antichi avessero letto *lancem* nelle XII tavole, ciò non dee far peso. Un sì fatto errore per molti secoli era scorso nelle leggi e ne' commentatori di quelle. Avvegnacché ta' modi e riti, come attesta Gellio medesimo, erano usci-

ti dalla cognizione degli uomini. Onde non intendendosi il senso più di coteste parole, vennero alterate, come in tutte quelle cose e soprattutto nell'antiche addiviene, le quali non vengono intese. Il Licio poi altro non era che una veste di tela variamente intralciata, siccome parecchi hanno esposto. Ed era questa veste militare. Poiché rendea l'uomo molto al combatter spedito. Onde i littori andavano vestiti di cotesto licio. E 'l gran capitano Epaminonda di Tebe altresì di tal licio vestì i suoi soldati. Poiché Cornelio Nipote rapporta che ei adoprò per le sue truppe corazze di lino in diversi modi intralciato, le quali mentre eran di riparo contro a' colpi de' nemici, rendeano spediti e leggieri i combattenti.

In sì fatto rito adunque presso gli Atteniesi e Romani ne' più colti tempi serbato, e non inteso si ravvisa ben anche l'antico stato di privata guerra, che noi per tutto il Romano processo abbiamo osservato. Conchiudiamo dunque che sì presso i Romani come presso l'altre nazioni nella seconda era della barbarie la pubblica assemblea non si mischiava nelle private contese, e il solo ferro decideva le controversie de' nobili, mentre i plebei erano da' prenci e capi de' vichi giudicati nel modo che si esporrà nel saggio seguente sul progresso delle barbare società.

DE' SAGGI POLITICI

DEL CIVILE CORSO DELLE NAZIONI

VOLUME II

(1785)

APPENDICE AL TERZO SAGGIO

Cap. I. – *Del dritto della proprietà.*

Allo storico filosofo abbiamo di già ne' precedenti Saggi posto sotto gli occhi un quadro, comeché sbozzato appena, del governo del primo e secondo periodo della società, della tutela e difesa de' personali dritti al proprio braccio di ciascuno affidata, dell'indipendenza, che non ancor doma, ma bensì feroce colla spada alla mano sostenevasi in piedi, quindi della privata guerra civile, effetto dell'indipendenza suddetta, della religione di cotesti primi barbari cittadini, presso de' quali la spada e la tiara sono i due grandi oggetti, che meritano venerazione ed esigono rispetto, che occupano gli spiriti di ciascuno, decidono le controversie tutte, e dettano le leggi, formando il codice della pubblica e privata ragione.

S.P.¹, III,
App., I, 1

Ma i personali dritti, che sono i primogenj ed intrinseci dell'uomo, in modo a' secondarj del dominio e della proprietà vengono connessi e legati, che gli uni non possono senza gli altri gran tempo reggersi e sussistere. I dritti dominicali possono considerarsi, come l'effetto de' personali, e insieme come la base e 'l sostegno di quelli. Se l'uom non avesse dritto a nutrirsi de' prodotti della madre comune, la sua vita, la libertà, l'uso delle sue facultà fisiche e morali verrebbe tosto meno. Poiché nel seno del nulla ritornerebbe ben presto cotesto nobile vivente con tutte le sue tante facultà, ed ampj dritti.

Sono adunque gli estrinseci dritti effetti degli interni, emanazioni e propagamenti di quelli. Siccome le interne nostre fisiche facultà e potenze per mezzo dell'azioni passano al di fuori, e s'è ne' corpi esterni vengono propagate; i dritti eziandio, che sono forze e potenze morali in simile guisa può dirsi, che ne vengano estrinsecati.

Il dominio è il possedimento delle cose nostre, e la proprietà è il medesimo, che ciò, ch'è nostro: diciamo così la *nostreità*. Sono poi nostre quelle cose, sulle quali estendiamo le nostre potenze fisiche e morali: come a dire le membra, che sono occupa-

te, mosse e difese dalle forze fisiche e morali, le quali formano i dritti personali.

Quello spazio dell'universo che vien occupato, posseduto e ingombro dal nostro corpo, è pur nostro. Poiché ivi s'estende la nostra fisica potenza, e la morale ben anche. Quell'aria, che respiriamo, e ch'ebbe eziandio sotto la tirannide de' Greci imperatori a riscattar con un dazio l'avvilito mortale, quella porzion di terra, che premiamo col piede, e la quale è il solo retaggio di una gran moltitudine d'uomini, quello spazio, che riempie il nostro corpo, il quale nemmeno ci si toglie colla vita istessa, è così nostro, come le proprie membra. Que' prodotti della terra, che per sostenimento della nostra vita, occupa la nostra mano, per la medesima ragione son nostri, che della pianta sono non solamente il tronco, i rami, le radici, il suolo, ove quelle vengono conficcate, ma ben anche quel nutrimento, quell'umore, que' succhi, che bevono le sue radici, e servono al conservamento suo.

Ma come poi divengono di un uomo solo quell'ampie foreste, sulle quali le sue potenze fisiche estese da' suoi piedi e dalle sue mani, non giungono mai? Que' vasti immensi campi, che nemmeno col poter dell'occhio egli signoreggia, e misura? Tenimenti, terre, provincie, e regioni? Qual è l'origine di questi esterni dritti di dominio e proprietà, de' quali or noi consideriamo il corso? Potremmo noi contentarci di considerare soltanto il progresso di questo dominio, la storia de' fatti, e dell'azioni degli uomini? No: le nostre mire vanno più lungi. Noi corriamo una più ampia meta. Alla storia de' fatti aggiugniamo quella delle idee degli uomini, la quale non può essere in niun conto distaccata dalla considerazione dell'ordine delle cose naturali, onde nasce il regolare e costante progresso delle nostre idee, e donde sorgono i dritti ancora. In guisa tale, che ne' tentativi di questa nuova scienza in Europa ancor fanciulla accoppiasi insieme di necessità la storia de' fatti, dell'idee e dei dritti degli uomini.

Cap. II. – *Della sorgente de' dritti in generale,
e di quello della proprietà.*

S.P.¹, III,
App., II, 3

Le nostre potenze o sono naturali, o morali, che sono appunto i nostri dritti. Le potenze naturali han doppio ramo. O sono le *Fisiche* dette, o quelle dello spirito. Le *Fisiche* sono quelle, che hanno forza di muovere i corpi, allontanandoli, ovvero approssimandoli a sé, alte-

randoli, dividendoli; le facultà dello spirito sono le forze di sentire, il più gran fenomeno dell'universo, e quelle altre tutte sviluppo di cotesta prima. Cioè la forza di ricevere le impressioni e immagini delle cose, che ne circondano, o di noi stessi, e di combinarle in tante varie e sì diverse guise, creando entro di noi un nuovo meraviglioso mondo ideale, rappresentativo del vero, ed esistente. Di più la facultà di esser affetto dal dolore e dal piacere, le due grandi e principali modificazioni dello spirito, e della nostra esistenza, e di provar quindi tutti gli sforzi di questo principio motore per allontanar da sé tutti i dolori e le sue varie spezie e modi, e andar in traccia del piacere, che in tante varie guise si dirama e diffonde.

Coteste sono le naturali facultà. Ma quai sono le morali, cioè quelle onde sorgono i nostri varj dritti? Le potenze come forze ed attività non hanno fine, o limite alcuno. La forza per sua natura attiva sempre non si rimarrebbe per sé giammai d'oprire, ma la resistenza, e l'ostacolo delle altre potenze pongono un termine alla sua azione. Se qualunque potenza vada più di là, che la sua posizione nell'universo non comporti, ella ritrova il riuerto dell'altre che la respingono. E quando ella pur si ostina e va più lungi del suo prefisso confine, della sfera di sua attività, dalla resistenza e reazion che prova viene alfin distrutta e soffre la necessaria pena dell'ordine violato.

Di più ogni attività è come posta nel centro di una sfera, per ogni punto tramanda raggi della sua azione. E come un corpo lucido, che de' raggi che dispande, formasi una sfera d'intorno. E come una sonora ondolazione, come un moto eccitato nell'acque, che formano tante concentriche sfere.

Quindi ogni naturale potenza tendendo per infiniti punti ad oprire, convien pure, che essa a' suoi proprj e prefissi scopi venga diretta per la conservazione e sua, e degli altri esseri, co' quali è connessa e ligata. Debbono dunque a' proprj fini esser dirette tutte le naturali potenze.

È necessaria adunque una limitazione e direzione delle facultà naturali, la quale nasce dall'ordine e dal sistema dell'universo, il quale è appunto la legge. Quell'essere ardito, che la rompe e la viola, disordinando, e passando i giusti confini, tendendo ad erronei scopi, nella sua distruzione cagionata dal riuerto dell'offese altrui potenze riceve la sua inevitabil pena. La virtù è la direzione, e moderazione delle naturali potenze. Il dritto è quella naturale potenza per tanto estesa, e così diretta, come l'ordine dell'universo richiede.

Ecco la misura de' nostri dritti. La proprietà, ed il dominio s'estendono quanto le nostre naturali potenze circoscritte dall'ordine, e dalle leggi del mondo.

La natura un patrimonio comune ha concesso agli uomini tutti, ha legato loro un'ampia eredità, la quale è questa madre terra, dal cui seno prodotti gli ha, e nel seno della quale gli ha piantati e radicati. Come alle piante per nutrirsi ha date le radici, così le mani all'uomo per estendere la sua forza sul retaggio comune, e far proprio ciò, che alla sua sussistenza faccia d'uopo. Ma queste naturali potenze dirette dalla sua sensibilità, e sviluppate dalla sua mano hanno un termine ed un confine, tra il quale quando esse sono racchiuse, divengono morali potenze e dritti originati dalla eterna immutabile legge dell'ordine.

E quali sono mai questi confini, e quali i stabiliti scopi? I limiti delle azioni sono, come si è detto, dalle reazioni degli altri esseri circoscritti. Quando l'essere della sua sfera uscendo invade ed occupa lo spazio, e la sfera di un altro, questo resiste reagisce e riuorta, e nella sua propria situazione lo ripone. Quando un corpo vuol penetrar nell'altro, cioè passare in quella parte dello spazio occupato da quello, ritrova la resistenza, che incompenetrabilità diciamo, prova la reazione, e se mai persiste nello sforzo di compenetrarsi, vien finalmente distrutto. Così se tu, uomo mortale, distendi la tua mano e la tua forza di là del confine, che ti segnò la natura, se occupi dei prodotti della terra tanto, che ne sian offesi gli altri esseri tuoi simili, e manchi loro l'esistenza, tu proverai il riuorto loro, il tuo delitto è la invasione, il violamento dell'ordine, la tua pena è la tua distruzione.

Egli è pur vero, che se un corpo più grande collidesi col più picciolo, questo mancherà più tosto. Ma quel grande continuando ognora ad uscire dalla sua linea, e collidendosi sempre, vedrà la sua distruzione alfine. Poiché o uno più grande, o tanti piccioli insieme uniti lo discioglieranno col tempo. Del pari i lupi voraci che assorbono tutte le sostanze degli uomini, comeché talora essi più forti collidendosi coi più deboli, restino costoro distrutti, pur col progresso del tempo dalle continue reazioni degli uomini debbono rimanere disfatti. La legge è immutabile; l'ordine è costante, la pena della collisione è pur certa, e benché con piè di piombo pur ne giunge alfine. Il tempo esecutore della legge dell'ordine, quando sia compito, a' tardi nipoti dimostrerà la chiara luce di coteste verità. Il rapace Romano tutto vinse e perdé: le Città, popoli e nazioni spogliò de' loro dritti, occupò la terra come suo retaggio. Ma finalmente Roma vide il suo gran corpo disciolto, e le sue membra dilacerate e sparse vendicarono la desolata terra.

Cap. III. – *Della giusta ripartizione delle possessioni.*

Il dominio adunque è un dritto propagato dagl'interni personali e primogenj dritti, cioè a dire, da quello di esistere e di vivere. Vien circoscritto e prefinito dal dritto, che hanno gli altri uomini ancora di esser su la terra, e di sostentar la vita dai prodotti di quella. La pianta distender può le sue radici per quanto dalle vicine vengale permesso, così che anche elle abbiano donde nutrirsi. Il dritto adunque del dominio è proporzionato ognora al numero degli uomini, ed a' loro bisogni. La natura così parla a ciascun uomo. Io ti ho già dato l'essere, perché tu ci sii nel mondo e sii parte di quello: T'ho pur fatto l'ineestimabil dono della vita, perché tu ci viva. Sulla terra io ti ho posto, perché tu suo germoglio di quella ti nutri e ti sostenga. Hai tu dunque quindi il dritto, inviolabile e sacro dritto, perché da me concesso, e col suggello dell'immutabilità avvalorato, di occupare i prodotti della terra per nutrirti, e tanta porzion della medesima, quanta serve al tuo sicuro e stabile mantenimento. Ma tu solo non sei, che io ci ho posto. Io vo', che gli altri vivano ancora. Prendi adunque tanto che altrui di poi non manchi. Inoltre non sei tu sempre lo stesso: lo stato tuo cangiasi ognora secondo le diverse fisiche morali e civili situazioni, nelle quali il corso delle cose ti farà in varj tempi ritrovare: Come avverrà a tutti gli altri uomini eziandio. Collo stato cangiano i tuoi bisogni, e quelli ben anche degli altri. Il dominio dunque della comune madre terra, che a te e agli altri da me or vien concesso, sarà proporzionato sempre al tuo stato fisico morale sociale, ed a quello degli altri ancora. Se tu calpestando la mia volontà, animato dall'ambizione e dalla voracità, spinto da frivoli bisogni oltrepasserai i prescritti confini, e giudicandoti il mio prediletto figlio, stimerai i tuoi confratelli servi nati per te, e della porzione loro dovuta gli spoglierai con frode e con violenza, attendi pure la mia vendetta. Gli uomini ridotti all'estrema miseria, com'elatero troppo compresso, riscoteranno il giogo oppressore, e le tenebre che ad arte hai tu sparse sulla conoscenza de' loro dritti e delle mie inviolabili disposizioni si dilegueranno dalla luminosa face del tempo, si squarcieranno le loro dense bende, e riprendendo in fine le proprie ragioni, tu sentirai le reazioni loro, e l'universale urto degli uomini oppressi vendicherà sopra di te i torti loro. Ecco le voci della natura, e le sue sacre disposizioni, che l'uomo deve adorare e rispettare ognora.

Tale e sì fatto è l'ordine della natura intorno alla proprietà e dominio delle cose. [...]

S.P.¹, III,
App.,
III, 7

SAGGIO IV

DEL PROGRESSO DELLE BARBARE SOCIETÀ
OSSIA
DEL TERZO ED ULTIMO LORO PERIODO

Cap. I. – *Dell'oggetto del presente Saggio.*

La forza, che alla società spinge gli uomini, non è per certo ri- S.P.¹, IV,
guardo differente dalla forza di gravità. Cotesta va crescendo e mol- I, 25
tiplicasi quanto più il corpo grave si avvicina al suo centro, ovvero,
ciò che vale l'istesso, quanto accostansi più i corpi, i quali si attrag-
gono, e vicendevolmente gravitano l'uno verso l'altro. Del pari quel-
l'impeto, onde è l'uom spinto, al viver socievole, tanto cresce più e
diviene maggiore, quanto avvicinarsi più gli uomini tra di loro. I pri-
mi loro passi all'unione son pur tardi e lenti: ma se 'l corso civile sia
cominciato una volta, son rapidi e veloci: se non si oppongano degli
esterni ostacoli, o dalla cieca superstizione, che agli occhi degli uo-
mini con una mano distende una fatale benda, e coll'altra gli arresta
e trattiene in sul cammino della coltura, o dal feroce dispotismo, che
proteggendo l'ignoranza, la quale all'uomo fa sconoscer se stesso,
generando la diffidenza, divide e separa le città, le famiglie, e gl'in-
dividui medesimi, e in tal guisa deboli, e impotenti li rende, e sulla
debolezza altrui innalza la base del suo vacillante potere; se, io dico,
sì fatti ostacoli non vengano frapposti, le già incominciate società ra-
pidamente ed a gran passi volano alla di loro perfezione.

Nel precedente saggio la città di già stabilita considerata abbia-
mo, e siamo ancora trascorsi a contemplarne il suo secondo periodo.
Un parlamento, ossia un'assemblea de' padri di famiglia, la quale
prendeasi cura de' pubblici affari, cioè della guerra, della religione e
de' pubblici delitti, che alla religione si appartenevano tutti, era il so-
lo ligame del corpo sociale, l'unico imperfetto governo civile. Le fa-
miglie ben anche viveano nello stato di privata guerra. Il ferro, come
si è detto, decideva le private contese. La vendetta, che succedeva al-
l'offese, era una novella offesa, che eccitava una novella vendetta:

*L'onta irrita lo sdegno alla vendetta,
E la vendetta poi l'onta rinnova.*

Onde continue e perenni cagioni di sangue e di distruzione. Di
quale funesto stato la storia de' tempi non molto da noi remoti n'of-
fre orribili dipinture.

E cotesto stato appunto frapponeva l'ostacolo maggiore alla perfezione della società. Ove tra le famiglie ardeva la vicendevol guerra, affatto non potea stringersi il sociale legame. Ove la mano del cittadino veniva armata ognora al distruggimento del concittadino, ivi sempre debole e languente esser dovea la vita del politico corpo. Ove trionfava la privata forza, ivi giacea impotente e debole la pubblica, cioè il governo. E cosa sarà mai un corpo morale né diretto, né guidato da un savio e potente governo? L'epoca della potenza e dell'illuminazione della forza regolatrice, della pubblica e somma potestà, del governo in una parola, è l'epoca certa della perfezione e della grandezza del corpo morale. Se vogliasi dunque vedere per quali mezzi la società sen corse alla sua perfezione, alla coltura, ed alla grandezza, egli è di mestieri di vedere per quai gradi mancò la forza privata e crebbe la pubblica autorità, si disarmò la distruttrice mano del cittadino, e s'armò quella del governo. Ecco l'oggetto del presente saggio.

Cap. II. – *Dell'origine delle pene pecuniarie.*

S.P.¹, IV,
II, 27

La privata guerra, quella, che alla coltura, come si è detto, oppone l'ostacolo maggiore, quella medesima si fu cagione del progresso e della perfezione della società. Maraviglioso ordine dell'universo! Dall'eccesso del male vien generato ognora il bene; e da questo medesimo sorge il male; l'ordine succede al disordine, e questo tien sempre dietro a quello. Infuriando più la privata guerra germogliò quel benigno seme, che poi la pace e la giustizia produsse. L'offensore, il quale vedea più debole del partito dell'offeso, o abandonar dovea per sempre quel patrio suolo, che avea contaminato del sangue del suo nemico, o cercar nella difesa del più potente poderoso partito la sua sicurezza, se egli non volea col suo sangue placar l'insaziabil vendetta degli offesi.

Nel secondo Saggio si è sufficientemente posto in chiaro un tal costume, che aveano di rifuggire sotto le ali di un potente gli offensori, e di lasciar la patria¹. Ulisse dopo l'uccision de' proci dice presso il poeta: *Che farò, avendo data la morte a tanti principi cittadini? Quandoché colui, che un sol uomo uccida, per salvarsi dee prender la fuga, comeché non abbia il morto che pochi amici, i quali lo possano vendicare*². Quindi l'istesso Ulisse, quantunque dell'isola sovrano, venne inseguito da' congiunti degli uccisi³. Ma non ne diremo d'a-

vantaggio di un tal costume, di cui, oltre di Omero e suoi Scolasti, fanno fede Pausania con Euripide, ed altri Greci Scrittori.

Ed ecco scoperta omai la nascosa origine delle multe, le quali son le sole pene, che riempiono i codici de' barbari. Non potendosi i congiunti dell'ucciso immediatamente vendicare di quell'offensore, ch'erasi involato allo sdegno loro, o colla fuga, ovvero ponendosi sotto la protezione di un rispettabile potente, e per lo più sotto la protezione del Re capo della nazione, e di una più numerosa seguela fiancheggiato, il fervente desio di vendetta s'intiepidi e raffreddossi. Il tempo amico alla ragione è contrario agli affetti. Questo invincibile nume è gelato e freddo, e con impiombato piè muovesi e cammina. La passione, la quale si nutre e vive d'inganno, di errore, e quindi di un rapido e passeggero fuoco, non l'aspetta, ed ha fine pria che giunga quel tardo e lento suo vincitore. La verità sola e la virtù, che sono immortali ed eterne, col venir del tempo rimangono sempre salde e le medesime ognora, anzi che prendono vigor novello.

L'ordine dunque del mondo, figlio della provvidenza, togliendo d'avanti all'irritato barbaro la vittima del suo furore, e intiepidì quell'ardor della vendetta, e quasi che col tempo domator degli affetti lo spense. Quindi piegaronsi gli offesi ad accettare le offerte di coloro, i quali ritornar volendo alla propria patria, si compraron coi doni la sicurezza e la pace. La religione distese la sua pietosa mano in favor di cotesti infelici. Gli Dei placavansi coi doni. Gli offesi, emuli de' Numi, a loro esempio accettarono i doni e rimisero le ingiurie. E così gli uomini furono prima gli archetipi esemplari de' Numi, secondoché si è detto, e i Numi divennero poi specchio, ed esempio degli uomini.

Ma non già il tempo solo opponendo l'impossibilità di vendicarsi per la lontananza e difesa de' rei, ma ben anche la diretta mediazione de' potenti concorse ad istabilire le pecuniarie pene. Il debole partito dell'offeso venne dalla forza costretto a sacrificar la propria vendetta al volere de' potenti capi, che sotto lo scudo della valevole loro protezione aveano ricevuto l'offensore, per la qual protezione omaggio, e donativi riscotevano. E si dovè l'offeso contentare di quel tale compenso e di que' doni, che per mezzo del suo protettore gli presentava il suo nemico. Achille avea promesso dopo l'espedizione di Troja di riportare il suo fido Patroclo nella patria, ove avea costui un omicidio commesso⁴. Achille colla sua potenza avrebbe costretto l'offeso ad accettar la pace e un convenevole accordo: non altrimenti che due deboli sovrani sono costretti a far la pace, quando vi mescoli un più potente la sua mediazione. Da cotal bisogno nacque ne' tempi di

mezzo il grande ardore ed impegno di porsi sotto le ali de' gran Baroni, onde crebbe l'eccessivo numero de' raccomandati.

Ma non solo gli offensori ponevansi sotto la protezion degli uomini potenti, ma ben anche sotto quella degli Dei. Egli si è dimostrato da noi nel primo volume, che del par, che gli Eroi, aveano i numi i di loro servi, e *famuli, oblati* detti nell'ultima barbarie, i quali erano di ragion de' Numi, né potevansi violare senza offendere i Numi stessi. Coloro che ardissero di porre le mani addosso a costoro aveansi come sacrilegi⁵. E poiché i delitti di religione erano i soli pubblici delitti e dalla pubblica forza vendicati e puniti, ecco la ragione, per cui i rifuggiti ne' tempj e negli asili vennero dalla pubblica assemblea protetti, la quale agli offensori del dritto degli Dei, a' violatori del confugio, a' sacrilegi movea la guerra e gli sterminava.

Le prime città non furon altro che ampj asili. Livio su tal proposito citato dal Vico dice, che fu un antico accorgimento de' fondatori delle città l'aprire un asilo. Ma ciò che egli oppinò essere stato consiglio ed elezione de' fondatori, di fatti fu, siccome si è dimostrato altrove, necessità e condizion de' tempi. Le prime società furono stabilite dallo sviluppo delle native facultà degli uomini, e delle circostanze de' tempi, e non dal consiglio de' fondatori. Quando gli uomini sono selvaggi, cioè vivono scorti dal senso, o dalla fantasia, non ritrovasi tra essoloro uom che cotanto agli altri sovrasti, che per ragione, e per consiglio operi. Le circostanze de' tempi son quelle che producono le società, fanno nascere i costumi, e le oppinioni degli uomini. La repetizione de' principj ampiamente esposti nel primo volume non è inutile per richiamare alla memoria de' lettori lo spirito di que' remoti secoli, de' quali al presente ragioniamo.

Essendo adunque gli uomini barbari nello Stato, in cui grande il rispetto era de' Numi, ed ampissimi i dritti loro, tutte le cose noverate venivano nella ragion di essi Numi, e la di loro protezion aveasi in conto grandissimo.

Quindi le famiglie che si ristringono insieme, ebbero ricorso a cotesta valevole protezion divina. La città, secondoché altrove si è detto, divenne campo e tempio. Le mura vennero consacrate: gli Dei n'ebbero il possesso. E in tal maniera i barbari, che associaronsi insieme, contro i barbari esterni si stabilirono un sacro asilo.

Ma contro gl'interni nemici il barbaro altro asilo non avea, che il privato della sua propria casa, la quale era un picciol tempio, sotto la protezion de' minori Dei detti *Penati*. Ma cotesti minori Dei esigevano più fievole rispetto. E le private forze sufficienti sempre non erano a garantire la privata religione e la venerazion de' privati numi.

I barbari temono e rispettano un Dio, ma spesso all'ira, e alla vendetta lo fanno essi cedere. Sull'ara del proprio cuore a quelle terribili Deità si sacrifica dal barbaro la religione medesima. E quel Dio, che una lunga asta non fa rispettare, perde sovente i suoi divoti.

Quindi fu che i rei perseguitati ebbero ne' pubblici tempj rifugio ed asilo⁶. Quivi aveano sede e religione i pubblici *Penati*, gli Dei della Città, de' quali erano garanti tutti i potenti. La concione intera facea rispettare il dritto e la ragione degli Dei del comune, e tal asilo pei rifuggiti, inviolabile e sicuro divenne. Ove mai sarebbesi rinvenuto un audace privato, benché potente, che avesse voluta la guerra con tutta la Città, per uccidere nel tempio il suo nemico?

Non potendo adunque gli offesi vendicarsi de' nemici loro, che ne' tempj degli Dei avevano trovato l'asilo, e volendo i rifuggiti acquistare la libertà, si convennero insieme gli uni e gli altri, e gli offensori si comprarono con doni e pace, e libertà. E cotesta delle pene pecuniarie fu ampia sorgente.

L'esilio adunque della patria, che intiepidendo col corso del tempo il furor della vendetta, diè luogo alle transazioni, la mediazione di un potente e soprattutto del Re, o capo della nazione, l'autorità della dominante assemblea, che difendeva per i principj del pubblico dritto la ragion degli asili, furono le tre sorgenti delle transazioni e delle pecuniarie pene, colle quali i più gravi delitti veggonsi puniti nel codice delle barbare leggi.

¹ Sagg. 2.C.IX.

² *Odys.*, 23, v. 119.

³ *Od.*, 29.

⁴ Strab., L 9, v. 410.

⁵ Cap. 24, Saggio primo, cap. 12, Saggio suddetto, e cap. 21, Saggio secondo.

⁶ Veggasi il capo 36 del IV volume del Cav. Filangieri, ove lo sviluppo del sistema penale ne' barbari governi vien con vasta erudizione e profondità trattato.

Cap. III. – *Continuazione.*

Si fatta Istoria del processo delle private contese non solo vien S.P.¹, IV, comprovata dal corso medesimo delle circostanze de' tempi, che III, 32 doveano di necessità portare una cotal successione di cose, ma ben anche dalle autorità degli antichi. Presso i Germani, come Tacito attesta, l'omicidio pagavasi coll'ammenda pecuniaria¹, e di cotesta ammenda porzione all'offeso, o a' suoi parenti, e porzione al Re, o all'assemblea, che aveva fatta far la pace, veniva pagata. Il chiaro Scoliate di Omero Eustazio dice, che per l'omicidio anticamente

pagavasi un prezzo, acciocché l'uccisore non fosse costretto a gir sempre in bando dalla sua patria². Il qual antico costume negli omicidj per caso fatti carnali si serbò nell'età più colta di Grecia³.

Ma nell'inesausto tesoro dell'eroiche antichità, dico in Omero, agevole cosa ell' è di rinvenire parecchie autorità in compruova di ciò, che abbiám esposto di sopra. Piacemi soltanto di trascogliere un solo luogo, che ne serva di pienissimo testimonio. Ajace esagerando l'ostinata ferocia d'Achille, il quale dispregiò tanti doni e gli umili preghi d'Agamennone, dice: *e pure taluno per l'uccision di fratello, o di compagno accetta prezzo. E l'uccisor avendo soddisfatta la pena pecuniaria nella sua patria rimane. E 'l cuore e l'animo enfiato dell'offeso ricevutosi il dono si addolcisce pure*⁴.

Il greco nome medesimo della *multa* nella sua etimologia ci conservò l'origine delle pecuniarie pene. Essa fu detta *ipofonia*⁵ che val *danaro pagato per morte*. Lo Scoliate di Omero interpreta *danaro che pagano i sanguinarj a' parenti dell'ucciso*⁶. E cotesta *ipofonia*, cioè pena di morte, è la *poena sanguinis* de' barbari tempi, che ancor oggi nelle corti baronali si esige.

Gli offensori non soltanto dovean comprare il perdono da' congiunti del morto, ma ben anche la protezione de' potenti mediatori, i quali costringevan gli offesi alla pace, della quale erano essi garanti e protettori. I baroni nella mezza età, e i ministri del Re esigevano oltre quella pena, che pagavasi all'offeso, detta *faida*, una multa per ogni delitto, *freda* chiamata. E questa per lo dritto della protezione. I donativi de' clienti a' *patroni* presso de' Romani, non ebbero diversa origine. Eran essi il prezzo della protezione e della difesa.

E da tal fonte ancora sono derivate le pene proventali, le pene del sangue, le transazioni delle coorti baronali. Il volgo de' Forensi e degli Storici ne rapporta l'origine ad una delle quattro famose *lettere arbitrarie* da Re Ruberto a' giustizieri indirizzate, delle quali di poi nelle investiture de' feudi a' baroni si fece concessione. Ma quante stranezze d'opinioni non ha fatto già nascere l'ignoranza della filosofia della Storia? Questi barbari dritti, questa facultà di transigere con certa quantità di denaro il prezioso sangue del cittadino; dritti e facultà, che per vergogna del secolo colto ed illuminato, in cui viviamo, sussistono ancora, che mettono in mano del suddito la suprema potenza legislativa, a cui solo si appartiene stabilire le pene e fissarne la qualità, anziché di un privato formano un despota terribile, oprando che la sua momentanea volontà sia la legge suprema, facultà, che i Re non esercitando mai, pongono il suddito al di sopra del Sovrano istesso, e ad esso suddito porgono il mezzo di abbattere i suoi nemi-

ci, e di far trionfar su quelli gli scellerati e rei ministri delle sue oppressioni, queste facultà, e dritti, io dico, non da concessione alcuna di Roberto od altro nostro Sovrano ebbero origine, ma dall'istessa natura, costituzione, e governo di quelle barbare società, secondoché si è finora esposto⁷. Anziché Re Roberto, siccome tutti gli altri Sovrani non solo nostri, ma degli altri regni di Europa, come acquistaron essi potere, come la sovranità andava a poco a poco sorgendo sull'abbassamento dell'aristocrazia feudale, come i lumi della ragione si diffondevano per lo corpo sociale, così pian piano hanno tentato di abolire sì fatti abusi, che portano il nome de' dritti. Ciò di fatti fece Roberto; ei vietò le antiche barbare pecuniarie pene in tutti i delitti, che meritano corporale castigo⁸. Ma or ora vedremo i progressivi avanzamenti della sovrana potestà sulle violenze private. Riprendiamo il filo del nostro discorso.

¹ «*Luitur enim etiam homicidium certo armentorum ac pecorum numero recipit-que satisfactionem*».

² «*Pars multae regi, vel civitati, pars ipsi qui vindicatur, vel propinquis ejus, exsolvitur. Moris antiquitus erat etiam pretium solvere pro caede patrata, quo non necesse haberet is, qui alterum interfecit, ut semper a patria terra exularet*».

³ Demost. in Aristocrate. «*Quid igitur lex jubet fortuitae caedis damnatum? Ad certum tempus certo quopiam intervallo abesse et exulare, dum aliquem e precepti familia exoravit. Tum vero redire concessit certo quodam ritu*».

⁴ *Il 9*, v. 628.

⁵ ὑποφονία.

⁶ *Iliad.* 18.

⁷ Il nostro Giureconsulto Francesco Rapolla nel suo *dritto pubblico del Regno* nel c. 15 del secondo libro ha dimostrato, che quel saggio Re Roberto nel capitolo *exercere volentes*, il quale si ha per una delle famose *quattro lettere arbitrarie*, origini ed ampj fonti di errori, e di pubblici disordini, perché mal intese, in quel capitolo, dico non stabili cotesto tal dritto di commutare le pene corporali in pecuniarie, ma che queste erano già in uso ne' delitti, ivi annoverati, ed ei solo concesse a' giustizieri la facultà di adolcirle in prò de' poveri uomini.

⁸ Cap. 251. *Ne quis*.

Cap. IV. – *De' progressivi avanzamenti della sovranità per mezzo de' giudizj.*

Dopo lo stabilimento della concione, questo corpo fu il più potente dello stato. Il re, come capo di quella e duce degli eserciti, avea un riguardevole poter ben anche. Quindi non più a' privati i fuggiaschi avean ricorso, ma al sovrano, ed al regnante senato; e l'uno e l'altro interponeva la sua autorevole mediazione per far la pace e stabilire le transazioni¹. S.P.¹, IV, IV, 36

Non solo si mescolò la concione negli affari de' privati, perché al più potente i deboli aveano ricorso, ed i più potenti son più generosi e magnanimi, ma ben anche per lo principio della religione esposto di sopra. L'assemblea, come ministra e vindice de' numi, sposò la protezione de' rei, che sotto la tutela de' Numi eransi posti. Or ella naturale cosa si fu, che se gli offesi dimostravansi schivi della pace, venissero a ciò forzati dalla concione e dal sovrano, che in nome di quella parlava ed era il magistrato custode e ministro della di lei volontà. L'uomo potente si sdegna, quando al suo volere si faccia resistenza, e soprattutto quando ei prende la protezione del debole. La causa di quello diviene sua propria, e dall'opposizione nasce il risentimento figlio dell'amor di sé. Ecco perché la concione la prima volta spiegò l'impero sulle private contese, e i renitenti alla pace costrinse².

E se mai dopo fatta la pace ardissero le parti di prender l'armi, per la cagion medesima dell'amor proprio il mediatore se ne chiamava offeso, come di un atto commesso in dispregio del suo potere: anziché il violator della pace come pubblico nemico veniva riguardato. Di ciò che altra ancora potente cagione si fu, che le parti nel far la pace obbligavansi di osservarla per mezzo del giuramento³. Quindi violandosi la fede a Dio promessa, si commetteva un delitto di religione, il quale era reato di fellonia, come si è dimostrato altrove. Perciò tutta l'assemblea ne diveniva la vindice. Da ciò nacque, che tal delitto, come di stato, punivasi col sangue, che in questo unico delitto di religione, e di stato si versava da' barbari. L'orror dello spergiuro era grande presso di coloro, che quanto dispregiavano gli uomini, tremavano degli Dei. La storia romana de' primi barbari secoli della repubblica, e quella de' mezzi tempi ci somministrano assai pruove di tal verità⁴.

Ecco in qual maniera sorge a poco a poco, e per gradi l'autorità giudiziaria. Il progresso d'ogni cosa si fa per minuti passi ed insensibilmente. Il primo passo della sovranità fu di forzare le parti alla pace. Il secondo di farla osservare dopo che era stata conchiusa. Il terzo di vendicare colla pena del sangue i violatori di quella. Il quarto di stabilire e fissare la quantità delle multe. Se all'affetto si fosse lasciato libero l'arbitrio di stabilire la multa, se gli sarebbe data la facoltà di ricusar la pace. Onde chi alla concordia forzò i nemici; ebbe ben anche a stabilir la quantità delle multe: ma non furono elle per ancora con generale legge fissate. Nel caso particolare era ogni multa stabilita. L'esempio servì di regola ne' somiglianti casi. Quindi le prime leggi fu-

rono dette *exempla*, come coll' autorità di Vico si dimostrerà appresso⁵.

¹ Il grande Federigo secondo abolendo ne' regj luoghi le raccomandazioni de' baroni, dice che a tutti dee bastare la protezion del sovrano. *Costit. universis* lib. III, tit. VII.

² Ne abbiamo una pruova nella legge Longobarda L. I, Tit. 9, l. 32. «*Quod si una pars consentire ei ad hoc noluerit, id est aut ille qui homicidium commisit, aut is qui compositionem accipere debet, tunc comes illum, qui contumax fuerit, ad presentiam nostram venire faciat, ut eum ad tempus, quod nobis placuerit in exilium mittamus, donec ibi castigetur*». Il re per mezzo dei conti suoi ministri alla pace forzava ne' suoi dominj le parti.

³ *Leg. Long.* 8 e 32. Tit. 9, l. I.

⁴ Veggasi Macchiavelli nel primo libro de' *discorsi sopra Livio* c. XI, l. I. La legge longobarda non permetteva, che per la composizione si potesse dare la spada e lo sparviere. Perché temeva, che il padrone non ispergiurasse intorno al valor di quelle cose. Essendo la caccia e la guerra i due principali diletteamenti de' barbari, potea per tal naturale affezione il padrone alterar il prezzo degli istrumenti della guerra, e della caccia. L. 31, Tit. 9, l. I.

⁵ Quindi si trova nella storia romana *animadvertere de more majorum* secondo l'esempio stabilito.

Cap. V. – *Del maggiore stabilimento de' giudizj.*

Ma i più potenti capi di tribù non si spogliarono così per tempo del sovrano dritto dell'indipendenza, e della vendetta. Coloro, che hanno di già assaporato il soavissimo calice dell'indipendente libertà, e che non conoscono affatto i tranquilli piaceri che compensano la perdita di quel primogenio dritto, hanno della morte assai minor orrore, che della civile suggezione. Non ostante che i più deboli aveano piegata la cervice all'arbitrio della concione, i più fieri indipendenti capi delle tribù, i più potenti nobili, de' quali la professione fu sempre la milizia, onde avean sempre le armi nella mano, colla propria spada anche dopo l'introduzione de' giudizj faceansi ragione, e tutti parlavano come il tartaro Mandricardo presso l'Ariosto.

Noi faremo il giudizio nella sbarra,

E mia ragion dirà mia scimitarra.

Ma dovean pur cessare coteste private desolatrici guerre: l'esempio dato per una volta spiana il sentiero a mille simili imprese. Una volta che l'uomo ardisca ed attenti, più non si arresta, e va sempre oltre per quel cammino, su di cui ha di già le prime orme impresse. La concione, ossia il regnante senato de' duci e capi delle tribù, avea non che cominciato a terminare da arbitro le private contese, ma anziché aveasi il dritto di giudicare attribuito. Gli animi s'eran già preparati a questa augusta funzione della sovrana potestà; le oppinioni del suo potere eransi stabilite; la novità, che urta ed irrita gli spiriti, era omai

S.P.¹, IV,
V, 39

cessata; l'abituazione d'oprare teneva nelle menti luogo di dritto; l'assemblea ardi di sottomettere al suo giudizio i più restii potenti, e rimirò come una violazione del suo dritto la resistenza.

Oltre i progressivi sforzi del governo in sommettere a' regolari giudizj i fieri nobili, e di estinguere le private guerre, altre cagioni ben anche vi concorsero, e colla prima si cooperarono non poco. La religione, che prima del governo stesso fu di soccorso a' deboli, come di sopra si è detto, continuò a far sentire le sue benigne influenze. Oltre gli asili de' tempj con altri ajuti a' miseri sovvenne. Le feste degli Dei presso i gentili, e le tregue di Dio ne' mezzi tempi arrestavano non poco il vindice braccio de' barbari offesi. Onde all'ira intepidita agevole riuscì di poi opporre nuovi ostacoli.

La generosità, virtù propria de' barbari, e de' potenti, non fu di picciol momento in ritardare la feroce voglia della vendetta. Que' fieri, ma magnanimi barbari per un eccesso di valore intimavano la guerra a' loro nemici, e la facevano con solenne formalità, che ne' duelli noi fieri e vili nipoti di que' generosi barbari ancor serbiamo. Il dritto feciale de' romani, le loro solennità nel far la guerra, le forme dell'antico processo isviluppate da noi una tal verità ci dimostrano appieno. Or coteste solennità nell'eseguire le private guerre, come al fuoco della vendetta aggiunsero un tal gelo, figlio del tempo, aprirono la via al governo di arrestare quell'impetuoso torrente.

Le pubbliche guerre, che crescono colle ingrandite società, spensero le private: non altrimenti, che in Roma le contese de' patricj, e della plebe venivan sopite al primo suono di una nemica tromba, che ne' contorni di Roma si udiva. Quindi nacque la tregua del re; quindi le costumanze e le leggi, che vietano i combattimenti privati, quando il re e la città faceva la guerra. Robertson nel prospetto alla vita di Carlo V, ove con profonda filosofia ha esposte le cagioni della ultima barbarie, e del risorgimento dell'europea coltura, con esattezza annoverò coteste cagioni, che a spegner le private guerre cooperarono non poco¹. Ma coteste concause, per mezzo delle quali, come per successivi gradi il governo innalzò e stabilì il suo potere, nacquero più tosto dallo sviluppo delle barbare società, e dalle circostanze de' tempi, che dall'accorgimento e politiche mire del governo, che sono sempre in tale stato di società corte e poco illuminate.

L'immediato dominio su' clienti o vassalli era del padron diretto, capo della tribù. La pubblica assemblea non estendeva le sue mire, né dispiegava il suo potere su questi minori oggetti de' giudizj de' particolari uomini fin dal nascer loro all'altrui potere affidati. Egli si è altrove dimostrato, che la facultà de' domestici giudizj si ritenne da'

padri di famiglia, i quali col più gran rigore esercitavanla. Tal domestico potere non era punto minorato in quest'epoca della società. In forza di esso i clienti venivano giudicati dal prence e capo della tribù; poichè formavan essi parte della famiglia. Ma tratto tratto la sovranità a sé ritrasse la giurisdizione ancor della plebe. Aprendosi a ciò il varco coll'introdurre prima a sé le appellazioni dalle corti baronali, e di poi richiamandosi certe tali cause come proprie; finché interamente, ma ciò ben tardi, cotesto principal ramo de' giudizj innestò al gran tronco della sovranità, come ha dimostrato il citato Robertson.

Ed ecco, che a poco a poco la intera facultà di giudicare si vendicò dal governo, che ne dee per sua natura essere l'unico fonte ed arbitro. Ma di ciò si è parlato assai, ed io mi rapporto alle pruove, che se ne sono addotte nel proprio lor luogo.

Spente adunque le private guerre, il governo da per sé decideva le contese. Ma il governo risedeva nel senato de' nobili, nella concione e parlamento de' duci. La concione adunque e 'l parlamento quello si era, che esercitava cotesto sovrano dritto. Ma poichè a molti non attalantano sì fatte pruove di convenienza, ma in cose di fatto richiedono pruove di fatto, ragione è, che si soddisfaccia anche a costoro.

¹ Veggasi ancora il IV Volume della legislazione del Cav. Filangieri, opera grande, ed immortale.

Cap. VI. – PRUOVE STORICHE *Presso de' Greci giudicava la concione.*

Facciamo principio da' Greci. Presso di costoro la concione, ch'era sovrana dello stato, esercitava i giudizj. Quando Telemaco figlio del re d'Itaca radunò l'assemblea, un de' prenci delle tribù, ossia de' baroni volle sapere chi avea chiamato parlamento, e di qual pubblico affare doveasi trattare. Telemaco rispose, che di un suo domestico e privato affare dovea far parola, e si querelò del torto, che soffriva da' proci, che gli divoravano le sue paterne sostanze¹.

Di più i proci, che aveano tentata la morte di Telemaco, temevano di esser accusati nell'assemblea e di esser in pena di ciò di scacciati dal popolo².

Penelope rinfaccia ad Antinoo i benefizj da Ulisse arrecati al suo padre, il quale avendo fatta la guerra a' Trasj latroni, avea offesi i Tespj, amici degl'Itacesi, onde l'assemblea volea spogliarlo de' suoi beni³, ed Ulisse gli recò soccorso.

S.P.¹, IV,
VI, 42

Da ciò non solamente si rileva la potestà della concione nel giudicare, ma ben anche la qualità delle antiche pene. Ess'erano o la pecuniaria ammenda, o l'esilio, o la perdita de' beni: cioè a dire la privazione della società, e de' vantaggi, che ella ne procura.

Ma può opporre taluno, che gli esempj recati riguardino giudizi di pubblici affari, come certamente son quelli de' re; e non già delle private cose. A cotesta opposizione noi risponderemo coi seguenti luoghi di Omero.

Nella città effigiata nello scudo di Achille non solo si veggono già stabiliti i giudizi, ma ben anche si scorge, che giudica l'ordine ossia l'assemblea degli ottimati. Son ivi introdotti due uomini, che contrastano per la multa di un uomo ucciso. L'uccisore diceva di averla soddisfatta, il congiunto dell'ucciso ciò negava. Ciascuno con testimonj volea provar l'assunto. I più vecchi ottimati sedeano in cerchio: aveano in mano uno scettro: profferivano la sentenza; e 'l vincitore riportava il premio di due talenti d'oro, che pagava il vinto, come è da credere⁴.

Lo scettro, ossia quel troncon d'albero, che portavasi per bastone in mano, era insegna così del re, come degli ottimati, secondo che si è detto altrove, e de' giudici, che erano gli ottimati, ossia no i grandi, e capi delle tribù⁵.

Quindi né Esiodo, né Omero fanno mai parola de' giudici, che nel numero del più. Poiché la facultà di giudicare risedeva nel corpo intero de' nobili delle prime greche repubbliche, che sono sempre presso cotesti unanimi poeti detti re⁶.

Esiodo nel cominciamento *delle opere e de' giorni* fa un avvertimento al fratello Persa, e sulle prime gli dice, che non perda il tempo a sentir le cause nel foro: ciò, che ne dimostra abbastanza, che le greche società al tempo di Esiodo erano alla fine dell'ultima epoca della barbarie e nel cominciamento della coltura. Le private guerre erano cessate all'intutto. I giudizi, che annunziano il potere del governo e la civiltà de' costumi, si esercitavano con frequenza.

Segue l'avvertimento di Esiodo a Persa. Gli rinfaccia, che rapendo del comune patrimonio, con doni corrompeva i re, che dovean terminare le loro controversie. Quindi si vede, che questi giudici erano i nobili e i capi delle greche repubbliche, detti re, i quali nell'assemblea profferivano le loro sentenze.

Tutte le addotte autorità comprovano il nostro parere: ma un luogo di Omero ad evidenza lo dimostra. Ivi espressamente dice il poeta, che nell'assemblea faceansi i giudizi. Ecco le sue parole: *Quando incrudelisce Giove irato cogli uomini, che nella concione profferiscono per prepotenza inique sentenze*⁷.

I tragici, che son usciti dal corpo di Omero, fan eco in questa, come nell'altre cose al di loro padre e duce. Elettra presso Euripide nell'Oreste, nel prologo dice.

*E questo è il giorno stabilito, in cui
Darà sentenza la cittade argiva:
Se noi dobbiam morire o lapidate,
Con iscagliate pietre....*

E nella medesima Tragedia Tindaro dice, che accuserà Oreste nell'assemblea⁸; e di fatti la concione giudicò d'Oreste⁹.

Quindi nel luogo medesimo si teneva l'assemblea, ed esercitavansi i giudizj. E ciò faceasi ne' tempj degli Dei, come altrove si è detto. Il vittorioso Patroclo inseguendo i Trojani giunse là, ov'era il luogo dell'assemblea, e de' giudizj, e gli altari degli Dei¹⁰. I primi consigli de' barbari furono sacri tutti, come i loro primi giudizj. Il codice della religione era il codice della politica e delle civili leggi.

¹ *Odis.*, 2, v. 25.

² *Odis.*, 16, v. 381.

³ *Od.*, *Eod.* v. 425.

⁴ *Iliad.*, 18, v. 50.

⁵ (*Sceptrum quod*)

In manibus portant iudices quique jura

A Jove tuentur ... Iliad., I, v. 237.

Eustazio a questo luogo dice, che lo scettro era l'insegna non solo de' re, ma ben anche de' giudici; non riflettè però, che i giudici erano gli ottimati, che Omero chiama re scettrati.

⁶ Nell'ultima barbarie i principali baroni furono altresì re chiamati. Ennodio nel panegirico di Teodos chiama re i duci compagni di Teodorico. Veggasi eziandio una vecchia cronaca portata da Pecchia nella storia della G. Corte *tom. 2 n. 26.*

⁷ *Iliad.*, 16, v. 387.

⁸ *Scen.* II, *Att.* 2.

⁹ *Scen.* I, *Atto* 3.

¹⁰ *Iliad.*, XI, v. 806. Perciò il cerchio, ove sedevano i giudici, è detto dal nostro poeta *ieros kuklos* Il. 18. e non già per la sua ampiezza come immaginò Eustazio. E ne' più recenti secoli si serbò tal costume de' giudici di sedere in cerchio, come ivi pruova Eustazio coll'autorità di Sofocle. E le nostre ruote sono vestigia di tal antichissimo costume.

Cap. VII. – *De' giudizj degli antichi Germani, e de' barbari della mezza età.*

Quando i Germani avanzaron de' passi verso la coltura, e i giudizj ebbero principio, dall'assemblea si videro esercitati. Tacito espres-
samente l'attesta¹. S.P.¹, IV, VII, 46

Nella ultima barbarie faceansi i giudizj nell'assemblee e concioni, le quali erano dette *corti, diete, placiti, parlamenti*. Il processo nell'assemblea fatto alla regina Brunehilde nel 713 n'è chiara pruova². Le Diete in Germania giudicavano le cause de' grandi baroni³.

¹ *Licet apud concilium accusare quoque et discrimen capituli intendere. De moribus Germ.*

² Robertson, prospetto etc., nota 37, sez. 3.

³ Not. 41, sez. 3.

Cap. VIII. – *Scioglimento di una opposizione alle cose dette.*

S.P.¹, IV,
VIII, 46

Il nostro sentimento si oppone ad una comune opinione con tanto valore dal dotto Cav. Filangieri difesa, che i primi giudizj furono esercitati da' primi re. Comeché il nostro parere sia dimostrato abbastanza, non vogliamo lasciarci dietro le altrui opposizioni senza scioglierle, e vogliamo soddisfare in tutto il nostro lettore.

La credenza volgare, che giudicassero i re, è nata da quel noto luogo di Aristotele, ove dice, che il re de' tempi eroici era duce nella guerra, giudice nella pace e maestro di cerimonie¹.

Cicerone e Dionigi d'Alicarnasso affermano che i primi re de' romani giudicavano essi delle controversie. E S. Luigi re di Francia innalzava il suo tribunale o sotto di una quercia, ovvero in un giardino². Prima di Aristotele, degli antichi re de' Persiani aveane ciò tramandato Erodoto. Ed Ateneo da noi citato altrove dice lo stesso, cioè che sotto di un platano il re de' Persiani decideva le liti. Nella qual cosa vedesi ben anche la conformità de' costumi, che col ricorso de' tempi e dello stato medesimo politico fanno ritorno.

Si fatte autorità de' più recenti scrittori poste in bilancia con quelle da noi recate da originali autori de' più remoti tempi, non posson avere il menomo peso. E tanto più, che agevole cosa si è lo scorgere la fonte medesima dell'inganno loro. Con invitte pruove si è di sopra posto in chiara luce, che negli eroici tempi gli ottimati, nobili, e duci di tribù non solo godeano del nome di re, ma ben anche delle regie insegne. Quindi è, che gli anzidetti autori leggendo in Omero ed in Esiodo, ed altrove, che giudicavano i re, nell'animo s'indussero a credere, che il solo capo e sovrano del regnante senato giudicasse. Ma da' prodotti luoghi de' due poeti, due tesori di eroica antichità, senza nebbia alcuna si scorge, che questi re, i quali giudicavano le liti, erano più, e non già il solo e il capo sovrano della nazione. Ecco la sorgente dell'error comune, sorgente tropp'am-

pia e feconda. Da poiché ella deriva dal volere le antiche cose colla misura delle presenti estimare, e crederci, che le stesse parole abbiano sempre valuto lo stesso. Così ci avvisiamo ben anche, che codeste voci, virtù, patria, bontà, merito, onore destavano, le stesse idee in mente di Scipione, di Cesare, e nello spirito di un monaco.

Ma non solo le autorità degli anzidetti chiari scrittori sono contrarie al nostro parere, ma ben anche alcuni fatti dalla antica storia prodotti. I quali però né più né meno delle addotte autorità ne fanno guerra. Il più chiaro luogo che all'opinione contraria somministrò l'appoggio, è quello di Livio, là dove ei parla del giudizio del parricida Orazio³. Ivi si dice, che 'l reo fu tratto in giudizio dinanzi al re. Ma chi non si arresta in su le prime parole, e maturamente considera l'intero passo dello storico romano, si avvede come una tale autorità vaglia più tosto a provare il contrario di ciò, che volgarmente si crede. Poiché il re volendo destinare due commessarj, *duumviri* detti, convocò la concione. Non poté adunque nemmeno da per sé destinare i giudici. Che se egli, come si crede, l'arbitro de' giudizi fosse mai stato, senza aver mestieri di chiamar l'assemblea, delegar poteva, cui gli piacesse più, il giudizio.

Ma lo stesso storico ivi ci rapporta la legge, la quale disponeva che si dovessero eleggere i *duumviri* ne' capitali giudizi. A costoro dunque, non al re, apparteneva di giudicare quando al parlamento venne a talento di scaricarsi di un tal peso, riserbandosi soltanto la creazione de' giudici, e l'appello dalla di lor sentenza.

Di fatti nel giudizio di Orazio da' *duumviri* alla concione si appellò. Ciò che fuor d'ogni dubbio ci dimostra, che l'assemblea era la sovrana e l'arbitra de' giudizi. Che ella delegava tal ora un tal incarico, come ne' più recenti tempi, quando si cambiò lo stato, il popolo intero destinò i giudici della *questione*. Il re dunque altro non faceva, che presedere all'assemblea, la quale giudicava, o delegava i giudici. Come ne' tempi della repubblica, quando le regie funzioni a varj magistrati vennero ripartite, il pretore all'assemblea de' giudici presedeva, e in nome suo dava fuori la sentenza di tutto il concilio. In guisa tale che il re era capo de' giudici, come delle truppe e de' sacrificatori, secondo che altrove si è detto.

Quindi s'intende per qual ragione Orazio fu tratto in giudizio davanti il re, il quale dovea, come capo dell'assemblea, far eseguire il giudizio, e le leggi. E Tullo non già per isfuggire l'odio, come Livio dice, ma per eseguir le leggi, chiamò la concione e i *duumviri* destinò.

Né contro tal mia opinione faccia alcun peso quel giudizio, che 'l console Bruto, un de' due successori de' re, esercitò contra a

proprij figli, ed agli altri nobili giovani, che a favor de' Tarquinj aveano congiurato. Poiché in riguardo a suoi figli Bruto giudicò *patrio jure* in forza de' domestici giudizj, i quali allora erano in sommo vigore. Per quella facultà medesima, che P. Orazio, scusando il suo figlio uccisor della sorella, si appropria; quando dice, che a dritto sua figlia era stata uccisa. Che se ciò non fosse, ei valendosi del paterno dritto, punito avrebbe suo figlio⁴.

E più di questo a vantaggio della contraria opinione non vale l'altro giudizio nel fatto stesso dal medesimo Console contro degli altri nobili giovani esercitato. Quando anche il solo Console senza l'autorità del senato de' nobili giovani avesse preso castigo, non sarebbe ciò stato per regio dritto né consoli trasfuso. Avvegnaché né tempi della repubblica democratica, quando ogni ombra di regio potere era dileguata, quando né senato, né consoli aveano dritto di giudicare, il Console Tullio pose a morte più nobili congiurati con Catilina. Né casi violenti, quando sia lo stato in evidente periglio, vengono infrante le ordinarie leggi, e colui, che tiene nelle mani la forza esecutiva, come i primi re, e i consoli di poi l'ebbero, si riveste di una straordinaria potestà, e nelle cose civili altresì opera, come nel nostro foro diciamo, alla bellica maniera, avendo i rei di stato non come delinquenti cittadini, ma come esterni nemici, contro i quali non s'intimano leggi e pene, ma si muovono eserciti ed armi. In virtù dunque di cotesta straordinaria facultà, e non già per dritto di giudicare ereditato da re, come si crede, i consoli tinsero la prima volta i consolari fasci del nobile sangue de' partigiani degli espulsi Tarquinj.

Ma per opposto, non è da porre in dubbio ciò, che del re Tarquinio scrisse Livio: cioè che ei da per sé *sine consiliis* giudicava de' delitti, e cittadini mandava a morte, o bandiva, o dispogliava de' loro averi⁵. Questo re tendeva a cangiar la costituzione dello stato, onde si usurpò la facultà di giudicare, per cui veniva ad acquistare su i cittadini un assoluto potere. Anziché da ciò si trae novello argomento, che non giudicassero i re. Poiché Livio nota come cosa straordinaria e nuova, che Tarquinio da per sé giudicava *sine consiliis*. Donde si conosce fuor d'ogni dubbio, che nel consiglio, o sia nell'assemblea, a cui presedeva soltanto il re, esercitavansi allora i giudizj.

Ei fa di mestieri separare que' fatti, i quali sono ordinarj, e nascono dalla costituzione dello stato, da' cangiamenti, che vi si fanno da coloro, che ne mutano la forma. Non solo in Roma, ma in altri stati di simile governo eziandio si rinveniranno degli esempj delle giudicature date da' re. Ma ritroverassi del pari, che ciò sia sem-

pre addivenuto per usurpazione della facultà al parlamento inerente. Tutti coloro, che da capi del senato regnante, o sia dell'assemblea de' prenci e grandi, son col tempo divenuti assoluti padroni dello stato, a tanta grandezza si sono sollevati per gradi, e ripigliandosi a poco a poco le sovrane funzioni di giudicare, e di fare le leggi. Dejoce, il di cui esempio da Erodoto si arreca, fattosi giudice di molti vichi, divenne re de' Medi, e signor della nazione intera. I giudizj danno un potere assoluto sulle persone de' cittadini. Livio nel riferito luogo notò, che con tal mezzo Tarquinio a suo talento uccideva e sbandiva i suoi nemici. Quando può taluno, dalla cui sentenza non avvi appello, disfarsi de' suoi nemici, o renderli col timore, che incute loro, suoi dipendenti, e ligj, ei si può dire, che sia colui dispotico signore dello stato. Conchiudo dunque, che le pruove di fatto ne convincono abbastanza, che non giudicarono in que' tempi i re, ma soltanto presedettero a' giudizj, come a tutte l'assemblee della nazione. E chi altramente oppinar voglia, fa di mestieri, che svolga all'intutto la natura di quel governo.

Cotesta lunga, ma necessaria digressione ha ritardato alquanto il progresso delle nostre idee. Riprendiamo adunque il dritto cammino.

¹ Lib. III della *Politica*. Egli vien ivi chiamato δικας πόλος Θεμισπολος, amministratore della giustizia.

² Roberts., *op. cit.*, not. 23, sez. I.

³ «*Tamen raptus in jus ad Regem: Rex ne ipse tam tristis ingraticus ad vulgus iudicii ac secundum iudicium supplicii auctor esset, concilio populi advocato: Duumvros, inquit, qui Horatio perduellionem iudicent, secundum legem facio. Lex horrendi carminis erat, Duumviri perduellionem iudicent. Si a Duumviris provocaverit, provocatione certato. Si vincent, caput obnubito ...*» LICX.

⁴ «*Se filiam jure caesam iudicare: ni ita esset, patrio jure in filium animadversurum fuisse*». Liv., lib. I, c. X.

⁵ «*Cognitiones capitalium rerum sine consiliis per se solum exercuisse, propterque eam causam occidere, in exilium agere, bonis multare potuisse*». Liv., l. I.

Cap. IX. – De' principj della giurisprudenza de' barbari.

Poiché abbiamo fin qui veduto, come e per quai gradi s'arrogò il governo la facultà di giudicare, egli è mestieri di ricercare su quali principj vennero esercitati cotesti primi giudizj. Qual fu la giurisprudenza de' barbari? S.P.I, IV,
IX, 52

Egli è natural cosa, che il reo neghi il delitto, di cui viene accusato. Quindi fu d'uopo sin da' cominciamenti de' giudizj di avvalersi de' testimonj. E questa fu l'antichissima pruova, come l'au-

torità di Omero, che giù produrremo, ne convince abbastanza, e come dalle leggi de' Longobardi e di altri barbari si raccoglie ben anche. Ma quando i testimonj davansi per sospetti, e veniano rigettati dalle parti litiganti, conveniva far uso delle pruove, tratte dalle ragioni, atte a persuadere que' feroci ed armati giudici.

Ma quali sono le ragioni degli uomini barbari, e per anche non colti e sviluppati? Ei si è dimostrato e ridetto più fiato. Ripetiamolo di nuovo. I principj della filosofia, della politica, e della giurisprudenza barbarica sono religione, e forza. Il più forte è l'uom migliore. Egli è il virtuoso, egli è l'amico degli Dei, i quali sono migliori degli uomini, perché più forti di loro. Mescolansi i Numi in tutte le cose de' mortali. Essi Numi sono i protettori, anzi i procuratori degli uomini, e testimonj delle azioni loro. Essi le puniscono e premiano senza dilazione alcuna. I prosperi e contrarj avvenimenti fisici e morali di ciascun uomo sono i certi segni dell'amore e dell'ira celeste; essendo tutti gli effetti fisici e morali immediatamente prodotti dalla mano degli Dei. Quell'infinita immensa catena di naturali, ossia secondarie cagioni ed effetti, ogni anello di cui dopo lunghe sperienze, ed un penoso raziocinio si conosce appena, quella, il di cui primo anello essendo la divinità, si spande e si dirama in altre infinite incomprensibili catene, alle quali sono attaccati gl'innumerevoli effetti naturali, e i tanti e diversi loro rapporti, quella necessaria e fatale catena a' barbari ignoranti e rozzi è dell'intutto ignota. Conoscono essi soltanto i due estremi, la divinità prima cagione, e l'immediato effetto, il quale è l'organo e l'indice della volontà del cielo, e della verità.

Ecco additati i principj tutti, su de' quali i barbari ragionano. Coteste sono le fondamentali basi della loro giurisprudenza. Quindi vedremo tratti gli argomenti, de' quali facean uso in vece del morale calcolo degl'indizj, ossia probabilità, del quale si avvalgono i colti popoli.

Cap. X. – *De' divini giudizj.*

S.P.^I, IV,
X, 53

Essendo adunque tutto ripieno, secondo l'avviso de' barbari, della presenza degli Dei, i quali sono i veridici testimonj delle azioni umane, e vindici e sostenitori delle testimonianze loro, non eravi né patto, né detto, che colle sacre solennità del giuramento non venisse confermato. A cotesta superiore luce aveasi ricorso nelle folte tenebre del dubio. Quando fossero mancati i testimonj presenti al fatto, (ciò che bene spesso avviene), quando i testimonj venissero come fal-

si ributtati, veniva tosto in campo il giuramento; che val quanto dire, mancando la fiducia nelle testimonianze degli uomini, s'imploravano quelle degli Dei. Chiamavansi costoro per testimonj e vindici insieme. Giurava l'attore e i testimonj suoi, giurava il reo con suoi testimonj ancora, che ne' barbari tempi furono detti *Sacramentali*.

Ecco come Ettore parla presso Omero. *Via su chiamiamo per testimonj i Numi; poiché costoro son ottimi testimonj e custodi de' patti*¹. Come ne' più selvaggi tempi si disfidavano colle armi, così dopo l'introduzione de' giudizj si provocavano a giurare: e certa quantità di danaro offrivano per pena dello spergiuro, la quale dicevasi sacramento². Ed essendo abolito il giuramento, rimasero ne' giudizj tai semplici sfide, delle quali altrove abbiamo parlato.

In conseguenza di ciò era di mestieri di consultare le voci de' numi stessi. Prodotti che siensi i testimonj debbonsi interrogare. La natura è la voce e l'organo della divinità. Gli effetti naturali sono le opere de' Numi. Quando son propizj cotesti naturali effetti, parlano gli Dei, e ci fan sapere, che amano gli uomini, perché essi han detto il vero ed oprato il giusto: ma quando poi recavan del male questi effetti medesimi, grave offesa erasi arrecata al cielo, essendosi avuti gli Dei per garanti del mendacio, ovvero essendo quelli stati ingannati e delusi dagli uomini, che non avean serbata loro la promessa fede. Fu perciò d'uopo a coloro che giuravano incontrar o la divina vendetta, o l'assoluzione, forzar gli Dei a dichiararsi, esporsi al cimento, affrontare la forza de' più terribili elementi, del fuoco e dell'acqua, ovvero offrire il nudo petto al ferro ed al nemico irato. Così furono interrogati gli Dei, manifestarono così la loro volontà, in tal guisa deposero nel tribunale degli uomini.

Ecco l'origine e la sorgente de' giudizj divini. Ecco il processo ed il corso dell'umane idee, per mezzo delle quali divenne l'uomo a stabilire la mostruosa giurisprudenza, che ne' mezzi tempi altamente regnò, come ne' primi barbari tempi delle nascenti società di Europa, e come regnerà sempre, che nelle medesime politiche circostanze si troveranno gli uomini, cioè saranno ignoranti e barbari, non conosceranno né rapporti, né circostanze delle cose, né catena, né ordine dell'universo, ma sentiranno la sola forza fisica, ed avranno una falsa inadeguata idea di religione.

¹ *Sed agendum Deos testes faciamus. Hi enim optimi*

Testes erunt, et custodes pactorum.

Iliad., 22, v. 285.

² *Sacramentum aes significat, quod poenae nomine penditur, sive eo quis interrogatur, sive contenditur. Festus voce Sacramentum.*

Cap. XI. – *Del duello.*S.P.¹, IV,
XI, 55

Il giudizio divino più posto in uso, il modo di tentar la volontà de' Numi con più frequenza adoprato, fu il duello, e questo venne prescelto dalla nobiltà, il di cui carattere fu sempre la ferocia, l'indipendenza, e l'amore della guerra. Essendo ben fresca ancora la memoria dello stato della guerra privata, e della privata vendetta delle famiglie, il combattimento era prescelto sovra ogni altro giudiziario esperimento. La pubblica assemblea, che erasi mescolata nelle private contese, ed erasi resa già l'arbitra de' giudizj, come abbiamo veduto, non poté negare il combattimento, pria usato per natural empito e ferocia, e poi dalla barbara giurisprudenza adottato, come legittimo mezzo per iscrivere la nascosa verità. In tal maniera il felicissimo dipintore de' barbari costumi della mezza età, l'Omero d'Italia, Ariosto fa, che il re Agramante conceda come a forza la facoltà di combattere a' suoi campioni.

*Con preghi il re Agramante e buon ricordi
Fa quanto può, perché la pace segua;
E quando al fin tutti li vede sordi
Non voler assentire a pace, o a tregua,
Va discorrendo come almen gli accordi,
Sì, che l'un dopo l'altro il campo assegua.*

Il vinto era come reo riguardato, e se restava in vita veniva ancor punito. La vittoria era effetto più della protezione de' Numi, che del proprio valore. Giove, dice Omero, aggiunge e toglie il coraggio agli eroi, egli inanima il vile, e abbassa e scoraggisce il forte. Menelao benché più debole non ricusa di combattere a solo a solo col fortissimo Ettore, e per ragion dice:

*È la vittoria posta in man de' Dei.
E Turno dice al minacciante Enea.
... Non me tua fervida terrent
Dicta ferox; Dii me terrent et Juppiter hostis.*

Da ciò si scorge quanto sappian poco de' costumi e delle opinioni delle antiche nazioni que' superficiali moderni critici, che riprendon Omero di cotesto continuo soccorso da' Dei prestato agli suoi Eroi, i quali secondo il di loro avviso sono poco o nulla valorosi e più tosto macchine ed istrumenti degli Dei. Ma per intendere e più per censurare gli antichi Scrittori, fan d'uopo assai maggiori

cognizioni di quelle, che hanno i belli spiriti moderni, che fan dire un brillante concetto.

Per altra non men forte ragione al vincitor si prestava fede, e non già al vinto. Essendo, secondo l'avviso de' barbari, il più forte ed il più gagliardo l'uom d'ogni virtù ricolmo, vizioso essendo sempre il debole, e il vile, non è da maravigliarsi, se la verità e la ragione stimasi d'esser dalla parte del vincitore. E se vi ha di fatti vizio, che meno al valoroso convenga, si è il mendacio, che è sempre figlio della debolezza. La natura come al robusto diè la forza per ministra delle sue voglie, al debole diè la frode e la bugia in sua difesa. Quindi cosa non v'ha più tra' generosi e forti avuta in dispregio della bugia, e ne' mezzi tempi la mentita reputata fu la più atroce ingiuria, la quale soltanto tergevasi col sangue. L'Omerico Achille (il vero carattere dell'eroismo) dice¹.

*A par che morte ho in odio, l'uom che cela
Altro nel cor di ciò, che il labbro detta.*

E se Ulisse era chiaro inventor di frodi, più fiato di ciò ne fu ripreso dagli altri più generosi eroi.

E di sì fatto nostro sentimento fan pruova que' versi dell'italiano Omero. La giovane Marfisa accetta l'albergo offertogli dal suo nemico Guidon Selvaggio, e dice:

*Con sicurtà che non sia men perfetta
In te la fede e la bontà del core,
Che sia l'ardire e 'l corporal valore.*

Per sì fatte ragioni la verità si ravvisò in bocca al vincitore, e il debole innocente fu bene spesso la vittima del robusto reo.

¹ *Iliad.*, 9.

Cap. XII. – *Degli altri modi adoprati ne' divini giudizi.*

I men coraggiosi, e coloro di una condizion più bassa con altre S.P.¹, IV, XII, 58
pruove tentarono la divina volontà, si esposero ad altri cimenti, alla forza del fuoco, dell'acqua, e di altre simili cose. Il gran tragico Sofocle ci conservò la memoria del giudizio del ferro rovente. Avendo Creonte vietato a' Tebani tutti di dar sepoltura al corpo del misero Polinice morto nel combattimento con Eteocle suo fratello, la pietà della sorella Antigone deluse la diligenza de' custodi di quel cadavere, e vi sparse su la sepolcrale terra. Un de' custodi reca al tiranno

l'avviso, ed a provar l'innocenza loro, che non aveano consentito al delitto, dice, che ciascuno era pronto di esporsi al divino giudizio del ferro rovente, il quale offrivansi di prendere in mano, o di passare per mezzo delle fiamme¹. Egli è notissimo quanto un tale esperimento nella ultima barbarie fu comune e famoso non solo nel nono, decimo, undecimo secolo, ma fin nel mille e cinquecento nel seno d'Italia, madre e nutrice delle belle arti, e maestra allora dell'Europa tutta, in Firenze, nell'Atene d'Italia, nel secolo, che già vantava un Dante ed un Petrarca, e ch'ebbe di poi un Macchiavelli ed un Guicciardini, in Firenze, dico, il famoso padre Savonarola uomo eloquente, e che per l'acume delle sue vedute impose come profeta, si espose al cimento del fuoco: avendo però il lodevole accorgimento di far tal pruova sulla persona di un frate suo seguace.

Torniamo alle nazioni antiche. Non solo le fiamme facean da testimonj, ma ben anche le acque, come si è detto. L'immersione nell'acqua, come nell'ultima barbarie, e le copiose bevande, eran forte in uso. Esemplj senza numero di sì fatti esperimenti nella più alta antichità adoprati se ne sono da dotti uomini raccolti. Ciò non è del mio istituto. Io mi lascio addietro le pruove già fatte de' punti dell'antichità che servono al mio proposito: mi trattengo a recare soltanto quelle autorità o nuove, o che han bisogno di nuova illustrazione. Quindi non voglio omettere qui l'esplicazione di un punto di antichità, quanto famoso, tanto oscuro e non inteso, né spiegato con probabile ragione finora d'alcuno. La digressione diverrà dal sentiero per poco il mio lettore: ma forse non senza diletto, né senza profitto; giovando a dimostrare l'antico ed universale uso de' divini giudizi.

¹ *Candens parati ferrum eramus tollere
Nuda manu, aut transire flammam, et Deos
Jurare, nos nec esse peccati reos.*

Il giuramento, che il poeta pospone, precedeva il cimento.

Cap. XIII. – Nuova esplicazione di un famoso punto di antichità.

S.P.¹, IV,
XIII, 59

Il più terribil giuramento degli Dei, del quale Esiodo, Omero, Virgilio fanno menzione, era il giuramento per le acque stigie.

*... Stygii per flumina fratris
Per pice torrentes, utraque voragine ripas
Annuit. (Juppiter)*

Per render ragione di un tal rito invano a' mitologi immersi e vaneggianti nelle tenebre della loro scienza avremo ricorso. Ma se porremo gli occhi su l'antichissimo costume delle barbare nazioni, di cui parliamo, verrà pienamente rischiarato. In questa formola poetica si ravvisano le vestigia del divino giudizio per l'immersione nell'acque. L'acque mefitiche erano a tal uopo prescelte. Esse erano letali a coloro, che vi si tuffassero entro. Coteste acque erano appunto dette stigie, secondo Plinio, che ne annovera molte chiare presso gli antichi¹. Strabone ancor ci dice, che eravi in Arcadia una tal acqua stigia, che era mortale e avuta per sacra². L'epiteto di sacre non ebber quest'acque altronde, che dall'esser destinate a sperimentar la verità de' giuramenti. In Efeso v'era un tal fonte stigio adoprato per riconoscer l'innocenza delle donne accusate d'impudicizia. Egli è vero, che Achille Stazio rapporta un diverso modo, che teneasi nell'esperimento, da quello, che noi supponiamo. Ei non fa parola della letalità di quell'acque, e narra, che la pruova si ritraeva dal bagnarsi, o no, una tavoletta appesa al collo della donna accusata, ove eravi scolpito il suo giuramento. Ma questo autore scrivea in tempo, che tali usi erano già caduti dalla memoria degli uomini, e se ne serbavano oscure e corrotte tradizioni.

Il giuramento adunque per le acque stigie altro non fu, che giurar d'esporsi al cimento d'esser immerso in quelle pestifere acque. E dicesi giuramento degli Dei, o perché gli uomini prestarono a' Numi, come si è ridetto, le loro maniere, costumi, ed idee: ovvero perché il tempo degli Dei fu quello delle barbare nazioni, quando i Numi si manifestarono spesso agli uomini, che gli vedeano presenzialmente, e leggevano la loro volontà in tutti i movimenti della natura. Essendo poi ito in disuso un tal esperimento, rimase la sola frase, come è addivenuto nelle più antiche cose già spente, delle quali ne restano solo le parole, i riti, e le formole.

A cotesta nostra interpretazione aggiugne nuova luce un altro antico rito, il quale si è quello delle acque lustrali. In vece dell'immersione già abolita rimase il rito (indice dell'antico costume) di sparger l'acque per purgar i delitti, e purificare il reo. Coteste acque lustrali furono a tutte quasi le nazioni comuni, e ne' misterj ben anche operate. Quando alla novella vita, alla speme, alla ... venivano gl'iniziati assunti, le acque o bevute, o sparse sulle loro persone davano cominciamento al nuovo loro stato. Quelle ch'erano immersioni, divennero col tempo semplici aspersioni. Hanno tutti creduto, che a tal rito avesse dato origine la credenza, che l'acqua purgasse l'anima, come fa del corpo: o almeno, che ricordassero così,

che era di mestieri di render lo spirito rimondo, come l'acque faceano del corpo. Ma bevvero troppo grosso gli antiquarj, prima che la filosofia si fosse accoppiata all'erudizione. Le acque lustrali sono le vestigia degli antichi *divini giudizj*.

E di ciò è pur grande argomento, che nelle lustrazioni del par, che l'acqua, era in uso il fuoco. Che acci che far mai il fuoco? Il fuoco sperimentava l'innocenza. Colui che per mezzo delle fiamme era passato, già credevasi innocente e puro. Ecco perché si credette il fuoco atto a purificare. Il costume venne meno: il rito si serbò. Ma ad altro fine fu diretto, e se ne fece altr'uso.

¹ L. 2, c. 82.

² L. 8.

Cap. XIV. – *Della tortura.*

S.P.¹, IV,
XIV, 62

Io qui non annovero tutte le forme de' *giudizj divini*. Io non reco le note autorità. Suppongo il mio lettore ben istruito della filologia, e delle cognizioni già dimostrate. Onde potrei andar oltre, se non mi arrestasse per poco un nuovo modo de' *divini giudizj* usato ancor oggi presso i colti popoli di Europa, tuttoché il valore e l'origine ne sia ignota. Io parlo della tortura; che i nostri forensi scrittori, i nemici crudeli dell'uomo, chiamano *regina de' tormenti*. Questa regina ha nel foro ancora un trono, che a diroccarlo non sono bastate le penne di tanti filosofi: l'ignorante causidico ancor l'adora: l'innocente ognor ne trema, e 'l coraggioso e forte reo la disprezza, ed affidato nelle sue robuste membra ride della pena e della legge.

La tortura non solo secondo l'avviso de' nostri forensi, ma ben anche secondo lo stabilimento delle romane leggi¹, si è quella che pruova l'innocenza, distrugge gl'indizj e gli abbatte, purifica il delitto, e toglie il reo dalle mani della giustizia. *Tortus et non confessus liberetur in forma*. Il grande assioma del foro. Donde mai sì fatte opinioni ebbero origine? La tortura fu un degli antichissimi *divini giudizj*. Ella da principio fu un cimento, al quale si esposero i rei, come al fuoco ed alle acque per una provocazione ed un appello al divino giudizio. Colui che non veniva superato dal dolore, che faceva una gagliarda resistenza a quel crudel tormento, giudicavasi come protetto dalla visibil mano di Dio, che la stendeva in soccorso dell'innocente. Da questo fonte son nate le forensi dottrine, che

presso di noi han forza pur di legge intorno alla purgazione degl'indizj.

Ed ecco come nell'Europa, che si vanta oggi della sua coltura, sono ancora in piede i divini giudizj, che ordinano le nostre leggi, rispettano i nostri costumi, e tenacemente seguono i nostri giudici.

¹ Veggansi i nostri criminali aringhi, e soprattutto quello contro il famoso reo Gioja.

Cap. XV. – *Della legislazione di questi tempi.*

Per tai gradi, con tai mezzi il governo innalzò l'edifizio del suo potere, ed estinguendo le private guerre si arrogò la facultà di giudicare, e nella divisata guisa esercitò la giudicatura. La superstizione formava il solo codice de' barbari giudizj. Ella li regolava, dettandone le leggi e i modi. Il pubblico costume era l'altra sorgente di cotesto codice. La religione prescriveva il giudiziario procedimento e le maniere delle pruove. Ma il solo costume fissava i dritti e stabiliva le pene. Altre leggi fuor della religione e della costumanza non conobbe questo terzo ed ultimo periodo della barbarie. Gli esempj e i costumi de' maggiori servivano di leggi. Quindi naque quella rinomata frase de' latini, che è sì frequente in Livio, punire *de more majorum*, cioè secondo il costume e l'esempio colle usate pene. Avegnaché nella barbarie de' popoli ciò, che altre volte nel parlamento si è stabilito, serve nell'avvenire di norma al giudicare. E se nuova cosa convengasi stabilire, allora per allora si determina dall'assemblea. Di fatti in Roma infino a che non vennero stabilite le perpetue *quistioni*, ne' comizj per ciascun delitto nell'occorrente occasione stabilivasi una particolar legge, dandosi i giudici, fissandosi la pena, e prescrivendosi il modo del giudizio. Ciò, che sotto a' re adopravasi costantemente, come nel giudizio di Orazio si vede, nel quale furono i duumviri stabiliti, e determinata la pena.

Quindi, secondoché avvertì l'incomparabil Vico, le prime leggi *exempla* vennero dette. Poiché altro non furono, che particolari decisioni ad altri casi adattate. E venendo poi con tai decisioni ed esempj tutti i somiglianti casi giudicati, come i parricidj tutti colla pena minacciata ad Orazio, acquistaron esse particolari determinazioni la vera natura di legge, la quale consiste nell'esser generale, ed abbracciar in sé tutti i particolari casi, ond'ella *idea* da Platone

S.P.¹, IV,
XV, 63

fu detta, cioè specie universale, che rinchiude in sé ed abbraccia i casi particolari tutti.

Ma l'epoca di questa generale legislazione è l'epoca della coltura della nazione. Comincia il periodo della civil coltura, come vedremo, colla scritta e generale legislazione. Vuoi conoscere, se un popolo sia ancor oppresso e cinto dalle tenebre della barbarie, o se sollevi gli occhi al lume della politezza e civiltà? Apri il codice delle sue leggi. Se questo è troppo ampio e diffuso, se le leggi sue sien particolari e molte, abbi per certo, che quella nazione è barbara ancora, e molto cammino a compir gli rimane per giugnere alla splendida meta della sua coltura. Ma se poche e brevi universali leggi formano un picciolo codice, beata e felice di già gode il sereno giorno della civile perfezione.

Le universali leggi non vengono dettate e scritte, che quando il governo si è pienamente stabilito, quando la pubblica autorità ha dispiegato il pieno suo potere, quando il sole del sapere risplende sulla cima del trono. Finché la privata indipendenza le oppone un ostacolo, ancora la timida mano d'un impotente legislatore o non ardisce di scolpir su i bronzi l'imparziali leggi, o tremante particolari stabilimenti vi scrive. Ciascuno nobile, un privato re altamente si offende allora, che una scritta universale legge sentir gli faccia la sua dipendenza. S'egli vede tratto in giudizio un nobile suo pari, si lusinga ancora, che la sua potenza e la sua fortuna esimer lo possa dal tremendo potere de' giudizj. Ma quando nel senato o nella piazza vede scritta quella inesorabil legge che gli dice: *Tu mio servo e suddito sei; se tu violi i miei dettami, ho pronta la spada ultrice*: L'orgoglio feroce di una barbara nobiltà s'irrita e freme, e contro il governo giugne talora a sollevare la rebelle mano.

Ma quando poi col tempo domatore d'ogni cosa, e coll'uso i nobili a poco a poco furono avvezzi a chinare l'orgogliosa testa alla Sovranità, quando il potere de' giudizj li mansuefece e impresse lor nell'animo col terrore delle pene i sentimenti dell'ubbidienza e del civil costume, quando la tremenda augusta mano del governo sollevò su tutti ugualmente le fasci e 'l gladio, le leggi furono scritte, ed elle favellarono l'universale lingua. Così l'epoca del dritto scritto è l'epoca della felice coltura d'un popolo.

All'anzidetta aggiungasi pure un'altra ragione, per la quale i barbari non hanno leggi scritte ed universali. La di loro ragione è troppo debole ed angusta. Le loro idee sono particolari. Quando poi col progresso del tempo, col miglioramento del governo e del

costume si sviluppa la ragione, cominciano le mire del governo ad esser più estese ed universali; allora le leggi, che sono appunto universali specie, vengono formate e scritte.

Cap. XVI. – *Sull'istesso soggetto.*
Pruove storiche.

L'esposte verità, le quali sono fondate sulla natura de' barbari governi, vengono altresì confermate dall'autorità costante degli antichi scrittori. Giustino parlando del primo tempo, cioè *della barbarie delle nazioni*, dice, che non v'erano in quell'età leggi scritte, ma l'arbitrio di chi regnava adempiva alle parti di legge¹. Si fatti arbitrij erano le speciali decisioni, che ne' bisogni faceansi dal regnante senato. A Giustino sono conformi altri antichi scrittori², che ci attestano, che nel primo tempo delle nascenti città non eranvi leggi scritte, ma il costume de' maggiori facea le parti della legge, e le prime leggi furono quelle stesse consuetudini ridotte in iscritto³. Ed avendo voluto il romano filosofo ed oratore ad imitazione di Platone formar una compiuta legislazione, afferma, che non son altro le sue leggi, se non i costumi degli antichi romani, che in que' primi tempi eran la norma de' cittadini e de' giudizj. E le leggi de' Longobardi, che ben tardi vennero scritte, per avventura altro non erano, che le consuetudini de' maggiori, colle quali gran tempo eransi regolati, e che Rotario settimo di loro re ridusse in iscritto, quando il governo de' Longobardi andava prendendo una tal forma più regolare e civile⁴.

S.P.¹, IV,
XVI, 66

E tanto è vera l'esposta opinione, che molte leggi serban ancora il nome di consuetudini, e nel nome istesso palesano ciò, che sono: Come per l'appunto le feudali, le napolitane consuetudini, e i *recepti mores* della Francia. Le dodici tavole, le quali dimostrano la prima volta a' romani le scritte leggi, erano le consuetudini de' regj tempi; onde è che trovansi tra quelle tante regie leggi. Avanti che i legislatori si assicurassero a dare una nuova e compiuta legislazione, per avvezzare que' feroci. Quiriti al novello giogo, per irritare meno il lor fiero cuore, far dovettero scrivere le costumanze de' loro padri. Così non vedendo essi innovar niente, e rispettando gli usi antichi (ciò che, come altrove si è detto, è proprietà dello spirito umano) chinaron la fronte alle prime tavole custodi delle leggi nel pubblico esposte.

In questa età adunque, in cui corre il terzo periodo della barbarie, o non erano affatto scritte le leggi, o erano soltanto scritti co-

testi costumi, che regolavano i giudizj. Ben vero è troppo vicino il giorno, che devon essere in tavola scolpite le generali leggi, e a' popoli proposte. L'aurora di tal giorno è spuntata omai nel giudiziario potere, che il parlamento arrogato si è; potere, che al legittimo gogo assuefé la cervice degl'indomiti barbari.

¹ *Principio populus nullis legibus tenebatur. Arbitria principum pro legibus erant.* Il medesimo de' Sciti. *Justitia gentis ingeniis culta, non legibus;* e de' Greci, *Greci omnes legibus initio carebant.*

² Stazio nel III delle *Sel.* parlando degli antichi Napoletani:

Nulla foro rabies, aut scriptae jurgia legis,

Morum jura viris. Solum sine fascibus aequum.

De' primi uomini Platone nel III delle leggi:

Nondum leges habebant illius temporis homines, sed consuetudinem, et morem majorum sequentes vivebant. Di tutti gli antichi italiani i Locresi prima di tutti ebbero leggi scritte, Strab. l. VI.

³ Filone Ebreo nel libro *de Abr.* *Prisci illi ante leges sigillatim proditas non scripto jure usi pari felicitate ac facilitate vixerunt, ut merito quis dicere possit leges scriptas nihil aliud esse, quam veterum patrum commentarios, in quibus eorum dicta, factave narrantur. Erant fere in more majorum, qui tunc pro lege valebat.*

⁴ Sig. *De regno Italiae.* l. II.

SAGGI POLITICI

DE' PRINCIPJ, PROGRESSI
E DECADENZA DELLE SOCIETÀ

Edizione seconda, corretta ed accresciuta

(1791-1792)

SAGGIO V

DELLE SOCIETÀ COLTE E POLITE

Cap. I. – *L'estinzione della indipendenza privata,
la libertà civile, la moderazione del governo
formano l'essenziale coltura delle nazioni.*

Non già il solo fiorire delle bell'arti, né lo splendore e il lusso S.P.^{II}, V,
I, 297 di una nazione sono il vero indubitato indizio della sua coltura e politezza. Per varj accidenti, che verranno in appresso additati, veggonsi talora così fatti fenomeni apparire in tal nazione, la quale per anche sia barbara: e i medesimi eziandio sono desiderati in tal popolo, che più di colto che di barbaro meriti il nome. L'antica e saggia nazione cinese non vanta, né vanterà forse mai, né suoi fasti un Raffaello, un Virgilio; ma la sua saggia legislazione, regolata economia e sana morale la dimostrano colta e polita. Un Sannazzaro, un Pontano, un Panormita, un Giuseppe Ribera, un Calabrese non fecero sospirare in Napoli per le arti belle il felice secolo di Augusto, nel tempo che feroci, barbari costumi ed una general rozzezza ne ricopriva altronde di vergogna. E chi ardirebbe mai dir colti que' secoli, né quali né pubblica tranquillità né sicurezza alcuna godeva il cittadino, che paventava di lasciar la patria e per sue bisogne portarsi in alieno paese, essendo egli ben certo che in sul cammino in mano de' predoni avrebbe lasciata cogli averi la vita? Tutti venivano allora i sentieri e le pubbliche strade da numerose squadre di assassini impedito. Né sicuro asilo porgeva la propria casa. Le intestine guerre isolati e paurosi tenevano gli uomini. L'anarchia feudale era nel colmo del suo vigore. I baroni scotevano il freno del sovrano, tenevano schiavo ed oppresso il popolo e con sanguinose guerre distruggevasi tra loro. L'agricoltura, nel languor del commercio, languiva anch'essa. E intanto il nostro suolo vedeva rinati i Virgilj e gli Apelli.

Or se non sempre una luce passeggera delle bell'arti addita con certo indizio il vero giorno della coltura, qual mai sarà il necessario segno della politezza di un popolo? Il governo e la legislazione. Ove manca affatto un sovrano potere, ivi errano per le foreste le selvagge famiglie. Ove in parte gli uomini sottomettono la cervi-

ce al legittimo giogo, ed in parte serbano l'indipendenza nativa, ivi è barbara ancora la società. Ma quando stabilita è già la dipendenza civile, quando i membri del sociale corpo sono subordinati tutti al governo, comincia il fortunato periodo della coltura. Cosicché la prima proprietà della colta società sia la perfezione del governo e la piena perdita dell'indipendenza nativa.

A quest'epoca omai siamo noi giunti. Nel precedente Saggio osservato abbiamo che un senato di nobili con progressivi passi aveva assoggettito a' suoi giudizj ogni individuo della città; e mentre giudicava, ne' suoi medesimi decreti dettava la legge.

Quindi nel senato regnante eransi unite le due principali facultà sovrane, la legislativa e la giudiziaria, mentre che la terza, cioè l'esecutiva, fin dal principio risedeva nel re, capo del senato e comandante dell'armi.

Ma non ancora colta e civile la società dir si poteva: a cotesto stato ella giugne, quando più temperato il governo diviene, quando al potere accoppia i sufficienti lumi, e quando equamente vengono ripartiti i dritti de' cittadini tutti. Ciò che, come addivenuto sia, a poco a poco vedremo.

Cap. II. – *Dell'origine della plebe, e de' suoi dritti.*

S.P.^{II}, V,
II, 298

Nelle prime aristocratiche feudali repubbliche, secondoché si è negli antecedenti Saggi ampiamente provato, i soli nobili capi di famiglia formavano un corpo morale ed aveano dritti e potere. Del popolo non esisteva già corpo alcuno. I clienti non aveano persona civile. Essi erano parte delle famiglie de' nobili protettori, detti da' Romani *patroni*. Le di loro possessioni erano all'intutto precarie. Le stesse loro persone venivano addette agli ottimati, pei quali, come i vassalli per li di loro signori ne' più bassi tempi, doveano impugnar la spada. Ma siccome crebbe il numero delle famiglie di cotesti compagni e clienti, e divennero essi di gran lunga assai più che gli ottimati, convenne tosto che lo Stato cangiasse forma.

Gli esseri divisi, comeché numerosi, sono deboli sempre. Coloro che non hanno un centro comune, un comune punto di unione, oprano colle sole individuali forze, né formano giammai una somma di quelle combinate insieme. Quando i clienti erano dispersi per le nobili famiglie, quando una famiglia di un popolare non avea coll'altra rapporto alcuno, il popolo, diviso e senza corpo, era debole e servo. Ma nelle varie antiche repubbliche per varj acci-

denti coteste deboli e disperse famiglie unironsi insieme, e così nacque il formidabile corpo del popolo. Il numero cresciuto fece a ciascuno in particolare avvertire la sua propria forza. Cotesto sentimento ispirò l'ardire. Sentirono i plebei più vivamente i loro dritti e l'aspro giogo de' fieri nobili. Si offerse l'occasione. Si ristrinsero insieme, e spezzarono le gravose antiche catene.

Varie e diverse si furono le occasioni e gli accidenti, per li quali si dischiuse quell'ascoso incendio, che da gran tempo ardeva nel petto degli oppressi clienti. In varj modi l'anzidetta unione addivenne, e differenti furono le conseguenze che indi seguirono. O nuovo pesante giogo, che a' clienti volle imporre l'aristocratica feroce assemblea, il quale comune torto unì tutti coloro per la propria difesa; o privata asprezza da qualche nobile adoprata colle dipendenti sue famiglie, per cui queste, unite, a sé trassero l'altre, poco liete di quel gravoso pubblico giogo; o l'arditezza di qualche cliente che, per elevazion di mente e di cuore, sovrastasse agli altri, e a tutti fosse caro, il quale unì e sollevò la divisa popolare truppa; o l'ambizione del capo del senato, che ne' clienti e compagni cercasse un appoggio per venire al poter sovrano: tutte le divisate cagioni, ed altre eziandio, poterono in diverse repubbliche porre in fermento gli aspri umori dell'oppresso popolo.

Vario altresì dovette esser il modo nel quale il popolo si ridusse in corpo. O che, unitosi, ricusò soltanto di ubbidire agli ordini di un rigido ingiusto senato, e si ritirò, come addivenne in Roma, fuori la città: e fu questo di moderazione ben raro esempio; ovvero che, prese l'armi, fece strage del corpo degli antichi suoi signori, come nelle nostre repubbliche della Magna Grecia addivenne, nella quale Polibio ed altri antichi riferirono che i collegj de' Pittagorici, ossia de' nobili, vennero arsi e distrutti¹.

Se varie e tante le cagioni si furono per le quali il popolo si unì insieme, e in varia guisa a' nobili oppressori dimostrò la fronte, quali vicende seguirono d'appresso? Vico, che acutamente vide i principj della scienza dell'origini e de' progressi delle società, sulla romana storia fondò le sue teorie, ed isviluppò sull'esempio di quella le conseguenze delle sue verità profonde. Considerò come e per quali cagioni in quella repubblica si unirono i clienti e ne nacque il corpo del popolo, e siccome per varj progressivi passi ripigliò suoi dritti la plebe²: finché Mario, tardo nipote di quel giornaliero, che avea coltivato forse i campi dei maggiori di Silla, a Silla disputò colla spada alla mano l'impero del mondo, e dié legge a quell'orgoglioso senato, avanti al quale ne' primi tempi della repubblica

avrebbe, come vil servo, strisciato al suolo. Sì fatte vicende di Roma vennero acutamente osservate da quel sublime ingegno, il quale nell'altre repubbliche tutte il medesim'ordine delle stesse rivoluzioni riconosce.

Ma quel valentuomo ben sovente da speciali fatti e particolari esempj volle ritrarre leggi generali. Il progresso civile delle nazioni è da costanti leggi definito, non meno che il moto de' celesti corpi. Ma non altrimenti che varie e diverse le direzioni esser possono di questi gran corpi, da' quali il sistema planetario si compone, tutti debbono però per diversi piani descriver ellissi intorno al centro comune; le società tutte debbono parimente descrivere di necessità un tal stabilito corso. Per varie direzioni e in varie guise non pertanto modificarsi può cotesto progresso, rimanendo ognora salde ed immutabili le generali leggi, onde vien diretto e governato.

Per la qual cosa faremo ora vedere che da quella imperfetta primiera forma di governo, che «aristocrazia feudale» abbiamo chiamata col Vico, possano nascere varie spezie di governo: essendo sempre lo stesso quel costante corso della nazione, per cui dalla barbarie passa alla coltura, dalla schiavitù del popolo ed eccessiva libertà de' nobili all'universale moderata libertà civile, da un oppressore imperfetto governo ad uno de' tre moderati, cioè temperata aristocrazia, regno o democrazia; finché si ricada poi in un violento dispotico governo, e nella seconda barbarie. Questo è il soggetto de' seguenti discorsi.

¹ Erano i Pittagorici gli ottimati che, secondo l'avviso degli antichi scrittori, tenevano allora lo Stato; i quali, più che le scienze palesi, professavano gli arcani misteri dell'Egitto, ivi introdotti da Pittagora. Di ciò che il silenzio, il rito misterioso, l'arcane dottrine, i popolari sospetti contro quelle radunanze ne fanno piena fede.

² Veggasi il cap. 12 del Saggio terzo.

Cap. III. – *De' diversi elementi della città.*

S.P.^{II}, V,
III, 301

Ma da più alti principj fa d'uopo ripeter le cose. Di cotesto corpo morale, che abbiamo veduto a poco a poco sorgere e giunger al segno ove al presente numeroso e compiuto si ritrova, facciamo l'analisi. E venga di bel nuovo nelle sue parti e ne' suoi veri componenti disciolto.

Gli uomini sono i primi e veri elementi di tutti i corpi morali. Ma fa di mestieri di porre mente alla diversa qualità di cotesti ele-

menti. Avvegnaché, se mai unisoni ed uniformi fossero, non altrimenti che i tuoni medesimi, produrrebbero nella composizione una tale unisona armonia. Gli uomini adunque deboli e forti sono i diversi elementi delle piccole società, dette famiglie, e delle grandi, da queste minori composte, cioè delle repubbliche. Sono adunque ben anche le famiglie divise, siccome abbiamo avanti veduto, in potenti e deboli.

Ma la potenza è sempre o morale o fisica, ovvero estrinseca. Dipende la morale dall'intensità delle forze dello spirito, come dall'acume dell'ingegno e dal coraggio: la fisica, dalla robustezza e dall'altre doti del corpo. L'esterna poi sorge dal possedimento delle cose necessarie ed utili al viver nostro, o dall'appoggio che negli altri uomini ritroviamo.

Per vivere e per supplire a' naturali bisogni, ei ci fa d'uopo di molte cose poste al di fuori di noi. Quando è l'uomo selvaggio ancora, i bisogni suoi son pochi, e le naturali cose poste fuori abbondano a tutti per supplire agli anzidetti bisogni. Ed in tale stato potente è sol colui che nel vigor dell'esercitate membra gli altri sopravvanza, e nella sottigliezza di quel lampo di ragione, che ne' selvaggi traluce appena. Inoltre è più potente colui, che di una numerosa parentela vien fiancheggiato, la quale attaccato gli viene per naturale affezion del sangue e per abito di convivere insieme.

Ma essendosi viepiù tra loro stretti gli uomini, e per tal modo moltiplicati i loro rapporti, del civile potere un'altra ampia fonte si disserrò. Gli uomini ne sono addetti o per una naturale affezione, e son questi i congiunti ed amici, i quali, per una somiglianza di natura e per un abito di convivere insieme, si portano amore, e da costesto tronco sorge, come si è detto, un ramo del nostro potere; ovvero che son essi a noi ligati per lo di loro interesse, e tali appunto furono l'antiche clientele, delle quali sì distesamente abbiamo davanti favellato. I deboli, protetti da' forti, amarono ne' protettori quel benefico valore, che loro fu di scudo contro i proprj nemici e di ricche prede li colmò. Così essi avvinti furono dal doppio ligame del giovamento e dell'amore. In tal guisa tra' barbari popoli le vaste clientele formarono la potenza de' valorosi capi. Così tra' Galli, secondo la narrazion di Cesare, tra' Germani, siccome hassi da Tacito, citato altrove, erano gli arbitri delle pubbliche cose que' famosi capi di partito: e ne' bassi tempi l'opinione del valore rendette potenti que' capitani di ventura, un Braccio, un Sforza, che di clientele formarono le loro numerose truppe.

Le clientele dunque, da forti e deboli composte, formarono l'antiche repubbliche tutte, che su tal base innalzarono l'edificio civile.

Ma essendo con nuovi bisogni già stabilita la proprietà, ecco nuova miniera di civile potere. Colui, che tiene in sua mano le cose agli altrui bisogni necessarie, è per natura forte e signore. E quei che ne son privi, son deboli e servi, dovendo dall'altrui volere ripetere i mezzi della propria sussistenza. Sì fatta dipendenza restringe la libertà, genera la servitù, la quale è tanto maggiore quanto più estesi sono i bisogni, e quanto più i mezzi da soddisfarli mancano.

I primi, dunque, potenti furono i possessori, prima, degli armenti e de' pascoli, poi de' campi. Cioè quei medesimi forti e prodi che, proteggendo altrui, accrebbero la loro potenza. I ricchi e nobili divennero i padroni dello Stato: i plebei e poveri, servi. Costoro o nulla possedevano, o la loro possessione e potenza dall'arbitrio de' nobili dipendeva. E fu questa la prima partizione de' membri dell'antiche repubbliche, nelle quali tutte il più acuto politico dell'Italia osservò i due differenti umori de' nobili e plebei, sempre discordi tra loro.

Ma tra' nobili alzò sempre il capo un solo, che si fece duce dell'aristocratico corpo. Colui che avea clientela maggiore, ch'era di fondi più dovizioso, onde colle ricchezze attiravasi più numeroso seguito, che per mente e per coraggio aveasi la stima e 'l favore universale acquistato, colui divenne re: cioè a dire, secondo l'esposizione che ne' precedenti Saggi ne abbiamo fatta, capitano dell'armi e capo del regnante senato. Ecco un altro membro del corpo civile, vale a dire la regia famiglia.

Tre elementi diversi debbonsi adunque in tutte le società distinguere: nobiltà, plebe e regia famiglia.

La città viene dal governo formata. Poiché, come già si è detto, dove non havvi governo, cioè una centrale forza, la quale nasce dall'unione delle forze private, ivi non trovasi società di sorte alcuna. Da ciò sorge che, secondo la varia forma del governo, nasce la diversa forma della società. Siccome il governo è nelle mani di uno de' tre divisati membri, ovvero, come il depositario di questa pubblica forza si è il popolo stesso, o la nobiltà, o il re, o questi variamente combinati insieme, così ne sorge una differente forma di Stato.

Cap. IV. – *Delle varie cagioni dalle quali nascono i diversi governi, e primieramente delle interne.*

Ma per quali cagioni, in quali guise il governo passò nelle mani di uno de' tre mentovati membri delle società? Quali sono le leggi costanti e fisse di cotesto vario corso, quali ne sono l'accidentali combinazioni, e queste da quali leggi vengono ben anche dirette? Ecco un nodo di molte questioni, e tutte gravi, accoppiate insieme, le quali verranno nel progresso del nostro ragionamento mano mano disciolte.

S.P.^{II}, V,
IV, 303

Ed in prima, quella parte ebbe il governo del corpo civile, che la più forte e potente si ritrovò. Varj e diversi gli accidenti sono, per li quali il potere o in una mano o nell'altra si combina; e cotesti accidenti dipendono tutti da tre principali capi: o da intrinseche cagioni, o dall'esterne locali, o finalmente da straniere. Di tutte e tre partitamente faremo un brieve esame, dando principio dalla prima di esse.

Poiché si ragiona de' membri, ossia delle parti della società, che sono anche corpi morali, il numero degl'individui, prima di ogni altro, è cagione del potere di quel tale ordine o membro. Quindi, se l'ordine aristocratico sia numeroso assai riguardo al popolo, aristocratica sarà la forma del governo, la quale naturalmente nasce da quel primo stato di barbara società, nella quale i nobili sono potentissimi, e serva è la plebe. Quindi le repubbliche aristocratiche ivi sono sempre fiorite, ove grande era il numero de' gentiluomini e bene scarso quello del popolo, ove i nobili poterono di leggieri tener soggetta la poca plebe. Ma dove il numero del popolo grande sia divenuto, ivi, se altre cagioni, che verranno divise in appresso, non vi si oppongono, convien pure che lo Stato degli ottimati si cangi in popolare. Aristotele perciò, nella sua *Politica*, il più gran monumento della civile sapienza, disse che le repubbliche, quando numerosa divenne la plebe, da aristocratiche si cangiarono in popolari. E per la medesima ragione Macchiavelli sostenne che Roma non si poté governare come Sparta e Vinegia; poiché, volendo quella bellicosa città conquistare, dovette accrescere il suo popolo, mescolando a' suoi primi abitatori i popoli vinti. Quindi come il popolo crebbe, fatto potente ed orgoglioso, a sé trasse l'impero. E parimente Atene, città commerciante, avendo attratto a sé gran numero de' forastieri, che ebbero il dritto di cittadinanza, ed avendo il commercio fatto crescere, quel popolo divenne signore della repubblica. Ma Sparta non conobbe

commercio, e da' suoi confini bandì ogni forastiere, per tenere sempre debole la plebe. In Italia Firenze, città commerciante, e perciò popolata, ebbe il governo de' molti. E generalmente tutte le città d'Italia allora scossero il giogo della feudale aristocrazia quando il rinato commercio accrebbe il numero de' popolari cittadini, come osservò il dottissimo Robertson. Nelle Spagne, secondo l'osservazione del medesimo, le città aveano gran potere nell'assemblee degli stati; poichè elle erano più popolate dell'altre tutte dell'Europa. Avegnachè nelle guerre contro i Mori tutti racchiudevansi nelle città, le quali sole agli assalti di quelli poteano resistere. Mentre nell'altre provincie di Europa, ove non faceansi regolari guerre, i castelli de' baroni servivano a' cittadini d'asilo. Quindi popolate e deboli si rimanean le città.

Una numerosa clientela potrà rendere altresì potente la real famiglia. Ma ciò non basta perchè ella si stabilisca l'assoluto regno. Come potrebbe ella rendersi più potente de' nobili e della plebe? O fa di mestieri che in suo favore concorrano l'altre cagioni tutte, che si esportano in appresso, o pure dee cercar dell'uno o dell'altro partito sostegno. O nella plebe o nella nobiltà deve ella ritrovar seguaci, da' quali fiancheggiata, pervenga all'assoluto potere. Per lo più i primi re furono i capi della plebe, i tribuni del popolo. Vindici de' dritti di un oppresso popolo, argine e scudo agl'infelici contro l'orgoglio di una feroce nobiltà, facendo la causa comune, fecero ben anche la propria, e del diadema regale si adornarono la fronte. Tiberio Gracco, Mario, sostenendo la plebe, a gran passi s'avviavano al trono, se il destino di Roma non avesse riserbato a Cesare lo scettro. Cesare, abbracciando il partito de' Gracchi e di Mario, vedendo abbattuti a' suoi piedi tanti tiranni quanti erano i nobili suoi nemici, divenne il sovrano di Roma.

Se d'ordinario il popolo sollevò i re per avere contro la nobiltà un protettore, avvenne anche talora che l'ordine de' nobili, per resistere all'insolenza di una temeraria plebe, conferì gran potere al capo del senato od altro nobile; e questi, soggiogando il popolo, a sé sommise anche la nobiltà che avealo fatto grande, come in Firenze si fece al Duca di Atene, e come a Roma sarebbe forse avvenuto, se ne' farsalici campi la vittoria si fosse dichiarata per Pompeo, capo del senato.

Ma non già il numero soltanto, ma ben anche, e forse più, l'unione rende vigoroso e potente un ordine. I corpi morali, come i fisici, oprando con una direzione sola, avendo un comune

centro, producono quell'effetto, che gl'individui separati non possono sperare. Si è di già veduto che, quando i plebei erano dispersi né aveano un comune punto di unione, gemevano sotto la servitù de' nobili. Ma quando poi si ordinarono in un corpo unito, a' loro antichi padroni arrecarono quel terrore, che altra volta aveano essi provato. La tirannia, dice Aristotele nella *Politica*, conservarsi non può che seminando tra' cittadini la divisione, madre della debolezza. E per contrario, coloro i quali furono i fondatori del viver libero, principale cura si ebbero di unire e stringere gli uomini tra loro. Quindi gli Spartani, e prima i Cretesi, stabilirono i pubblici conviti, *andria* e *fiditia* detti, ed altri legislatori i collegj diversi, *sodalitia*; intendendo bene qual efficace mezzo per l'unione sia il convivere insieme, e soprattutto nella mensa, ove la gioia, aprendo i cuori, dà ampio adito all'amicizia e al vicendevole amore.

Premesse sì fatte verità, agevole cosa ella è l'intendere che un popolo numeroso ed unito stabilirà la democrazia. Ma l'unione de' nobili è sempre più facile che quella del popolo. In prima, che i nobili sono più pochi, e più facile si è l'unir pochi che molti; in secondo luogo, essendo i nobili d'ordinario più colti della plebe, tra essi più facilmente ritrovasi l'unione morale. Poiché veggono meglio i comuni interessi, ed eleggono i mezzi più efficaci a conseguir quelli. Onde cospirano tutti a' fini stessi, e a' mezzi convenevoli. Ma non così avviene di un rozzo ed ignorante popolo, che non vede acutamente le cose. Esso opera per impeto. Quindi tutte le mutazioni, le quali si son fatte dal popolo, sono addivenute allora che si è ritrovato in un luogo insieme raccolto, ed è stato acceso ad un tumulto o da un capo o da qualche recente torto. Allora il furore passa da petto in petto, e si apprende come un incendio. Del resto, come si è detto, esso non è capace di premeditate congiure, e neppure di una lunga e regolare esecuzione. Sono le sue operazioni passaggere tempeste, impetuosi torrenti, nati da repentine piogge. Egli si divide ben tosto. Poiché tutti i plebei non hanno, come i nobili, gl'interessi medesimi avanti gli occhi: avegnaché ciascun del popolo riguardi all'interesse immediato e picciolo, non già al lontano e grande, quale appunto si è quello della causa comune.

Or essendo l'operazioni de' nobili più unite, perché capaci di una premeditata congiura, e nell'esecuzione dovendo essere per natura più attivi e costanti, son atti per sì fatta ragione, più essi che il popolo, a prender lo Stato. Ma più degli ottimati ancora hanno in

ciò vantaggio i re. I progetti da loro si fanno con più facilità, si tengono occulti, e le operazioni sono celeri ed attive all'estremo.

Quando adunque i nobili vogliono tener lo Stato, debbono vietare le radunanze del popolo, i collegj, le unioni tutte; nutrire le fazioni, i sospetti, le nimicizie nella plebe. La repubblica di Venezia è stata intorno a ciò, più che le altre, felice: avendo ella sortito tal sito di città, che si è ben anche, per esser sopra tanti piccioli scogli, priva de' luoghi capaci dell'unione di un gran popolo. La sua unica ampia piazza di San Marco vien dominata da' gentiluomini, risedendo quivi il palagio del Doge e le armi tutte.

Cap. V. – *Della educazione.*

S.P.^{II}, V,
V, 307

All'interne cagioni, che rendono debole o potente un corpo civile, deesi principalmente rapportare la robustezza del corpo, il valore e la bontà dell'animo e l'acume dello spirito. Sì fatte qualità verranno comprese tutte sotto il capo dell'educazione. Avegnaché deboli o robusti, coraggiosi o vili, virtuosi o depravati, colti od ignoranti sieno gli uomini stessi, secondoché l'educazione medesima o gl'innalza, ovvero li degrada.

Ove il popolo è ignorante e incolto dell'intutto, ove è molle e corrotto, ivi è impossibile cosa affatto di fondare il governo popolare. Un popolo, che di se stesso dee in mano avere le redini, far la legge, dichiarar la guerra, conchiuder la pace, amministrar le finanze, decider del merito di coloro da' quali la sua salvezza dipende, un popolo tale conviene che sia illuminato e generalmente colto. E tale per l'appunto è stato nelle democrazie tutte. Il popolo di Ate-ne, che nel teatro sedea giudice tra Sofocle ed Euripide, e su' gran prodotti delle arti profferiva il suo giudizio; che nel foro, del merito de' due chiari rivali, Eschine e Demostene, decideva, e dava il giudizio sulle contese della loro eloquenza e, riandando colla mente la storia della repubblica, faceva un nobile paragone de' passati grandi uomini cogli emuli oratori; mentre nell'assemblea esaminava la condotta de' suoi capitani, spiava le più celate insidiose mire di Filippo, gl'intimava la guerra, ne determinava i preparamenti, imponendo dazj, ordinando la fabrica di nuovi legni, dava gli ordini a' generali e le necessarie istruzioni, secondo la natura de' luoghi ove doveasi combattere, e secondo le stagioni e i venti opportuni alla guerra; mentre, dico, volgeva nella mente sì fatte deliberazioni,

quale intelligenza, quai lumi della storia, della politica, della guerra aver esso non dovea? Qual raffinamento di gusto, qual notizia della pubblica economia ed amministrazione?

Ma un popolo che, fuori dell'avo, non ha notizia de' suoi maggiori; che, oltre la città e 'l territorio che abita, tutto il resto giudica una immensa selva; che non ha altre idee che del mestiere ch'esercita e de' piaceri della vita; finalmente, che non è ragionevole che per la potenza di ragionare dee venire per necessità governato o da un solo o da' nobili, qualora non formino anch'essi parte di quel rozzo popolo riguardo alla coltura ed a' lumi.

Oltre che un popolo ignorante sia incapace a reggersi da per sé, e sia difficile per ciò lo stabilirvi lo Stato popolare, egli non può aver neppure desiderio di tal governo, che non conosce. L'amore dell'indipendenza è germoglio o del sentimento o della ragione. Chi non ha perduta mai l'indipendenza nativa, l'ama per sentimento; e chi per lungo servire n'ha smarrito il senso, dee per ragione far ritorno a quel primo stato. Il filosofo è per ragione ciò che l'uomo naturale è per sentimento. La filosofia ci ripone in quel piano stesso della natura, donde siamo stati per varj accidenti respinti. Ella distrugge l'edifizio incantato dell'opinioni e de' pregiudizj che ci han fatto di là partire, e riprende il dritto sentiero. Quindi coloro che non si conoscono affatto, e i loro dritti ignorano, non possono aver idea della libertà, quando si trovino di aver perduta totalmente l'indipendenza nativa. E però le cognizioni morali e politiche, che i dritti e i doveri dell'uomo e del cittadino, del corpo sociale e de' suoi rettori additano, hanno tanta influenza sullo stato politico delle nazioni.

Né diversa cosa avviene al corpo de' nobili se ritrovisi nell'ignoranza e nell'ozio sepolto, ordinarj effetti di una lunga tranquillità e di una opulenta fortuna. Neppur ardisce di aspirare a reggersi da sé un ordine d'infingarda e sonnacchiosa nobiltà.

La scienza, che grande autorità conferisce su' popoli, è la cognizione delle leggi e della religione. Chi adorna la fronte della tiara, e nel pretorio rende i giudizj, ha di già su i popoli un ampio potere. Sotto l'ombra del Cielo e del giusto comanda a tutti. Finché in Roma le leggi e le sacre cerimonie formarono un arcano da' nobili custodito, aristocraticamente si resse quella repubblica. Ma non poco perdé l'aristocrazia, quando la cognizione di tai cose si diffuse nel volgo.

Ma, più che la coltura, il pubblico costume ha parte nel dar dominio a' diversi membri della città. Un popolo feroce e guerriero

vuole sempre il governo di tutti. Una repubblica, che abbia dirette le sue mire alla conquista, deve, come Roma, avere un gran popolo, e questo armato ed agguerrito, e quindi libero. La guerra rende feroce la plebe e scaltra, onde col tempo il governo, tolto a' sibariti nobili, cadrà nelle mani de' coraggiosi popolari.

Ma quando una nobiltà feroce veste l'armi ed in esclusione della plebe combatte, benché non farà mai al di fuori molti progressi, terrà sempre lo Stato. Ne' barbari tempi la profession dell'armi a' soli nobili appartenevasi, a' quali era permesso il cingere spada ed aver cavalli. Di modo che il viver nobilmente erasi tener armi e cavalli. I nobili andavano alla guerra, e l'armeggiare formava l'unico loro studio. Quindi fiorivano allora le militari aristocrazie.

Gli uomini amano sempre e di necessità il piacere, unico oggetto de' voti loro. L'amore de' diversi piaceri fa la varietà delle passioni, interessi, costumi, caratteri e governi. L'amore de' più interni piaceri dello spirito, cioè delle cognizioni, della virtù, della libertà, del potere, forma il costume e carattere, che fa nascere per lo più le popolari repubbliche. L'amore de' piaceri del corpo, amore che porta seco quello dell'opulenza e della pace, dà vita e moto alle monarchie. E come gli uomini generalmente amano più la pace e l'opulenza, così son essi fatti più per lo regno che per le repubbliche, le quali sono passeggere sulla superficie della Terra. Son elle di stagione solo nel tempo che gli uomini non sono adescati ancora dall'amore de' sì diversi e tanti piaceri del lusso e della mollezza. Quando vengono animati dalla divina espansione dello spirito, dalle nobili passioni della compassione, dall'amore degli uomini, dalla beneficenza, dal sentimento dell'ordine morale della giustizia.

Ma quando odono le sole voci dell'interesse personale, che gli uguaglia a' bruti, han di mestieri di un regio freno, né possono reggersi da per loro. Egli è il vero che il governo rappresentativo non abbisogna di tanti lumi nel popolo, richiedendosi meno per conoscere gli altrui talenti che per averli. Ma sempre fa di mestieri della virtù morale, cioè dell'attaccamento al ben pubblico, e dell'energia dell'animo per superar gli ostacoli, che si frappongono da' nemici di quello.

Il costume adunque e le cognizioni potendo tanto nello stabilimento della costituzione dello Stato, l'educazione si può dire che sia la potissima cagione de' varj governi; poiché da quella si forma il diverso costume e l'opinioni diverse e gli usi e gli

abiti: perciocché, come si è da principio detto, per educazione ampiamente da noi s'intende il concorso di tutte l'esterne cagioni fisiche, morali ed accidentali eziandio, che, sviluppando i naturali talenti, segnano, per mezzo delle sensazioni, nell'animo gl'indelebili caratteri de' costumi, formano lo spirito, e ne forniscono certa quantità d'idee, che creano il nostro interno universo. Onde n'educa l'istesso nostro corpo, il clima, la fisica disposizione del paese, i cibi, i genitori, gli amici, i concittadini e, sopra di ogni altra cosa, le circostanze e l'attuale stato della società, secondo quel punto del civile corso ov'ella si ritrova. Le regnanti idee, religione, costumi, esercizj, applicazioni e gusto formano lo spirito di ogni cittadino. Roma ne' primi secoli formava i severi Regoli e i rigidi Catoni, e l'istessa ne' suoi più brillanti giorni produsse i generosi Cesari e i Luculli, e nella decadenza i vili Seiani.

*Cap. VI. – Dell'esterne cagioni locali,
che sul diverso governo hanno influenza.*

Non meno che l'interne, si vaglion l'esterne cagioni nello stabilimento del governo. E tra l'esterne il più eminente luogo vogliono avere le ricchezze, le quali, secondo l'espression di Euripide, gran potere han tra l'umana gente. Perciocché, essendo esse il mezzo da soddisfare a' naturali bisogni, colui che le possiede è pur l'arbitro della sorte degli uomini, della loro felicità o della miseria: ei tiene in sua mano le due efficaci molle, cioè il piacere e il dolore, onde sono mossi ed agitati i desiderj e dirette le azioni tutte. S.P.^{II}, V,
VI, 310

Se le ricchezze si ritrovino quasi ugualmente ripartite in tutti, sorge subito lo Stato popolare. Perciocché il popolo, che è numeroso, possiede assai più che i nobili tutti. Quindi il potere, che sovente è il prodotto della ricchezza, è nella massa del popolo. Senzaché l'uguaglianza della fortuna mena seco quella di spirito e di ambizione. Niuno crede di dovere o di potere sovrastare agli altri, e pensa ognuno che il suo concittadino, che in nulla l'avvanza, non debba esser da più nel comando. Il lusso, che corrompe gli spiriti, indebolisce i cuori e genera l'amore de' corporali piaceri e della infingarda mollezza, non può allignare nella mediocrità delle fortune. L'eccessiva miseria, che abbatte, istupidisce gli animi, non vi si ritrova. E tutto quivi spira amor d'u-

guaglianza, di virtù, di libertà. Tale era lo stato delle nostre piccole repubbliche d'Italia, quando l'insaziabile ambizione del popolo romano portò per tutto la desolatrice spada, e nel suo vorace seno le inghiottì.

Ma quando le ricchezze sono in pochi nobili riconcentrate, l'aristocrazia innalza il trono. E se per avventura una sola famiglia straricchisca, ella diviene sovrana dello Stato. Il famoso Cosimo de' Medici in Firenze avea ammassate straordinarie ricchezze. Ed esse furono ministre de' suoi ambiziosi progetti. Da privato cittadino divenne prima il padre della patria, e poi l'arbitro del governo e principe assoluto. Quel famoso Spurio in Roma, nutrendo l'istesso pensiero, adottando l'istesso mezzo, perdé la vita. Così, diversi tempi e circostanze diverse fanno variamente operare le medesime cagioni.

Quando i nobili sono eccessivamente ricchi, oltre l'aver nelle di loro mani l'istrumento del potere, non trovano ostacolo nel popolo. L'ineguaglianza eccessiva delle ricchezze avvilita la misera plebe. Là, dove pochi nuotano nella più vasta opulenza e nel più superbo lusso, e un popolo intero, da cenci coperto appena, col servire e coll'arti mal ricompensate sostiene dolorosamente la vita, gli animi sono depressi, manca ogni ardore, l'ignoranza e la rozzezza della moltitudine sono eccessive, e la schiava plebe, avvilita da' suoi continui bisogni, occupata ognora per vivere, non ardisce di sollevare le ciglia agli oppressori suoi, per detestarne l'ingiustizia, ma per ammirarne solo i vizj e desiderare le ricchezze a sé mal tolte, per farne l'abuso stesso.

Né al governo di molti sono opposte soltanto l'eccessive ricchezze de' pochi, ma ben anche al dominio di un solo. Ove sia la nobiltà oltremodo potente, avvilita e debole la moltitudine, ivi il sovrano nella potente nobiltà trova gli emuli, e invano cerca l'appoggio nel popolo depresso.

Ma quando e per quali cagioni or in questa classe ed ora in quella passano le ricchezze, mutatrici de' governi e cagioni delle grandi rivoluzioni degli Stati? Ne' principj delle repubbliche le ricchezze si ritrovano sempre in potere de' nobili. I forti occuparono i campi, essi furono i primi possessori; i figli di quelli goderono il frutto del paterno valore. Il destino della misera plebe fu di bagnare de' suoi sudori i fondi altrui, e ritrarne appena un parco vitto. Ma quando in quelle militari aristocrazie, dopo un fiero e lungo contrasto de' nobili e della plebe, col sangue civile vennero scritte le prime leggi agrarie, per

le quali a' plebei furono in pieno dominio rilasciati que' fondi, che aveano per sì lungo tempo, come censuarj, lavorati, cominciarono a dispandersi tra 'l popolo eziandio le ricchezze, prima nelle sole mani de' nobili rinchiuse. La dipendenza de' plebei essendo mancata, lo Stato si vide a poco a poco cangiare. E tale e sì fatto caso avvenne in Roma, ove dal barbaro governo ad una più mite aristocrazia si fece passaggio, e questa poi in repubblica popolare si volse.

Ma se l'avara e infertil terra di alpestri paesi nieghi le sue dovizie agli abitatori, industri e commercianti in contracambio essa li rende. La nobiltà, avvezza dal nascer suo a maneggiar l'asta, non si abbassa a reggere il timone. Nata nell'impero, ogni mestiere abborre, ove le sembri di dover servire. Non sapendo operare che il valore e la forza, disprezza l'astuzia e la finezza delle mercantili speculazioni. Il popolo intanto, stimolato dal suo più pressante bisogno, e industrie per necessità, o nella propria casa coltiva l'arti, o traversa i mari, superando l'ira delle nemiche stagioni e delle tempeste, e riporta alla patria colle ricchezze un novello ardore ed un'anima intrepida ed ardita. Onde scote il giogo de' nobili, acquista prima la libertà civile e, levando più alto le mire, aspira alla signoria dello Stato; ed il potere, che gli porgono le sue ricchezze, lo fa riuscire nell'impresa.

Un altro accidente eziandio opera molto nello stabilimento del governo: cioè a dire il possedimento dell'armi. Se il popolo si ritrovi armato, dalla sua parte pende il governo. Se in mano de' soli nobili venghino le armi raccolte, sotto il di loro impero deve il popolo chinare la fronte.

Egli è pur vero che ne' nascenti barbari governi, come si è detto altrove, i nobili soltanto professano la milizia, e quindi essi solo ivi sono armati. Pur si danno accidenti tali e situazioni così fatte, che il popolo possa eziandio esser più o meno armato. Ed uno di cotesti accidenti è per certo quello, che per Aristotele viene arrecato nella sua *Politica*. Nasce sì fatto accidente dal sito del paese. Nelle città poste nell'apriche pianure la nobiltà tuttora avvanza il popolo nell'armamento. Avegnaché nelle pianure la cavalleria vaglia non poco, e i nobili soltanto sono in istato di mantener cavalli. Ma nelle città montuose può assai più agevolmente esser armato il popolo, non potendo ivi adoprarsi cavalli, e perciò di minor costo essendo l'armarsi.

Ma assai altri casi possono darsi, per i quali si può trovare armato eziandio il popolo. Se da spesse e potenti invasioni de' nemi-

ci venga assaltato il paese, è la nobiltà costretta a tener sempre armato il contado. Se ella voglia portar la guerra a' suoi vicini, dee alla plebe per necessità dar le armi in mano. Se faccia commercio la città, i marinari e mercatanti, per difendersi contro a' pirati, debbono essere ognora armati. Per sì fatti ed altri avvenimenti eziandio potrà la plebe ritrovarsi nel possedimento dell'armi.

Dopo la memoranda epoca dell'invenzione dell'armi di fuoco, invenzione che cangiò la faccia politica dell'Europa, che più d'ogni altra cosa grande alterazione portò nel fisico e nel morale dell'uomo, snervando i corpi, bandendo la ginnastica, omai resa inutile, quella che, corroborando le membra, rendeva maschio e vigoroso lo spirito; dopo, io dico, questa terribile invenzione, il popolo d'ordinario è men armato, e le armi o in man de' nobili o in man di un solo saranno ognora. Prima di una tale invenzione, una spada, un'accetta, uno spiedo, una ronca, un noderoso bastone era facile ad aversi per ciascuno, e ciascuno era sì fattamente armato. Ma cannoni, mortaletti e simili ordegni non possono fabricarsi che da' ricchi e potenti.

Cap. VIII. – *Come le forze ed operazioni morali sorgono dalla varia modificazione della macchina.*

S.P.^{II}, V,
VIII,317

[...] E perché non hanno finora gli uomini, siccome nelle cose fisiche venne eseguito, fatte delle sperienze morali, per tutti i secoli reiterate, sulle diverse modificazioni degli animali, e, formandone delle serie, non hanno indi composta una morale, come la fisica, sulle sperienze fondata? Ma noi siam fanciulli ancora, e nell'immenso paese del sapere appena abbiamo impressi i primi tremanti passi. Non abbiamo di là cominciato, donde pur si conveniva e, divagandoci assai fuor del dritto sentiero, non abbiamo fatto che poco e lento cammino. Stimando diverse le leggi del mondo fisico e del morale, separate abbiamo le scienze e le cognizioni che doveansi insieme trattare, e così entrambe aride ed imperfette sono rimaste, e le più interessanti sono state coltivate meno.

Curiosi mortali, scorrete la Terra, misurate il cielo! Conoscete appieno le tante e sì diverse razze degli animali, le famiglie de' vegetabili; scavate il suolo, e nelle viscere del pianeta osservate i metalli e le varie sue produzioni; fissate le leggi del corso degli astri; calcolate il ritorno delle comete e le di loro ellissi;

rinnovate le sperienze de' liquidi, dell'aria e de' corpi che vi circondano: ed ignorate intanto le leggi e 'l corso delle vostre sensazioni; e per conoscere ciò che vi cinge d'intorno, siete al buio di ciò che dentro di voi si fa: sì varie e diverse cognizioni dell'universo intero, quando rapportate non sieno a conoscer l'uomo, che vi gioveranno mai? Quando l'uomo conoscerà sé stesso? Allora sì che la razza umana riceverà una conversione totale, allora potrà essere ella più felice, e in un piano superiore della natura collocata. Ma torno a dire che siamo sul principio del cammino. [...]

Cap. XI. – *Del rapporto della società colle potenze straniere.*

L'ultima dell'esterne cagioni, e forse quella che più dell'al-
 tre vale a stabilire governi diversi, si è il rapporto de' tre divi-
 sati membri della società colle straniere potenze. Cioè a dire o
 del popolo, o de' grandi, o della real famiglia. Le straniere po-
 tenze, le quali sostengano o le parti del popolo, o quelle de' no-
 bili, ovvero quelle di un solo, direttamente concorrono a stabi-
 lirlvi o lo Stato popolare, o l'aristocrazia, ovvero il principato.
 La Grecia, feconda di politici esempj per le continue rivoluzio-
 ni alle quali fu ella soggetta, di tale verità ci somministra, più
 che altra nazione, le pruove. Le città, che aveano confederazio-
 ne cogli Spartani, venivano da' nobili rette. Perciocché i nobi-
 li di quelle città erano sostenuti da' nobili spartani, che dispo-
 nevano delle forze della repubblica. E per contrario, quando un
 popolo veniva fiancheggiato dagli Ateniesi, amanti della demo-
 crazia, vi si stabiliva il governo di molti. Parecchi poi de' prin-
 cipali cittadini divennero signori dello Stato per l'appoggio de-
 gli altri signori, che delle città vicine aveano occupato il trono,
 co' quali o per parentela o per altro interesse erano congiunti:
 e così per l'ordinario le democrazie favoriscono il popolo, le
 aristocrazie i nobili, e i re sostengono i dritti della corona; co-
 meché talora, per varj interessi, le repubbliche appoggino i re
 e questi le repubbliche. Né solo l'antica storia, ma quella di tut-
 te l'età ci dimostra la verità di cotesta proposizione, che nello
 stabilimento del governo più che altro possa il rapporto della
 società coll'esterne potenze.

S.P.^{II}, V,
 XI, 324

Per sì fatte cagioni adunque ampiamente esposte, da quella
 prima forma di barbara società nascono i varj generi di uno o di
 altro governo, ovvero una mescolanza di due o di tutti e tre. Egli

è però vero che l'ordinario corso delle barbare società sia di passare da quella informe maniera di governo alla regolar aristocrazia. Poiché il senato de' nobili trovasi ivi avere gran potere, e debole il popolo. Nulladimeno però il concorso delle annoverate cagioni può indistintamente far sorgere o l'uno o l'altro governo, e perciò ben anche da uno all'altro Stato si fa indifferentemente passaggio, essendo stabile e costante la divisata legge politica, che quello de' tre componenti della società occupi lo Stato, il quale ritrovisi di unire in sé più delle dette circostanze, per le quali sia da sopra agli altri.

Macchiavelli, uomo molto acuto e penetrante, su tal proposito s'ingannò. Egli, avendo dinanzi gli occhi la sola storia romana, e non già l'universale di tutte le nazioni, e non avendo intesa appieno la natura del corpo civile, falsamente si avvisò che il costante giro e periodo delle nazioni erasi dal regno all'aristocrazia e da questa al governo popolare, dal quale nel principato faceasi ritorno. Una tale opinione ebbe molti seguaci. Essa volentieri illude al primo aspetto; ma poi, con più vivo lume chiamata ad esame, si rinviene pur falsa. Regno non fu il primo governo, secondo che si è dimostrato negli antecedenti Saggi, e da quel primo barbaro governo possono per avventura nascer tutte le forme di repubblica, come ora si è osservato: onde del pari senza distinzione alcuna dall'uno all'altro Stato si fa passaggio.

Ho varie volte detto, e sono già stanco di ripeterlo, che esser dobbiamo contenti di osservare la costanza ed uniformità nelle generali cose. Ma con i lumi delle cognizioni, che al presente abbiamo, a calcolo non si possono ancora ridurre le particolari combinazioni, essendoci per anche ignoti i segreti legami de' principj tra loro.

Lo stabilimento adunque di uno de' tre regolari governi, ovvero di un misto, è l'epoca della maggior coltura delle società. Ma il regolar governo porta seco intrinsecamente connessa la libertà civile ed una regolare costituzione. Ove non vi ha libertà civile, ivi non vi ha regolar governo. Una parte conviene che sia di necessità oppressa. E quando le parti stanno male, il corpo, o fisico o morale, languisce e si discioglie. Il governo che opprime annunzia la società già corrotta e cadente. Annunzia o la prossima salute, mercè di una politica catastrofe, ovvero l'imminente morte dello Stato. La violenza è passeggera nel mondo fisico e civile. Ella è contraria alla natura, e perciò esser non può durevole. Lo stato naturale è l'ordine: la violenza è uno sforzo, per lo quale l'ordine si turba, ed a resti-

tuirlo tende ognora la stessa provvida natura. Le potenze che, sforzandosi, escono da' giusti limiti, e quelle che sono oppresse, si rimettono subito o si distruggono. Lo sforzo manca nelle prime; la forza dell'elatore, nelle compresse, nel loro naturale stato le rimette. Ovvero la collisione le dissipa e le distrugge. Dove dunque non vi ha libertà civile, havvi violenza, oppressione, e la crisi civile o la dissoluzione dello Stato è vicina.

Ma quando la società è colta e perfetta, la civile libertà viene rispettata. E questa libertà civile non può esser mai sicura senza una saggia e regolare, inalterabile legislazione. Quindi l'indice vero dello stato civile di una nazione sono la libertà che gode, la legislazione che la sua libertà garantisce. I costumi, le scienze, l'arti fioriranno allora che alla sacra ombra delle leggi il cittadino tranquillo gode sotto un moderato governo l'inestimabil bene della libertà civile.

Ma questa voce, molto adoprata nelle morali cose, è molto ancor vaga. Fissiamone il valor vero e la propria sua nozione.

Cap. XII. – *Della libertà, e delle cagioni che la tolgono.*

Se mai sovente in far l'analisi del corpo sociale, e nell'esami-
nare il suo corso e il vario progresso de' suoi passi, se sovente, io dico, alle astratte e sublimi teorie m'abbandono, non si stanchi, di grazia, l'attenzione del mio lettore. Nelle feconde conseguenze, che indi ne sono derivate a rischiaramento della materia che si tratta, troverà il compenso della pena sofferta nelle più spinose ricerche. Io ben mi avviso che non è del gusto universale del secolo cotesto entrare sì spesso in profonde e malagevoli ricerche, ed esaminare quistioni di tal natura. Ma io non iscrivo quest'opera per coloro che bramano dilettersi soltanto. Il mondo letterario è pur troppo pieno di libri atti a disnoiare gli spiriti piacevoli e delicati. Le novelle, i conti morali, i romanzi diversi, scritti da valenti ingegni con eloquenza e grazie, abbondano d'ogni banda. Io scrivo per gli amatori della profonda scienza dell'uomo, nella quale io non ho fatto che pochi progressi, ed invito i più felici ingegni a compiere ciò, che io ho desiderato soltanto di fare. Si ripigli adunque il filo de' nostri ragionamenti.

S.P.^{II}, V,
XII, 326

Quale adunque è la precisa e compiuta idea della voce *libertà*? Ella parmi la potenza e facultà degli esseri ragionevoli di muovere e determinare se stessi secondo il fine lor naturale ed a proporzione

delle conoscenze loro. Gli esseri tutti, che vengono dagli altri o mossi o diretti, non son affatto liberi, ma soltanto passivamente adoperano. Onde è chiaro che a' soli principj attivi e motori di se stessi, che sono di ragione dotati, si competa la libertà. Ciò che non determina se stesso, o non conosce i scopi e i fini a' quali determinar si possa, non opera giammai liberamente. Perciò han detto parecchi che la libertà si accresce o scema a misura de' lumi e delle cognizioni dello spirito.

Non è di mestieri di render altrui avvertito che gli esseri liberi a' naturali scopi vengono forzosamente portati, e che la di loro determinazione cade soltanto sull'elezion de' mezzi, che possano a' necessarj fini condurgli. Ella è cosa pur troppo nota. Cerchiamo soltanto le cagioni, le quali pongono freno alla libertà nativa degli esseri ragionevoli, e propriamente dell'uomo, il quale è l'unico soggetto delle nostre ricerche. Quali son quelle che o impediscono o spengono all'intutto la nostra libertà?

La libertà, secondo che si è detto, è la potenza di adoprare le sue facultà naturali, di dirigerle a' proprj fini, trascegliendo i convenevoli mezzi. Le facultà, o siano forze e potenze dell'uomo, si riducono a tre. Conoscimento, volere ed azione, la quale per mezzo del moto del corpo si manda ad effetto. Ella, per dir così, estrinseca al di fuori l'operazione dello spirito. Or tutto ciò, che pone ostacolo a queste tre facultà, impedisce la nostra libertà.

Se mai venga l'azione impedita, cioè l'esecuzione del volere, la libertà si attacca nell'effetto. E ciò addiviene ogni qual volta soffrano violenza le fisiche forze dell'uomo, e il corpo si muova, o faccia stare, altrimenti che dal volere dell'animo sia determinato.

Ma nel fonte istesso alla libertà si arreca violenza, quando si assalti o la volontà o la ragione. Sempre che allo spirito si fa presente un efficacissimo motivo di oprare, che a sé medesima non forma la mente, ma viene dal di fuori, cotesta bella e divina proprietà dell'uomo ne rimane offesa. Lo spirito allora non già determina se stesso, ma ben da quello estrinseco motivo determinato viene.

Il dolore ed il piacere sono le due uniche molle degli animali tutti. Or chiunque ne arrechi o ci faccia temere un dolore o sperar un piacere, fa nascer nell'animo nostro un motivo, che lo dirige a suo talento. La seduzione non meno che il timore sono i ferali stromenti della servitù. L'oro che versava Augusto dall'usurpato trono, non meno che lo spavento che di poi ispirò Tiberio colle stragi e colle morti, servirono di base all'imperiale di-

spotismo. L'oro si converse in illustri ceppi ed onorate catene, ed il terrore a' delusi schiavi strinse que' legami, a' quali eransi di già avvezzi. La corruzione però, che entrando nell'interno dello spirito ne discioglie il vigore, più che la forza, che ne comprime l'elatero, l'avvilisce e degrada.

Ma sì fatti estrinseci motivi non sempre spengono dell'intutto l'umana libertà. Avegnaché lo spirito nostro possa dentro formarsi de' motivi, i quali sono appunto le ragioni che contro le minacce o le seduzioni ne premuniscono: dico de' motivi agli estrinseci contrarj. Ed in ciò per l'appunto traluce l'umana virtù, la quale altro non è che quella energia di animo e quel vigore della ragione, che resiste agli urti esterni e per un elastico sforzo rimette l'interne potenze nel nativo loro stato e nell'oppressa libertà. La libertà è la facultà di adoprare e dirigere le naturali potenze. E la virtù è l'energia di tal facultà, che, compressa, ognor si rimette. Ella supera gli esterni piaceri e dolori, e in luogo di quelli surroga i più divini interni piaceri, figli del sentimento della energia delle nostre facultà morali. Quindi senza virtù non v'è libertà. Né virtù senza libertà.

Ma comeché non sia da negare che la virtù possa far valorosa resistenza alle cagioni esterne, che combattono la volontà, non vi ha dubbio però che, per mezzo di quelle, si minora la libertà dell'animo nostro. E in ciò le generali leggi del moto han pur luogo. Se le forze in contrasto sieno pari, rimangono inefficaci e morte: se l'una sia minor dell'altra, ei fa d'uopo sottrarre dalla maggiore la quantità della minore, e ciò che rimane poi sarà la forza operativa.

I canoni medesimi si possono stabilire riguardo alle cagioni che attaccano l'intelletto. L'ignoranza, l'illusione, l'errore, l'ebrietà, il sonno, i morbi tanto tolgono di libertà, quanto scemano di ragione.

Ecco adunque divise le cagioni tutte, per le quali o si minora o si distrugge affatto la libertà. Violenza fisica sul corpo; timori e seduzioni in rapporto alla volontà; ignoranza, illusione o sconvolgimento negli organi dell'intelletto, per mezzo della ebrietà o in altro modo recato, sono quelle cose, che pongono freno ed ostacolo all'uso delle nostre potenze morali.

Ma la legge, mentre limita l'azioni umane, alla libertà oppone impedimento alcuno? Vediamolo pure.

Cap. XIII. – *Della legge universale,
e dell'ordine così fisico come morale.*

S.P.^{II}, V,
XIII, 329

Ma prima fa di mestieri presentare un'ampia ed universale nozione della legge, la quale nozione, non già negli erronei e mutabili codici delle scritte leggi, opra della mano degli uomini, ma negli eterni, immutabili esemplari della natura rinvenire si conviene.

Essendo gli esseri, onde formato è questo universo, non altro che attività, potenze e forze, ciascuna di queste tende per sua natura ad infiniti punti, e tenta eziandio infinitamente estendersi. Un corpo che si muove, si moverebbe ognora per l'immenso spazio, se impedimento ed ostacolo non ritrovasse che lo ritardi. Le direzioni di un corpo possono ben essere eziandio tutti i punti dello spazio. Il somigliante è delle forze dello spirito.

Tante potenze e forze, le quali tutte vogliono dispander le loro attività oltre la propria sfera, e che or qua or là diriggonsi, che altro mai produrranno, se non che una confusa varietà, un disordinato tumulto, una vicendevole guerra? Ecco il primiero stato dell'universo, quando, abbandonati gli esseri a se stessi, combattevano tra loro, errando senza certi limiti e confini. Fu questo il caos da' mitologi decantato.

E quando gli uomini nello stato selvaggio erravano senza un prefisso comune scopo, viveano di rapine, e ciascuno a sé tutto voleva ritrarre, in continua guerra menando la lor vita, allora il tempo si fu del caos morale. La mitologia e l'eroica storia presentano al nostro guardo un caos naturale ed un caos morale¹.

Ma lo stato della discordia e della guerra durevole non è. Avrebbero gli esseri veduta la totale loro distruzione, la natura sarebbe caduta nel nulla, se mai avesse potuto gran tempo sussistere quel violento stato. L'ordine e la concordia convenia pur che sorgesse dalla stessa guerra, la quale dovea rimettere gli esseri nell'armonia e nella pace. La legge era scritta nelle proprietà di ciascun essere. L'istinto della propria conservazione fece a ciascun rispettare la conservazione degli altri, e in conseguenza del tutto.

Quella forza di conservar se stesso, che dicono i fisici resistenza ed inerzia, respinge l'invasione degli altri esseri, che tentano di occupare ciò ch'è di altrui: cioè quello spazio, quelle forze e potenze, che formano l'esistenza d'un altro. Così d'ogni essere la forza concentriva si oppone e resiste a quella degli altri, i quali nel vortice loro tentano di ridurre le altre sostanze.

Cotesta forza concentriva, che nell'uom dicesi amor proprio, amor dell'esistenza, opera sì che ogni essere nella sua propria sfera rimanga ristretto. I limiti dell'azioni sono dalle reazioni degli esseri circoscritti. Quando l'essere, dalla sua sfera uscendo, invade ed occupa lo spazio e la sfera di un altro, questo resiste e riuerta, e nella situazione sua lo respinge. E se mai l'invasore non cede, e persevera nell'urtare, vien finalmente distrutto: perciocché quello, che all'invasione le sue forze consuma, non si ritrova sufficiente poi a resistere all'urto e pressione di quelli onde è circondato. Così, provando ciascuno il danno che alla conservazione sua propria apporta l'invasione degli altri, ne' proprj confini si rimane, e così per l'interesse proprio tantosto alla guerra segue la concordia e la pace.

Per tal modo essendo disuguali le forze degli esseri, potrà la resistenza del più debole contrapporsi all'urto maggiore. L'universale guerra di tutte le potenze opera sì, che alla più forte resistere possa la più debole. L'essere più forte, mentre invade il minore, vien attaccato anch'esso da altre forze, alle quali resistendo, col più debole s'uguaglia. E quindi nasce quell'universale catena, per cui le varie potenze collegate e bilanciate sono, onde deriva che ciascuna nella sua sfera tra' proprj confini si ritrovi. E cotal limitazione, connessione ed equilibrio di tante potenze, che dalla vicendevole resistenza sorge, è l'ordine appunto ed è la legge.

Ma codesta non è per ancora la compiuta idea dell'ordine e della legge. Sostanze isolate e divise, benché fra determinati confini poste, benché in pace e senza collisione e guerra, non formano un tutto, né possono esse conservarsi da per loro. L'essere infinito è solo sufficiente a se stesso. Ma que' che sono terminati e finiti non possono separatamente sussistere. L'esser finito porta seco difetto, e questo genera il bisogno della consociazione degli altri. Ciò che è finito, è fatto per l'unione e per la società. Per mezzo dell'associazione più sufficiente a se stesso l'essere diviene, e sempre tanto più quanto più estesa la società sia.

Gli esseri non si uniscono compenetrandosi tra loro. La compenetrazione distruggerebbe piuttosto che gli unirebbe. Quando le di loro azioni tendono al fine istesso, sono uniti allora, formano società e di molti si fa sol uno. L'unità del fine forma l'unità dell'azioni e delle potenze, onde sorgono esse azioni. In tal maniera di tante diverse parti si forma un corpo solo ed un sol tutto.

Non possono però gli esseri disuguali nell'attività e dissimili nella lor conformazione aver gli stessi bisogni, e quindi i fini medesimi. Fa dunque di mestieri che sienvi differenti scopi e fini, diver-

si centri, a' quali tendano gli esseri diversi. Ma tutti poi i minori fini tender dovranno, come mezzi, ad un fine universale, e i centri minori esser dovranno ad un centro maggiore subordinati, e così di tutte le cose formasi un solo ed unico corpo.

Quindi, per natura, non solo gli esseri non debbon oltrepassar la linea prefissa, oltre la quale recandosi commettono violenza, ma ben anche conviene che non rimanghino inoperosi e morti, ovvero che meno adoprino della loro convenevole estensione: ciò che è difetto e mancanza. Convien di più che le di loro operazioni sien a comuni scopi dirette, perché l'uno tenda alla conservazion dell'altro, e tutti del totale.

Tale e sì fatta è la perfetta e piena idea della legge. La limitazione degli esseri nella propria linea, la necessità d'oprare a suo e comun pro, la direzione al comune ed universale fine della natura, che si è la conservazione degli individui, delle specie e del tutto, è appunto l'ordine, la legge, l'armonia, la giustizia: voci che vagliono tutte la medesima cosa².

Garante della legge è la pena. La ripercossa dell'essere assalato produce un danno, una lesione nell'assalitore. E questa è la pena: l'essere ardito che disordina e passa il suo natural confine, ripercosso ritorna tanto indietro la linea, quanto al di là si spinse, come si vede nello scontro di due corpi. Quindi la pena, o il deterioramento del proprio stato, è proporzionato all'offesa, ossia al delitto, ed ella è sempre la perdita di un dritto per l'altrui dritto violato.

E se la violenza venga dalla frode nascosa, il timore della pena, un doloroso sentimento del mal commesso, cioè dell'ordine violato, dal delinquente non si disgiunge mai. La pena poi dell'omissione dei doveri è la perdita del soccorso degli altri, al quale abbiamo noi dritto. Chi porgerebbe la pietosa mano all'essere indolente verso degli altri? Ei rimane negletto ed abbandonato da tutti.

Ma non è già che tal ordine e cotesta legge dell'equilibrio non venga rotta e violata talora. Nelle generali catastrofi del mondo l'ordine fisico si turba, da che nasce il disquilibrio, per la superiorità che sopra gli altri acquista per accidente un corpo, come se qualche cometa venga ad urtare e rompere la catena de' corpi in un planetario sistema compresi. Così nel mondo morale un Ciro, un Alessandro, che sono come politiche comete, scompongono talora l'ordine delle nazioni, dalle vicendevoli resistenze formato. Ma dopo coteste crisi, o fisiche o morali, l'ordine ripiglia il suo corso, e tutto nel sistema ritorna.

Egli è il vero che l'essere più picciolo, collidendosi col grande, si distrugge. Ma quel grande, continuando ad urtarsi cogli altri sempre, finalmente anche esso verrà disfatto. Perciocché o un più forte, o molti piccioli uniti insieme, lo discioglieranno col tempo. I lupi voraci, che assorbono tutte le sostanze degli uomini, comeché più forti schiaccino il capo de' deboli, col progresso del tempo dalle continue reazioni degli oppressi debbono rimanere disfatti. La legge è immutabile, l'ordine è costante, la pena è certa e, benché con piè di piombo, giunge alla fine. Il tempo, esecutore della legge dell'ordine, quando sia compito, a' tardi nipoti dimostrerà chiara la luce di questa verità. Il rapace Romano l'intera Terra, quasi suo re-taggio, distrusse e divorò. Ma finalmente Roma vide il suo gran corpo disciolto; e le sue membra lacerate e sparse vendicarono la desolata Terra. La violenza, come si è da principio detto, è passeggera, e l'ordine è stabile e costante.

I dritti dunque non son altro che le naturali facultà degli esseri, contenute ne' proprj limiti e dirette a' veri fini; l'obligazioni, i doveri, sono la necessità di oprare delle potenze passive; l'azioni giuste sono gli esercizj dei dritti; le buone, l'adempimento dei doveri; i delitti, le violenze e gli eccessi i vizj, i difetti dell'esercizio dei dritti o dei doveri. La virtù è quell'energia dell'animo, la quale, come resiste all'esterna forza che ci minaccia ed attacca, secondo di sopra si è detto, così nella linea ritiene gli appetiti e le operazioni dagli appetiti eccitate, ed a' convenevoli fini le dirige e scorge. E tal diffinizione si confà con quella datane da Aristotile, il quale la virtù ripose nel mezzo, anzi mediocrità la chiamò; la quale tra gli estremi del più e del meno è posta, i quali estremi son sempre viziosi.

*... Sunt certi denique fines
ultra quos nequit consistere rectum.*

Perciocché l'ordine, secondoché abbiam detto, nasce dalla limitazione delle contrastanti potenze³.

¹ Quando Eraclito ed Empedocle dicevano che la lite e la guerra furono i principj delle cose, vollero o poteron dir altro che il primo stato delle cose si fu quello della vicendevole guerra? Non dissero per avventura altro che ciò che Seneca dice nell'ult[ima] *Quaest. nat.*: «*Non vides quam contraria inter se elementa sint? ... tota huius mundi concordia ex discordibus constat*».

² Facendosi l'analisi dell'anzidette voci: *leggi, giustizia*, apertamente si ravviserà le loro primogenie idee esser le divisate. *Lex* de' Latini vale raccolta ed unione, derivando da *lego*, raccolgo, onde *spicilegium, aquilex*, raccolta di spighe e di acqua. Fu dunque la primiera idea di legge quella dell'unione di varie cose, o sia di ciò che ac-

coppia ed unisce insieme varj esseri; ed in tal senso è legge il comune interesse che liga gli uomini in società. E la greca voce *nomos* vale distribuzione, cioè limitazione delle operazioni. *Ius* val forza, e *iustitia* valse da prima quanto *iustitium*, cioè *iuris statio*, termine, limitazione delle forze. Onde *iustus* si disse anche l'uguale. *Aequum* è detta altresì la legge, essendo l'equilibrio delle forze. E di quest'ordine e di questa universale legge il cieco strumento, l'organo ascoso, è l'istinto della propria conservazione ad ogni essere infuso; il quale, volendo conservarsi, involontariamente alla conservazione del tutto serve e coopera.

³ Qualsiasi potenza, se vada più di là della sfera della sua attività, ovvero che all'invasione delle altre ceda e si restringa più del convenevole, viziosa sarà sempre l'operazione sua, o violenta, o vile e da poco. La virtù è quella forza, che ne' prefissi termini l'operazione dell'essere ritiene; arresta la violenza, che è l'eccesso dell'azione; eccita la languidezza, che vien dal difetto del vigor nativo. Quindi virtù deriva dalla forza, come si notò altrove. E virtù e violenza differiscono in ciò che, nascendo ambedue le voci dalla radice stessa, che val forza, violenza addita l'eccesso e virtù la temperata forza. Nel Saggio sul gusto faremo vedere che l'idea dell'armonia e del bello convenga con la divisata dell'ordine e della giustizia.

Cap. XIV. – *Delle varie specie della legge, e della legge civile.*

S.P.^{II}, V,
XIV, 334

La divisata legge, come per varj aspetti è considerata, così variamente vien detta. Quando ella all'universo intero riferiscasi, è cosmologica legge appellata. E dove all'umana specie ed all'universale società dell'uman genere si rapporti, dicesi comunemente legge di natura¹. La medesima, alle speciali società adattata, è la legge civile. È legge delle genti, per quanto rimira le varie società e nazioni diverse per que' vicendevoli rapporti che hanno tra loro. Ma comeché ella prenda diversi nomi e varj aspetti, è pur l'istessa sempre: avvegnacché sia l'ordine posto, onde le specie diverse, gl'individui delle specie e l'universo tutto venga conservato: ordine, che nasce dalle proprietà e dall'ingenite forze degli esseri; ordine, che nella limitazione consiste delle potenze ed azioni degli esseri tutti, ed in una vicendevole cospirazione per la conservazione comune.

La città un corpo morale si è, dall'associazione composto di molti uomini e, come si è detto altrove, dall'unione delle private loro forze e volontà, dalla quale unione formasi come una forza centrale, ch'è la pubblica volontà e la pubblica forza, cioè l'impero civile.

L'oggetto poi di tale particolare associazione è la felicità, ossia la migliore esistenza e conservazione degli uomini associati, cioè la conservazione di ciò che sono per natura: perciocché la di loro felicità non può dipender da altro che dall'oprire secondo le naturali facultà. Quindi la conservazione delle proprietà e dritti naturali forma l'oggetto d'ogni società.

E poiché senza l'ordine, che toglie la collisione, non si possono conservare le proprietà e i dritti d'ognuno, e insieme di tutti, l'ordine e la legge, ch'è quest'ordine morale, è lo scopo delle società, ossia il mezzo donde ottenere l'ultimo fine.

Di tutte le società adunque la riunione delle volontà private, ossia la pubblica volontà, forma la natura e l'essenza. Ma chi dice volontà dice ragione²: perciocché la volontà è l'appigliarsi al risultato del calcolo. Quindi, come non è volontà il capriccio e l'appetito brutale del privato, che nocchia a sé ed offenda altrui, così la pubblica volontà non è mai il capriccio d'un'insolente ed ingannata plebaglia, o l'appetito bestiale di un despota. Se la volontà è il ragionevole appetito, se la ragione è la conoscenza del nostro bene, e della specie, cioè di ciò che conserva noi e i nostri simili, se questo ben nasce dall'ordine sociale, se l'ordine è appunto la legge, la pubblica volontà altro bramar non può che la legge conservatrice della società: cioè l'unione degli uomini per la conservazione de' naturali dritti. «*Salus populi suprema lex est*». Ecco la prima, l'unica e fondamentale legge, di cui l'altre non sono che sviluppo e diramazioni: intanto che Platone nel *Minos* scrisse che i stabilimenti umani opposti alla ragione, cioè al bene ed all'ordine sociale, non meritano il nome di legge.

Di tutte le società v'ha dunque una generale costituzione, che è riposta nell'unione delle volontà tutte, ad oggetto di conservare i dritti e le proprietà di tutti: o che sia questa fondamentale legge espressa, o che sia tacita, quando ella manca, manca dell'intutto il corpo sociale. Ripetiamolo: l'unione delle volontà, ossia la volontà pubblica, è la società; l'oggetto di questa comune volontà è la conservazione de' naturali dritti di ciascuno. Per conservarli bisogna stabilirli e difenderli. Cotesti stabilimenti sono appunto le leggi. Il mezzo di garentirli è l'unione delle forze private, onde la pubblica forza, ossia il sommo impero, vien formato: perciocché queste riunite forze, ossia la pubblica forza, meglio e più sicuramente garentisce i dritti di ciascuno che non fa la sua privata individuale forza.

Ciascun uomo adunque, venendo in società, conserva tutti i suoi naturali dritti: altrimenti opererebbe contro il suo fine medesimo: perciocché non si associa che per meglio conservare la sua esistenza, e perciò le sue proprietà e i dritti. Egli rinunzia al solo dritto di garentire colla forza fisica i suoi dritti: cioè, rinunzia alla resistenza ed alla vendetta, le quali formano il totale della pubblica forza, conservatrice e vindice dei dritti d'ogni cittadino.

Nello stato d'isolazione, dico nello stato selvaggio, la fisica forza di ciascuno difende o vendica i suoi dritti, resiste alla violenza o attacca il violatore. Senza di tal resistenza sarebbero inutili i dritti. Il dritto è la facultà legittima d'oprire: quando cotesta non abbia la forza di resistere all'invasore è un dritto non dritto, una facultà non facultà. In ciascun dritto adunque v'è inerente la fisica resistenza.

Il dritto della vendetta non è differente da quello della resistenza. L'uno si dispiega nell'atto dell'offesa del nostro dritto, l'altro la siegue. La vendetta non è solo una resistenza, ma ben anche una difesa. Posciaché arresta o l'istesso invasore, o gli altri, di attaccarci appresso. Ella è ben anche una restituzione dell'ordine ed una riparazione de' nostri violati dritti.

Il dritto della privata vendetta nasce dall'ordine universale delle cose. L'ordine e la legge porta con seco l'uguaglianza degli esseri: uguaglianza di proporzione, non già semplice arimmetica uguaglianza. Di guisa che gli esseri sien tra loro nella diretta de' dritti. Da che deriva che ciascuno occupar debba una sfera di attività proporzionata ognora alle sue forze e alle sue proprietà. L'essere, che oltrepassa la sua linea e che deteriora lo stato dell'altro, viola la legge dell'ordine e distrugge la naturale uguaglianza. L'essere offeso, il quale ha dritto di esistere e di conservarsi nel rapporto nel quale l'ha pur posto la natura, possiede in conseguenza il dritto di rimettersi nell'anzidetta uguaglianza, se altrimenti non possa, deteriorando eziandio lo stato dell'essere nocivo, per quanto ne sia stato il suo offeso. Le nostre potenze sono tutte come l'elatore, che, compresso oltre al dovere, prima di stabilirsi nello stato suo, tanto va in là della natural sua posizione per quanto ne venne da quella respinto. La volontà della natura ritrovasi mai sempre espressa nella proprietà a ciascun essere donata, e ne' legami e rapporti loro.

Davvantaggio, la nostra esistenza, il nostro stato morale ne vien formato dalle sensazioni. Che se coteste son pur piacevoli, lieto e felice egli si è. E dal dolor ne vien turbato. Colui adunque, il quale ci apporta un dolore, deteriora la nostra morale esistenza, peggiore rende il nostro stato. Se adunque abbiamo noi dritto di conservarci e di rimetterci nello stato naturale e proprio, abbiamo il dritto eziandio di nuocer tanto all'offensore, quanto ei pur ci offese: avvegnaché sì fatta vendetta genera un piacere, che uguagliasi al dolore fattone soffrire, e si rimette in tal modo l'animo nostro nel suo primiero stato. La natura, la quale per mezzo delle immutabili voci

delle sensazioni ci favella ognora, ne ispirò il piacere della distruzione dell'essere nocivo. Cotesto piacere, cotesta naturale gioia, che ne brilla nel cuore alla veduta dell'offensore sotto la nostra mano caduto, è la voce della sua volontà suprema.

Ma cotesto dritto di vendetta, quando siamo in società uniti, alla società si appartiene: ciò comportando l'associazione delle private forze per formarne la pubblica, che in luogo della privata deve i dritti di ciascuno garantire. Quando vive l'uomo nella famiglia, il dritto della vendetta, che è il dritto di punire, alla famiglia si appartiene. E quando è l'uom nella città venuto, tal dritto passa nelle mani di colui, che della pubblica volontà e de' dritti comuni è vindice e custode.

Il dritto adunque di difendere i nostri dritti, quello di vendicarli, ch'è l'istesso di punire, passa dalle mani del privato nel sommo impero, ossia nella pubblica forza. Rimane soltanto in man del cittadino, quando non può il soccorso implorare della pubblica forza, e quando questa non possa i suoi dritti difendere: allora il dritto di resistenza, ossia della difesa, ritorna nel fonte donde partì.

Ecco adunque le due facultà, la legislativa e l'esecutiva, che nascon dalla riunione delle volontà e delle forze private³.

¹ Veggasi la prima parte dell'*Introduzione*, sulla legge naturale.

² Quindi nella lingua greca, la più filosofica di tutte, la volontà è detta *bulema*, e l' consiglio, ossia la ragione, *bule*: voci derivate da una radice.

³ *Vindicare crimen* presso i Latini è l'istesso che punire. E *vindicta* nelle leggi è domandar la pena.

Cap. XV. – *La legge non toglie la libertà, ma la garantisce.
Vera idea della libertà civile.*

Dall'esposte verità è ormai palese che la legge non toglie la libertà, quando la linea segna oltre la quale proceder non può l'operazione nostra. La legge favorisce e difende la libertà, ne frena il solo abuso. Anzi, senza legge la libertà ne rimane oppressa: poiché trionfa la violenza, e viene impedito altrui l'uso delle proprie facultà. Mentre gli uomini disdegnano il sacro freno delle leggi, e ne scuotono il caro giogo, non si avveggono che, correndo alla licenza, si fabbricano le proprie catene con quella mano stessa con cui ne infrangono i sacri legami. La libertà vera, opposta alla licenza de' selvaggi e de' barbari, la libertà civile, è la facultà di ado-

S.P.^{II}, V,
XV, 338

prare le sue naturali facultà secondo la legge, cioè per quanto e come quella prescrive; è il dritto di adoprare tutti i suoi dritti; anzi, che la libertà è d'ogni dritto la base e la proprietà: per modo tale che, distrutta la libertà, tutti i dritti dell'uomo e l'istesso uomo morale vien distrutto.

Una unione di uomini, i quali non abbiano freno alcuno che li ritenga, né cospirino ad un fine comune, tanto sarebbe peggiore, quanto più sanguinosa diverrebbe la guerra tra coloro, che per la vicinanza son soggetti a collidersi più. Non è l'unione degli uomini che forma la città, ma la legge, la quale le azioni de' cittadini dirige ad uno scopo comune, e pone freno alla violenza privata, e nel tempo stesso protegge la libertà de' cittadini. Non già che la legge civile impedir possa la possibilità dell'invasione e della violenza: per distruggere una sì fatta possibilità, distruggere dovrebbe le forze e le potenze fisiche. Onde, per istabilire più la libertà, la verrebbe ella ad abbattere all'intutto; perciocché, se mai la legge moltiplicasse assai gli ostacoli fisici alla violenza, per questo mezzo ancora, volendola più del dovere proteggere, estinguerrebbe la civile libertà. Se di armati la città, le strade, le case stesse riempisse; se in ogni atto, in ogni operazione si vedesse il cittadino balenar sugli occhi il nudo ferro in mano de' medesimi custodi de' suoi dritti, spenta sarebbe ogni libertà civile. Lo spavento gli chiuderebbe la bocca, frenerebbe il braccio, arresterebbe il piede; e 'l cuore stesso, e lo spirito interamente agghiacciato, perderebbe e senso e moto. Qual sicurezza adunque al cittadino promette la legge? In qual maniera garantisce la sua libertà? Nello stato selvaggio la fisica forza di ciascuno sostiene i suoi dritti, li difende, ovvero li vendica almeno. La legge civile, mentre la tutela de' suoi dritti lascia intatta a ciascuno nel caso che da una istantanea violenza venga assaltato, si addossa il peso di premunire il cittadino contro le offese che gli son mosse, togliendo le cagioni de' delitti, e mettendo gli uomini nello stato di non ritrovare il di loro interesse nel misfatto, ma per contrario nell'ubbidienza alla legge. Finalmente la cura ella si prende della vendetta, donde il dritto delle pene ha la sua vera sorgente.

Avendo dunque il legislatore in mano il dritto di punire, alla violenza altrui questo potentissimo ostacolo delle pene oppone: allo spirito de' rei cittadini, che da fallaci piaceri vengono al misfatto invitati, propone un contrario motivo che ne li richiami, propone il timor della pena, argine fortissimo e potente ostacolo. In tal manie-

ra, prevenendo i delitti, prestando il suo soccorso, quando sia in tempo, al cittadino oppresso, o vendicandolo col giusto gastigo de' rei, la libertà civile protegge e fa nascer la civile sicurezza e tranquillità.

Cap. XVI. – *Come la legge positiva possa nuocere alla libertà civile.*

Ma le leggi civili, vindici della civile libertà, dirigendosi all'op- S.P.^{II}, V, posto fine, possono essere talora, e ben sovente sono, alla stessa libertà fatali. E ciò, o direttamente, ovvero indirettamente. Di tutte XVI, 339 le società, di tutte le regolari forme di repubblica essendo la generale costituzione e la legge fondamentale la conservazione di tutti gl'individui della società, cioè la conservazione di ciò che sono per natura, per conseguire un cotal fine egli è pur di mestieri, siccome si è detto, di prescrivere i giusti termini all'azioni de' cittadini, cioè di stabilire i dritti di ciascuno, dirigere le loro azioni a que' mezzi che conducono al generale scopo, e a' delitti opporre gli ostacoli, o prevenendoli, ovvero punendoli.

Or, quando le positive leggi non corrispondano a cotesta intrinseca e naturale legge; cioè quando elle limitano le operazioni de' cittadini oltre di ciò che la pubblica conservazione richiede; quando dell'azioni indifferenti facciano delitti, direttamente allora le leggi opprimono la libertà.

Quando la legge in favor di una parte de' cittadini restringa i dritti dell'altra, quando ella presti la mano e la pubblica forza all'oppressione di una classe dello Stato, come avviene nel governo feudale, direttamente eziandio rovescia le fondamenta della libertà civile.

Se ella poi trascuri di opporre i necessarj ostacoli alla violenza privata, se non pensi a render sicuro il cittadino, se, per difetto di buon ordine, gli esecutori delle leggi, abusando della pubblica autorità, impunemente opprimano il cittadino, indirettamente allora la legge favorisce la servitù civile.

In somma, ovunque o qualche cittadino, o una classe di cittadini, ovvero gli esecutori stessi delle leggi, impunemente adoprare possano la violenza e l'oppressione, ovunque i dritti non sieno giustamente ripartiti e gagliardamente protetti e difesi, ivi la libertà civile non vive, ma la servitù colla violenza regna e trionfa.

Cap. XVII. – *Della libertà politica.*S.P.^{II}, V,
XVII, 340

La libertà civile è riposta nella proporzionata uguaglianza de' dritti, cioè a dire nel potere senza ostacolo degli altri far uso de' proprj dritti, ma non già nell'arimmetica uguaglianza di essi. Come le fisiche forze de' corpi, onde ogni sistema planetario vien composto, non son affatto uguali, ed esiste pertanto l'ordine mirabile dell'universo; così avviene ancor nel sistema morale l'istesso. Gli uomini sono disuguali tra loro. Le forze fisiche, e le morali, non sono pari in tutti. I dritti dunque esser non possono in tutti gli uomini uguali. Ciascun essere deve tanto estendere l'attività della sua sfera quanto si è pur l'energia della sua sostanza, siccome non ha guari si è detto. E oprando così, si ritroverà nell'equilibrio con quelli da' quali vien esso circondato. Se dunque pari non sono le forze degli esseri, uguali non possono essere i dritti loro, che sono le potenze giustamente limitate secondo le forze degli esseri che ne cingono e le interne potenze; le quali due cose sono sempre proporzionate tra loro. Essendo per natura stabilito così, che tanta sia l'attività della propria sfera quanta ella esser debba, acciò quella non turbi delle altre confini potenze.

Disuguali dunque essendo i dritti degli uomini, l'uguaglianza esser dovrà nella sola tutela e libertà dell'uso de' proprj dritti¹.

In ciascuno adunque de' tre regolari governi vi deve la libertà civile fiorire, e l'uguaglianza di proporzione: altrimenti imperfetta sempre la società convien che sia, e che eziandio nella prima anarchica barbarie si ritrovi, o sotto il dispotismo gema e languisca. Ma la geometrica uguaglianza de' dritti non si ritrova che nelle pure democrazie. E cotesta uguaglianza fa nascere la libertà politica, per la quale niuno cittadino è dell'altro da più. Ma la perfetta uguaglianza neppur nelle assolute democrazie si può adottare.

Il sistema del contratto sociale non può reggere per questa parte. Rousseau suppone tutti gli uomini uguali, perciocché ogni uomo è indipendente, e del pari per conservarsi sommette la sua volontà alla volontà generale. Ma benché tutti portino in comune la volontà, in questa massa comune, diciamo così, non tutti pongono l'istesso consiglio e l'istessa forza. Quindi tutti hanno dritto alla libertà civile, cioè alla tutela de' dritti personali, ma non tutti al governo, cioè alla legislazione e al comando. Egli stesso dice, nella nota ultima al discorso *Sulle cagioni dell'ineguaglianza*: «La giustizia distributiva s'opporrebbe del pari alla rigorosa uguaglianza dello stato di natura: quando anco si potesse ado-

prare nella civile società. Siccome tutti i membri dello Stato gli debbono de' servigj a' loro talenti e forza proporzionati, i cittadini a vicenda debbono essere distinti e ricompensati a proporzione de' loro servigj»².

¹ Veggasi la prima parte dell'*Introduzione*.

² Veggasi la prima parte dell'*Introduzione*.

Cap. XVIII. – *Della legge relativamente alla proprietà.*

S.P.^{II}, V,
XVIII, 342

Poiché la legge stabilisce i dritti dell'uomo, e son questi o personali o reali, la proprietà si è ben anche l'oggetto della legge e naturale e civile. Noi abbiamo ne' precedenti Saggi favellato dell'origine e progresso della proprietà. Or fa di mestieri che i principj stessi di tal dritto vengano esposti.

Sono gli estrinseci dritti di dominio effetti degl'interni, emanazioni e propagamenti di quelli. Siccome l'interne nostre fisiche facoltà e potenze per mezzo dell'azioni passano al di fuori, e s'è ne' corpi esterni vengono propagate; i dritti eziandio, che sono forze e potenze morali, in simile guisa può dirsi che ne vengano estrinsecati.

Il dominio è il possedimento delle cose nostre, e la proprietà è il medesimo che ciò ch'è nostro: diciamo così, la *nostreità*. Sono poi nostre quelle cose, sulle quali estendiamo le nostre potenze fisiche e morali: come a dire le membra, che sono occupate, mosse e difese dalle forze fisiche e morali, le quali formano i dritti personali.

Quello spazio dell'universo che vien occupato, posseduto e ingombro dal nostro corpo, è pur nostro. Perciocché ivi s'estende la nostra fisica potenza, e la morale ben anche. Quell'aria che respiriamo, e ch'ebbe eziandio sotto la tirannide de' greci imperatori a riscattar con un dazio l'avvilito mortale; quella porzion di terra che premiamo col piede e la quale è il solo retaggio di una gran moltitudine d'uomini; quello spazio che riempie il nostro corpo, il quale neppure ci si toglie colla vita istessa, è così nostro come le proprie membra. Que' prodotti della terra che, per sostenimento della nostra vita, occupa la nostra mano, per la medesima ragione son nostri, che della pianta sono non solamente il tronco, i rami, le radici, il suolo ove quelle vengon conficcate, ma ben anche quel nutrimento, quell'umore, que' succhi che beono le sue radici e servono al conservamento suo.

L'occupazione adunque è l'originario solo titolo d'ogni proprietà. Verità da' *iuspublicisti* tutti universalmente riconosciuta, ma da niuno forse esattamente dimostrata. L'occupazione dà il dritto di proprietà: perciocché la natura ci dà il dritto d'esistere, in conseguenza di nutrirci, e quindi di occupare i frutti della terra e la terra stessa per tale oggetto. Né a tal dritto si oppone la comunità della terra. Egli è vero che la natura agli uomini tutti diede a possedere la terra. Ma sì non la diede loro, che in comune posseduta l'avessero; ma bene acciocché tra tutti venisse divisa, avvegnacché l'oggetto della natura non si possa ben conseguire che per la divisione della terra. I naturali prodotti o non bastano al nutrimento degli uomini di già accresciuti, ovvero non possono alla piacevole sua esistenza servire. Egli fa d'uopo che i sudori dell'uomo fecondino l'aridità della terra. Or che addiverrebbe mai se rimanesse comune? L'ozioso s'approprierebbe il prodotto dell'altrui lavoro: ciò che è la massima ingiustizia. Se vuol dunque l'autor della natura che l'uom viva e si nutrisca della terra, vuol ben anche che ei parte n'occupi. L'occupazione è 'l mezzo con cui i nostri personali dritti passano nella terra¹ e la terra parte di noi diviene².

Ma come poi si appropria un uomo solo quell'ampie foreste, quegl'immensi campi, che non misura il suo piede, la mano sua non occupa, e neppur signoreggia coll'occhio?

La natura un patrimonio comune ha concesso agli uomini tutti, ha legato loro un'ampia eredità, la quale è questa Terra, dal cui seno prodotti gli ha e nel seno della quale gli ha piantati e radicati. Come alle piante per nutrirsi ha date le radici, così le mani all'uomo per estendere la sua forza sul retaggio comune e far proprio ciò che alla sua sussistenza faccia d'uopo. Ma queste naturali potenze, dirette dalla sua sensibilità e sviluppate dalla sua mano, hanno un termine ed un confine, tra il quale quando esse sono racchiuse, divengono morali potenze e dritti originati dalla eterna immutabile legge dell'ordine³. E quali sono mai questi confini, e quali i stabiliti scopi? I limiti delle azioni sono, come si è detto, dalle reazioni degli altri esseri circoscritti. Quando l'essere, della sua sfera uscendo, invade ed occupa lo spazio e la sfera di un altro, quello reagisce e riuorta, e nella sua propria situazione lo ripone. Quando un corpo vuol penetrar nell'altro, cioè passare in quella parte dello spazio occupato da quello, ritrova la resistenza, che incompenetrabilità diciamo, prova la reazione, e se mai persiste nello sforzo di compenetrarsi, vien finalmente distrutto. Così se tu, uomo mortale, distendi la tua mano e la tua forza di là del confine che ti segnò la natura, se occupi dei prodotti della terra tanto che ne sian offesi gli altri esseri tuoi simili e manchi loro la sussi-

stenza, tu proverai il riuerto loro; il tuo delitto è l'invasione, il violamento dell'ordine: la tua pena è la tua distruzione.

¹ Giovan Lok, nel *Governo civile*, è il solo che 'l vero principio adottò del dritto della proprietà. La terra, ei dice, è comune; ma il lavoro, la fatica, l'industria è di ciascuno. La terra dunque lavorata, che è la sola fertile terra, divien di colui, che in quella il suo lavoro adoperò.

² Gli antichi Romani sentirono questa verità. La legge decemvirale ordinò dividersi da' creditori il corpo del debitore, cioè, secondo l'interpretazione de' più eruditi giureconsulti, l'eredità, i poderi. Tanto è vero che 'l podere, ossia la terra, detta dagli Italiani così poichè su quella emana coll'occupazione il nostro potere e forza, divien parte dell'occupante! Gl'istessi Latini dicono *fundus fieri*, per farsi autore di una legge, di un atto: perciocchè i primi possessori adopraron l'autorità, e cotesti, dapoichè divennero proprietarj, divennero fondi e terra per l'anzidette ragioni. Tanto è ben anche vero che le nazioni prima naturalmente sentono ciò che tardi ed a stento intendono i filosofi! Davvantaggio il *meus* de' Latini e il *mu* de' Greci, che esprimono la proprietà, è 'l derivato e l'inflessione dell'*ego*. Vale a dire che la proprietà è derivazione ed emanazione della persona e dei dritti personali.

³ L'istesso Lok non ravvisò limite alcuno negli acquisti. Avendo riconosciuto il vero principio della proprietà, ricorse quindi al consenso. Ei dice che, avendo dato gli uomini un prezzo convenzionale alla moneta, convennero ben anche che colla moneta potessero indifinitamente acquistare quella porzione della terra, che loro fosse a grado. Inoltre, che gli uomini, uniti in una società, si divisero il territorio di quel paese. E così per patto nacquero le stabili proprietà. Ma i popoli, che non conobbero la moneta, e quelli, che non convennero nella stessa società, come consentirono che la terra comune a tutti, e quindi ad essi eziandio, divenisse o de' ricchi, o fosse per patto divisa fra quelli che abitano la città medesima? Lok abbandonò il vero ed unico suo principio, per assumerne un falso. Forse non credè che quello potesse spiegar bene la continuazione e perpetuità della proprietà: ma ben ciò col suo principio agevolmente si può. L'industria e l'opera nostra, come la piantagione, le mura ed altro, che in una porzione di terra si colloca, ne migliora la condizione, e quindi per sempre la rendono nostra.

Ma 'l principio dell'occupazione e trasfusione delle nostre forze nella terra, ad oggetto di sussistere, più agevolmente dimostra la perpetuità del dominio. Lok erra principalmente in ciò, che niuno limite all'avidità degli uomini pone, dapoichè col danaro si può, secondo lui, acquistare quanto si vuole.

Cap. XIX. – *Della giusta ripartizione delle possessioni.*

Il dominio adunque è un dritto propagato dagl'interni personali e primogenj dritti, cioè a dire da quello di esistere e di vivere: vien circoscritto e prefinito dal dritto, che hanno gli altri uomini ancora, di esser su la Terra e di sostentar la vita dai prodotti di quella. La pianta distender può le sue radici per quanto dalle vicine le venga permesso, così che anche elle abbiano donde nutrirsi. Il dritto pertanto del dominio è proporzionato ognora al numero degli uomini ed a' loro bisogni. La natura così parla a ciascun uomo: "Io ti ho già da-

S.P.^{II}, V,
XIX, 345

to l'essere, perché tu ci sii nel mondo e sii parte di quello. T'ho pur fatto l'inestimabil dono della vita, perché tu ci viva. Sulla Terra io ti ho posto, perché tu, suo germoglio, di quella ti nutrisca e ti sostenga. Hai tu dunque quindi il dritto, inviolabile e sacro dritto, perché da me concesso e col suggello dell'eternità avvalorato, di occupare i prodotti della Terra per nutrirti, e tanta porzion della medesima, quanta serve al tuo sicuro e stabile mantenimento. Ma tu solo non sei, che io ci ho posto. Io vo' che gli altri vivano ancora. Prendi adunque tanto, che altrui di poi non manchi. Inoltre non sei tu sempre lo stesso: lo stato tuo cangiasi ognora secondo le diverse fisiche, morali e civili situazioni, nelle quali il corso delle cose ti farà in varj tempi ritrovare, come avverrà a tutti gli altri uomini eziandio. Collo stato cangiano i tuoi bisogni e quelli ben anche degli altri. Il dominio dunque della comune madre Terra, che a te ed agli altri da me or vien concesso, sarà proporzionato sempre al tuo stato fisico, morale, sociale, ed a quello degli altri ancora. Se tu, calpestando la mia volontà, animato dall'ambizione, dalla voracità, spinto da frivoli bisogni, oltrepasserai i prescritti confini e, giudicandoti il mio prediletto figlio, stimerai i tuoi confratelli servi nati per te, e della porzione loro dovuta gli spoglierai con frode e con violenza, attendi pure la mia vendetta. Gli uomini, ridotti all'estrema miseria, com'elatere troppo compresso, riscoteranno il giogo oppressore; e le tenebre, che ad arte hai tu sparse sulla conoscenza de' loro dritti e delle mie inviolabili disposizioni, si dilegueranno dalla luminosa face del tempo, si squarceranno le loro dense bende: e, riprendendo essi in fine le proprie ragioni, tu sentirai le reazioni loro, e l'universale urto degli uomini oppressi venderà sopra di te i torti loro". Ecco le voci della natura e le sue sacre disposizioni, che l'uomo deve adorare e rispettare ognora.

Cap. XX. – *Delle leggi agrarie dell'antiche repubbliche
e della varia ripartizione de' poderi.*

S.P.^{II}, V,
XX, 346

Quando turbato è l'equilibrio di un fluido, di sorte che da argini e ripari venga in una sola massa ristretto, si rimette nel naturale livello, o a poco a poco, ovvero con violenza repentina, rompendo gli argini, fracassando i ripari. Nell'antiche repubbliche tutte addivenne l'istesso. Le sostanze ritrovaronsi, per le ragioni ne' primi Saggi esposte, rinchiusse nelle mani di pochi. Esse, a guisa di quel fluido trattenuto a forza, doveansi dopo la civile uguaglianza dispandere e nel naturale equilibrio rimettersi: e ciò a poco a poco accadde per l'ordine

divisato di sopra, ovvero repentinamente per una violenta operazione. L'antica storia ci fa vedere che in tutte l'antiche repubbliche le leggi agrarie, le quali ebbero sempre per oggetto la nuova ripartizione de' fondi, furono stabilite, in altre con pieno successo ed in altre con qualche temperamento. Ma per lo più col sangue de' cittadini furono esse scritte. I nobili antichi possessori e i plebei, che aspiravano ad aver anche parte di quelle, coll'armi alla mano terminarono le loro contese. Ma dopo varie vicende, de' fondi divennero i plebei gli assoluti padroni. In Sparta cotesta grande operazione politica senza tumulto venne eseguita. Le possessioni furono tra' cittadini ugualmente divise, e la storia riferisce a Licurgo l'onore di cotesta maravigliosa ripartizione. Diversi altri accidenti in altre antiche repubbliche si possono osservare. Ma la conclusione si è che, dopo che la plebe affrancò la sua persona, e la libertà più arditi pensieri le destò nel seno, conseguì eziandio porzione del dominio de' poderi, o con più regolare e dolce modo, come si è esposto di sopra, o colla violenza aperta: e per mezzo di questa, o tutto dal principio ottenne, o parte prima e parte dopo, come addivenne in Roma.

Ma l'un modo o l'altro adoperato fu secondo il governo che vi si stabilì. Quelle cagioni medesime, le quali o regno, o Stato degli ottimati, o popolare repubblica fecero sorgere, quelle stesse adopraron che in un modo o nell'altro nelle mani de' plebei passasse parte dell'ampie possessioni de' nobili. Se la plebe si vide forte a tal segno da poter occupare lo Stato e stabilire il governo di molti, ella a forza, ben anche coll'armi alla mano, porzione de' poderi ripeté. Ma se un sovrano o un senato divenne della repubblica signore, d'ordinario accadde che a poco a poco le possessioni si acquistaron dal popolo coll'industria, e non colla forza: perciocché la plebe, essendo più debole in sì fatti Stati, come non poté adoprare la forza nello stabilire il governo popolare, così neppur poté ad un tratto divenire partecipe de' fondi.

La libertà civile a' plebei ispirò l'industria, la colta società secò menò il lusso de' grandi, e le possessioni cominciarono a passare dalle mani di pochi in quelle di molti: sulle rovine de' lussureggianti nobili s'innalzarono le case delle popolari famiglie. Quando l'uomo sente di appartenere altrui, quando si avvede che le sue mani, le sue braccia, i sensi, la ragione stessa deve all'altrui bene servire, l'amor di sé stesso, fonte d'ogni attività, languisce. Ma quando poi vede sé formare un essere indipendente e da sé solo, l'attività, l'industria, il coraggio in lui si desta; e l'amor di sé e della sua felicità, facendo ogni forza a migliorare la propria condizione, fa sì che, ani-

mosamente traversando i mari e la terra avvivando con suoi sudori, speculando i varj bisogni ed interessi degli uomini e facendo un ampio commercio, divenga ricco, e col tempo possessor eziandio di vasti fondi.

La colta società fece nuovi bisogni, come si è detto, nascer ne' ricchi. Il nobile che non può, come prima, distinguersi dalla plebe per l'impero e la tirannide, che sovra di quella esercitava un tempo, volendo ognora esser da più e conservare la maggioranza antica, colle pompe, col lusso e coll'apparente magnificenza ripara alla perdita dell'antico potere, e impone così agli occhi dell'imbecille. Lo sforzo vicendevole de' nobili di distinguersi l'uno più dell'altro apre una voragine immensa, la quale non si riempie che colla rovina delle loro sostanze, le quali nelle mani passano dell'industrioso plebeo.

In tal guisa un nuovo ordine nelle repubbliche sorge, il quale sollevasi dalla plebe ed alla nobiltà si accosta: e questo ordine medio è il legame de' due estremi. Quando poi i tribunali sono colla decadenza della feudale anarchia già nati, quando alla spenta feudale milizia si sorroga la regolare e stabile, tutti coloro che ne' politici affari o nella milizia distinguono i loro talenti, ampliano cotesto ordine mezzano; il quale, lontano da' vizj degli estremi, non avvilito dalla povertà, non corrotto dall'orgoglio e dall'ozio, forma il sostegno dello Stato e somministragli i saggi politici, gl'intrepidi guerrieri, gl'illustri artigiani.

Ben è vero però che più presto nella monarchia la plebe si arricchisce, che ove regna un geloso senato de' nobili. Il sovrano protegge l'industria, solleva quel popolo, del quale, facendosi difensore contra le oppressioni de' potenti, ebbe l'impero, e di cui si vale ognora per barriera ed argine contro le novità, che potrebbero i nobili molto potenti tentare.

L'operazione adunque della ripartizion de' beni o accompagna lo stabilimento di un regular governo, o segue quello, secondo la diversità della costituzione dello Stato.

Cap. XXI. – *Leggi ed usi distruttivi della proprietà*

S.P.^{II}, V,
XXI, 348

Come i *stabilimenti feudali*, che danno in proprietà le persone e i dritti personali, distruggono la libertà civile e le leggi naturali e sociali, così i *dritti proibitivi* annullano la proprietà, la di cui natura porta il far uso delle sue cose come e quanto attalenta. Or quando o barbare leggi od usi iniqui vietano al proprietario di vendere, tra-

sportare le sue merci quando, a chi, per lo prezzo e dove gli piaccia, la proprietà è violata e distrutta; quando ei non possa i prodotti della sua terra e della sua industria preparare, disporre come vuole, ridurre all'uso che gli aggrada, senza l'altrui permesso, o senza pagar altrui certa somma e senza adempiere a certe condizioni, la proprietà è sempre precaria. E 'l vantare proprietà, possesso, prescrizione di tali proibitivi dritti è 'l maggiore politico assurdo che si possa immaginare. Una proprietà che distrugge la natura della proprietà, un dritto che annulla il dritto, è un mostro civile e una cosa che nel tempo istesso è e non è.

Se il principale oggetto della società si è la conservazione de' naturali dritti degli uomini, che associati si sono, se tale e non altro è lo scopo della legge civile, come possono implorare in di loro favore il soccorso di questa legge coloro, che pretendono usare sì fatti dritti opposti alla natura, contrarj all'oggetto della società, distruttivi della legge stessa sociale?

Ma i dazj o su' terreni o su' prodotti non ledono la proprietà; perciocché gli uomini col venir in società, le private forze ed imperi collocando in un comune centro, siccome si è detto, anche parte della loro proprietà in questa comune massa vengono a riporre: avvegnaché le ricchezze sien ben anche forze, o almeno servano al mantenimento delle forze dello Stato.

E come delle private forze quelle hanno gli uomini cedute, che servano a difendere i loro dritti ed a formare o sostenere la pubblica forza, ossia il sommo impero, così tanto han ceduto della proprietà, quanto sia pur necessario al mantenimento della sovranità, delle sue diverse funzioni e di coloro che le sostengono: di modo che il di più sia una lesione della proprietà.

I privati imperi si cedettero una sola volta, e nel principio della società. Ma la cessione della parte della proprietà necessaria allo Stato è continua ed attuale: perciocché le contribuzioni debbono a' bisogni corrispondere, che cangiano ognora. E cotesti bisogni vengono indicati dalla facultà legislativa, che con una legge stabilisce le necessarie tasse, senza le quali non può la società sussistere.

Cap. XXII. – *Delle varie funzioni della sovranità
e delle varie forme degli Stati.*

Son questi gli oggetti, che si hanno a proporre le civili leggi, S.P.^{II}, V,
quando il corpo sociale acquista una forma regolare, cioè libertà ci- XXII, 350

vile, proprietà: ossia proprietà personale e proprietà reale: cioè vale l'istesso che la conservazione e la difesa de' dritti naturali degli uomini ridotti in società, che da principio si è detto essere l'oggetto della società e delle leggi, e l'indice della colta e perfetta società. La fondamentale e generale costituzione d'ogni società, come si è detto più sopra, dee tendere a questo gran fine. Ogni regolare governo deve così fatta fondamentale legge custodire. Quando manchino affatto coteste leggi ed un governo, non havvi società. Quando sia mal sicura la doppia proprietà e debole il governo che la custodisce, rozza ed imperfetta è la società, come si è dimostrato finora. E quando le leggi e 'l governo ad altro rimirino che alla conservazione de' dritti degli uomini, la società è giunta alla sua morte. Non v'ha più società, non v'ha corpo morale, non v'ha governo: perocché non è governo quello, che il suo privato interesse, non già il pubblico bene, cioè la conservazione de' dritti di ciascuno, si ha proposto, ma violenta oppressione; non è società quella, dove la doppia proprietà non è assicurata, ma una moltitudine di esseri vegetanti e sensienti nel luogo stesso radunati.

Due sono gli estremi tra' quali eternamente ondeggiano le società, due sono i mortali suoi morbi: anarchia e dispotismo. Le società tutte partono sempre dall'anarchia e corrono a piombare nel dispotismo. Si trovan ben di rado nel fortunato mezzo di una temperata costituzione, nella quale un attivo e regolare ordine alla libertà civile si accoppia. Due sono le proprietà di un regolare e perfetto governo, ossia quello di un solo o di molti: onnipotenza per abbattere l'indipendenza privata, ossia l'anarchia, cagione dell'intestina guerra e della barbarie de' popoli; ed impotenza di offendere la libertà civile, di degenerare in dispotismo, che richiama la barbarie. Coteste due proprietà discordi si combinano solo quando le leggi abbiano acquistato il sommo potere, ed a quelle il debole e 'l potente del pari chinino la testa; quando le leggi medesime custodiscono dall'intrapeze de' magistrati la libertà civile, che si distrugge non solo quando si attacca di fatti, ma ben anche quando si possa da chichesia impunemente attaccare, comeché ciò non si faccia.

Ma quali debbon essere le funzioni del governo, per custodire il sacro deposito della libertà civile e della proprietà? Quali sono le sue varie funzioni, le varie maniere di esercitarle, che fan nascere le diverse forme degli Stati? Abbiamo osservato più sopra le due principali parti della sovranità, i due poteri. Or, per considerare più distintamente sì fatti poteri, paragoniamo il corpo composto al semplice, il morale al naturale.

In ciascuna operazione degli esseri intelligenti conviensi distinguere più cose; prima, la conoscenza di ciò che debbasi fare, cioè a dire de' scopi a' quali è da tendere, la volontà di operare e l'azion medesima: intelligenza degli oggetti, a' quali il corpo sociale deesi guidare, volontà ed esecuzione. L'intelligenza forma la legge, la volontà ne stabilisce la sanzione, l'operazione è l'esecuzione medesima¹.

L'intendimento però o vede in generale ciò che convengasi operare, e si forma le generali norme dell'operare, cioè le leggi; ovvero ne' particolari casi investiga quello che a tenor delle generali norme sia da fare, ed è questo il potere giudiziario; e, quando opera secondo coteste speciali deliberazioni, esegue. Il poter giudiziario adunque è medio tra il legislativo e l'esecutivo, e dell'uno e dell'altro è partecipe. È legislatore ne' particolari casi, ed esegue le norme generali.

Consimile al giudiziario potere è l'amministrazione, che, a propriamente parlare, dicesi *governo*. Il governo nelle cose politiche ed economiche fa ciò che il giudiziario potere nelle controversie della proprietà, o personale o reale.

Nella natura coteste forze sono non che unite tra loro, ma l'una dall'altra dipende. Nell'uom la mente conosce ciò che abbiassi a fare, la volontà vi si determina e le forze fisiche son, dopo la determinazione, pronte ad eseguire. Il cenno della volontà le muove all'istante. Da cotesta riunione nasce la mirabile celerità dell'operazione.

Comeché coteste facultà sieno per natura unite, e l'una venga subordinata all'altra, elle però non debbon concentrarsi mai in uno, perocché si confonderebbe ciò che per natura è distinto, le funzioni dell'una si mischierebbero con quelle dell'altra: e quindi tutto sarebbe turbato e sconvolto. Dalla prematura esecuzione impedita sarebbe la ragione, il giudizio diverrebbe arbitrario, capricciosa l'amministrazione.

Sì fatti poteri, per natura diversi, ma non indipendenti; distinti, ma l'uno subordinato all'altro, sono inerenti al medesimo soggetto. Nell'uomo la ragione e la volontà, che dettano la norma di operare, ossia la legge, sono accoppiate alle fisiche forze, che eseguono i dettami della volontà.

Nel corpo composto della società coteste facultà della comune volontà e della pubblica forza esistono insieme in un essere morale, cioè dalla nostra mente creato, ma di fatti separatamente negli elementi, cioè negli uomini che compongono la società.

Quindi v'ha di mestieri delle persone reali, che facciano le funzioni di quest'immaginarj soggetti, esercitino i sudetti poteri e rea-

lizino la pubblica persona, ossia essere e corpo della società, che ha una volontà ed un'azione.

Ei fa d'uopo che siavi un direttore e raccoglitore delle volontà private, onde ne componga la pubblica; un motore e comandante delle forze private, che ne formi una sola e pubblica forza. Ecco la persona o il corpo legislativo, ecco la persona o il corpo esecutivo.

Né una persona sola, né un corpo solo esercitar può coteste diverse funzioni in modo tal, che la bocca stessa annunzii la legge, giudichi ed esegua: si confonderebbero facilmente allora le funzioni per natura distinte. E più agevolmente accaderebbe in coteste pubbliche persone che negl'individui. L'interesse personale e 'l proprio danno avvertisce ogni uomo di non sorrogare il capriccio alla ragione, di non eseguire prima di pensare. L'interesse personale istesso di leggieri seduce le pubbliche persone a riunire in uno le facultà distinte ed usarle a suo vantaggio ed a suo talento. Chi tutto può, tutto vuole.

Nel despota solo vengono esse concentrate. Egli è l'onnipotente. Detta la legge, giudica ed esegue. La legge è capriccio, il giudizio favore, l'esecuzione è violenza. Ma ne' temperati governi persone diverse debbono esercitare le diverse funzioni. La loro ripartizione, fissata dalla legge, stabilisce e la natura e la forma della società. La legge ne deve fissare l'inalterabile sistema, e prevenire ogni confusione e disordine, acciocché l'interesse o personale o di collegio non intraprenda o conquisti sugli altri poteri e tutto in un punto si concentri.

La legge dunque fondamentale delle società tutte comprende due principali capi. Primo, l'unione delle volontà e delle forze tutte, per conservare i dritti naturali di ciascuno; secondo, il modo di riunire coteste volontà e forze, e di esercitarle. Lo stabilimento adunque delle pubbliche funzioni sono le leggi fondamentali d'ogni Stato. Secondoché variamente esercitate e ripartite sono coteste funzioni, nascono le varie forme de' governi. Comeché una siasi la natura d'ogni governo, nacquero le forme diverse, dacché coteste funzioni vennero o ad una persona o ad un collegio affidate, furono trascelte le persone d'una condizione o d'altra. L'unica però e vera divisione è quella del regolare e temperato, o dispotico e corrotto governo.

Tuttavia di questa unica regolare forma di governo furono dagli antichi fatte molte spezie. Perciocché, se capo e direttore della pubblica forza, se della pubblica volontà e delle leggi fondamentali depositario, custode e vindice sia un solo, è questa tal forma monar-

chia, ossia principato e governo di un solo: o che ereditaria ella sia, o pur elettiva. Se l'esecutivo potere sia in un collegio de' migliori cittadini, il quale da uno o più capi sia diretto, chiamasi l'aristocrazia, cioè il governo degli ottimi. Ma se il dritto di raccogliere la pubblica volontà, di eseguirla e dirigere le forze dello Stato sia presso di tutti i cittadini, i quali a vicenda possano avere cotesto sovrano carico, purché abbiano certe condizioni che facciano presumere la buona educazione e 'l merito, come un moderato censo e l'esercizio di virtuosi mestieri, questa specie di repubblica popolare vien *polizia* detta da Aristotele; ed ella o è l'istessa che l'aristocrazia, o molto se l'accosta: perciocché ei dice nella sua *Politica* che, escludendosi dai dritti civili e dal comando la vile plebe e 'l basso ordine de' proletarj né i molto ricchi e potenti avendo in tal repubblica luogo per la quasi ugual partizion de' beni, quivi i cittadini sono nella fortunata mediocrità, e però né avviliti dalla povertà né corrotti dall'opulenza, moderati e virtuosi. Né saprei, a dir il vero, tra l'una e l'altra specie di repubblica ritrovar le caratteristiche distinzioni: se non voglia dirsi che nell'aristocrazia perpetuo ed a vita sia piuttosto il senato degli ottimi che governano, e nella *polizia* a tempo.

Dell'irregolare e corrotto governo si fanno ben anche le stesse specie: avvegnaché alla monarchia oppongasi il dispotismo, in cui non secondo le leggi e l'ordine pubblico fondamentale, ma secondo il capriccio e 'l favore governi l'assoluto dispoto. All'aristocrazia corrisponde l'oligarchia, ossia il governo de' pochi, o per ricchezza o per nobiltà sollevati al governo. Ed ebbe cotesta corrotta repubblica tal nome da' Greci, da' quali noi le scienze co' nomi abbiamo ricevute, perché i ricchi e i nobili son pochi, avvegnaché la nobiltà resa comune e le ricchezze diffuse in molti cessino di esser più tali.

E qui è d'avvertire un comune errore, che nelle lingue e scritti de' moderni più trascorre, di confondere l'aristocrazia coll'oligarchia. Le repubbliche dalla ereditaria nobiltà rette non meritano il nome d'aristocrazie, che sono i governi degli ottimi per virtù, non per ricchezze né per natura.

Alla polizia finalmente la democrazia corrisponde, genere di governo tra' corrotti da' greci filosofi annoverato: avvegnaché i molti, cioè la plebe, e la parte deteriore quivi governi, dapoiché non si oppone quivi ostacolo legale al più basso proletario di armar la sua mano de' fasci consolari. Quivi la pubblica volontà, come nel dispotismo è il capriccio di un solo, nell'oligarchia il vantaggio di pochi e l'oppression di tutti, si è il furore de' più; e non già il pubblico bene, l'ordine, la conservazione de' dritti di ognuno.

Son queste le varie regolari forme colle corrispondenti corrotte e depravate. Ma, secondo il mio avviso, le regolari forme a due soltanto possono ridursi: monarchia e repubblica, o ch'ella si dichi aristocrazia o polizia.

Né un terzo genere forma il governo rappresentativo, in cui il popolo i suoi rappresentanti destini, e la sua volontà o la legge palesi per mezzo di quelli: avvegnaché non importi se il popolo, come nelle piccole città della Grecia, si raduni nell'assemblee, ed ivi detti la legge, eligga i magistrati, ovvero ciò faccia ne' vasti Stati per mezzo de' suoi rappresentanti². Dove le forze pubbliche sono in mano di un solo, ci sarà sempre la monarchia; dove saranno esercitate da un collegio, da un senato, come a Sparta, Atene, Roma, come nelle Provincie Unite di Europa e di America, quivi il governo è sempre repubblicano.

Oltre le annoverate regolari forme di governo, vi sono le miste. Parecchi, o scrittori o legislatori, furono d'avviso che le composte fossero le migliori: avvegnaché la bontà e la stabilità d'ogni regolare forma di governo nasca dalla ripartizione ed organizzazione de' poteri per modo tale che i rappresentanti della pubblica forza non potessero, volendo, abusare del confidato potere, onde in vece delle leggi comandassero gli uomini. Quindi s'avvisarono che, essendo in contrasto i poteri diversi, ed uno vigilando in su l'altro, più sicura fosse la libertà civile. Tal è il governo di un'isola celebre e potente, che si fece tanto in Europa rispettare: governo, che dal presidente di Montesquieu e da' suoi seguaci si tenne come un modello di perfezione. Ma l'inattività, che dall'opposte forze nasce, non è per certo un bene della società: la sua azione può nell'urgenze maggiori essere arrestata con grave danno e pericolo dello Stato. La tribunicia potestà, armata dal *veto*, più volte in Roma arrestò l'intraprese di un ambizioso senato e di consoli che tentavano novità pericolose. Ma sovente ancora produsse una sospensione di vita nel corpo politico, che avrebbe menata la morte civile, se la fortuna di Roma non fosse accorsa in suo sollievo, e l'esterno nimico non avesse richiamato alla repubblica un moto vitale. Senza che, di cotesta tribunicia potestà, che dagli *efori* in Sparta e da' *cosmi* in Creta venne esercitata, avvedutamente gli antichi se ne valse per scudo contro le naturali e continue intraprese del potere esecutivo, laddove i moderni l'hanno al medesimo confidata contro del potere legislativo, di cui arresta le necessarie funzioni, che il momento richiede. Ma come altrimenti opporre un ostacolo al potere legislativo, che, animato dall'impeto di un genio innovatore, come un tempestoso mare non mai s'arresta un sol momento nel medesimo stato?

Esso cangerà di continuo la sua costituzione, e la società viverà sempre in continuo tumulto; ciocché accadde nelle greche repubbliche e nella stessa Roma, dove i *demagogi*, signoregiando le volontà del popolo, erano padroni delle leggi, che annullavano e promulgavano a loro talento. E come in altra guisa impedire la promulgazione di una dannosa legge, che abbia concepito un tumultuoso furore?

E se mai il potere legislativo sia confidato ad un corpo di rappresentanti, senza la resistenza della tribunicia facultà al rappresentante della pubblica forza accordata, l'ambizione, la gelosa rivalità, naturale agli uomini, opererà col tempo che 'l potere legislativo distrugga dell'intutto il potere esecutivo e giudiziario, lo richiami a sé; onde, concentrandosi nel corpo stesso le tre facultà sovrane, una dispotica e fatale aristocrazia divenga la tomba della nazionale libertà.

Egli è il vero che, per la vicendevole opposizione e contrasto de' poteri, più stabile e meno precipitosa divenga la costituzione; ma ben anche è vero ciò, che di sopra abbiamo accennato, che il contrasto delle forze produca l'inazione; che i varj organi della sovranità per la vicendevole opposizione rimangono inattivi; che i diversi poteri, dovendo difendere i proprj dritti e volendo conservare l'usurpazioni, faranno abuso dello scambievole *veto*; che ogn'indiretta via di frenare tale abuso è incerta nella riuscita e lenta nell'operazione.

Conosciuta per tanto la necessità di rattenere nella sua linea i diversi poteri, ed intesa l'origine dell'abuso della resistenza, che dipende dal volere usurpare e conservare l'usurpazioni, ci si apre da per sé una facile via per cui si possa liberamente camminare, senza che s'urti ne' due estremi, o dell'inazione del corpo sociale, o della pronta corruzione della stabilita costituzione. Se destinisi un altro separato e temporaneo rappresentante del potere tribunizio, che non abbia alcuna funzione né legislativa, né giudiziaria, né esecutiva, che non sia perciò mosso dall'interesse né di accrescere que' dritti che non esercita, né di conservare quell'usurpazioni che sugli altri non può fare, questa tale tribunizia potestà sarà come il baluardo della costituzione, il tribunale supremo dei poteri, il custode della linea, che non debbon oltrepassar coloro che esercitano le sovrane funzioni; e in tal guisa, senza produrre quell'inattività, che dall'opposizione dei poteri dee per necessità nascere, si avrà il vantaggio della potestà tribunicia. Debbonsi però tali stabilimenti fare, che cotesta tribunicia potestà non possa, come accadde a Sparta ed a Roma, usurpare le funzioni o de' giudici o del poter esecutivo: perciocché allora s'inciamperebbe o negli stessi o in disordini maggiori. Ma il mio scopo non mi permette d'arrestarmi su tali compli-

cate ricerche. Il soggetto, che generalmente ho toccato, desidererebbe un'opera intera.

Il mio assunto è soltanto di ragionare del periodo della società, nel quale alla sua perfezione e coltura ella perviene. Tal perfezione di coltura fiorisce sempre che siasi stabilito uno de' divisati regolari governi. Purché la civile libertà siavi rispettata, che dalle leggi venga protetta, che placido e tranquillo nella piena sicurezza de' suoi dritti riposi il cittadino, in tale forma di governo, o ch'ella monarchica o repubblicana sia, regneranno sempre l'ordine e la pace: le scienze e l'arti vi spanderanno profonde radici, e solleveranno al cielo i gloriosi rami, che debbono coronare i grandi artefici, gl'illustri filosofi ed i grandi uomini in ogni genere. Ma se per l'opposto il fatale veleno della schiavitù civile corrompa il corpo sociale; se il potente opprime il debole; se i ministri stessi della sovranità, del sacro lor potere abusando, sostituiscono al pubblico bene l'interesse personale, il capriccio, il favore; se la violenza, il timore, la diffidenza avviltano il cuore, abbattano l'ingegno, mancaranno a poco a poco l'arti e le scienze, imbrutirà la ragione, l'orrore e la notte della barbarie ricovrirà di nuovo quell'infelice provincia.

Con una distinta analisi abbiamo sin qui dimostrato per quali progressivi gradi e per quai mezzi l'anarchia s'estinse e 'l governo acquistò il necessario potere per distruggere l'indipendenza privata; abbiamo divisata ben anche la vera e regolare forma del governo e la perfezione delle società. Nel Saggio seguente ne vedremo la corruzione e la decadenza.

¹ La distinzione dunque de' poteri è nella natura stessa della cosa. Né, secondo l'avviso volgare, è tal divisione de' moderni: avvegnaché ben ella fu per gli antichi eziandio conosciuta. Né poteva non essere: sì bene intesero essi la natura del governo civile. Aristotele, nel l. IV, c. 14, della *Politica*, fa la divisione delle parti della repubblica, e distingue la parte che consiglia e stabilisce la guerra e la pace, i delitti e le pene, quella che giudica e quella che esegue. Ei non importa che si chiama «parte» la facoltà, che Lok, e di poi il presidente di Montesquieu, chiamarono «potere». Dionigi di Alicarnasso eziandio divide le funzioni della sovranità nel far le leggi, in far la guerra e nel crear i magistrati che giudichino, l. VI e l. VII.

² Veggasi il cap. II del terzo Saggio.

Cap. XXIII. – *Partizione della legge civile, qualità delle leggi.*

S.P.^{II}, V,
XXIII, 357

Egli è palese che le leggi civili sin qui divisate o sono relative all'ordine pubblico ed alla costituzione della società, e vengono leggi politiche e fondamentali dette, e son queste quelle

che formano il pubblico dritto; o sono le custodi e vindici de' dritti de' cittadini, e queste sono le leggi criminali, ramo che al pubblico dritto eziandio si appartiene: avvegnaché lo stabilire e prefinire i dritti de' cittadini e le funzioni de' magistrati, che difendere debbono cotesti dritti, e l'ordine de' pubblici giudizj, per mezzo de' quali sono vendicati, appartensi al pubblico dritto. Le leggi, finalmente, regolatrici della proprietà compongono il dritto privato civile.

Or tutte queste leggi nel periodo della colta società convien che sieno scritte negl'immutabili codici, e non già comprese soltanto negl'incerti, e di arbitraria interpretazione, usi e costumi. Convien, di più, che le leggi sien chiare, generali, brevi, precise, né soggette all'interpretazione de' cavillosi forensi. Un dritto incerto, oscuro, dubio equivale al dritto arbitrario e capriccioso, alla mancanza delle leggi. L'epoca del dritto in tavole scritto, secondo che altrove si è accennato, fu quella del cominciamento della coltura; cioè dello stabilimento di un regolare governo e de' regolari giudizj. Ma le prime leggi scritte, le quali, secondo che si è dimostrato nel precedente Saggio, furono gli antichi costumi ridotti nella scrittura, ebbero ben tosto bisogno di esser corrette ed ampliate. Come la società più colta diveniva, come i crescenti bisogni faceano nascere nuove azioni e nuovi dritti, come più composto e più numeroso faceasi il corpo sociale, nuovi ordini e funzioni sorsero; così facea di mestieri con nuove leggi regolare i nuovi dritti e le nuove cose. Ma que' legislatori che, volendo rispettare l'antiche leggi, o non avendo il cuore ed il potere di segnare un nuovo piano di edificio, all'antiche le nuove accoppiarono, ritardarono non poco il corso della loro nazione e più tardi alla coltura la fecero pervenire, ovvero ad una luce non interamente splendida e serena. Fortunati que' popoli che, come Atene, ebbero da un Solone una compiuta e saggia legislazione! Atene fu la sede delle scienze e delle bell'arti, il soggiorno de' grandi uomini, de' filosofi, capitani, oratori e de' begl'ingegni. Atene tutto deve alle leggi di Solone. Questo valente architetto di una sì savia ed umana legislazione diroccò l'antico irregolare edificio, fece un nuovo meraviglioso piano, sul quale innalzò la novella fabbrica delle sue famose leggi. Ma gli altri legislatori, lasciando il vecchio ruinoso edificio in piede, hanno aggiunto delle nuove fabbriche, colle prime confacevoli niente, onde sotto le rovine de' mal connessi edificj sono rimasti sepolti i popoli infelici, che, per difetto delle buone leggi, non mai all'apice della coltura e

dello stato sociale pervennero. Noi dispiegheremo altrove la funesta tela di sì fatti mali. Per ora siamo contenti di accennare che, come i barbari hanno per le suddette ragioni o niuna legge, o poche e particolari, i popoli corrotti molte, particolari ed eziandio contrarie tra loro; i colti ne debbono avere generali, e non molte, chiare, precise, e che tutte ad uno scopo cospirino insieme. La loro giurisprudenza non è un'arte, che sfida i più sottili e contenziosi dialettici, che occupa interminabili volumi, che impiega migliaia d'uomini e l'intera lor vita, che forma tante reti e lacci, ove del par gl'ingegni degli uomini e le sostanze de' cittadini restano prese. Quando si ragionerà della decadenza delle nazioni, su questo proposito faremo ritorno.

Cap. XXIV. – *Di due generi di Stati,
o conquistatori, o commercianti.*

S.P.^{II}, V,
XXIV, 359

La società, moltiplicando le forze degl'individui suoi, opera sì che una porzion sola sufficiente sia al nutrimento dell'intero corpo civile. Le braccia della terza parte de' cittadini, più o meno, bastano a fornire il bisognevole per lo sostegno dell'intera società. Del rimanente che mai farà un savio legislatore? Come compenserà egli le fatiche ed i sudori di questa parte, la quale travaglia a trarre dal seno della terra i necessarj materiali al vivere de' suoi concittadini, e gli dispone e prepara a' loro vantaggi e comodi? Niuno senza mercede lavora. Gli oziosi cittadini sono la peste dello Stato.

Cotesti cittadini, i quali alla coltura della terra e dell'arti soverchiano, o nella guerra o nella magistratura o nel commercio debbonsi occupare di necessità. Coloro che all'opre di Marte e di Temi vengono addetti, appunto son quegli che chiama Platone nella sua *Repubblica* custodi: poichè con bell'idea quel sovrano filosofo divise il popolo intero in operai e custodi. Altri conviene che lavori, altri che gli operai custodisca. E sì fatta divisione è dall'antico stato degli uomini presa. Nel primo barbaro periodo delle nazioni, quando le rapine e le private guerre turbavano la pace degli agricoltori, i clienti lavoravano la terra, i signori e padroni de' fondi colla spada alla mano difendevano gli operai e le biade contro l'invasione dell'avidò nemico e dell'ardito predatore. Le prime guerre de' Romani o furono difese contro i vicini predatori, o prede fatte sopra i fondi loro. Quegl'illustri patrizj, che di poi ai re della Terra accordarono per grazia il loro patrocinio, non fu-

rono che gli armati padroni de' campi, che coll'asta proteggevano i proprj lavoratori. E sì fatto ufizio di custodi ritennero ancora nelle formate colte società. Mentre la plebe raccoglie i frutti della terra, ed un'altra porzione prepara e forma que' materiali, i principi cittadini adempiono all'uffizio de' custodi: o che gl'innocenti e giusti lavoratori ed artigiani, sostegno e base degli Stati, contro l'interna violenza de' rei difendano ne' giudizj, e questi i magistrati sono; o che nel campo imbrandiscano il ferro e contro i nemici dello Stato sieno difesa e scudo, e da costoro vien formata la milizia.

I magistrati ne' ben regolati popoli son sempre pochi. Il di più dunque conviene che s'arrolino sotto le bandiere. Un popolo di soldati altro fine e scopo aver non può che la guerra. Tali Stati dunque, siccome Roma, saranno di necessità conquistatori.

Ma la conquista, a parlar propriamente, è una reale distruzione ed una vera perdita. Quegl'infelici, che scampano alla spada del conquistatore, ne covrono i campi e la città de' loro cadaveri, rimangono spettri soltanto d'uomini: perciocché l'uomo, quando colla servitù perde l'uso delle facultà che la natura gli diede, cessa di esser quello che per natura è, ritenendo d'uomo il solo esterno aspetto. Il conquistatore, mentre cagiona la miseria e la desolazione delle altre nazioni, prepara quella della sua propria. La gloria, della quale inebria la sua gente, è simile al feroce splendore del fulmine, che, mentre desola la terra, annunzia la tempesta e 'l turbamento del cielo. Quel carro trionfale, che schiaccia gli atterrati nemici, deve nel progresso del tempo colla sua caduta opprimere la propria nazione. Il naturale spossamento, che di necessità segue lo sforzo adoprato per soggiogare i nemici, l'erario pubblico esaurito, le braccia tolte all'agricoltura ed all'arti, faranno finalmente alla nazione conquistatrice risentire que' danni, che ella ha recati altrui: e quelle mani, che sulle conquistate provincie hanno tenuto alzato il flagello, o esercitata la rapina, non potranno per certo risparmiare la propria patria.

Ma se un genio guerriero non animi il popolo ed il suo legislatore, se l'interna sua costituzione e l'esterne circostanze non comportino che alla conquista rivolga il pensiero, il solo commercio esser dee l'oggetto favorito delle leggi. L'industria alla forza verrà surrogata, e le ricchezze e le spoglie de' popoli vicini saranno il prezzo non dell'armi, ma dell'arti e dell'ingegno. Quelle braccia, che all'arti prime sono soverchie, in sì fatti Stati nell'arti di lusso e nel traffico impiegate verranno.

Ma, secondo l'interna conformazione, uno Stato più alla conquista od al commercio potendosi rivolgere, quale governo più a quella che a questo sarà mai favorevole?

Cap. XXV. – *Quali governi sieno per loro natura guerrieri e quali commercianti.*

S.P.^{II}, V,
XXV, 361

Il governo popolare alle conquiste è opportuno più; il regno e l'aristocrazia al commercio. La parte della società, che le sue braccia al nutrimento degli altri suoi concittadini adopra, fa d'uopo che abbia qualche compensamento delle sue fatiche. Nello Stato popolare l'agricoltore, l'artigiano, con piacere coltiva que' campi, esercita quell'arti, che non solo nutriscono la sua famiglia, servono al comodo della sua vita, ma somministrano la sussistenza agli eserciti che combattono per quella patria della quale egli è in parte sovrano, a' magistrati che custodiscono le leggi da lui ne' comizj approvate, e quell'ordine per lo quale egli è della sovranità a parte. Mentre il cittadino ivi contribuisce esorbitanti dazj, che sono ciò che più della necessaria sussistenza egli ritrae dalle sue fatiche, passeggia nel foro, vede ne' rostri i monumenti delle vittorie da quell'esercito riportate, che ei stesso nutre, conosce che a lui si appartiene eziandio il frutto delle conquiste, spera che un giorno un suo figlio si adorni delle insegne di quella maestà, che rimira in ogni parte, e gode di coltivare altrui la terra ed esercitare l'arti.

Per sì fatta ragione le popolari repubbliche possono essere guerriere e conquistatrici, come fu Roma. Ma ne' regni e nell'aristocrazia altrimenti va la bisogna. Comeché la storia ci rappresenti i Sesostri, i Ciri, gli Alessandri conquistatori, la conquista delle monarchie è sempre violenta, né può durare oltre la vita di quel principe che conquista. La costituzione dello Stato esser non può tale. Quando il principe sia rivolto alla conquista, ei fa d'uopo che il popolo sia diviso in soldati ed in agricoltori ed artigiani. E come il principe deve tenersi ben affette le truppe, ricolmandole di doni, converrà che l'agricoltore sia schiacciato dal peso d'insoffribili dazj per lo mantenimento di sì numerosi eserciti. E qual altro stimolo, qual motivo alla fatica accenderà l'infelice agricoltore in cotesti Stati, luminosi al di fuori, miseri e desolati nell'interno, se non la violenza e la forza? Onde quel regno sarà potente come l'infermo nell'accesso di ardente febbre, dopo la quale in uno totale spossamento ricade.

Il vero scopo degli assoluti regni e delle aristocrazie sarà sempre il commercio. L'agricoltore, l'artigiano, il quale ivi animato non vien dalla gloria, come nelle democrazie, né viene dalla violenza forzato, come ne' militari regni, è soavemente spronato alla fatica da tanti bisogni, i quali ogni dì fanno nascere in esso lui l'arti di lusso e di piacere. L'agricoltore, che vuole nel dì delle feste comparire con una roba di scarlatto indosso, l'artigiano, che colle stoffe altresì si vuole render distinto, che ha di bisogno del caffè, del zucchero, faticano volentieri per coloro che apprestano loro i mezzi di soddisfare a' nuovi bisogni. E in tal modo si stringerà tra' cittadini quella soavissima catena de' vicendevoli bisogni, che gli unisce e stringe insieme. Diverrà allora la città quella comunione d'operai, i quali, secondo la dottrina d'Aristotele, si unirono insieme acciocché, non bastando ciascuno a se stesso, e non potendo un solo le arti tutte esercitare, l'uno ricevesse dall'altro ciò che gli mancava, somministrandogli in contraccambio quello di cui esso abbondava ed avea bisogno colui; in poche parole, dando del più, ricevendo del meno ch'egli aveva.

Un altro potente stimolo anima gli agricoltori e gli artigiani in uno Stato commerciante. I piaceri della vita, gli onori, le distinzioni sono in tali Stati alle ricchezze addetti. Onde sforzasi ognuno colla fatica e col lavoro di uscire dalla sua sfera, e migliorar così la sua condizione.

In uno Stato adunque popolare sono animati gli uomini dagli interni piaceri, che nascono dal sentimento della libertà, della gloria, della virtù: e cotesto è quivi il solo principio motore che li fa operare, quello che forma lo spirito nazionale. Nel regno assoluto poi vengono stimolati dagli agi della vita, dalla quiete, da' piaceri e dalle apparenti grandezze. Onde gli esterni piaceri della vita e gli onori, ossia la ricchezza che li rappresenta, sono il motore principio de' regni. Quindi il solo piacere, il primo, l'unico oggetto degli animali tutti, è il principio motore di tutti gli Stati. Ma cotesto piacere ne' governi diversi sorge da principj diversi.

Quando adunque le società sono formate e compiute già, una picciola parte di esse lavora per la necessaria sussistenza degli altri, che sovrabondano al lavoro: e questi o alla difesa ed ingrandimento della patria s'impiegano, compensando col loro sangue i sudori dei primi; o nelle arti del lusso e nel commercio, animando l'industria ed attività degli agricoltori con i comodi di lusso, che o essi medesimi preparano, ovvero che da' lontani paesi procurano

col cambio delle patrie merci. E lo Stato ritrovasi sempre potente e florido nell'uno e nell'altro caso, o che gl'inutili cittadini sieno guerrieri, o artigiani del lusso e mercatanti. Poiché dove gli uomini vivono agevolmente, ivi si moltiplicano ancora, e là dove son molti, potente e grande è lo Stato.

Ma comeché il principio motore delle democrazie sia l'amore della libertà e della gloria; non è però che un ben regolato commercio non possa esser ben anche l'oggetto delle popolari repubbliche, come lo fu di Atene e di Tiro e di Cartagine. Ma cotesto commercio non era separato dallo spirito di dominio che animava quelle repubbliche.

Cap. XXVII. – *Di un terzo genere di Stato, né commerciante né conquistatore.*

S.P.^{II}, V,
XXVII,
364

La Grecia, madre dell'arti, delle scienze e delle più rare e maravigliose istituzioni, un terzo Stato, né al commercio né alla conquista diretto, ci fece vedere nelle famose repubbliche di Sparta e di Creta. Repubbliche guerriere, ma non conquistatrici, per la sola difesa della loro libertà armate, formano la meraviglia del politico. Ma gl'istituti loro particolari, la popolazione per mezzo di molte leggi e ben anche d'un infame statuto in Creta ristretta, la vita nella continua ginnastica esercitata, l'oppressione degli agricoltori, ridotti alla condizione di schiavi, furono le diverse cagioni, le quali concorsero tutte a far nascere quelle non più vedute repubbliche, e quasi fuori dell'ordinario corso, le quali piuttosto di alloggiamenti militari e di abitazioni d'eserciti che di regolari società meritano il nome. Noi non comprenderemo nel regolar corso delle nazioni gli aborti politici.

Tralasciando dunque le straordinarie forme degli Stati ed i politici accidenti, possiam dire che o la conquista, o il commercio, ovvero una mistura dell'uno e dell'altra, sono gli oggetti e lo spirito dei popoli tutti. Ne' guerrieri le virtù morali hanno più luogo: ma l'ingegno e 'l sentimento ne' popoli commercianti si sviluppa più. I tanti innumerevoli bisogni raffinano vie più le fibre, la ragione si ampia, il senso più delicato diviene, siccome si è sviluppato altrove. Quanto seppe la guerriera Roma, l'ebbe tutto dalla saggia, commerciante e polita Atene, la quale spirito di commercio e di dominio, politezza e virtù, amor dei piaceri e della gloria seppe insieme accoppiare. Il suol di Roma produsse la rigida virtù di un Catone;

ma fertile non fu di Euripidi, di Sofocli, di Parrasii, di Apelli, di Platon e di Aristoteli.

Cap. XXVIII. – *Della moneta e delle finanze.*

Quel filosofo che, sopra di un ignoto lito dalla tempesta sbat- S.P.^{II}, V,
tuto, riconobbe l'umanità e la coltura della nazione alla quale era XXVIII,
egli pervenuto veggendo su quel lido impresse geometriche figure, 365
avrebbe congetturato l'istesso se quivi avesse ravvisate le monete,
certe vestigia di un popolo polito.

Quando la mano del governo, ormai reso potente, portò la pace e la calma su i flutti delle private discordie, quando la tranquillità civile produsse l'ozio, padre dell'arti, moltiplicaronsi i bisogni ed i mezzi da soddisfarli; il cambio, indice de' pochi bisogni e della barbarie de' popoli, rendutosi incomodo, nacque la moneta, il segno comune e 'l rappresentante di tutti i beni e de' comodi della vita. La potenza fu riconcentrata, per dir così, nella moneta, la quale divenne un fuoco formato da' raggi di tutti i possibili piaceri. Quindi efficace organo e mezzo delle azioni umane essa divenne: perciocché, se il piacere è la molla degli animali, la moneta, mezzo e rappresentante di tutti i possibili piaceri, è come una principal molla da tutte le altre composta e formata. Essa facilitò il commercio e quindi l'industria, che sorge dallo spedito e pronto commercio. Essa a tutte le politiche operazioni diede una celerità maggiore; avvegnaché, quanto sono più poche ed attive le molle e più generali, tanto cresce più il movimento della macchina. La moneta moltiplicò i bisogni, somministrando più pronto mezzo da soddisfarli. Quindi nuova vita diede a nuove arti e scienze, che sono sempre le figlie dell'arti.

Lo stabilimento delle finanze all'epoca si appartiene della già incominciata coltura. Ne' barbari governi i capi della nazione non riscuotono dazj, non hanno che picciole contribuzioni, date loro in segno di maggioranza e di onore; e, per certo premio, una porzione maggiore della preda nella vittoria acquistata era il distintivo della persona reale. Di poi dell'agro conquistato o di quello del comune si assegnò al re una porzione, e questa l'origine si fu de' reali *demanj*. E così fatte concessioni non faceansi per li bisogni dello Stato, ma solo per sostegno del trono. La guerra allor si fa colle forze de' privati, i quali, quando il comune interesse gli unisca, si arrollano sotto le bandiere. Obbligo

della feudalità è l'ingaggiamento alla milizia. Ma quando un regolare governo ha distrutta la feudale aristocrazia, quando i giudizi non più nel campo, ma sono esercitati nel foro, e certo soldo a' magistrati si dee, quando un regolare esercito deesi mantenere in piedi, ei fa d'uopo stabilire dazj, fissare imposizioni, introdurre un costante sistema di finanze.

Nelle repubbliche le imposizioni sono più scarse. I pubblici uffizj sono quivi senza soldo esercitati¹. Il cittadino partecipe del governo, come della propria famiglia ha cura dello Stato. – Pericle, – gridavano gli uomini di Stato d'Atene, – Pericle ha corrotta la democrazia, stabilendo il soldo a' giudici. – Ma nell'assoluto regno i soldi sono necessarj e debbono essere ampj, onde con magnificenza i magistrati possano sostenersi.

Lunga sarebbe e forse fuori di luogo un'analisi del regolar sistema delle finanze. Diciamo solo che, senza un buon sistema di finanze, come senza un saggio codice di leggi, sempre barbara sarà una nazione; e che il primo passo, che ella dà per coltivarsi, dee esser quello di formarsi un codice, di rettificare le sue finanze. Qualunque altra cosa adoperi, senza far prima ciò, a qualunque mezzo s'appigli, tutto riuscirà inutile e vano. Stabilisca accademie, formi università, premii le scienze, dia moto al commercio, senza buone leggi e regulate finanze, tutto, ripeto, è vano.

Come una giurisprudenza generale, chiara e semplice annunzia un popolo felice e colto; ed una giurisprudenza involuppata, cavillosa, lunga, oscura, contraddittoria, un popolo barbaro: del pari un sistema di finanze semplice, costante e facile manifesta la nazionale coltura; e quando è vario, complicato, difficile, indovinar ci fa lo squallore dell'agricoltura, la languidezza dell'arti, la mancanza del commercio. Quando il necessario peso delle pubbliche imposizioni disugualmente preme le spalle de' cittadini ed il popolo più che i ricchi schiaccia; quando esse sono arbitrarie, ed alleggerire si possono o aggravare a talento degli esecutori; quando si fa il peso piombare sulle braccia, che devono alla coltura della terra impiegarsi; quando scoraggia l'industria, ritarda la circolazione del danaro; quando cotesta macchina richiede numero assai di molle per muoversi, allora la nazione nella miseria e nella barbarie languisce.

¹ Il presidente di Montesquieu, c. 12, lib. XIII, sostiene che nelle repubbliche e governi liberi tutti i tributi possono essere e sono maggiori di fatti: perciocché la libertà compensa la grandezza dell'imposizione. Possono essere, ma non sono di fatti maggiori, per le ragioni di sopra addotte.

Cap. XXIX. – *Dello spirito e costume delle colte nazioni.*

Le società, ossia i corpi morali, divengono perfetti più, come i componenti loro, che sono gli uomini, vengono migliorati. E costoro ricevono miglioramento a ragguaglio che la di loro macchina si sviluppa, rendonsi modificabili più gli organi, e la educazione morale è più illuminata e regolare. Si è dimostrato in più luoghi, che le fibre de' popoli barbari sono forti e poco mobili, ma nel moto durevoli assai e vigorose. Quindi le di loro sensazioni, idee ed affetti sono vivi, semplici e costanti. Ma la razza degli uomini è, come ogni altra cosa, sempre in moto; la macchina riceve continue mutazioni; le diverse impressioni, sensazioni, abiti, che contrae dalla società, modificano gli organi e le fibre; e la macchina de' tardi nipoti è molto diversa da quella degli avi. Col processo del tempo, quando è sullo spirare la barbarie ed ha principio il secolo della coltura, la macchina ha ricevuto già un'alterazione sensibile. Nel precedente Saggio considerato abbiamo come meno dense e vigorose le fibre, più oscilabili e delicate divennero¹. Ma nell'epoca della coltura acquistarono, col maggior moto, la più raffinata delicatezza: onde esse divennero capaci di una quantità più estesa d'impressioni, e di movimenti più fini e sottili, che prima al ruvido senso e duro sfuggivano tutte².

S.P.^{II}, V,
XXIX, 367

Quindi nello spirito da una più ampia suppellettile d'idee sorse una più estesa ragione ed universale. L'età della filosofia giunse. Il suo vincitore lume dissipò le tenebre della superstiziosa ignoranza. La feroce politica cedè il suo luogo alla ragione. La tiara e la spada, che nelle barbare società decidono di tutto, alle leggi furono sommesse. Si studiò l'uomo, si conobbe la natura, e i dritti dell'uomo vennero rispettati. All'ordine naturale si accomodarono le leggi. E le scienze, dalle speculazioni dell'arti nate, perfezionarono e migliorarono a vicenda l'arti. Una nobile gara, tra filosofi ed artigiani accesa, sollevò la ragione e di agi e di comodi la vita arricchì. Il sentimento dell'ordine e del bello si raffinò; le passioni, quanto meno violente, tanto più varie, tenere e delicate divennero; il costume più dolce, socievole e mansueto. La coscienza della debolezza maggiore genera un più tenace attaccamento ed amicizia tra gli uomini. Lo spirito più raffinato più vivamente sente quel morale bisogno della compagnia, che per esso diviene di prima necessità. Non havvi più espresso segno di un popolo barbaro ancora, che 'l suo vivere isolato e chiuso. Chi giunga ad un'ignota nazione e ritrovi gli uomini di ogni condizione e classe tra loro domesticamente conversare, ei bisogna che conchiuda per certo la coltura di quel popolo.

Dalla stessa raffinata sensibilità dipende che i popoli colti siano più umani, pietosi e clementi. L'odio, la vendetta, la crudeltà sono passioni tra quelli poco vivaci e gagliarde. Ma avendo più ingegno e spirito, sono più vantaggiosi gli uomini. La frode e la destrezza spesso trionfa. Sovente la maschera della politezza delle maniere asconde la fallacia del cuore. L'interesse dirige le azioni tutte.

Ma ben si debbono considerare tre periodi delle colte società. Nel primo sono aurei ed eccellenti i costumi. Il vigor de' barbari, non ancora spento, all'umanità e politezza unito, forma i veri eroi, più benefici de' feroci Achilli e de' rapaci Tesei. I Lelii, i Scipioni in Roma, i Temistocli, i Milziadi in Atene sono gli esempj di cotesti grandi uomini, i quali adornarono i tempi de' quali noi ragioniamo. Nel secondo periodo, quando l'arti e le scienze ricevono nuova luce, cresce la finezza dello spirito e manca la virtù, ossia quell'energia delle facultà dell'anima al ben dell'umanità diretta. La frode, il mendacio, la destrezza e l'inganno, vizj de' deboli, prendono piede. Nel terzo periodo, quando la sensibilità è giunta all'ultima delicatezza e l'arti e le scienze al colmo, l'interesse sull'ara si colloca, la fede riceve l'ultimo crollo, la viltà e la bassezza diviene l'universale carattere degli uomini tutti: quella viltà che prepara e dispone la decadenza della nazione.

¹ Cap. 12.

² Dovendo sì fatte considerazioni ripetere nel *Saggio sul gusto*, qui basta quanto se n'è accennato.

Cap. XXXII. – *Dell'arti di lusso de' popoli politici.*

S.P.^{II}, V,
XXXII,
373

Le scienze e le bell'arti son figlie dell'ozio e della sicurezza. Germogliano esse e crescono all'ombra della pace e dell'abbondanza. Quando la mano del cittadino dee imbrandir l'asta e lo scudo per difender sé e la sua famiglia contro l'assalto del concittadino, ovvero, attraversando torrenti e boschi, dee dar la caccia alle fiere per nutrirsi, non può quella indurita mano trattar il pennello di Fidia, e col compasso di Archita misurar la terra e 'l cielo. Allorché la Grecia non venne abitata che da corsari e da ladroni, da cacciatori e pastori, ella non ebbe che Centauri e Tesei, non già Aristofani, Euripidi, Platoni ed Apelli.

Ma quando poi, sotto la protezion delle leggi e di un moderato governo, placido e sicuro riposa il cittadino, quando le fertili e ricche miniere dell'agricoltura son già disserrate, e l'esperta mano di una porzione della società basta non solo a nutrire una numero-

sa città, ma a dispendere l'ubertà in ogni parte, allora molta gente rimane nell'ozio. L'ozio e l'abbondanza producono la divorante noia, la quale genera il vivo bisogno di una nuova occupazione e di un lavoro. E poiché la gente oziosa è fornita di una più dilicata sensibilità, atta non è alle dure fatiche dell'agricoltura e del commercio; ed essendo altresì tali mestieri già occupati, fa loro bisogno di una più dilicata e spirituale occupazione.

Ecco l'origine dell'arti di lusso e delle bell'arti:

*Ut primum positis nugari Graecia bellis
coepit et in vitium fortuna labier aequa,
nunc athletarum studiis, nunc arsit equorum,
marmoris aut eboris fabros, aut aeris amavit,
suspendit picta vultum mentemque tabella,
nunc tibicinibus, nunc est gavis tragoedis.*

Ma le cagioni nelle cose morali non operano sole né isolate giammai, anzi strettamente s'intrecciano tra loro. Lo spirito, col corso sociale, colla comunicazione dell'idee, secondo si è detto, incontanente provò una schiera di nuovi e più urgenti morali bisogni, come quello delle cognizioni, e delle idee di ordine e di bellezza, le quali donarono la vita a tante nuove arti, belle arti dette.

Coteste arti chiamansi di lusso e di sovrabondanza, allo stato primiero di una nazione rapportate; ma in riguardo alla posizione presente sono necessarie così come le prime. Arti di prima necessità son dette quelle, che al selvaggio stato dell'uomo necessarie sono: arti di comodità son quelle, delle quali una nazione barbara abbisogna: lussuose finalmente quelle, che fanno mestieri alle colte nazioni: ma se le medesime non possono senza queste sussistere, come le selvagge e le barbare senza le loro, converrà dire che sien tutte necessarie del pari.

Tutte però l'arti di lusso hanno ingrandimento e perfezione nelle colte società, ma ben vero l'origine nelle barbare: non solamente quell'arti, che non sono altro che una perfezione maggiore delle prime, ma ben anche quelle, che assolutamente rassembrano figlie dell'ozio e del piacere. Ei par che due sieno i rami dell'arti di lusso. Alcune altro non fanno che migliorare e perfezionare le arti primitive, secondoché più dilicata e perfetta la sensibilità diviene. Per esempio sia l'arte di tessere e colorire una stoffa, di fabbricare un palagio, un tempio. L'occhio del barbaro ben anche rozzo contentasi di un grossolano panno, che lo difenda dalla rea stagione, e di una qualsiasi casa ove abbia comodo albergo. Ma il

raffinato senso di un Parigino non domanda solo di esser difeso dal caldo e dal freddo, ma, unendo al primiero il secondo bisogno, cerca nelle vesti e nell'abitazione la magnificenza, l'ordine e la bellezza. Così all'arte primiera si accoppia la seconda, che perfeziona quella.

L'altro ramo poi dell'arti del lusso interamente rassembra germoglio e frutto del piacere e della coltura, e non già miglioramento delle arti prime: come sono appunto la musica, la pittura e l'altre simili. Ma queste di fatti non sono che, come le altre, migliorazioni delle prime. Anche gli uomini selvaggi, ed i barbari più, sentono, benché debolmente, certi bisogni morali; e naturalmente son allettati dall'armonia e dal piacere dell'imitazione. Il piacere dell'armonia e dell'imitazione li fa inchinare a tutte le belle arti, delle quali il fondo è di imitare con armonia e con bellezza la natura, ossia i fisici e morali avvenimenti. Queste arti dunque di lusso e di piacere traggono la di loro sorgente ne' barbari tempi, come si potrà vedere nel Saggio sulla poesia, ma il miglioramento e la perfezione ricevono ne' tempi della coltura; anzi esse l'indice, come che non sempre certo, sono del grado della politezza de' popoli.

Tutte l'arti dunque di lusso altro non sono che migliorazioni ed abbellimenti delle arti prime, le quali rinfrancano i fisici o i morali bisogni degli uomini. Esse possono dirsi tutte belle arti, avvegnaché non sien dirette ad altro che a render vaghe e belle le arti primitive, accoppiandovi la bellezza, l'armonia, l'ordine. E le belle arti eziandio possono esser comprese sotto il nome dell'arti di lusso, qualora pongasi mente ch'esse non servono a' primi bisogni, ma a' più raffinati piaceri. E' il vero che strettamente sono arti di lusso quelle chiamate, che a' raffinati fisici bisogni suppliscono; non ostante che una stoffa vagamente dipinta sia il prodotto di un'idea del bello e del vago. Belle arti poi sono propriamente dette quelle le quali, imitando la bella natura, hanno di mira i soli morali bisogni. Ma di esse nel Saggio sul gusto distesamente ragioneremo. Tutto ciò, che lo sviluppo del sentimento ne' popoli colti riguarda, ivi sarà ampiamente trattato: perloché al presente Saggio omai diasi fine.

SAGGIO VI

DELLA DECADENZA DELLE NAZIONI

Cap. I. – *Della corruzione delle società.*

I corpi naturali si corrompono allor che le diverse parti di quel- S.P.^{II}, VI,
li, alle naturali loro funzioni non adempiendo, né alla conservazio- I, 379
ne cospirando del tutto, disciolgonsi di modo che quell'uno com-
posto viene ad essere distrutto. Del pari i corpi morali, che sono le
società degli uomini, alla corruzione loro son giunti, quando le par-
ti che li compongono, cioè i cittadini, non cospirano allo scopo uni-
versale, al mantenimento dell'unione del corpo sociale. E non ope-
rando gli uomini che per l'interesse, o sia per lo di loro bene, quan-
do dal pubblico vantaggio non sono essi animati, quando il comune
interesse non gli muove, rimangono isolati, il corpo sociale è corrot-
to e vien disciolto. Il raffreddamento dell'amore del ben pubblico è
il gelo di morte, che annunzia la fine delle società. Una morale can-
crena allora ha di già la città putrefatta. Né gli uomini possono al-
lora rimanere uniti, se non vengano insieme ristretti da una dispoti-
ca mano, che intorno a sé, come ad un centro comune, tengagli con-
densati.

Ma se 'l vizio delle semplici parti disordina il corpo, il difetto
degli organi principali della vita direttamente mena alla dissoluzio-
ne. Quando i magistrati, i rappresentanti della sovranità, il corpo,
in somma, che regge, non adempie alle sacre auguste sue funzioni,
vale a dire al mantenimento dell'ordine sociale, delle leggi, cagioni
di quello; quando non procura il pubblico, ma il privato suo bene,
la corruzione attacca il principio vitale e ne tronca immediatamen-
te il corso. Ben disse Aristotele, nella sua grand'opera della *Politica*,
che, essendo corrotta la nazione, ma intero il corpo che regge, ella
può ripigliare la pristina sanità: ma per l'opposto una società, co-
meché virtuosa, vien tosto corrotta dal corrotto governo, come più
chiaramente si dimostrerà qui appresso.

E poiché la corruzione del corpo composto nasce da quella
delle parti, in prima considerar conviene qual sia la corruzione del-
l'uomo. Allora che dico dell'uomo, intendo del cittadino. Ripeto
che l'uomo è delle spezie degli animali gregali, nato e fatto per la so-

cietà, dalla quale viene a forza divelto per gli accidenti delle memorate catastrofi, dalle quali viene isolato. Come una pietra è lanciata a forza in aria e ritorna con violenza alla terra, l'uomo per violenza è staccato dagli altri uomini, e per una forza di gravitazione morale alla società di quelli ritorna. Io detesto la dottrina di Aristotele ne' libri morali, che distingue il buon cittadino dall'uomo da bene. Infelice quella società, in cui il buon cittadino non si confonde col l'uomo da bene.

Per tanto, qual è la depravazione dell'uomo, la corruzione del cittadino? Quali sono le fisiche e le morali cagioni della sua degenerazione, e per conseguenza della corruzione del composto corpo della società?

La depravazione dell'uomo dipende dall'allontanamento dal suo naturale stato. Quand'ei non sia ciò ch'egli è per natura, allora è corrotto. Egli è per natura un essere organico che vegeta, un essere che sente e pensa. Il senso è il mezzo che unisce la ragione al moto della vegetazione. Il sentimento è il germe della ragione ed il direttore de' meccanici moti. Se l'uomo vegeta e sente senza ragionare, egli è già depravato: se la ragione distrugge il senso, l'uomo svanisce. Adempiendo adunque ogni facoltà e potenza alla naturale sua funzione, l'uomo è intero e perfetto: un uom robusto, che senta e che ragioni, è l'uom naturale, è 'l modello della perfezione.

La virtù della ragione è la forza del pensare, la dirittura, la penetrazione, l'acume, la vastità e profondità della mente. La natural funzione della ragione è quella di dirigere e non estinguere il sentimento, di depurarlo, ma non già di opprimerlo. Tanto l'uom vive quanto ei sente.

E poiché le sensazioni vengono in noi prodotte dall'impressioni degli esterni oggetti, è l'uomo, quando sente così, un essere passivo e schiavo dell'esterne cose onde vien circondato; la sua esistenza è precaria, e dall'esistenza degli esterni oggetti dipende. La catena degli accidentali avvenimenti l'avvolge e strascina, come il vortice dell'onde aggira i corpi notanti.

Ma avvegnaché i sentimenti sieno l'interne sensazioni nascenti dal fondo dell'esser proprio, formano essi l'uomo morale ed attivo: e l'amor di noi medesimi e le varie modificazioni di questo amore formano i varj sentimenti interni dell'anima.

Or di questo tronco dell'amor di noi, ossia della conservazione dell'essere proprio, due sono i rami: l'amor proprio e personale, e l'amore de' nostri simili. Son due forze in noi, come nella natura intera: son due principali azioni, l'una concentriva, diffusiva

l'altra. Per mezzo della prima, l'essere tende alla sua conservazione e delle naturali sue proprietà. Per l'altra, si espande fuori di sé e nell'amor de' simili suoi diffondesi. Il sentimento della giustizia, la pietà, l'amicizia, l'amore, la beneficenza sono le varie modificazioni di questo secondo ramo. Egli è il vero che noi amiamo gli altri e siam benefici per noi stessi, perciocché nei nostri simili noi stessi riconosciamo. Senza che, il sentimento della nostra grandezza ed energia s'eleva in mezzo de' sociali sentimenti della beneficenza e dell'amore, e ci riempie di un divino piacere. Ma peró tai sentimenti e coteste eccentriche passioni sono il germe di tutte le virtù sociali, che altro non sono che l'energia costante di questi sentimenti medesimi, conformi alla natura e diretti dalla ragione. La divinità scintilla nell'uom mortale mercé di queste diffuse benefiche passioni.

Ecco un'immagine abbozzata dell'uomo quale dev'essere per natura. Or qual è la sua depravazione? L'ignoranza, l'errore, le frivole, inadeguate e superficiali cognizioni sono la corruzione della mente, regolatrice del senso. Il falso amor proprio, che degenera in egoismo, l'interesse personale, l'insensibilità verso degli altri, lo sfrenato amore de' sensuali piaceri è la depravazione della parte sensiente dell'uomo. I due rami vengono divisi; l'egoismo o l'interesse personale combattono l'effusione del cuore, quandocché per natura queste due forze son pur una. Il vero interesse personale è l'energia e perfezione delle naturali facoltà, e soprattutto di questa benefica divina espansione. Or l'uomo depravato si è nel tempo stesso il cattivo cittadino: perciocché chi non ha le virtù sociali non sente l'amor del pubblico bene. Per la qual cosa l'istessa è la corruzione della società e degli uomini che la compongono. Quando i cittadini non provano i sentimenti dell'amor del ben pubblico, l'interesse personale soltanto gli anima; e questo falso interesse personale si risolve nell'amore de' sensuali piaceri e delle ricchezze, strumento di quelli. Pertanto facciamo una più distinta ed esatta ricerca dello stato di corruzione e di decadenza delle nazioni, e delle cagioni che la producono.

Cap. II. – *Stato delle cognizioni nelle nazioni corrotte.*

Nella decadenza delle nazioni alla coltura vien dietro l'ignoranza. Ella prepara la decadenza delle società, ma è insiem l'effetto della corruzione di quelle. L'ignoranza delle grandi verità morali fa vacillare la base della società, ne rompe il necessario ligame. Quando

S.P.^{II}, VI,
II, 382

non s'intende per tutti i cittadini che l'interesse privato non si possa dal pubblico divellere, che nell'associazione degli uomini il bene privato è nel pubblico rinchiuso, il civile edificio crolla da' fondamenti suoi. Insensibili egoisti, vilissimi cortigiani, traditori de' proprj doveri, istrumenti dell'ingiustizia, voi, che nella rovina del ben pubblico trovate la privata vostra fortuna, voi, che accumulate ricchezze a spese della giustizia, che stabilite le vostre sopra cento rovesciate famiglie, voi ignorate che invano col tempo il soccorso di quelle leggi, che avete calpestate, implorerete per garentire la vostra proprietà; che quella società, che non avete mai curata e che più non esiste, non potrà esservi di sostegno. Così tardi ed invano imparerete che 'l privato interesse non si può mai dal pubblico separare.

Il pubblico bene è riposto nella sicurezza e tranquillità dei cittadini, la qual nasce dalla gelosa custodia dei dritti di ciascuno, mercé le funzioni de' magistrati, che rappresentano la pubblica forza, garante dei dritti e dei doveri de' cittadini tutti. Or senza la pubblica istruzione dei doveri e dei dritti di ciascuno, o privato o magistrato, come mai potrebbero i cittadini cospirare al pubblico bene? L'ignoranza dunque, il difetto di sì fatta istruzione, ovvero, ciocch'è peggiore, una falsa ed erronea istruzione, cagiona la corruzione e la decadenza delle nazioni. L'opinioni governano il mondo, sono i motori di tutte l'azioni umane, e perciò le potenze e le forze più efficaci. Tutto adunque da' lumi e dalle istruzioni, o vane o false, la felicità o la miseria, la coltura o la barbarie de' popoli dipende. L'uomo, che non conosce i suoi dritti, dimentica i proprj doveri, ignora se stesso, è degradato di già. In preda dell'ignoranza, in balia dell'errore, divien vile e cattivo. S'abbassa infino alla condizion de' bruti.

Ma l'errore, più che l'ignoranza, gli uomini degrada. L'ignoranza è la privazione di un bene che si può acquistare: l'errore è un male che di già esiste nell'anima, e la corrompe. Quando, in vece delle sane massime della pura morale, le false opinioni di una corrotta istituzione dirigono l'azioni degli uomini, non solo son essi lungi dal bene, ma sono oppressi dal male. Ciò accade nel governo feudale e dispotico, quando gli uomini si credono proprietà e patrimonio degli altri uomini, quando i dominj stimansi di esser arbitrarj ed incerti, quando i doveri dell'uomo e del cittadino vengono da superstiziose pratiche ed opinioni compensati. Il dispotismo invano gli uomini incatena, se la superstizione non inceppa gli spiriti: invano quello protegge l'ignoranza, se questa, non chiudendo a' lumi l'entrata nella mente, non proscriva il sapere: invano quello debilita le forze della nazione, se questa non istupidisce

le facultà della ragione. In somma l'uno e l'altra, cercando d'abbassare l'anima, d'avvilire il cuore degli uomini per assolutamente dominare, si danno a vicenda la mano. "Mentre la superstizione stringe gli animi, doversi intimorire (la moltitudine) dal duce, togliendosi i capi della sollevazione", consigliavano i compagni di Druso, da Tiberio spedito a sedare i movimenti delle pannoniche legioni¹.

La poca coltura, che nelle corrotte nazioni ritrovasi, è superficiale e vana. La forza della ragione de' popoli depravati è così debole come è il di loro cuore. Hanno, è vero, costoro una celerità e prontezza di concepire, la quale dalla tenuità delle mobili fibre e de' leggieri spiriti nasce: sono ben anche di un certo acume forniti; ma, senza vastità e profondità, le di loro idee sono frivole e poco solide. Le grandi verità remote da' sensi, le quali di seria riflessione, di penosa attenzione, d'indefessa fatica sono il prodotto, non solleticano il gusto de' leggieri talenti.

Le scienze sono figlie dell'arti: elle ne sono le teorie, nate dopo il progresso di quelle: l'arti poi vengono da' bisogni prodotte: sono adunque le scienze proporzionate sempre a' presenti bisogni degli uomini. Quindi nello stato della decadenza i soli fisici bisogni adescando gli uomini, e coltivando essi perciò l'arti soltanto degli agi e de' piaceri della vita produttrici, le cognizioni tutte trascurano, che a questo oggetto non servono. Le morali e politiche facultà, la profonda analisi della natura non occupano lo spirito delle frivole ed avvilitate nazioni.

La vanità, passione viva de' spiriti leggieri, quella che all'amore succede della stabile gloria, opera sì, che gli uomini amino più di comparire che di esser dotti. Per la qual cosa le notizie di memoria, le diverse lingue, la nuda storia de' fatti, la superficiale storia della natura scompagnata dalle profonde fisiche ricerche, il filologico studio dell'antichità, sono l'applicazioni del tempo.

¹ «*Dum superstitione urgeat, addiciendos ex duce metus, sublati seditiois auctoribus*»; Tacit., I *Ann.*

Cap. III. – *Costumi e carattere delle nazioni corrotte.*

L'anime deboli e corrotte, avvivate di poco fuoco, e però di poca sensibilità, sono in loro medesime concentrate: come quel povero padre di famiglia, che il poco che possiede con molto studio conserva, e perché dentro il vivere non venga meno, vigila che niente

S.P.^{II}, VI,
III, 384

ne scappi fuori. Cotest'anime misere, prive di eccentrica forza, non amano che se stesse, né possono espandere il di loro languido fuoco di là della sfera della propria attività: l'egoismo forma il di loro carattere. L'amor della patria, della nazione, dell'umanità, nomi derisi, sono ignoti affetti ai deboli cuori.

E perciocché lo spirito, che non può rimaner giammai nel vuoto, non viene occupato da' sentimenti della propria virtù, *conscia virtus*, della gloria, della libertà e da' sociali affetti, i piaceri del corpo, gli agi e i comodi di una tranquilla vita, i frivoli allettamenti di una languida immaginazione a' virtuosi sentimenti vengono surrogati: la debole sensibilità si espande per intera negli esterni sensi. Il sentimento morale è interamente estinto. Quale idea adunque della dignità dell'uomo può aver colui che non sente l'energia dell'essere suo? Potrà dell'idea della giustizia esser dotato chi del morale senso dell'ordine è privo?

Cotesta debolezza di mente e di cuore non va disgiunta da quella del corpo. Gli esercizi vigorosi e guerrieri, la ginnastica, imagine della guerra, non alletta coloro, che dall'ozio e dalla torpida quiete vengono soltanto adescati.

Per le quali cose i costumi de' popoli corrotti sono sempre i costumi del debole. Il forte adopra la violenza, e tutti i suoi vizj dalla violenza prendono l'origine. I deboli, che non confidano nella forza, alla frode hanno ricorso.

Quindi il mendacio, il tradimento, l'inganno, la cabala, il raggiro, furti, rapine, falsità, l'avarizia, la vanità, la leggerezza formano il carattere delle nazioni corrotte. Ma sopra d'ogni cosa la mala fede le distingue. La fede, che si è la chiara manifestazione del cuore, la costanza della volontà, non può aver sede ove è chiuso sempre il cuore, ove volubile e leggiera è la volontà: la fierezza stessa, l'inumana crudeltà più sovente alligna tra deboli popoli e corrotti, che tra guerrieri: avvegnaché la poca sensibilità genera la fierezza, ed ogni uomo feroce è *stupide ferox*. Le crudeltà operate da' Greci di Costantinopoli avrebbero fatto orrore ai vincitori di Maratona.

Per altra ragione ben anche i più deboli sono più crudeli. Confidando meno nelle forze loro, convien che temino più: laddove i forti, per lo sentimento del proprio valore, son più sicuri. Chi più teme è più crudele.

Senza di che, la nazione avvilita essendo sempre schiava, come or si dirà, è più crudele e fiera. Lo schiavo, per rifarsi, gravita tanto su i soggetti quanto i padroni gravitano sopra di lui. Colla crudeltà,

che fa sentire a' più deboli, si vendica dell'oppressione, che soffre da' più potenti.

Le nazioni corrotte non sanno né han cuore di esser libere: come, dice Machiavelli, gli animali avvezzi alle catene, se vengono rilasciati, non sanno reggersi da sé e nutrirsi, né han l'ardire di tentarlo, le nazioni degradate non han virtù, e non possono perciò aver libertà. Ripeto ciò che altrove si è detto. Virtù e libertà sono inseparabili. La virtù è l'energia delle naturali facultà e della volontà, che tutte muove e dirige. La libertà è la proprietà essenziale di adoprare queste facultà medesime, di modo che, distrutta l'una, non esiste l'altra. E per opposto, rendete libero l'uomo, e diverrà virtuoso in un istante.

Non pregiandosi tra le società corrotte che la quiete, l'ozio e i piaceri del senso, al conseguimento di questi si consacra ogni cosa, e la virtù e il ben pubblico e la giustizia. Quindi adorati sono coloro, da' quali i sensuali beni si sperano, o la privazione se ne teme. Da tal fonte nasce l'adulazione, l'avvilimento, la servitù, il cortegianismo, cagione ed effetto della corruzione e della schiavitù.

Cap. IV. – *Cagioni fisiche e morali della decadenza delle società.*

A sì fatto orrendo quadro della corruzione della società degli uomini convien che venga dietro l'analisi delle cagioni fisiche e morali, onde è quella prodotta. S.P.^{II}, VI,
IV, 386

Le cagioni medesime, che fanno fiorire gli Stati, li corrompono eziandio, quando elle nell'oprare si spingan tropp'oltre. Quando la macchina dell'uomo ritrovasi interamente isviluppata, quando le sue fibre dure ed aspre, quali sono nel barbaro stato, divengono più mobili e più dolci; i sentimenti, i costumi, il carattere de' popoli si perfeziona, e la ragione umana tocca la meta. Ma quando poi, per l'uso soverchio de' piaceri, che si ritrovano in seno alla colta società, quando per una vita agiata e molle, effetto dell'abbondanza che la coltura produce, s'indebolisce la macchina, le fibre soverchiamente delicate divengono; manca allora l'energia del corpo, e in conseguenza quella dello spirito. L'uomo nello stato suo barbaro è come un rozzo marmo, che la mano dello scultore ha sgrossato appena: nella cultura della società è la statua uscita dalle mani di Fidìa: nella decadenza è quella statua che, per affinarsi assai, s'indebolisce e, come un vetro, frangibile diviene. L'uomo nelle società corrotte è il fantasma dell'uomo. Qual differenza tra un Scipione ed un Seiano, tra Cesare ed un curiale?

Ma, non meno che la natura, l'educazione forma gli uomini. E questa nasce dalle leggi e dal governo. Laddove i Temistocli e i Milziadi elevarono un tempo la natura dell'uomo a quella de' numi, ora veggonsi de' vili schiavi avanti di un bassà strascinare le catene, uguagliarsi a' bruti. Il governo, o trascurando o facendo eseguire le leggi, mantenendo o corrompendo gli ordini e le buone leggi, i costumi e la società o sostiene o corrompe. Gli eccessi del governo, come di sopra si è detto, sono o l'anarchia o il dispotismo. Le nazioni, partendo dalla barbara anarchica indipendenza, giungono al moderato governo, esposto di sopra, in cui si accoppia il sommo potere legale e la limitazione ed impotenza di opprimere la nazionale libertà. Cadono finalmente nel baratro del dispotismo, che le assorbe e divora. Ogni potere è come un torrente, che tende di sua natura a poco a poco a distruggere gli argini opposti. Quando sono abbattuti cotesti ripari dell'assoluto potere, quando son rotti i legami che gli ponevano un freno, cominciano a poco a poco a tacere l'antiche leggi, o nuove nozioni a quelle s'accordano¹.

Parla finalmente la sola momentanea volontà di chi preme il soglio, la civile libertà vien oppressa, l'industria e l'arti vengono meno, la miseria e la povertà richiamano l'antica barbarie.

Allora il popolo sente quella miseria, che aveano i saggi sin d'allora preveduta che l'assoluto potere aveva le barriere dell'ordine civile distrutte; perciocché il popolo misura la bontà o la pravità del governo dalla giustizia o ingiustizia, che prova; i saggi, dalla bontà o dalla mancanza dell'ordine e degl'argini all'abuso del potere opposti.

Ma il pubblico ordine e sistema rovesciare non si può, se non si distruggono prima le cognizioni, non s'avvilisce e corrompe il cuore.

Le scienze nascono nell'opulenza delle nazioni, crescono nella tranquillità, si espandono all'aura della libertà e del favore. Quando manca per quelle la pubblica stima e la ricompensa del governo², quando il sapere si attira il disprezzo, o forma un delitto³, quando l'uomo teme ad ogni passo un perfido delatore o la mannaia di un sospettoso despota, come mai si può sperare che nobile spirito sciolga altero volo per le sublimi regioni del sapere?

Ma le scienze, che vengono nel dispotismo proscritte più che l'altre, sono le politiche e le morali. L'ignoranza del pubblico stato, "*inscitia reipublicae, ut alienae*", per valermi delle parole di Tacito, forma l'appoggio maggiore del dispotismo. Il medesimo profondo autore tal verità nel primo degli *Annali* dimostrò colla sua nobile e vigorosa brevità: "*Iuniores, post Actiacam victoriam, etiam senes ple-*

rique inter bella civium nati. Quotusquisque reliquus qui rempublicam vidisset?”, “I più giovani, dopo la vittoria d’Azio, e parecchi vecchi eziandio, eran nati al tempo delle guerre civili. Chi rimanea che avesse la repubblica veduta?”

Del par che l’ingegno, dal dispotismo vien avvilito il cuore. Come nella monarchia governano le leggi, nel dispotico Stato l’illimitata volontà di un solo è l’unica norma dell’oprare. Quivi né pubblica, né volontà privata sussiste: perciocché l’arbitrario illimitato potere non comporta opposizione di sorte alcuna. Or, dove gli uomini non hanno l’uso libero delle loro volontà, non l’hanno eziandio delle loro facultà tutte, cioè de’ loro dritti: la libertà e la volontà sono i necessarj attributi di ogni dritto. E che mai è quella facultà di cui non si possa uom valere? Dove i dritti e le proprietà dell’uomo non sussistono, quivi non v’ha più l’uomo, ma il vano suo spettro. Quivi un solo è tutto e gli altri son nulla. Quivi la sola virtù è la cieca sommissione, che abbatte ogni energia dell’anima. La pubblica forza, risultato delle private forze di ciascuno, è convertita nella forza del despota: ciò che Tacito esprime con quelle brevi e sublimi parole: “*Nulla iam publica arma*”. Ed altrove, parlando di Tiberio: “*Excubiae, arma caetera aulae: miles in forum, miles in curiam comitabatur*”, “Guardie, armi e ’l resto che forma una corte. I soldati al foro, i soldati alla curia lo seguivano”.

Per la qual cosa ogni vigor d’animo vien depresso o estinto, o colla manifesta forza, ovvero con frode e calunnia. Mi valgo spesso delle parole di Tacito, il quale formò, così nel libro primo degli *Annali* come nel primo delle *Storie*, un vivissimo quadro del dispotismo. Né altri per avventura saprebbe meglio ridir lo stesso: “*Cum ferocissimi per aciem aut proscriptione cecidissent*”, “Essendo i più prodi o colla guerra o colla proscrizione estinti”. E nel primo delle *Storie*: “*Nobilitas, opes, omissi gestique honores pro crimine; et ob virtutes certissimum exitium*”, “La chiarezza del nome, le ricchezze, gli onori o rifiutati o esercitati formavan delitto; la virtù era certa rovina”. La medesima sentenza espresse negli *Annali*, dove dice che Tiberio odiava Arruntio, perché “avealo in sospetto, come ricco, ardito, di rari talenti e chiaro”.

Nel primo delle *Storie* descrive i sanguinosi modi, coi quali venivano i virtuosi spenti, o l’occulte maniere per le quali erano oppressi: “*Plenum exiliis mare; infecti caedibus scopuli; atrocius in urbe saevitum*”, “L’isole piene di scacciati; i scogli intrisi del sangue loro; più atrocemente s’incrudelì nella città”. Ed in appresso, dimostrando come per mezzo de’ delatori e de’ servi erano i buoni

cittadini spenti, soggiunge: “Chi non era dal nemico, veniva per mezzo dell’amico oppresso”.

Ma non potendo sempre il dispotismo adoprare il ferro, per non distruggere quella nazione che vuol signoreggiare, del terrore arma la destra. Que’ medesimi delatori, che alle terribili pene soggettano il capo de’ migliori cittadini avanti de’ tribunali intrisi di sangue, che celano sotto le forme di giustizia l’occulto fulmine che parte dalla sommità del trono, que’ delatori medesimi fan nascere la diffidenza nel cuor de’ cittadini, e quindi la divisione e la debolezza del popolo. Tacito nella *Vita di Agricola* a tal proposito dice: “*Et sicut vetus aetas vidit quid ultimum in libertate esset, ita nos quid in servitute; adempto per inquisitiones et loquendi audiendique commercio*”, “E come la vecchia età vide l’estremo punto della libertà, così noi quello della servitù, essendoci tolto per mezzo dell’inquisizioni il commercio di parlare e di udire”.

Né cotesto isolamento de’ cittadini si ottiene solamente per mezzo della diffidenza, ma ben anche direttamente: opponendosi tra loro gli interessi de’ cittadini, gli uni dagli altri vengono divelti.

Ma più che ogni altra cosa è il veleno della corruzione, di cui si vale il dispotismo per incatenare le nazioni e sciogliere i legami delle società. Una delle proprietà dell’umana natura quella si è di cercare di esser in quella società distinto, nella quale vivesi: perciocché l’uomo sente per natura, secondoché altrove si è detto, un forte bisogno morale di vivere nella memoria e nel cuore degli altri uomini. Or gli onori e le distinzioni s’accordano ne’ Stati corrotti alla servitù, all’ubbidienza, non alla virtù ed all’onestà: que’ littori e que’ fasci, che precedevano un tempo Scipione e Tullio, che avean con l’armi e colla lingua salvata la padria, onorarono di poi i vili e perfidi Seiani.

Inoltre, le ricchezze, che somministrano gli agi e comodi della vita, sono assai desiderate dagli uomini, che van sempre in traccia del piacere. Or, essendo la nazione impoverita, e ritrovandosi le poche ricchezze in man di un solo o di pochi raccolte, divengon esse il più terribile istrumento della corruzione, son sempre il prezzo della cieca ubbidienza, dell’adulazione, del delitto. “*Ceteri nobilium, quanto quis servitio promptior, opibus et honoribus extollerentur*”. “Essendo gli altri nobili tanto più di onori e di ricchezze colmati, quanto mostravasi ciascuno più pronto a servire”. Son parole del grande storico nel citato libro degli *Annali*. E nel primo libro dell’*Istorie* il medesimo, dipingendo il terribile quadro del dispotismo romano, afferma che non meno i premj che le

scelleraggini de' delatori erano invidiate: "Avvegnaché avendo altri conseguiti i sacerdozj e i consolati, altri le procure nelle provincie, come spoglie, ovvero un poter secreto, tutto mettevano a soquadro"⁴.

Il più potente sonnifero si è quello dell'ozio, della quiete, dell'abbondanza per addormentare i popoli. E che altro potrebbe all'uomo rimanere in così fatti Stati, che il piacere de' sensi, l'ozio e la tranquillità dell'egoismo? È questo il principio motore di così fatti governi. Il più volte lodato storico ci dimostra costesto principio, ed effetto insieme, della corruzione, laddove, parlando d'Augusto, dice: "Poiché i soldati coi doni, il popolo coll'abbondanza, e tutti colla dolcezza dell'ozio allettò, a poco a poco s'ingrandì"⁵.

Ma il più valevole mezzo della corruzione è l'esempio della dispotica corte. Cosa è un'asiatica corte? È quella ristretta società, che immediatamente al despota è vicina: mezzana tra quello e 'l popolo, prima riceve la corruzione, che poi al resto della società trasfonde. Composta di un padrone, che si è il solo uomo, e di schiavi, che non sono niente, è il centro della corruzione. Il despota non ama che il suo potere, e la testimonianza di quello nell'avvilimento della specie. I schiavi, che al sentimento anche del proprio essere hanno rinunciato, non ritrovano il compenso che nella voluttà del corpo e nel dritto di rifarsi dell'oppressione opprimendo il più basso popolo. Quindi coll'adulazione, falsa testimonianza della virtù ma vera confessione dell'onnipotenza del padrone, colla simulazione, colla cabala, colla rovina dell'innocente, con ogni specie di reale delitto e coll'apparenza di falsa virtù, comprano il favore e le ricchezze, strumento dell'oppressione e de' sensuali piaceri, de' quali formansi una raffinata metafisica. Il popolo intanto ammira la tenebrosa luce, che sulla corte si sparge dal dispotico trono, invidia gl'insignificanti onori e le criminose ricchezze, e tutta la società divien poi corte.

Ecco in qual modo e per qua' gradi vengono distaccati i cittadini dalla patria, perdono ogni sociale sentimento, smarriscono di vista ogni pubblico bene. La voluttà e l'egoismo stabilisce il pubblico carattere. E la corruzione per tutte le parti s'insinua.

Ma quando cotesti mortali sintomi veggonsi già comparire, l'agonizante società è omai vicina a spirare: o l'intollerabile peso del dispotismo genera la disperazione, il furore e il cangiamento di quel morboso violento stato; o per languore ha fine la sociale

vita, perciocché l'arti distrutte, rovinato il commercio, annientata l'agricoltura, i pubblici pesi non si potranno più supportare. Quindi il despota non potrà più sostenere quelle truppe, che lo facevano temere dentro e rispettare di fuori. O sarà preda del conquistatore, o l'abbassato suo potere darà luogo all'anarchia; donde si passa in uno stato nuovo. Per tal modo l'assoluta potenza conduce di necessità alla rovina. Il cavaliere che, per dominare con piena libertà un feroce destriero, gli recida i muscoli delle gambe, onde egli insieme col destriero poi cada al suolo, è l'immagine vera del dispotismo.

¹ «*Insurgere paulatim, munia senatus, magistratuum, legum in se trahere*»; Tacit., *Annal.*, 1. I. «*Nam legem maiestatis reduxerat, cui nomen apud veteres idem, sed alia in iudicium veniebant*»; id., *Ann.*, 1. I.

² «*Neque enim eminentes virtutes sectabatur*»; id., *ib.*

³ «*Legimus, cum Aruleno Rustico Paetus Trasea, Herennio Senecioni Priscus Helvidius laudati essent, capitale fuisse, neque in ipsos modo auctores, sed in libros quoque eorum saevitum, delegato triumviris ministerio, ut monumenta clarissimorum ingeniorum in comitio ac foro urerentur. Scilicet illo igne vocem populi Romani, et libertatem senatus, et conscientiam humani generis aboleri arbitrabantur, expulsis insuper sapientiae professoribus, atque omni bona arte in exilium acta, ne quid usquam honestum occurreret*»; Tacit. in *Vita Agricolae*.

⁴ Son le cose che, per quanto si possa, giovane, secondoché altrove si è detto, alla conservazion della tirannide: l'abbassare le persone eccellenti e spegner dell'intutto gli uomini di grande animo forniti; né permettere unioni, pransi, né pubbliche istruzioni ed altre simili cose; ma vietar tutte l'azioni, onde sorgon elevati sentimenti e vicendevole fiducia; né soffrire che si frequentino l'accademie letterarie, o qualsiasi erudita radunanza; ed oprar in modo che i cittadini non si conoscano tra loro. Perciocché la conoscenza fa che s'abbiano scambievolmente l'uno nell'altro fidanza. Convien altresì che prendino i tiranni cura de' forastieri, acciocché sempre sieno sotto gli occhi loro, e debbono avvezzare ognora i cittadini a servili e bassi sentimenti... E sforzarsi di sapere tutto ciò che altri o dica o si faccia. A quale effetto v'ha de' spioni mestieri, perciocché i cittadini, temendo le spie, meno liberamente favellano, o se pure parlano, tutto si risaprà. È pur d'uopo sparger tra' cittadini la discordia, e metter l'amico coll'amico alle mani, la plebe coi nobili, i poveri coi ricchi; inoltre impoverire i sudditi, acciocché costoro, in procacciarsi il vitto occupati, non pensino a novità. Quindi i despoti riscuotono esorbitanti tributi, come Dionisio in Siracusa nello spazio di soli anni cinque tutte le private sostanze nel suo erario converse. Accrescono alle donne il potere nelle case, onde possano per mezzo di quelle, rendute al governo amiche, saper i secreti de' mariti. E per la cagione stessa l'istesso favore accordano a' servi... Amici son de' malvaggi uomini i tiranni, perciocché amano di essere adulati; ciò che mai non fanno gli uomini onesti e di animo libero: gli uomini da bene amano sì, non adulano mai. Onde degli uomini forti e liberi non prendono diletto, avvegnacché stimano di essere essi i soli uomini liberi. E chi per tale si mostra e sostener voglia la propria dignità, par che loro involi il primo luogo d'onore. Onde in odio l'hanno, come colui che abbatte la loro potenza. Onorano a mensa e domesticamente vivono coi forastieri piuttosto che coi cittadini, avendo costoro per nemici e quelli per amici... Per tanto tutte l'arti de' tiranni a tre capi si possono ridurre, vale a dire a far sì che per la diffidenza i cittadini sieno isolati, che manchino

di forza ed abbiano l'anima abietta e servile. Ecco l'analisi che Aristotile, il gran conoscitore della natura umana e della natura de' popoli e de' governi, fece della tirannide nel cap. II del V lib. della *Politica*. Gli antichi chiamarono tirannide il dispotismo, perciocché Aristotile in due cose il tiranno dal re distingue; nell'una, che il regno vien dal consenso de' popoli formato, la tirannide dalla forza: il re ha in mira il pubblico bene, il tiranno il suo privato interesse, al pubblico opposto. Il dispotismo però par che dalla tirannide in ciò differisca, che si è questa l'autorità usurpata illegittimamente, conservata colla violenza e colla frode. Il dispotismo è la legittima autorità, colla violenza e colla frode dilatata e conservata. Convengono adunque l'uno e l'altra nell'ampliar e conservare il potere.

⁵ «*Ubi militem donis, populum annonae, cunctos dulcedine otii pellexit, insurgere paulatim...*».

Cap. V. – *Divisione del dispotismo.*

Ma convien pur distinguere il prematuro dispotismo da quello che sia alla nazione naturale. Quando ella è nella sua decadenza, quando è indebolita all'eccesso, quando veggonsi apparire in esso lei que' funesti fenomeni descritti di sopra, sorge allora il naturale dispotismo. La degenerare umanità vien avvilita, e deve per necessità strisciare al suolo avanti un assoluto padrone. La sola virtù di chi siede in sul soglio può render dolci le sue catene e rispettare nell'avvilito mortale la dignità dell'uomo. Ma ei non può, così degradato com'è, sollevar la fronte dalla terra, ove dalla sua viltà giace abbassato. L'elatero dell'animo intieramente mancò. L'uomo non più conosce se stesso, non sentendo più la natia sua forza. Sì fatta nazione, se non venga conquistata per una più florida e prode, se da fortunati accidenti e da varie istituzioni non venga come rinnovata, deve compire il divisato suo corso, dee vedere la sua propria dissoluzione. Nella barbarie ella farà ritorno. Il pubblico e sovrano potere mancando per le divisate cagioni, l'anarchia, l'indipendenza succederanno ben presto. E, la società disciolta, la salvatichezza antica farà ritorno. Tale era il destino del romano Impero, se le nazioni del Settentrione non l'avessero conquistato e, comunicandogli porzione della loro ferocia ed energia, non l'avessero ristorato e quasi rifiuto.

S.P.^{II}, VI,
V, 393

Ma quando innanzi tempo un popolo sotto il dispotismo per isventura cade, quando la nazione è vigorosa ancora e non depravata all'intutto, se cotesto potentissimo veneno non arriva a corrompere gli umori e le fibre della società, può ben ella riaversi con più facilità. L'elatero della nazione, quando non sia spento affatto, può per quel medesimo intollerante peso ristabilirsi e la coltura di

bel nuovo dimostrare il suo lieto e ridente aspetto. Roma, scosso l'immaturo giogo de' Tarquinj, pervenne al suo florido stato. Ma sotto gl'imperadori non poté sollevar mai l'avvilta cervice.

Cap. VI. – *Diversità della seconda barbarie delle nazioni dalla prima, e del novello stato selvaggio.*

S.P.^{II}, VI,
VI, 393

Dall'intero corso delle divisee idee chiaramente deducesi la diversità della prima originaria barbarie delle nazioni e della seconda, che alla decadenza e corruzione di quelle vien d'appresso. Gitti il mio lettore uno sguardo passaggiero su la primiera età de' Greci, e su lo stato loro nell'ultimo periodo del greco impero, o del presente ottomano dominio, e in questo quadro luminosamente ravvisar può l'anzidetta diversità. Indipendenti e feroci, robusti ed animosi erano gli Ercoli, gli Achilli e i loro maggiori. Vili, deboli, timidi e crudeli schiavi furono i sudditi degli ultimi imperadori, e i presenti Greci pur sono. Violenti e schietti i primi, astuti e bugiardi i secondi. Si scorra la storia e la Terra, e per ogni banda cotesta verità in chiaro lume sarà manifesta. Guardiamoci adunque di non confondere i popoli barbari, che sono di fresco usciti dal selvaggio loro stato, ed i popoli decaduti e corrotti e nella seconda barbarie immersi.

Egli è forza però, ch'essendo un perfetto cerchio il corso delle nazioni, si tocchino gli estremi. Onde la seconda barbarie giugnendo all'estremo (qualora questo regolare corso non venisse dall'esterne cagioni interrotto, come nel primo Saggio si è detto), porta seco lo stato selvaggio, nel quale la natura si rinvigorisce ed i suoi dritti e forze ripiglia. I nativi monti, le selve, antica lor padria, rendono agli uomini il perduto vigore. Gli uomini sono come l'Anteo, che riacquistava la forza toccando la terra sua nativa. Ne' monti e ne' boschi si ristora l'indebolita natura e ricomincia da capo il suo giro. Per la qual cosa la vita campestre fu cotanto a' Romani cara. Ella conservava il vigore e la robustezza de' figli di Marte.

Quando adunque estrinseche cagioni non turbano il regolare corso, distruttosi da se stesso l'intolerante dispotismo, sorta l'anarchia, a poco a poco si discioglie quell'unione e ligame, che dall'abitare gli uomini nel luogo stesso sorgeva, e le famiglie si disperdono per le campagne, e di poi solitarj divengono anche gli uomini: non altrimenti che nel corpo si disciolgono le parti tutte, come vien meno la forza, la coesione ed attrazione loro. Dopo la totale dispersione, per le cagioni nel primo Saggio esposte e nel modo ivi divisato,

ricomincia da capo quel costante, immutabile ed eterno corso delle nazioni tutte.

Cap. VII. – *Del civile corso delle nazioni di Europa.*

E così fatto in vero è il corso, che han fatto nel viver civile le più celebri nazioni di Europa. La Grecia e l'Italia fino da' più remoti tempi, giunte all'apice della coltura, fero nel'Europa fiorire le più savie leggi, le scienze più sublimi, l'arti più belle. Non mai a tanto eccelso grado la natura umana pervenne, a quanto ella aggiunse nel florido stato delle repubbliche sì dell'orientale, come della nostra Magna Grecia. Qual grande, qual nobile spettacolo offriva Atene nell'età di Pericle! Atene, l'opulenta, ricca, commerciante Atene, l'asilo della libertà, la sede delle belle arti, la patria de' filosofi, per le sue savie leggi, per i puliti costumi, per la sapienza, per le produzioni di gusto, venne ammirata da tutti e l'armi sue fecero impallidire il gran re della Persia. Le sue piacevoli occupazioni erano di giudicare sul teatro de' grandi prodotti dell'arte, degl'immortali drammi di Sofocle, di Euripide, di Aristofane, e ne' portici prender parte nelle controversie de' discepoli di Socrate. Oh vicende del mondo! Oh terribil forza del destino! Ove è mai Atene? La bella, la dotta Atene? In quale abisso di servitù e di barbarie ella è caduta! Ma i monumenti eterni della sua coltura sono ancor la scuola delle nazioni. Su gli europei teatri le belle scene di Sofocle e di Euripide, r avvivate e di moderni abbigliamenti rivestite, son pur quelle che fanno versare care lagrime ed eccitano gli applausi.

S.P.^{II}, VI,
VII, 395

Emule di Atene furono le siciliane e le italiche repubbliche. Le leggi, le scienze e l'arti, del pari che nell'antica Grecia, germogliarono nel suolo d'Italia. Ma Roma intanto sorgendo, a poco a poco nel suo vorace seno assorbì prima l'Italia, di poi l'altre nazioni tutte di Europa. Le repubbliche della Grecia orientale erano già nella decadenza, quando vennero nelle forze de' feroci Romani. Ma le nostre città della Magna Grecia forse ancor godevano del lor fiorente stato. Le repubbliche dell'alta Italia e le mediterranee ritrovansi nel cominciamento del loro corso politico, ma alla coltura s'avanzavano a gran passi. Tutto il restante dell'Occidente ritrovavasi nello stato medesimo, e qual nazione era più avanzata e qual meno nel corso civile, quando Roma tutto col suo enorme peso schiacciò. La coltura dell'altre vinte nazioni coll'impero di quelle

passò ne' Romani, e la luce, che nelle soggiogate nazioni da Roma pur si diffuse, fu quella torbida e tenebrosa luce, colla quale possono risplendere le provincie soggette e serve: luce di riflessione, che ricevono da' loro proprj signori.

Tale e sì fatto lo stato delle nazioni di Europa si fu, quand'elle giacevano sotto il freno di Roma e parte formavano del romano Impero. Ma come cotesto immenso corpo si corruppe per le divisate cagioni, le nazioni tutte di Europa verso la barbarie camminarono a gran passo. La Grecia e l'Italia, essendo state la sede un tempo più splendida della coltura, conservarono più lungo tempo la sembianza e l'aspetto della politezza. I lumi delle scienze e dell'arti, benché torbidi lumi, non erano spenti in tutto nell'Italia e in Costantinopoli, quando l'uno e l'altro Impero fu disciolto. Ma, benché lentamente, pur esse alla barbarie si avvicinavano. Somma era la corruzione dell'Italia e della Grecia, il corpo civile in esse moribondo giaceva e picciol fuoco vitale appena serbavasi nel cuore, quando una densa e scura nube di barbari del Settentrione adombrò il nostro cielo e ricoverse le provincie dell'Impero.

Ma, comeché que' barbari non avessero inondato il romano Impero, per lo naturale corso esposto da noi, la barbarie era omai vicina. Forse un poco più tardi l'Italia e la Grecia sarebbero giunte in quel deplorabile stato ove elle pervennero. Ma quella pur era l'inevitabile meta prefissa.

Quell'Impero, che nel centro spirava terrore, per debolezza nell'estremità languiva. Di giorno in giorno il suo spossamento cresceva. Gl'imperadori erano divenuti fantasmi de' sovrani. Avvilite ed indisciplinate truppe, timidi schiavi, o mercenarie soldatesche de' barbari, mal pagate per la mancanza de' danari, che venivano meno come mancava l'industria dal dispotismo spenta; vili, io dico, o mercenarie truppe non potevano tenere in soggezione le provincie alla di loro avidità esposte e dalle lor armi non difese. Conveniva quindi, per la difesa delle più lontane città, destinare de' governadori sotto varj nomi distinti, i quali tosto, per la debolezza del governo, divenivano indipendenti; e in tal maniera l'Impero in tanti minuti pezzi veniva diviso. Tale era lo stato dell'Italia sotto l'esarca, debole ministro di un più debole imperadore. Ei fu costretto a destinare alle diverse città, che rimanevano ancor soggette al greco Impero, diversi duci, i quali potessero colla loro presenza e colle truppe urbane difenderle contro gli assalti de' barbari. Le sue forze non erano bastanti alla difesa di tutte.

Quella debolezza dell'Impero, che tanti capi e duci fece destinare, quella debolezza medesima fece nascere l'indipendenza di costoro, i quali una picciola soggezione serbarono all'Impero e divennero de' piccioli loro Stati signori e padroni. E in tal guisa sorsero i ducati di Napoli, di Amalfi ed altri simili, ne' quali è facile cosa il ravvisare il governo feudale, di cui la natura consiste nella divisione dell'Impero in tanti piccioli Stati, che dal capo della nazione in picciola parte dipendono.

Il governo feudale si sarebbe adunque stabilito tra noi, ancorché dalle selve del Settentrione non fossero qui venute quelle numerose schiere de' barbari. Que' semi, i quali osserviamo sparsi nelle provincie del greco Impero, se il corso delle cose non fosse stato da' barbari predetti alterato, avremmo veduti così perfettamente dischiusi, che il governo di Europa tale per l'ordinario corso sarebbe stato quale poi per mezzo de' settentrionali popoli divenne.

Cotesto governo, come apertamente si deduce dalle verità nel corso di questi Saggi esposte, non dipende da' costumi di particolari nazioni del Settentrione, come per gran tempo da' dotti stessi si è falsamente creduto; ma bene è a tutti i popoli universale, quando nelle circostanze medesime si ritrovano essi: cioè a dire, quando il governo è debole e languente, quando la pubblica forza ed autorità è disciolta, quando i sociali legami sono infranti, quando l'anarchia e l'indipendenza regna, quando la nazione o dallo stato selvaggio è frescamente uscita, ovvero è nella decadenza sua. Nell'uno e nell'altro stato della nazione per i principj medesimi ei sorge. Quindi sarebbe ampiamente stabilito tra noi, anche quando quel settentrionale torrente non ci avesse inondati.

Cap. VIII. – *Dell'inondazione de' barbari, e del risorgimento dell'europea coltura.*

Ma non che difficile, è impossibile quasi che una qualche nazione compia il natural suo corso e di vecchiezza venga a morire. Converrebbe ch'ella si ritrovasse isolata dall'altre tutte. In diverso caso, una nazione debole e corrotta, divisa e decaduta, sarà sempre la preda delle vicine potenti, che l'ingoieranno. S.P.^{II}, VI, VIII, 398

Le provincie di Europa nella decadenza loro vennero dalle settentrionali genti conquistate. Le leggi universali in sì memorando avvenimento si adempirono all'intutto. Le nazioni, come i fluidi, tendono ognora a porsi nell'equilibrio. Ove la resistenza vien meno,

ove la debolezza fa mancare gli argini, ivi le correnti delle nazioni si dispano. I popoli settentrionali ritrovavansi nello stato della loro barbarie. Quindi, robusti e guerrieri, si espasero nelle provincie de' deboli e corrotti Romani.

L'ordine dalla provvidenza stabilito, che costantemente la storia dell'umanità comprova, si è di emendare la corruzione de' popoli colla barbarie de' conquistatori, di riparare l'indebolita natura umana colla mescolanza delle più vigorose e barbare nazioni, le quali, per lo più, son quelle che conquistano le deboli e corrotte. E sì fatte vicende durano finché, universalmente corrotta l'intera umana specie, o qualche gran parte della Terra, la provvidenza adopra le salutari fisiche catastrofi, che, riminando gli uomini allo stato selvaggio, alla natia forza e bontà li richiamano.

Le nazioni dunque settentrionali, distruggendo una corrotta e depravata coltura,¹ menando seco l'orrore e la barbarie delle selve, rimisero nel tuono le sfibrate provincie di Europa.

Quindi gli Unni, i Goti e gli altri barbari non recarono di fatti quel male, che per tutti si crede. Egli è il vero, spensero tanti illustri monumenti della potenza latina, della sapienza greca. Ciò, che lo sdegno e l'invettive de' dotti contro loro a ragione eccitò. Ma la mescolanza del loro vivo sangue al nostro, di già sfibrato, il vigore che in tal guisa ne comunicarono, impedì la totale nostra dissoluzione e ne allontanò dal selvaggio stato, ove il pendio della decadenza per necessità ne trascinava. Facemmo per loro mezzo noi ritorno nello stato della prima barbarie, onde di nuovo alla coltura di poi siamo passati. Ne fecero essi più migliaia d'anni retrocedere, impedendo così la totale rovina dell'Europa. Che si rimiri pure l'Asia e l'Africa, ed in quelli popoli barbari e schiavi, o stupidi selvaggi, si riconosca quella sorte, alla quale il corso civile ne avrebbe condotti, se que' settentrionali barbari distruttori, che formano il nostro orrore, non riparavano colla lor venuta l'imminente nostra rovina. Tutta l'Europa ritornò barbara e feroce, fuorché la misera e deplorabile Grecia, conquistata non già da nazioni indipendenti e libere, ma da un despota più d'ogni altro barbaro, che per mezzo de' schiavi, a' quali comandava, recava per tutto la schiavitù.

La coltura rinacque in Europa come, per varie occasioni dal dotto e profondo Robertson annoverate,² il governo abbatté la privata indipendenza, distrusse la feudalità, ed i lumi delle scienze ed arti dall'Asia, onde la prima volta ne vennero, furono per mezzo delle crociate di nuovo riportati tra noi.

La prima a risorgere si fu l'Italia. Non mai dell'intutto i raggi della coltura, come si è detto, vennero oscurati in essa, che per gran tempo fu la sede dell'arti e delle scienze. In Costantinopoli fino alla sua caduta si conservarono que' deboli lumi, che nell'Italia fecero di poi passaggio. Le altre nazioni di Europa più tardi mirarono l'aurora della coltura, ma quanto questa spuntò più tarda per loro, tanto più luminosa giunse. Elle, meno nella politezza e nel lusso invecchiate, e però indebolite meno della Grecia e dell'Italia, gittarono più solide basi alla di loro coltura. Fortunate combinazioni diedero una necessaria potenza ed attività a' loro governi. Il corpo sociale ne divenne vigoroso, la potenza nazionale crebbe, e le arti e le scienze fiorirono più tardi che presso di noi, da' quali le riceveremo; ma ritrovarono quell'opulenza e quella grandezza, all'ombra della quale debbono elle fiorire. L'Italia fu simile a quel giardino, nel quale i fiori spuntano prima che non sorgano le fruttifere piante, destinate a nutrire quel giardiniere, che dee coltivare i fiori; i quali ben tosto mancano, senza quella provvida mano, che per la debolezza languisce, né gli può inaffiare.

¹ Un comune errore non ne imponga pure. Le presenti istituzioni di Europa, le leggi, i costumi, i stabilimenti diversi non hanno la loro unica sorgente ne' soli istituti delle barbare nazioni del Settentrione. Uno strano innesto, un mostruoso accoppiamento di cose diede la nascita alle tante istituzioni, colle quali quasi l'intera Europa al presente si governa. L'originaria e prima barbarie settentrionale si accoppiò alla barbarie della decadenza dell'europée nazioni, e ne nacque, dirò così, una composta barbarie. Ma non erano allora, né mai furono all'intutto spenti i lumi dell'antica italiana e greca coltura. Quindi per mezzo gli orrori e le tenebre della barbarie tralucevano i lampi delle vecchie scienze. E nacque da ciò quella tal mescolanza di coltura e di doppia barbarie, quello spirito di feroce indipendenza e di vile schiavitù, quella ignoranza, illuminata spesso di fallaci lumi e di sottili errori, quelle scolastiche scienze, nelle quali l'ignoranza della natura e l'acume di un sottile e falso ingegno d'ogni parte campeggiano. Ma lo sviluppo di coteste verità e l'applicazione alla storia richieggono un'opera troppo vasta e lunga. Voglia pure il Cielo che cotesti miei deboli tentativi vagliano almeno a destare valente e dotto ingegno a mandar ad effetto una sì utile impresa.

² *Prospetto alla vita di Carlo V.*

DELLA DECADENZA DELLE NAZIONI

secondo l'edizione del 1785

Cap. I. – *Delle universali cagioni della decadenza delle nazioni,
e della prima di esse, cioè dello sfibramento della macchina
dell'uomo, e delle conseguenze morali.*

La natura e l'educazione formano gli uomini. L'educazione nasce dalle leggi e dal governo. Il governo adunque e 'l natural temperamento fanno venir alla luce fuori i Scipioni, i Virgilij, gli Orazj. Le nazioni vengono alla coltura, quando col processo del tempo, e col viver socievole la macchina isviluppasi più, e si raffina; e quando il perfezionato governo perfeziona altresì il corpo civile, secondo che si è detto. Le cagioni medesime però, che fanno fiorire gli stati, li corrompono eziandio, e fannoli decadere, quand'esse sono altresì depravate e corrotte. S.P.¹, VII, I, 233

Quando la macchina dell'uomo ritrovisi in mezzo al natural suo corso, quando le fibre di quella, lasciando la durezza, e la forza, che nello stato barbaro hanno, divengono mobili e dolci, i costumi allora, il sentimento e la ragione giungono alla perfezione loro. Ma quando poi per l'uso soverchio de' piaceri, che dalla culta società ne sono offerti, quando per una vita agiata e molle, la macchina è indebolita all'intutto, le fibre soverchiamente delicate e fievoli son divenute, il sangue diluto assai, allora manca l'energia del corpo, e manca altresì quella dello spirito. L'uomo nello stato suo barbaro è come un grosso marmo, che la mano dello scultore ha dirizzato appena: nella coltura della società è la statua uscita dalle mani di Fidìa. Nella decadenza della nazione è quella statua, che per affinarsi assai, simile al vetro diviene, che ad ogni picciol' urto si frange e rompe. L'uomo nelle società corrotte è piuttosto lo spettro, e la fievole apparenza dell'uomo. Qual paragone tra un Scipione e un molle cortigiano di Eliogabolo, tra un Cesare ed un Ufficiale nelle milizie del Papa?

I costumi de' popoli corrotti sono sempre i costumi del debole. Il forte adopra la violenza, e tutti i suoi vizj nella violenza prendono l'origine. I deboli, che non confidano nella forza, alla frode hanno ricorso. Il fallace mendacio, la raggirante cabala, il tradi-

mento ne' deboli cuori degli uomini corrotti hanno la sede. La fede, che è la permanenza della promessa, cioè la costanza del volere, la chiara manifestazione del cuore, indica sempre la robustezza e forza dello spirito.

Le passioni tutte in somma nella decadenza della nazione sono picciole e deboli. L'interesse proprio anima ciascuno. Le anime picciole e misere non hanno eccentrica forza, non hanno diffusione alcuna. Non amano, che se stesse, né possono espandere il loro languido fuoco di là della sfera dell'attività propria. Quindi l'amor della patria, della nazione, dell'umanità, è dell'intutto ignoto affetto a così deboli cuori.

I molli piaceri del corpo, gli agi e i comodi di una vita tranquilla sono l'unico oggetto di questi fantasmi d'uomini. I più divini ed interni piaceri della virtù, della libertà, della perfezione dello spirito, e delle naturali facultà, non sono per costoro conosciuti affatto: essendo molto debole il sentimento interno, per lo quale l'uom sente se stesso, e que' piaceri, che dalla coscienza di se stesso, cioè della forza ed energia del proprio spirito, derivano.

Il valore, la costanza, l'intrepidezza, l'amor della gloria, figlio del sentimento della propria virtù sono nomi, che niuna idea destano nelle menti de' popoli corrotti, nomi, che non gli scuotono affatto.

Quindi il carattere delle nazioni corrotte è la leggerezza, l'incostanza, la mala fede, la frode, l'inganno, la viltà, la servitù, la vanità, e la fiera stessa. Gli schiavi sono i più fieri ed insolenti padroni, sì perché la poca sensibilità genera la fiera, ed ogni uom fiero è *stipide ferox*, per valermi delle parole di Tacito: sì ancora perché lo avvilito schiavo premendo la cervice degli altri a sé soggetti rifarsi tenta così dell'oppressione, che soffre.

Cap. II. – *Della corruzione de' regolari governi,
la quale rimena la barbarie.*

S.P.^I, VII,
II, 235

Il governo corrompendosi ancora alla società dà l'ultimo crollo; comeché sieno vicendevoli cagioni ed effetti la depravazione del governo, e la corruzione della società.

Due sono le proprietà stabilite da noi, le quali un florido governo stabiliscono, e per le quali la società grandeggia e fiorisce: cioè il suo potere, e la sua moderazione: la potenza somma a fare il bene, l'impotenza a fare il male. Assoluto potere per abbattere l'in-

dipendenza privata; limitato potere per non potere opprimere la libertà nazionale.

Quando adunque proprietà sì fatte vengano distrutte, corrompesi il governo, e in mortal languore cade il corpo sociale. Se il giusto vigore perda il governo, l'anarchia tosto risorge, la privata indipendenza esce in campo, ricomincia la privata guerra; i sacri sociali legami tutti vengono infranti e rotti, e pian piano interamente si dissolve il corpo morale. Onde l'antica barbarie fa di nuovo ritorno.

Ma per opposto, se un dispotico governo alla nazione faccia sentire la sua pesante mano, se, superati gli argini, che mettevano ostacolo all'assoluto potere, sciolti i legami, che opponevano il moderato freno, opprime la libertà civile, renda serva e schiava la nazione, tacciano le leggi, parli solo la momentanea volontà di chi preme il soglio; la notte della barbarie ben tosto rinasce; l'industria e le arti vengono meno; la miseria e la povertà crescono. Il terrore chiude il cuore, avvilito l'ingegno. E chi mai in mezzo all'orrore della miseria, allo spavento, ed al terrore potrà pensare a coltivare l'ingegno, a illuminar la mente? Tornisi a dire. Le scienze nascono nell'opulenza delle nazioni, crescono nella tranquillità e nell'ozio, si espandono all'aura della libertà, della gloria e del favore. Quando manca la pubblica stima, la ricompensa del governo, quando il sapere attira il disprezzo, o forma un delitto, quando l'uomo teme ad ogni passo la morte, che gli minaccia o la miseria, o la mannaja di un crudele e sospettoso despota, come mai sperar si può che un genio nobile ed altiero gli faccia sciogliere un volo per le sublimi regioni della sapienza? Le scienze e le arti, la ragione e 'l gusto sotto al dispotico governo vengono totalmente spenti.

Ma quando cotesti mortali sintomi veggonsi comparire, la società agonizante è già vicina a spirare. O l'intollerabile peso dell'opprimente dispotismo genera la disperazione, il furore, e il cambiamento di quel violento stato: o per languore ha fine la morale vita della società. Poiché distrutte le arti, il commercio, l'agricoltura, i pubblici pesi non si possono più portare. Le finanze vengono meno. Il despota non può sostenere più quelle truppe, che formidabile lo rendevano, e vede abbassato il suo interminato potere. Così l'assoluta soverchia potenza conduce alla totale debolezza. Il Cavaliere, che per dominare con piena libertà il suo feroce destriero, gli recida i muscoli delle gambe, e indi ei col destriero insieme cada al suolo, è del despota l'immagine vera. Cotanto in tutte le circostanze

ze si scorge, che gli estremi sono ognor vicini, e nella moderazione e mediocrità ritrovasi la virtù, il bene, e il durevole potere.

Cap. III. – *Delle scienze e delle arti delle nazioni corrotte.*

S.P.^I, VII,
III, 237

Qual è la ragione, quali le scienze sono, il gusto e le arti di sì fatti tralignati uomini? La forza della loro ragione è così debole, come il cuore loro è. Hanno, è vero, una celerità e prestezza di concepire, la quale dalla mobilità delle tenui fibre, e leggieri spiriti nasce, son di un certo acume provveduti. Ma senza vastità ed ampiezza, senza solida profondità le di loro idee sono frivole e superficiali. Le grandi verità da' sensi rimote, che di un'interna riflessione, di un'inflessa attenzione, di una lunga fatica sono il prodotto, le grandi, dico, e profonde verità a portata non sono de' loro leggieri talenti.

Le scienze sono tutte figlie delle arti, sono le teorie dell'arti già provette, le arti poi vengono da' bisogni prodotte. Sono adunque le scienze proporzionate sempre a' bisogni. Quindi nello stato della decadenza essendo gli uomini a' soli fisici bisogni intenti, e perciò alle arti degli agi e de' piaceri della vita, tutte le di loro cognizioni tra coteste linee vengono ristrette. Le morali e politiche facultà, l'analisi delle scienze, la metafisica, le profonde fisiche matematiche non sono del genio affatto delle nazioni corrotte.

La vanità, passione viva degli spiriti frivoli, quella, che all'amore della gloria succede, fa, che l'uomo in tale stato ami di comparire, e non già di esser dotto. Quindi le cognizioni di memoria, le diverse lingue viventi, un poco di storia naturale scompagnata dalle fisiche ricerche, sì fatte cognizioni sono le sole pregiate ne' tempi, de' quali favelliamo.

Ma quale diviene il gusto, quali le belle arti sono? Nel precedente Saggio avendone pienamente discorso, per non ripetere le cose medesime, rimettiamo ivi il nostro lettore.

Cap. IV. – *Divisione del dispotismo.*

S.P.^I, VII,
IV, 239

Ma convien pur distinguere il prematuro dispotismo da quello che sia alla nazione naturale. Quando ella è nella sua decadenza, quando è indebolita ed affievolita all'eccesso, quando veggansi ap-

parire in esso lei que' funesti fenomeni descritti nel primo capo, sorge allora il naturale dispotismo. La degenerare umanità vien avvilita, non può non esser ischiava, deve per necessità strisciare al suolo avanti un assoluto padrone. La sola virtù di chi siede sul soglio può render dolci le sue catene, e rispettare nell'avvilito mortale la dignità dell'uomo. Ma ei non può così degradato, com'è, sollevar la fronte dalla terra, ove dalla sua viltà giace abbassato. L'elatero dell'animo intieramente mancò. L'uomo non più conosce se stesso, non sentendo più la natia sua forza. Sì fatta nazione se non venga conquistata per una più florida e prode, deve compire il divisato suo corso, dee vedere la sua propria dissoluzione. Nella barbarie ella farà ritorno. Il pubblico e sovrano potere mancando per le divise cagioni, l'anarchia, l'indipendenza succederanno ben presto. E la società disciolta, la salvatichezza antica trionferà per ogni parte. Tale era il destino del romano impero, se le nazioni del settentrione non l'avessero conquistato, e comunicandogli porzione della loro ferocia, ed energia non l'avessero rinnovato, e quasi rifiuto.

Ma quando innanzi tempo un popolo sotto il dispotismo per sua sventura cada, quando la nazione è vigorosa ancora e non depravata all'intutto, se cotesto potentissimo veneno non arrivi a corrompere gli umori e le fibre della società, può ben ella riaversi ancora. L'elatero della nazione quando non è spento affatto può per quel medesimo intollerante peso ristabilirsi, e la coltura di bel nuovo dimostrare il suo lieto e ridente aspetto. Roma scosso l'immaturo giogo de' Tarquinj pervenne al suo florido stato. Ma sotto gl'Imperadori non potè sollevar mai l'invilita cervice. La nazione Moscovita, come più dolce e moderato il suo governo diviene, così di giorno in giorno s'avanza nella politezza, e nella coltura, della quale è capace quel gelato cielo.

*Cap. V. – Diversità della seconda barbarie delle nazioni
dalla prima, e del novello stato selvaggio.*

Dall'intero corso delle divise idee chiaramente si deduce S.P.,VII,
la diversità della prima originaria barbarie delle nazioni, e della V, 240
seconda, che alla decadenza, e corruzione di quelle vien d'appresso. Gitti il mio lettore uno sguardo passeggero su la primiera età de' greci, e su lo stato loro nell'ultimo periodo del greco impero, o del presente Ottomano dominio; e in questo quadro, che alla sua mente si rappresenterà, luminosamente ravvisar

può l'anzidetta diversità. Indipendenti e feroci, robusti ed animosi erano gli Ercoli, gli Achilli, e i loro maggiori. Vili, deboli, timidi, e crudeli schiavi furono i sudditi degli ultimi Imperadori, e i presenti greci pur sono. Violenti e schietti i primi, astuti e bugiardi i secondi. Si scorra la storia e la terra, e per ogni banda cotesta verità in chiaro lume si manifesta. Guardiamoci adunque di non confondere popoli barbari, che sono di fresco usciti dal selvaggio loro stato, e i popoli decaduti e corrotti, e nella seconda barbarie immersi.

Egli è forza però, ch'essendo un perfetto cerchio il corso delle nazioni, si tocchino gli estremi. Onde la seconda barbarie giugnendo all'estremo, (qualora cotesto regolare corso non venisse dall'esterne cagioni interrotto, come nel primo Saggio si è detto) porta seco lo stato selvaggio, nel quale la natura si rinvigorisce e i suoi dritti e forze ripiglia. I natii monti, le selve, antica lor patria, rendono ad essi il perduto vigore. Gli uomini sono come quell'Anteo, che riacquistava la forza toccando la terra sua nativa. Ne' monti, e ne' boschi si ristora l'indebolita natura, e ricomincia da capo il suo giro. Ma le conquiste, le colonie, le fisiche vicende ben rarissime volte fanno compiere cotesto perfetto giro.

Ma quando sì fatte estrinseche cagioni non turbino il regolare corso, distruttosi da se stesso l'intolerante dispotismo, sorta l'anarchia, a poco a poco si discioglie quella unione e ligame, che dall'abitare gli uomini nel luogo stesso sorgeva, e le famiglie si disperdono per le campagne, e di poi solitarj divengono anche gli uomini. Non altrimenti che nel corpo si disciolgono le parti tutte, come più vien meno la forza, la coesione ed attrazione delle dette parti. Dopo la totale dispersione per le cagioni nel primo saggio esposte, e nel modo ivi divisato, ricomincia per ordinario da capo quel costante, immutabile, ed eterno corso delle nazioni tutte.

Egli è pertanto vero ciò, che ancor ivi osservammo, che alle morali crisi si accoppiano le fisiche sovente. Son quelle ministre della provvidenza, che per lo mezzo loro più presto gli uomini dallo stato de' bruti alla coltura rimena. L'ordine morale accoppiasi sempre al fisico; la catena dell'esterne circostanze va d'accordo collo sviluppo e col progresso de' più interni avvenimenti morali; ed uno e costante è il giro ed il periodo delle cose tutte fisiche e morali, del quale noi abbiamo solo scarse orme, e incerti vestigj rintracciato finora.

Cap. VI. – *Del corso delle nazioni di Europa.*

La Grecia, e l'Italia fino da' più remoti tempi giunte all'apice della coltura ferono nell'Europa fiorire le più savie leggi, le scienze più sublimi, le arti più belle. Non mai a tanto eccelso grado la natura umana pervenne, a quanto ella aggiunse nel florido stato delle repubbliche sì dell'orientale, come della nostra magna Grecia. Qual grande, qual nobile spettacolo offriva Atene nell'età di Pericle! Atene, l'opulenta, ricca, commerciante Atene, l'asilo della libertà, la sede delle belle arti, la patria de' filosofi, per le sue savie leggi, per i politi costumi, per la sapienza, per le produzioni di gusto era venerata da ciascuno, e le armi sue, e la sua potenza facevano impallidire il gran Re della Persia. Qual colto e polito popolo quello si fu, di cui le piacevoli occupazioni erano di giudicare sul teatro de' grandi prodotti dell'arte, degli immortali drammi di Sofocle, di Euripide, di Aristofane, e ne' portici prender parte nelle controversie de' discepoli di Socrate! O vicende del mondo! O terribil forza del destino! Ove è mai Atene! La bella, la dotta Atene! Nel tenebroso seno del nulla dal tempo distruttore ella fu ridotta. Ma i monumenti eterni della sua coltura sono ancor la scuola delle nazioni moderne. Su gli Europei teatri le belle scene di Sofocle, e di Euripide ravvivate e di moderni abbigliamenti rivestite son pur quelle, che fanno versare care lagrime, eccitano gli applausi, e gli evviva.

S.P.I, VII,
VI, 242

Emule di Atene furono le Siciliane, e le Italiche repubbliche. Risplenderono elle della più serena e chiara luce della coltura. Le Leggi, le scienze, e le arti, del pari che nell'antica Grecia, germogliarono nel suolo d'Italia. Ma Roma intanto sorgendo a poco a poco nel suo vorace seno assorbì prima l'Italia, di poi le altre nazioni tutte di Europa. Le repubbliche della Grecia orientale erano già nella decadenza, quando vennero nelle forze de' feroci Romani. Ma le nostre città della magna Grecia forse ancor godevano del lor fiorente stato. Le repubbliche dell'alta Italia e le mediterranee ritrovavansi nel cominciamento del loro corso politico; ma alla coltura s'avanzavano a gran passi. Tutto il restante dell'occidente ritrovavasi nello stato medesimo, e qual nazione era più avanzata, e qual meno nel corso civile, quando Roma tutto oppresse e col suo enorme peso schiacciò. La coltura dalle altre vinte nazioni coll'impero di quelle passò ne' Romani, e la luce, che per le altre nazioni da Roma si diffuse, fu quella torbida e tenebrosa luce, colla quale possono risplendere le provincie soggette e serve: luce di riflessione, che ricevono da' loro proprj signori.

Tale e sì fatto lo stato delle nazioni di Europa si fu, quand'elle giacevano sotto il freno di Roma e parte formavano del Romano impero. Ma come cotesto immenso corpo si corruppe per le divisate cagioni, le nazioni tutte di Europa verso la barbarie camminarono a gran passo. La Grecia, e l'Italia, essendo state il centro de' due imperi, e la sede un tempo più splendida della coltura, conservarono più lungo tempo la sembianza e l'aspetto della politezza. I lumi delle scienze, e delle arti, benché torbidi e falsi lumi, non erano spenti in tutto nell'Italia, e in Costantinopoli, quando l'uno e l'altro impero fu disciolto. Ma, benché lentamente, pur esse alla barbarie si avvicinavano. Somma era la corruzione dell'Italia e della Grecia, il corpo civile in esse moribondo giaceva, e picciol fuoco vitale appena serbavasi nel cuore: quando i barbari dal settentrione partiti, come una densa e scura nube, adombrarono il nostro cielo, e ricoversero le provincie del desolato impero.

Ma comeché que' barbari non avessero inondato il romano impero, per lo naturale corso esposto da noi la barbarie era omai vicina. Forse un poco più tardi l'Italia e la Grecia sarebbero giunte in quello deplorabile stato, ove elle pervennero. Ma quella pur era l'inevitabile meta prefissa.

Quell'impero, che nel centro spirava terrore, per debolezza nell'estremità languiva. Di giorno in giorno la sua spossatezza cresceva. Gl'Imperadori erano divenuti già fantasmi de' sovrani. Avvilite truppe, timidi schiavi, o mercenarie soldatesche de' barbari, mal pagate per la mancanza de' danari, che venivano meno, come mancava l'industria dal dispotismo spenta, vili, io dico, e mercenarie truppe non potevano tenere in soggezione le lontane provincie alla di loro avidità esposte, e dalle lor armi non difese. Conveniva quindi per la difesa loro destinare de' governadori, sotto varj nomi distinti, i quali tosto per la debolezza del governo divenivano indipendenti; e in tal maniera lo stato in tanti minuti pezzi veniva diviso. Tale era lo stato dell'Italia sotto l'esarca, debole ministro di un debole imperadore. Ei fu costretto a destinare alle diverse città, che rimanevano ancor soggette al greco impero, diversi Duci, i quali potessero colla loro presenza, e colle truppe urbane difenderle contro gli assalti de' barbari. Le sue forze non erano bastanti alla difesa di tutte.

Quella debolezza dell'impero, che tanti capi e duci fece destinare, quella debolezza medesima fé nascere l'indipendenza di costoro: i quali una picciola soggezione serbarono all'impero, e divennero de' piccioli loro stati signori e padroni. E in tal guisa sor-

sero i ducati di Napoli, di Amalfi, ed altri simili, ne' quali è facile cosa il ravvisare il governo feudale, di cui la natura consiste nella divisione dell'impero in tanti piccioli stati, che dal capo della nazione in picciola parte dipendono.

Il governo feudale si sarebbe adunque stabilito tra noi, ancorché dalle selve del settentrione non avessero snidato quelle numerose schiere de' barbari. Que' semi, i quali osserviamo sparsi nelle provincie del greco Impero, se il corso delle cose non fosse stato da' barbari predetti alterato, avremmo veduti così perfettamente chiusi, che il governo di Europa tale per l'ordinario corso sarebbe stato, quale poi per mezzo de' settentrionali popoli divenne.

Cotesto governo, come apertamente si deduce dalle verità nel corso di questi Saggi esposte, cotesto governo, io dico, non dipende da' costumi di particolari nazioni del settentrione, come per gran tempo da' dotti stessi si è falsamente creduto; ma bene è a tutti i popoli universale, quando nelle circostanze medesime si ritrovano essi: cioè a dire, quando il governo è debole e languente, quando la pubblica forza ed autorità è disciolta appieno, quando i sociali legami sono infranti, quando l'anarchia, e l'indipendenza regna, quando la nazione o dallo stato selvaggio è frescamente uscita, ovvero è nella decadenza sua. Nell'uno e nell'altro stato della nazione per i principj medesimi sorge il governo feudale. Quindi sarebbe ampiamente stabilito tra noi, secondo che si è detto, anche nel caso, che il settentrionale torrente non ci avesse inondati.

Cap. VII. – *Della inondazione de' barbari, e del risorgimento dell' europea coltura.*

Ma non che difficile, è impossibile quasi, che una qualche nazione compia il natural suo corso, e di vecchiezza venga a morire. Converrebbe, ch'ella si ritrovasse isolata dalle altre tutte. In diverso caso una nazione debole e corrotta, divisa e decaduta sarà sempre la preda delle vicine potenti, che l'ingojeranno. E il suo destino sarà tale, quale è lo stato della conquistatrice nazione. S.P.¹, VII, VII, 246

Le provincie di Europa nella decadenza loro vennero dalle settentrionali genti conquistate. Le leggi universali in sì memorando avvenimento si adempirono all'intutto. Le nazioni, come fluidi, tendono ognora a porsi nell'equilibrio. Ove la resistenza vien meno, ove la debolezza fa mancare gli argini, ivi le correnti delle nazioni si dispanzano. I popoli settentrionali ritrovavansi nello stato della lo-

ro barbarie. Quindi robusti, e guerrieri si esposero nelle provincie de' deboli e corrotti romani.

L'ordine dalla provvidenza stabilito, che costantemente la storia dell'umanità compruova, si è di emendare la corruzione de' popoli colla barbarie de' conquistatori, di riparare l'indebolita natura umana colla mescolanza delle più vigorose e barbare nazioni, le quali per lo più son quelle, che conquistano le deboli e corrotte. E sì fatte vicende durano, finché universalmente corrotta l'intera umana specie, o qualche gran parte della terra, la provvidenza adopra le salutari fisiche catastrofi, che riminando gli uomini allo stato selvaggio, alla natia forza e bontà li richiamano.

Le nazioni dunque settentrionali, distruggendo una corrotta e depravata coltura, menando seco l'orrore e la barbarie delle selve natie, rimisero nel tuono le sfibrate provincie di Europa.

Ma un comune adorato errore non ne imponga pure. Le presenti istituzioni di Europa, le leggi, i costumi, i stabilimenti diversi non hanno la loro unica sorgente ne' soli istituti delle barbare nazioni del settentrione. Uno strano innesto, un mostruoso accoppiamento di cose diede la nascita alle tante istituzioni, colle quali l'intera Europa al presente si governa. L'originaria e prima barbarie settentrionale si accoppiò alla barbarie della decadenza dell'Europee nazioni, e ne nacque, dirò così, una composta barbarie. Ma non erano allora, né mai furono all'intutto spenti i lumi dell'antica italiana e greca coltura. Quindi per mezzo gli orrori e le tenebre della barbarie tralucevano i lampi delle vecchie scienze. E nacque da ciò quella tal mescolanza di coltura, e di doppia barbarie; quello spirito di feroce indipendenza e di vile schiavitù; quella ignoranza illuminata spesso di fallaci lumi, e di sottili errori; quelle scolastiche scienze, nelle quali l'ignoranza della natura, l'acume di un sottile e falso ingegno d'ogni parte campeggiano. Ma lo sviluppo di coteste verità e l'applicazione alla storia richieggono un'opera troppo vasta, e lunga. Voglia pure il cielo, che cotesti miei deboli tentativi vagliano almeno a destare un qualche valente e dotto ingegno a mandar ad effetto una sì utile impresa. Ne' capi susseguenti, ne' quali offriamo al lettore un generale prospetto della storia del regno, daremo un Saggio di quell'opera, che per noi si desidera.

Per riprendere il filo del nostro discorso, gli Unni, i Goti, e gli altri barbari non recarono di fatti quel male, che per tutti si crede. Egli è vero, spensero tanti illustri monumenti della potenza latina, della sapienza greca. Ciò, che lo sdegno e l'invittive de' dotti contro loro a ragione eccitò. Ma la mescolanza del loro vivo sangue al

nostro di già smorto e sfibrato, il vigore, che in tal guisa ne comunicarono, impedì la totale nostra dissoluzione, e ne allontanò dal selvaggio stato, ove il pendio della decadenza per necessità ne trascinava. Femmo per loro mezzo noi ritorno nello stato della prima barbarie, onde di nuovo alla coltura di poi siamo passati. Ne fero essi più migliaia d'anni retrocedere, impedendo così la totale rovina dell'Europa. Che si rimiri pure l'Asia, e l'Africa, e in quelli popoli barbari e schiavi, o stupidi selvaggi riconosciamo quella sorte, alla quale il corso civile ne avrebbe condotti, se que' settentrionali barbari distruttori, che formano il nostro orrore, non riparavano colla lor venuta l'imminente nostra rovina. Tutta l'Europa ritornò barbara e feroce. L'indipendenza e 'l governo feudale fu stabilito per tutto, fuorché nella misera e deplorabile Grecia.

Ella conquistata non già da nazioni indipendenti e libere, ma da un despota più d'ogni altro barbaro non vide e conobbe mai il governo feudale, che diede l'origine e l'occasione alle presenti monarchie ed alla libertà delle diverse provincie di Europa.

La coltura rinacque in Europa, come, per varie occasioni, dal dotto e profondo Robertson annoverate, il governo abbattè la privata indipendenza, distrusse la feudalità, e i lumi delle scienze ed arti dall'Asia, onde la prima volta ne vennero, furono per mezzo delle crociate di nuovo riportate tra noi.

La prima a risorgere si fu l'Italia. Non mai dell'intutto i raggi della coltura, come si è detto, furono oscurati in essa, che per gran tempo fu la sede delle arti e delle scienze. In Costantinopoli fino alla sua caduta si conservarono que' deboli lumi, che nell'Italia fecero di poi passaggio. Le altre nazioni di Europa più tardi mirarono l'aurora della coltura, ma quanto questa spuntò più tarda per loro, tanto più luminosa giunse. Elle gittarono più solide basi alla di loro coltura. Fortunate combinazioni diedero una necessaria potenza ed attività a' loro governi. Il corpo sociale ne divenne vigoroso, la potenza nazionale crebbe, e le arti, e le scienze fiorirono più tardi, che presso di noi, da' quali le riceverettero, ma ritrovarono quell'opulenza, e quella grandezza, all'ombra delle quali debbono elle fiorire. L'Italia fu simile a quel giardino, nel quale i fiori spuntano prima, che non sorgano le fruttifere piante, destinate a nutrire quel giardiniere, che dee coltivare i fiori, i quali ben tosto mancano senza quella provvida mano, che per la debolezza languisce, né inaffiar gli può, e per accidente solo, e per bontà del suolo natio ne può talora schiuder qualcuno.

Cap. VIII. – *Generale prospetto della storia del regno.*

S.P.^I, VII,
VIII, 249

Dopo le penose ricerche del generale corso delle nazioni diamo una passeggera occhiata al paese, che abitiamo, e colla luce, che dalle considerazioni fatte si dispande, consideriamone l'antico e recente stato.

Laddove l'Italia comincia a restringere il suo corpo, ha principio quel lungo tratto di paese, che forma oggi il regno. Esso vien composto da una schiena di monti, che sono la produzione dell'Appennino, e vanno a poco a poco ad abbassarsi nella ulterior Calabria, ove terminano in dolci colline. La corrispondenza però degli strati di coteste colline con quelle de' monti della Sicilia ci fan fede dell'antica tradizione, che la Sicilia fu per una catastrofe dalle Calabrie divelta, e che le colline di qua dal Faro co' monti di Sicilia facevano un tempo una sola catena.

... *Cum protinus utraque tellus*
Una foret...

Cotesta schiena di monti in piani dolcemente inclinati si estende all'una, e all'altra marina, che ne bagnano le amene spiagge, le quali o son opra de' Vulcani, o del mare. Le terre occidentali aggiacenti a' monti sono per lo più vulcaniche produzioni. Ma quelle poste all'oriente sono da' sedimenti del mare d'ordinario fatte. Ciò che vie più ne dimostra il moto perenne del mare da oriente in occidente.

Oltre gli angusti piani, alle falde della catena de' monti aggiacenti, vaste pianure rendono più ampia l'estensione del regno. Le più considerabili sono quelle della Puglia, la piana dell'ulterior Calabria, e la Campagna. La qualità del loro terreno ci dimostra, che furono antichissimi seni di mare, dai sedimenti del quale son poi sorti gl'immensi campi, che tante migliaja d'uomini nutrono al presente. Cerere ha posta la reggia, ove ebbe il regno Nettuno. E in vece dell'acque in cotesti aprici campi veggonsi ora ondeggiare le biade.

Una regione così fatta ha tanta diversità di climi e di temperamenti, quanta l'Europa intera. Un abitatore delle montagne dell'Abruzzo differisce da un pugliese quanto un tedesco da un siciliano. Quindi la prodigiosa varietà de' caratteri morali, e delle fisionomie stesse degl'abitatori del regno.

Avendo gittato un fugace sguardo sul fisico sito di cotesto bel paese, diamo un abozzo del suo corso politico. Cominciamo dall'epoca della grandezza romana, tralasciando i più remoti tempi.

Quando in mezzo all'Italia sorse quell'immenso colosso della romana repubblica, che adombrò l'intera terra, le provincie, le quali forman oggi il regno delle due Sicilie, ritrovaronsi parte nello stato della loro coltura, e parte nell'epoca della barbarie. Le città greche poste sulla marina emulavano la gloria delle genitrici loro. Ma quelle in mezzo terra non erano per anche giunte alla di loro coltura. Gli argomenti a pro della toscana floridezza sono deboli assai al paragone di un solo, per tralasciare gli altri, cioè a dire, che credibile non è, che il paese sia colto, mentre barbari, e feroci sono i suoi vicini. La coltura, come la luce, con celerità grandissima si dispande in lontano. E come mai i raggi suoi non penetrarono nel bujo de' popoli vicini dell'Italia? Come mentre un splendido sole illuminava il cielo dell'Etruria, per la oscura notte della barbarie erravano gli altri Italiani tutti?

E come, mi si potrebbe opporre, dalle colonie greche non fece la coltura passaggio negl'indigeni italiani? Costoro venivano da' greci divisi dall'aspro ed erto ostacolo delle montagne, sopra le quali avean essi l'abitazione. Il sito più, che immensa regione, gli separava. Ma gli Etrusci erano a' Latini prossimi assai, e doveano di necessità comunicare insieme. Come comunicarono senza riceverne miglioramento alcuno?

E qual lume dall'Etruria nel latino cielo poteva passare, se non le tenebre della superstizione, che da essa presero in prestito i Romani? La scienza degli augurj era la scienza toscana. Ed una nazione, che tra' lacci della superstizione sia avvolta ancora, potrà mai esser colta e polita?

Ma riprendiamo il nostro sentiero. Sì fatto era lo stato d'Italia, quando il romano innalzò l'altero capo per signoreggiare l'universo. Coll'ingrandimento di Roma, la coltura spirò nelle greche città, e nelle altre barbare ancora il civile progresso si ritardò. La servitù sparge le tenebre, ov'è lume, e dove sono tenebre addensa il bujo.

Sotto il giogo romano alla serva Italia sfolgorò una torbida luce, luce di riflessione, che dal centro della coltura nelle soggiogate provincie eziandio si diffonde. E cotesta ben anche s'eclissò nella decadenza del romano impero. L'ignoranza, la vile servitù, la mollezza de' costumi aveano degradato già l'uomo, e rimenata la infauستا notte della barbarie; la corruzione avea sfacelato il corpo morale, e le nostre provincie, quando il rapido torrente da' selvaggi monti del settentrione partito le inondò tutte. I Goti, avvezzi a combat-

tere sotto le latine bandiere, da' costumi e dalla politezza della corte bizantina colti in parte non mutarono la forma e 'l reggimento antico. Tant'altri barbari di nazioni diverse, che in varj tempi ci piombarono addosso, furono simili a un passeggero diluvio, o in qualche parte sola delle nostre provincie stabilirono la sede. I Longobardi soli, de' quali la spedizione aveano accompagnato i nativi costumi, avendo occupata la maggior parte d'Italia, ci recarono dalle selve del Nort il barbaro governo. Cotesta bella regione in tanti minuti pezzi divisa per la debolezza dell'Impero, come si è poco innanzi additato, era disposta a ricevere quella tal forma di governo, cioè la militare aristocrazia. In piccole ed isolate dinastie, in ducati, e contadi furono divise le nostre provincie. Ogni dinasta, ogni conte era duce, giudice, e legislatore nel suo territorio, subordinato soltanto al corpo della nazione per la difesa dello Stato.

La feudale giurisdizione sorse insieme col governo feudale. Il chiarissimo presidente di Montesq. con solide ragioni fondò cotesta sua oppinione, con deboli argomenti da altri confutata. Il profondo Robertson nel più volte citato prospetto presse talora l'orme del Montesq., e talora adottò l'oppinione contraria, cioè che le giurisdizioni vennero a poco a poco usurpate da' baroni. La prima sentenza vien sostenuta dalla pubblica ragione di quel governo. I grandi duci compagni del re, ossia del capo della nazione, nelle guerre e nelle conquiste dividevano con quello le fatiche e i sudori, e nella vittoria le prede, e l'impero. Né solo la ragione, ma ben anche i fatti comprovano una tal verità.

Per l'opposto anche da' fatti si rilevano i progressivi attentati de' baroni sull'usurpazione del mero e misto impero. Come da contrarietà si fatta disciogliersi? Il dotto Robertson cadde in cotesta rete, né seppe ritrarne il piede.

Ei fa d'uopo distinguere le prime concessioni delle terre conquistate dalle seconde propriamente benefizj dette, i primi grandi vassalli della corona da' nuovi feudi, e feudatarj. Quando le boreali genti conquistarono le provincie del romano impero, si partirono le terre i capi delle tribù col re, cui una più estesa porzione sovente toccò. La sorte divise il frutto del comune valore. E coteste terre a ciascuno duce e capo toccate in sorte vennero *allodj* dette, cioè, secondo l'esposizione che da' dotti in bassa antichità sen'è fatta, terre ottenute in sorte. Ed eran esse opposte alle saliche, cioè ereditarie, essendo le saliche terre, secondo l'opinione dell'Ecardo confermata da noi ne' precedenti Saggi, quelle, che d'intorno la paterna casa e 'l forte da' barbari erano poste.

Nelle terre allodiali, cioè avute per porzione da' capi nella general conquista, dovettero coloro indipendentemente dal re esercitare tutto l'impero sugli uomini, che aveano ivi domicilio. Ed ecco, che i gran vassalli della corona, cioè i primi capi conquistatori, e compagni del sovrano ebbero l'assoluto impero sugli uomini de' loro territorj. E tali per l'appunto nell'Italia furono i dinasti e i duci Longobardi.

Ma in quel barbaro stato della società nascendo la potenza dal seguito delle clientele, secondo che si è detto altrove, per essere nella guerra fiancheggiato da una più numerosa schiera convenne ai re, e a' principali dinasti di concedere porzione delle loro allodiali terre in beneficj, e in feudi, acciocché i beneficiati prestassero loro ogni nobile servizio. Ecco la classe de' secondi feudatarj¹.

Or è da credere, che il re, e i grandi vassalli gelosi dell'impero non avessero a cotesti secondi feudatarj concessa facultà su gli uomini de' feudi. Ma costoro emulando i primi e grandi feudatarj, a poco a poco, o usurparono, o valendosi del tempo ne' bisogni del sovrano in occasione di guerra, o d'altra pubblica calamità, estorsero eziandio la giurisdizione. E in tal maniera vien conciliata sì fatta contraddizione, che la storia de' barbari tempi ne presenta, che tante contese fé nascer tra' dotti, e che allacciò ben anche i più profondi scrittori.

Ma da cotesto picciolo giro nella nostra via facciamo ritorno. Collo stabilimento de' Longobardi nell'Italia e nelle nostre provincie, la feudale polizia si stabilì nel suo pieno vigore. Altro governo, fuori della feudale anarchia, non si conosceva, quando il valore del gran Ruggiero ridusse queste provincie in un regno. Come che Ruggiero pieno di quell'ardire, che spira la conquista, avesse posto qualche freno all'indipendenza, all'anarchia, al disordine, pur tuttavolta convien dire, che la monarchia da lui fondata fu interamente feudale. Le prime leggi da essolui dettate vennero nell'assemblea de' baroni, vale a dire furono leggi col voto de' feudatarj fatte, presso de' quali risideva la pubblica forza, altra armata non avendo il re, che la feudale.

Né la feudalità soltanto, ma la dipendenza eziandio della corte di Roma fu un originario verme nato nella midolla di cotesta bella pianta della monarchia, che roderla dovea col tempo, e presso che disseccarla nella radice.

Ed ecco nelle nostre provincie collo stabilimento de' Longobardi fondato il governo feudale, e la settentrionale feroce barbarie introdotta. Nelle città, che divote al greco impero serbavansi anco-

ra, la corruzione, la decadenza, la schiavitù, la mollezza, la mala fede trionfava; costumi e caratteri di tante diverse nazioni, che qui vennero confuse insieme. Da sì diversi elementi formato un regno feudale, e dipendente, in cui vennero mescolati istituti e costumi della barbarie di decadenza e dell'originaria barbarie da' nostri conquistatori recataci, spirito di servitù, e di feroce indipendenza, ignoranza, e frode, superstizione, e rilasciatezza.

Nella chiara Sveva famiglia, che dopo i Normanni prese il freno di queste belle contrade, sorse il genio sublime di Federigo secondo. Potente per le forze straniere, ardito pel suo grand'animo pensò di gittar la base di una monarchia, e distruggere una costituzione feudale e quasi provinciale. Ma l'archetipo, che Ruggiero e Federigo avean avanti gli occhi, era la sola bizantina monarchia, che allor fioriva. Onde le leggi loro risentono la ferocia del dispotismo, e di una decaduta nazione. Le disumane pene della mutilazione delle membra sono imitate da un codice feroce, da costumi di crudeli schiavi. Invano si ricercan ne' codici de' barbari, ove le pene son pecuniarie tutte, invano nelle romane feroci leggi, alle quali è tanta barbarie ignota. La storia bizantina ne discuopre solo la funesta sorgente. La terribil legge del fondatore della monarchia da Federigo adottata, e dal codice del dispotismo romano ritratta, cioè quella, che dichiara sacrilegio parlare delle providenze sovrane, ne palesa l'idee del legislatore.

Ma colla famiglia Sveva crollò ben tosto la non stabile base della monarchia. Gli Angioini sovrani chiamati dal Pontefice, sostenuti da' baroni rispettarono le usurpazioni degli uni, e temettero quelle degli altri. Il governo feudale, come Anteo atterrato, e non già vinto, risorse sull'antico suo piede.

L'indipendenza, il disordine, il languore del governo, e della società moltiplicarono sotto gli Angioini le violenze, i delitti, necessarij effetti di una viziosa costituzione. I Sovrani vennero forzati a far nuove leggi, ma imitarono quell'agricoltore, il quale recide gli alberi che non può raddrizzare. Ebbero ricorso al rigore. Le pene di morte, le mutilazioni de' membri sono ne' capitoli a larga mano seminate e sparse. Il sangue dovea espiare il furto di pochi docati. Le non pruove divennero pruove. Ad esse si accordarono i privilegi, e dichiararonsi legittime, come legittimi i spurj vengono con un rescritto pronunziati. Si concesse a' giudici un dispotico arbitrio. Il processo accusatorio sotto questi principi affatto spirò: i rimedj legali, le necessarie forme de' giudizj, le barriere della libertà, gli scudi dell'innocenza furono distrutti. I terribili procedimenti *ad mo-*

dum belli passarono dal campo nel foro, comeché eziandio sotto gli Svevi se n'era introdotto l'uso ferale. Alla violenza non si pose freno, e fu l'innocenza oppressa.

Il processo inquisitorio, della prepotenza strumento fatale, nato col romano dispotismo, e non già, come si crede, dal dritto canonico, ma da questo adottato ed accreditato, in cotesti tempi fu stabilito appieno, e nel punto stesso la pubblica sicurezza ebbe l'ultimo crollo.

I generosi Aragonesi presero le vestigia de' magnanimi Svevi, ma, come essi, vittima della barbarie de' tempi soggiacquero al destino de' principi giusti, ma deboli.

Cadde finalmente il regno nello stato di provincia, e i mali tutti assaggiò, che soffrono gli infelici paesi a tal destino soggetti. Venuto in mano ai Viceré, la facultà legislativa passò nel Collaterale, che a' Viceré del paese e del governo ignari suggeriva le leggi. I disordini nati da' precedenti governi erano eccessivi. Cotesto corpo de' Supremi togati, che solo nel Codice, e in Bartolo avea attinte le massime della giustizia, e dell'arte del governo, che avea rapporti strettissimi col ceto de' Feudatarj, e degli Ecclesiastici, non potea, non sapeva, e non ardiva di rivolger l'animo alla riforma de' radicali disordini della viziosa costituzione. Ma i disordini chiedevano un pronto riparo. Come gl'inesperti medici, ebbero ricorso ad una cura palliativa; e per riparare ad un male ne introdussero un peggiore, che senza estinguere il primo, aggiungeva il secondo. Dall'un vizio si passò nell'altro. Tale è lo spirito delle nostre prammatiche.

Un più grave disordine ebbe la sorgente da questo supremo consiglio. Eletto sul principio per esser a parte della suprema cura del regno, cioè della legislazione, avvezzo a dominare ne' giudizj suoi privati, conoscendo, che la facultà legislativa non dà sugli uomini quell'autorità assoluta, che conferisce la facultà di giudicare, a sé trasse col tempo altresì i giudizj, e nel corpo stesso riunì l'una e l'altra potenza, cioè quella di contribuire co' suoi consigli indirettamente alle leggi, e direttamente di giudicare delle fortune degli uomini. Onde dispotico divenne il suo potere. Quindi nelle leggi dominava quello spirito, che dal foro vi portarono essi, e nelle sentenze si ravvisava ognora il legislatore.

Egli è vero, che fino dalla fondazione della monarchia i re nostri a' tribunali di giustizia presedettero, e ne furono i capi, come ne' barbari governi tutti addivenne, onde non poco potevano influire ne' giudizj. Ma allora d'altra banda la facultà legislativa per la

viziosa costituzione feudale veniva in parte divisa: in fino che lo stato cangiò forma, come il servizio feudale coll'*adua* si commutò, e i parlamenti andarono in disuso. Tale e sì fatto è stato il corso civile di queste amene provincie.

Un trono sempre vacillante per i diversi pretensori, per le ambiziose mire della corte di Roma, per la resistenza de' grandi feudatarj, un trono, dico, incerto ed a vicenda da varie famiglie occupato, non vide mai un Re potente e temuto, che corregger potesse la viziosa costituzione, e fare con savie leggi fiorire la pubblica sicurezza e tranquillità. La violenza, l'oppressione mostrarono sempre l'audace fronte. Quindi l'agricoltura, le arti e il commercio sotto il peso della feudale servitù giacquero oppresse. Quel picciolo commercio, che alcune città marittime nella decadenza della nazione serbavano ancora, sul cominciare della monarchia venne meno. Quelle numerose armate navali, che sotto i Normanni, gli Svevi, gli Angioini ricoversero i nostri mari, lungi di mostrarci potenze marittime e commercianti, palesano viepiù la nostra viziosa costituzione. Legni da' baroni armati formavano il corpo di quelle numerose flotte. I baroni per la feudale costituzione delle forze dello stato padroni, somministravano ai re non solo le truppe di terra, ma ben anche navigli armati. Molti capitani di navi fiorivano allora, come i venturieri di terra, i quali erano al bisogno assoldati da' re. Lo spirito della rapina, e della pirateria, menatoci da' Normanni, che su piccioli legni vennero a depredare le coste de' più meridionali paesi, animò molti corsari, che di tal mestiere viveano, e in occasione di guerra prestavano le loro ciurme a coloro che offrivano soldo maggiore. Di sì fatti legni o de' corsari, o baronali furono composte le grandi armate dei nostri re. Ma esse, come si è detto, né la potenza del governo, né forza nazionale, né florido commercio dimostrano.

Come poteva essere potente il governo, quando erano precarie le sue forze, quando esse dall'arbitrio de' feudatarj dipendevano? Il solo avvenimento dell'infelice Manfredi non ne convince di ciò? Quando ei avea battuti i Francesi chiamati da Urbano IV a turbar la pace del regno, e come savio Principe e Duce volea valersi della vittoria, inseguendogli, vide in un baleno sparire il suo numeroso esercito, abbandonato dalle feudali truppe, e da' baroni, i quali covrendo la gelosia dell'ingrandimento del loro Sovrano, si scusarono con dire, che non si estendeva il di loro obbligo, che alla sola difesa del regno.

In sì fatto stato qual pubblica nazionale forza si può ravvisare? Quando presso i privati riseggono le armi, non v'ha più pubblica potenza, la quale è quella, che dipende dal capo della nazione.

Qual commercio poteva fiorire in sì miserabile stato? Il commercio vuol protezione, dev'esser dal governo garentito. La nazione che non ha potenza, come non può colle armi dell'altrui provincie fare acquisto, così del pari non può coll'industria a sé trarre le altrui ricchezze. La conquista, e il commercio costano sangue, e colle armi alla mano si difendono.

E d'altra banda qual commercio poteva fiorire, ove le arti e l'agricoltura venivano oppresse? Ove gli agricoltori erano quasi addetti alla glebe? Ove la rapina, e la violenza era a tal segno giunta, che contro gli eserciti de' fuorosciti doveansi inviare le regolari truppe, e le leggi furono costrette a violare le leggi tutte per estirpare costoro?

¹ Robertson ha pienamente ciò dimostrato nell'anzidetto prospetto.

Cap. IX. – *Continuazione, e conchiusione dell'opra.**

Ecco il ritratto di un regno, ove le arti, l'agricoltura e il commercio languivano affatto: ma questa bella provincia d'Italia è la diletta sede di Cerere. Non senza ragione nella favola per gli ameni e fertili campi di Sicilia ella guida il suo fastoso carro, quando va in traccia della perduta figlia. Coteste amene ed ubertose campagne non richiedono copiosi sudori dell'agricoltore. Esse alla natura predilette sono prodighe de' loro doni. Non ostante i divisati ostacoli morali la popolazione era ben grande. Che dunque occupar dovea un popolo senza commercio, senz'arti, e senza guerra? un popolo grande, attivo, ed ingegnoso.

S.P.^I, VII,
IX, 260

L'agiata ed ubertosa divozione disserrò le porte de' chiostri, e gran parte dell'immenso popolo ivi trovò lieta e dolce vita. E buona parte eziandio a' secolareschi affari destinata rinvenne nel foro asilo, e grandezza.

Ed ecco il popolo diviso nel potente corpo de' feudatarj, degli Ecclesiastici, de' forensi, e della povera avvilita plebe, destinata a sostenere sul dorso l'immenso colosso, da' tre primi ceti composto. Le ricchezze tutte si ritrovarono ammassate nel cor-

* Per errore, nell'edizione originale, n. X.

po de' Feudatarj, e in quello degli Ecclesiastici; ed i forensi, che faceano queste ricchezze da un individuo nell'altro passare, ne parteciparon anch'essi, e divennero il mezzo tra' ricchi potenti, e il miserabile popolo.

Vaglia pure il vero, all'ordine de' Causidici non poco deve la migliorata costituzione. Ritrovandosi prima il popolo diviso in potenti ricchi Feudatarj (nel numero de' quali dal principio gli Ecclesiastici vennero arrollati) e nella povera e serva plebe, gli uomini del foro fecero sorgere il terzo cetto, che strinse gli estremi, e tra l'immensa ricchezza, e la povertà estrema, tra la eccessiva potenza, e la servitù, tra il lusso, e l'inopia stabilirono una media proporzionale, per cui la ricchezza, e la potenza si comunicò all'altro estremo. E da quest'ordine appunto ebbe scossa maggiore l'antica feudale costituzione, che dalle leggi col tempo emanate.

Ma quest'ordine sì rispettabile a tanta potenza e grandezza non poté pervenire, che impiegando la naturale perspicacia ed ingegno di questo suol nativo nell'arte de' cavilli, degli arzigogoli, della cabala, della dilazione, del raggiro. Per cui le proprietà incerte divennero, il reo deluse la legge, e l'innocente restò non poche volte vittima del forte. I Causidici d'allora non erano già quello, che sono i presenti magistrati ed avvocati, che accoppiando alle leggi la luce della filosofia, della dotta erudizione, e di una luminosa onestà, alla nazione sono d'ornamento e pregio. Tutto lo studio di coloro era il raggiro, ubertoso fondo, ed organo della potenza.

Cotesto spirito di contesa per la malignità de' tempi fu ben anche accolto ne' chiostrì. L'ozio fece all'eristico genio aprir le porte. La scolastica ivi regnante, scienza di vane sottigliezze, e di scuri lampi d'ingegno, figlia della sofistica, e dell'ignoranza della natura, alla scienza forense si accoppiò, e l'una sorella all'altra distendendo la mano fece comune il proprio regno.

Dal foro, e dal chiostrò passò nel gabinetto lo spirito di lentezza, di dilazione, di languore; e il governo d'allora debole per sua natura, per istituto più debole divenne.

Cotesto spirito di dilazione, di cavilli, di contrasti, di privato interesse, di mutua nimicizia delle classi, di vicendevole diffidenza formò per gran tempo lo spirito nazionale. E la cabala forense, il genio monastico fomentato dall'immediato potere della Corte di Roma su questo regno, lo spirito di feudalità formarono il carattere nazionale, per cui né pubblica educazione, né pubblico interesse, né spirito nazionale fu mai tra noi; donde nacquero costumi, che i

vizj delle barbare e delle colte nazioni insieme...Ma la penna mi cade dalle mani nel proseguire il doloroso ritratto.

Sotto il grave peso di tante miserie non mandava fuori il regno, che voci di dolore, che gli estremi respiri, quando mostrò la vincitrice fronte il gran Carlo; la provincia divenne indipendente regno, l'anarchia de' potenti fu rimessa sotto le leggi, furono tarpate le ali all'ingiusto potere. I giudizj, e il foro riceverono non poco miglioramento. Ma l'accompagnamento della totale riforma del Codice nazionale è riserbato all'immortale Ferdinando, che al più dolce umano cuore accoppiando la dirittura di penetrante ingegno, rischiarato da' lumi della sapienza, che per mezzo di filosofi ministri sono penetrati fino al trono, ci fa sperare, anzi saggiare già l'intera abolizione degli antichi mali.

Cotesto immortale Principe secondato dall'augusta e saggia consorte è tutto ormai intento a distruggere quell'informe edificio, opra de' barbari tempi, sugli errori, pregiudizj, e sull'ignoranza fondato. Le sue grandi mire sono dirette alla riforma della legislazione, delle finanze, alla protezione delle arti e del commercio. Le scienze, e le arti, delle quali noi fummo all'Europa maestri, in questo secolo si rivendicano da noi. Tutto ci promette di rivedere questa bella gran provincia d'Italia nell'antico suo splendore. Il cielo secondi le magnanime imprese; la luce della coltura renda gloriosa l'Italia, come ella si fu a' suoi giorni migliori.

Eccoci nel porto. Questa è la prefissa meta. Si risovvenga il mio lettore di ciò, che sul principio venne avvertito. Mia mente non fu di formare un compiuto trattato su di una così vasta ampia e nuova materia, ma soltanto di presentargli su tal proposito alcune mie poche riflessioni. S'esse riceveranno la sua approvazione, avrò per avventura ferito il segno. Se poi il contrario addivenga, sono contento almeno di essere stato uno de' primi a far de' tentativi nella *nuova scienza della filosofia della Storia*, e da destare col mio esempio i più valenti ingegni ad eseguire quello, che io con infelice sforzo ho tentato invano.
